Hugo Ott

MARTIN HEIDEGGER: SENTIERI BIOGRAFICI

prefazione di Carlo Sini

[…] La lettura dei fatti e degli eventi particolari che Ott, grazie a un apprezzabile e capillare lavoro documentario, presenta a centinaia non può però non suscitare molte e fruttuose riflessioni. E anzitutto due molto generali La prima è che la personalità umana di Heidegger, anche se considerata con obiettività o con quella benevolenza che tien conto delle circostanze eccezionali, delle difficoltà materiali e d'origine, degli eccessi dovuti all'età, all'inesperienza ecc., resta nondimeno molto inferiore e squilibrata rispetto all'altezza dell'ingegno e alla profondità e genialità delle idee filosofiche. La seconda riflessione concerne proprio queste idee, perché esse non possono essere considerate totalmente innocenti e per così dire «a parte» rispetto alla visione e alle decisioni politiche che Heidegger nutrì nel corso della sua vita. Si sa che Heidegger, a titolo di confessione e scusante dei suoi errori, ebbe a scrivere: «Chi pensa in modo elevato deve sbagliare in modo abissale».

[Dalla Prefazione]

Hugo Ott

MARTIN HEIDEGGER: SENTIERI BIOGRAFICI

Prefazione di Carlo Sini

A cura di Flavio Cassinari

PREFAZIONE

Di fronte alla recente marea montante di scritti polemici sul nazismo di Heidegger mi sono trovato più volte a condividere l'opinione di coloro che sostenevano: nulla di sostanzialmente nuovo, nulla che già non si sapesse è venuto alla luce. Le uniche novità significative di questa ventata anti-heideggerìana consistono nella virulenza preconcetta delle argomentazioni, palesemente denigratorie, nell'uso spregiudicato dei massmedia come strumento di amplificazione e infine nell'intento scoperto di rispolverare la vecchia diatriba sul nazismo di Heidegger per colpire in realtà le correnti attuali di pensiero che in Europa e negli Stati Uniti all'opera dì Heidegger sempre più si ispirano. Dopo la lettura del libro di Hugo Ott e la richiesta dell'Editore di introdurne la traduzione italiana mi sono chiesto: condivido ancora la mia vecchia opinione? in che misura? ed eventualmente in che senso?

La risposta che mi è sorta spontanea non è né semplice né univoca. Perché essa sia tale cercherò brevemente di illustrare. Le sue motivazioni mi sembrano infatti travalicare l'ambito puramente soggettivo, e perciò irrilevante, e rivestire pertanto qualche interesse per un lettore paziente e libero da preconcetti. Vediamo dunque la risposta. Essa suona come un celebre titolo di un'opera di Abelardo: sì e no. Ciò significa anzitutto che se tiro le somme di tutto ciò che ho letto in questi ultimi tempi (libri, recensioni, giornali, riviste, numeri unici dedicati all'argomento ecc.), l'opinione di fondo che mi ero fatto sulla questione non è sostanzialmente mutata. Per chiarezza e lealtà verso il lettore cerco di riassumerla in alcuni punti essenziali, lasciando da parte, inevitabilmente, molte

sfumature, che pure hanno una loro importanza.

1. Heidegger aderì al nazismo in maniera convinta e spontanea. Egli fu, se così si può dire, un nazista «idealista», vicino all'ala radicale o di «sinistra», per certi tratti assimilabile alle SA di Rohm. È un fatto che dopo il 30 giugno 1934 (quando, nella cosiddetta «notte dei lunghi coltelli», Hitler fece massacrare Röhm e i suoi seguaci) Heidegger, come scrisse, perse fiducia nel nazionalsocialismo. Questa valutazione è confermata autorevolmente dallo storico friburghese Gerhard Ritter (fonte insospettabile), il quale disse al filosofo Jaspers di sapere con certezza che «dal 30 giugno Heidegger era segretamente un accanito avversario del nazionalsocialismo e aveva completamente perso la fede in Hitler che nel 1933 lo aveva condotto sulla strada sbagliata». Il nazismo «convinto» di Heidegger durò dunque un anno o poco più.

2. Nell'assumere la carica di rettore a Friburgo (fonte di tutti i suoi guai, futuri e postumi) Heidegger solo in parte e in modo subordinato mirava a salvaguardare, col suo prestigio, la libertà accademica dalle intrusioni politiche (com'egli disse più volte nelle sue autodifese), in realtà egli tentò una profonda ri fondazione degli studi universitari che, come scrisse a Jaspers, procurasse alla filosofia (e in particolare alla sua *filosofia) un ruolo o uno spazio egemoni. Ancor più, egli si adoperò (con un ardore pari solo alla goffaggine) per «mettere in atto un mutamento intellettuale all'interno del nazionalsocialismo e in relazione a esso» (sono ancora sue parole). Si figurò di poter divenire la guida spirituale e il filosofo ufficiale del nazismo, patendo una sconfitta clamorosa e totale, nella quale si inimicò i vertici politico-culturali nazisti, oltre che gran parte dei suoi colleghi friburghesi. Esatto è pertanto il giudizio di Jaspers che lo definì sostanzialmente un apolitico, un sognatore («il nazionalsocialismo di Heidegger non aveva nulla a che fare con la realtà»), usando in proposito la bella immagine di Max Weber: «Quelli che come bambini entrano nella ruota della storia mondiale finiscono stritolati».*

3. Non è in alcun modo documentabile un'adesione di Heidegger alla politica razziale del nazismo. Vari fatti mostrano anzi il contrario (ed è davvero spiacevole che il libro di Ott non dica nulla del rapporto di Heidegger con l'ebrea Hannah Arendt e accenni appena ad altri episodi «positivi» nei confronti di colleghi e di giovani studiosi ebrei che Heidegger aiutò e con i quali mantenne rapporti di amicizia).

4. È un fatto che l'insegnamento di Heidegger, dopo il rettorato, si svolse in senso contrario all'ideologia ufficiale nazista. Ciò non significa affatto che egli divenisse un «democratico». Le ragioni iniziali della sua adesione, sia pure «idealizzata», al nazismo restarono costanti. Fu insomma il nazismo a tradire lui, e non lui il nazismo, nel quale vedeva l'inizio di una grande lotta «storica» contro la modernità del mondo della tecnica e della massificazione, lotta in cui univa il suo viscerale anti-americanismo e anti-comunismo. Questa visione «metafisica» della storia e della politica si trasformò negli ultimi anni in una concezione totalmente pessimistica, in un elogio dell'inazione contro l'azione, e in un'attesa misticheggiante che la lunga notte del nichilismo avesse fine. Ciò lo allontanò indubbiamente dagli iniziali entusiasmi «decisionisti», ma non lo avvicinò in alcun modo a una valutazione positiva delle forze ideali e morali che avevano combattuto il terzo Reich.

5. È un fatto che Heidegger subì dai nazisti sospetti, ingiurie e angherie. È vero che le spie delle SS controllavano le sue lezioni e che si cercò di limitare l'eco pubblica e la stampa dei suoi scritti. Il circolo degli amici di Heidegger costituiva una «fronda» interna al nazismo e in questo senso, per quel che in quei tempi era possibile, esercitò una qualche opposizione intellettuale. Opposizione che peraltro non assunse mai atteggiamenti «antipatriottici», sicché Heidegger, presumibilmente conscio della fatalità della catastrofe, accettò, come molti tedeschi, di sprofondare con essa piuttosto che nutrire sentimenti contrari al «destino tragico del popolo tedesco» (ciò sarebbe stato per lui sinonimo di «tradimento»).

Ecco, grosso modo, i punti sui quali la mia opinione non è

mutata. Tuttavia, devo anche riconoscere che l'enorme attenzione rivolta di recente all'«affare Heidegger» e la pubblicazione o ripubblicazione di documenti a esso relativi hanno esercitato su di me (e presumo su altri) effetti non secondari, indipendentemente dalle intenzioni che tale azione hanno promossa. Da questo punto di vista al libro di Ott vanno riconosciuti non pochi meriti, sia per l'ampia e capillare documentazione che esso rende disponibile (per esempio sugli esordi della carriera intellettuale di Heidegger, sul periodo del rettorato, sul processo di epurazione), sia per il tentativo di illuminare, come dice l'autore, la «mentalità» di Heidegger, in quanto «principale scopo» della sua ricerca. Bisogna aggiungere però che tale scopo è parzialmente raggiunto più in via indiretta che diretta, nel senso che il lettore, grazie alle testimonianze e ai documenti esibiti, può arrivare a farsi un'idea autonoma (anche se certamente incompleta) dell'uomo Heidegger.

Il profilo che Ott per parte sua delinea è invece spesso criticabile, e ciò per due limiti facilmente individuabili. Da un lato Ott si allinea (anche se con moderazione) alla diffusa tendenza denigratoria delle recenti pubblicazioni scandalistiche sul nazismo di Heidegger. Ne consegue che l'autore «legge» il suo personaggio con animo palesemente prevenuto, pronto a enfatizzarne reali o supposti errori, difetti, bassezze, debolezze, contraddizioni, talora persino in contrasto obiettivo con la documentazione onestamente raccolta. Da un altro lato Ott è, per sua stessa ammissione, incompetente di filosofia. Egli pensa che ciò costituisca un «vantaggio storiografico», ma in realtà questo presunto vantaggio si rovescia talvolta, com'è inevitabile, nel fraintendimento o nella incomprensione della dimensione profonda in cui sono maturate le convinzioni e le decisioni anche politiche di Heidegger: Senza attingere tale dimensione, una discussione effettiva relativa all'uomo e alla sua «mentalità» diviene di fatto impossibile e induce anche in equivoci paradossali, come accade ad esempio nella lettura insufficiente dell'anti-umanismo heideggeriano o nell'assurda esaltazione del libro

di Theodor Haecker Che cos'è l'uomo *in opposizione alla filosofia di Heidegger e ai peraltro fuggevoli accenni polemici che quest'ultimo gli rivolse a lezione. Così pure a Ott sfugge la profondità e problematicità della crisi religiosa heideggeriana, divisa tra la tradizione cristiana e l'esigenza di autonomia e libertà del pensare filosofico da ogni presupposto dogmatico. In tutto ciò Ott non vede che macchinazioni, opportunismo, spirito di rivincita meschinamente personale contro il cattolicesimo e simili. Ma qui la visione è più che mai relativa alla capacità di messa a fuoco dell'occhio che guarda, nella sua pretesa di attingere verità storiche sbirciando le cose dal buco della serratura. Ne deriva la banalizzazione e l'incomprensione di quelle due effettive «spine nel cuore» che, come disse Heidegger, afflissero la sua vita: la resa dei conti con la sua fede di provenienza e il fallimento del rettorato.*

La lettura dei fatti e degli eventi particolari che Ott, grazie a un apprezzabile e capillare lavoro documentario, presenta a centinaia non può però non suscitare molte e fruttuose riflessioni. E anzitutto due molto generali La prima è che la personalità umana di Heidegger, anche se considerata con obiettività o con quella benevolenza che tien conto delle circostanze eccezionali, delle difficoltà materiali e d'origine, degli eccessi dovuti all'età, all'inesperienza ecc., resta nondimeno molto inferiore e squilibrata rispetto all'altezza dell'ingegno e alla profondità e genialità delle idee filosofiche. La seconda riflessione concerne proprio queste idee, perché esse non possono essere considerate totalmente innocenti e per così dire «a *parte» rispetto alla visione e alle decisioni politiche che Heidegger nutrì nel corso della sua vita. Si sa che Heidegger, a titolo di confessione e scusante dei suoi errori, ebbe a scrivere: «Chi pensa in modo elevato deve sbagliare in modo abissale». Frase importante che mostra, a coloro che ancora oggi lamentano la mancanza dì un'esplicita «ritrattazione», che Heidegger non era poi inconsapevole della sgomentante vastità del suo errore di valutazione e di come esso, nonostante la pochezza e brevità degli episodi fattuali, rivestisse una portata morale grandissima, che gettò e ancora*

oggi getta il discredito su una delle più alte filosofie del nostro tempo. Tuttavia la frase esige, a mio parere, anche una seconda lettura, e cioè che pensieri elevati che conducono a errori abissali non debbono essere messi esclusivamente sul conto delle circostanze e dell'umana fallibilità, ma debbano invece venire essi stessi almeno sospettati di una loro fatale influenza su quegli errori.

Torneremo tra breve su questo punto. Ma indichiamo ora qualche esempio di quelle riflessioni che la lettura dei documenti, raccolti con perizia di storico da Ott, suggerisce fruttuosamente. Per esempio la comprensione dell'enorme influenza psicologica che esercitò sui tedeschi l'ascesa di Hitler al potere, con conseguenze di fanatismo ideologico e visionario terrificanti, alle quali non pochi alti ingegni e grandi spiriti non seppero sottrarsi. Indelebile resta al riguardo, fra le altre, l'immagine, non si sa se più grottesca o oscena, del rettore Heidegger che, all'atto del suo insediamento, costringe i colleghi docenti a intonare un ridicolo coro politico-militaresco, contesto di idiozie verbali che pur dovevano (o avrebbero dovuto) suonare insopportabili a uno dei più profondi interpreti dei grandi poeti tedeschi. Il tutto accompagnato da un saluto col braccio levato che, fratello gemello del saluto nazista, venne nondimeno fatto accettare ai colleghi riluttanti, e per riguardo della « libertà accademica», con motivazioni ridicole e penose. Sarebbe un sia pur piccolo sollievo pensare che questa scena sia da assegnare a quei «compromessi» che Heidegger riconobbe di aver dovuto accogliere, se si voleva, come disse, «inserirsi», per la maggior gloria della Germania, della filosofia e della rinascita morale e sociale dell'Europa. Ed è vero che Heidegger si barcamenò, talora con fermezza, di fronte alle intrusioni e alle pretese dei più rozzi esponenti del nazismo e delle fanatiche rappresentanze studentesche, sino a impedire l'affissione nell'università del decreto sugli ebrei e infine sino alle clamorose e improvvise dimissioni, quando comprese che «lo sviluppo politico non procedeva nella direzione da lui voluta» (come scrisse) e quando constatò che nelle alte sfere la sua

ascesa e influenza si era arenata ed egli aveva perso la partita nei confronti dei suoi molti oppositori. Tuttavia, quel coro indecente e altri interventi pubblici e d'ufficio del rettore Heidegger appaiono piuttosto improntati a una personale adesione entusiastica ad alcuni aspetti della mitologia politico-sociale del nazismo. Ed è poi con lo stesso spirito che Heidegger si iscrisse al partito nazista (e non per sole ragioni «strumentali», *come poi volle far credere), gettando nella desolazione e nello sconcerto il suo maestro Husserl e tanti altri che in lui avevano ravvisato i segni del genio e di un grande futuro spirituale. Heidegger cavalcò la tigre nazista (o ciò che lui si figurava essere il nazismo) con piena convinzione e con quella inflessibilità terrificante e dedizione puntigliosa anche nei minimi particolari che è un tratto del carattere germanico, unito forse in lui alla sua origine contadina, del tutto ignara delle sfumature dell'uomo di mondo e del distacco ironico (che è talora futile e riprovevole, ma talaltra salvifico) proprio dell'aristocratico e del grande accademico. .*

Un altro esempio che colpisce, e che marca bene la distanza storica da quei tempi e la nostra difficoltà a riviverne e a immaginarne il clima (argomento che Heidegger sottolineò a sua postuma difesa, e questa volta con ragione), concerne il celebre discorso di rettorato, che a noi suona oscuro, anzi tenebroso, insopportabilmente retorico e a tratti persino delirante se non famigerato. Con stupore apprendiamo che un uomo come Jaspers (che non fu poi affatto tenero nel valutare le responsabilità politiche e morali di Heidegger) lo percepì in tutt'altro modo. Egli vide in esso una «grandezza d'inizio»; si congratulò che «qualcuno possa parlare in questo modo che arriva a toccare i veri limiti e le vere orìgini», anche se non mancò di rilevare che alcune frasi «sembrano avere un suono vuoto». E infine lo stesso Jaspers giudicò positivamente la nuova costituzione universitaria voluta ardentemente da Heidegger e che a noi sembra oggi l'affossamento di ogni libertà accademica e di ogni genuino spirito educativo e scientifico. Certo Heidegger dava l'addio, con quel discorso, alla vecchia concezione liberale dell'università e

all'intellettualismo astratto delle scienze parcellizzate (che anche Husserl aveva combattuto); ma ciò che proponeva in cambio, col suo integralismo etico-ginnico-militar-filosofico, appare a noi mostruoso, inaccettabile, e ben più pericoloso dei mali che voleva combattere.

Infine c'è in Ott la minuziosa cronaca dell'epurazione subita da Heidegger, che ebbe sicuramente aspetti eccessivi, *meschinamente personalistici e ingiusti, anche se era giusto che Heidegger portasse un peso morale del suo errore proporzionale alla grandezza del suo pensiero e della sua influenza nazionale* e *internazionale. Il calvario delle accuse e degli odiosi provvedimenti realizzati o minacciati, persino sulla casa di Heidegger e sulla sua stessa biblioteca, il peso dei reiterati interrogatori di fronte alle autorità e ai colleghi, le ripetute umiliazioni condussero il filosofo a un crollo psicofisico e al ricovero in clinica. Non è poi facile dimenticare la scena di Heidegger, vicino ai sessantanni, che ascolta in lacrime i rimproveri privati dell'arcivescovo di Friburgo, suo vecchio amico e protettore. Da molte parti, anche di recente, si è lamentato che Heidegger non abbia mai provveduto a una pubblica ritrattazione dei suoi errori. Neppure il teologo Bultmann, che amichevolmente gli ricordava il grande esempio di Agostino, potè convincerlo a un gesto clamoroso di presa di distanza. Se lo avesse compiuto, non c'è dubbio che oggi in molti ci sentiremmo meglio e forse è vero che a impedirglielo furono motivi di carattere, come concluse lo stesso Bultmann. E possibile che egli non abbia valutato l'opportunità «mondiale» della cosa in favore della filosofia e della sua filosofia, chiuso com'era nelle tenaci, testarde tradizioni del piccolo mondo del suo villaggio d'origine e della sua terra. È possibile che altre ragioni di principio, ai suoi occhi imprescindibili, lo abbiano sempre trattenuto. Ma sarebbe in ogni caso ingeneroso ignorare, sottovalutare o dimenticare il calvario che di fatto egli ha attraversato, il dignitoso silenzio e riserbo che ha sempre mantenuto, anche in anni nei quali non ci sarebbe stato paese e associazione culturale che non fosse ben felice di accoglierlo e di dare ogni*

possibile spazio e risonanza alla sua parola; e infine che, a suo modo, certamente scontroso e forse sgradevole, Heidegger ha in più occasioni ammesso di avere sbagliato e di avere anzi compiuto, nel periodo del rettorato, l'errore più grave della sua vita. Sembra equo concludere che egli pagò il suo debito. Che poi non l'abbia fatto proprio nel modo che sarebbe piaciuto da un lato ai suoi improvvisati giudici di ieri e di oggi, dall'altro ai suoi estimatori infastiditi e disturbati dalle ricorrenti polemiche sul nazismo heideggeriano, è un particolare insignificante e tutto sommato miserabile di cui la storia futura si sarà presto dimenticata.

Ma non potrà invece venir dimenticata la tragedia, questa sì storica, di una grande filosofia che ha potuto sciaguratamente allearsi con uno dei poteri politici più criminali e sanguinari che la memoria dell'uomo ricordi. Se una cosa colpisce come una nota falsa nell'odierna denigrazione heideggeriana è la stupidità di quei detrattori che cercano ostinatamente cause e precedenti malevoli e meschini nel carattere e nel comportamento del filosofo per spiegare e illustrare il suo «errore nazista». In tal modo essi impiccioliscono, non ingrandiscono, l'errore, che è invece ben altrimenti grave e terribile se collegato, come deve essere, alle più pure intenzioni e ai più alti pensieri. Al di là dei limiti umani (che pure ci furono, anche se non nella misura malevola e prevenuta che oggi sembra essere di moda sostenere), la filosofia di Heidegger ci lascia due grandi interrogativi che non è questa la sede per una disamina approfondita, ma che è peraltro opportuno almeno ricordare.

Il primo interrogativo concerne proprio la filosofia: come essa possa formare idee grandiose, ma non uomini altrettanto grandi. Questa accusa di intellettualismo è particolarmente grave se rivolta alla filosofia heideggeriana, che l'intellettualismo intendeva combattere incentrandosi proprio sul tema dell'autenticità dell'umana esistenza. Un simile intento non può tollerare così gravi smentite «pratiche» senza esser posto esso stesso in questione nei suoi contenuti e nella sua forma. Si può chiedere piuttosto se il noto abbandono e

«superamento» heideggeriano della filosofia, o della metafisica, per un tentativo finale di apertura a una nuova esperienza di pensiero, non sia proprio la risposta e la ritrattazione rispetto a un fallimento che non fu soltanto umano, ma che coinvolgeva le radici stesse della nostra cultura. Come possa intendersi questa nuova esperienza di pensiero è però rimasto in Heidegger non più che una domanda, lucidamente consapevole della sua provvisorietà e povertà, ed è appunto di queste che noi siamo i testimoni e gli eredi, sicché non c'è davvero da congratularsi e da gioire irresponsabilmente nel constatare il «disonore» per la filosofia cui avrebbe messo capo l'errore del filosofo Heidegger.

Un secondo interrogativo concerne la valutazione storica, e anzi «epocale», che Heidegger ha sostenuto relativamente all'intera tradizione della civiltà occidentale, dai presocratici e Platone sino a noi, giovandosi tra l'altro di non poche idee husserliane e nietzscheane. È a partire da quella valutazione che egli ha potuto formulare la sua diagnosi e condanna del presente e perciò la sua adesione a ciò che riteneva poter essere o rappresentare la rivoluzione nazionalsocialista per il futuro dell'uomo dell'età della tecnica. È innegabile che molto e anzi moltissimo abbiamo imparato da quell'anamnesi epocale della filosofia e più in generale della nostra storia e cultura: qualcosa di irrinunciabile per il pensiero. È altrettanto innegabile che deve esserci in essa qualcosa di profondamente sbagliato e ambiguo, se rinunciamo a ragiona re superficialmente e a volerci convincere a buon mercato che non vi sono connessioni reali e importanti tra gli errori dell'uomo Heidegger e le affascinanti idee delle sue opere. In realtà Heidegger ci lascia una ben pesante e inquietante eredità di pensiero. Alludendo a se stesso egli ha scritto: «La colpa del singolo resta ed è la più duratura quanto più egli è singolo. Ma la questione del male non è chiusa, entra nella sua fase più propria, quella universale».*

La questione del male è peraltro la questione stessa della filosofia. Sarebbe davvero molto ingenuo, o troppo comodo, addossare semplicemente alla filosofia heideggeriana la

responsabilità di connivenze oggettive col male (cioè col nazismo, nel caso specifico), dimenticando che, se Heidegger si è incautamente esposto (e ha pagato più di tutti e per tutti), ben più antica e profonda è la connivenza della filosofia e delta cultura europea con quel processo che ha condotto al nichilismo e ai molti terribili mali dell'età contemporanea, dei quali il nazismo non è purtroppo l'unico esempio. Il problema Heidegger non si conclude nella storia degli errori di un uomo ed eventualmente di una filosofia, poiché nel pensare heideggeriano culminano e confluiscono molte avventure del pensiero, antiche e moderne, molte anime dell'Europa, molti progetti e molte volontà di verità e di potenza. Ripensare il problema Heidegger è allora lasciare che Heidegger ci raggiunga, non come episodio di una vita singola e trascorsa, ma come domanda universale che in varia misura tutti ci coinvolge.

Ben vengano allora queste minuziose ricostruzioni di fatti e misfatti della sua vita, ma non per nutrire la voracità giornaliera dei massmedia, i suoi interessati «programmi», la curiosità morbosa e incosciente di lettori che amano gli scandali e i panni sporchi dei grandi uomini esposti in pubblico. La speranza è che queste inezie e miserie contribuiscano invece a far riflettere sulle gravi difficoltà e ambiguità del nostro tempo, sui pericoli a stento immaginabili che tutti corriamo, sull'urgenza che una serietà nuova e problematicamente profonda raggiunga il pensiero e ne solleciti finalmente un esercizio degno della grandiosa e preoccupante situazione umana che stiamo attraversando e che è parte del nostro destino non poter più a lungo trascurare.

Carlo Sini

INTRODUZIONE

Mi sento in dovere di seguire il consiglio più volte datomi di riunire in un volume i miei studi su Martin Heidegger, pubblicati in riviste non facilmente reperibili; meglio ancora, di integrarli in una più ampia presentazione organica. Tale esigenza si è fatta più vìva, dopo la pubblicazione dell'opera di Victor Farias, *Heidegger et le nazisme* (1987), dimodoché anche i miei studi hanno conosciuto risonanza internazionale in diverse forme; da ultimo grazie alla critica serrata di Thomas Sheehan, *Heidegger and the Nazis,* apparsa nel «New York Review of Books».[1]

In effetti fin dalle mie prime ricerche sul periodo di rettorato di Heidegger, risalenti a cinque anni fa, ho approfondito ulteriormente il problema.[2] Il motivo fu la riedizione — in un certo senso, l'ultima versione — pubblicata nel 1983 della prolusione inaugurale di rettorato *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität,* insieme all'opera inedita *Das Rektorat 1933/4. Tatsachen und Gedanken,* un resoconto degli anni di rettorato scritto dal filosofo e curato da suo figlio Hermann che doveva venir pubblicato «a tempo debito».[3]

Fu questo il contributo al cinquantesimo anniversario della presa del potere da parte di Hitler. Certamente a chi aveva letto l'intervista rilasciata allo «Spiegel», *Nur noch ein Gott kann uns retten,*[A] non fu offerta nessuna novità; in ogni caso l'impegnativa impresa di far pubblicare *post mortem* il *Tatsachen* poteva sollecitare lo storico a un esame, direi quasi a una «controlettura», a partire da fonti ben

accessibili. In questo modo era stato gettato un sasso in uno specchio d'acqua da tempo tranquillo: sembravano quasi dimenticate le violente polemiche che il laureando Jürgen Habermas aveva suscitato nel 1953 con la puntuale recensione sulla «FAZ» dell'opera allora appena apparsa, *Einführung in die Metaphysik,*[a] recensione che verteva soprattutto sulla valutazione filosofica che del nazionalsocialismo aveva fatto Heidegger. La diatriba, che si svolse sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e sullo «Zeit», fu coronata da una «lettera al direttore» di Heidegger, pubblicata sullo «Zeit». D'altra parte l'indispensabile documentazione raccolta da Guido Schneeberger in *Nachlese zu Heidegger. Dokumente zu seinem Leben und Denken* (Berna, 1962) sonnecchiava nelle biblioteche, e il suo autore era considerato una sorta di *outsider* della filosofia.

Il cerchio creato dal sasso lanciato nel 1983 con la riedizione del «discorso di rettorato» era però destinato ad allargarsi; l'effetto fu rafforzato dal libro di Heinrich Wiegand Petzet, *Auf einen Stern zugehen. Begegnungen und Gespräche mit Martin Heidegger 1929-1976,*[5] pubblicato proprio nel 1983, anno dell'anniversario della presa del potere da parte di Hitler. Si tratta di un ponderato profilo biografico nato da una decennale confidenza con la figura di Heidegger che, per lo storico, ha una certa importanza in quanto vi si trovano parecchie dichiarazioni rilasciate da Heidegger e da lui mai smentite, relative al suo impegno politico e all'evolversi della propria vicenda personale dopo il 1945. A tutto ciò si è aggiunto, con un ulteriore effetto amplificante, il resoconto *Tatsachen und Gedanken,* A chi si occupava della fase «politica» della vita di Heidegger fu presto chiaro che le affermazioni contenute in *Tatsachen* non potevano reggere e che il quadro delineato dal filosofo mutava a tal punto da trasformarsi quasi nel suo contrario.

L'ho imparato ben presto: chi si avvicina ad Heidegger in modo critico, proprio per questo danneggia la solidità del sistema e viene immancabilmente assegnato alla schiera

degli avversari. Nel 1984 osai comunicare i miei risultati in due conferenze pubbliche all'Università di Friburgo,[6] il che venne considerato quasi un sacrilegio. Friburgo, luogo d'azione privilegiato di Heidegger, come mi fu riferito più tardi da un famoso studioso americano, «era stato profanato»; che da allora Friburgo fosse diventata *«an unholy place»* non era il suo personale parere, ma era la tesi corrente negli Stati Uniti. Tutte le mie affermazioni in contrario non giovarono a molto, perché questo fatto mi è rimasto impresso come un marchio. Un amico mi consigliò di abbandonare la questione anche nell'interesse della pace interna universitaria; in linea generale era messo in dubbio il mio diritto — per me che non ero preparato a livello filosofico — di ergermi a giudice. Come attenuante fu addotto anche l'argomento che ero nato più tardi rispetto ai fatti che descrivevo. Che, malgrado tutto, ancor oggi mi venga riservata una buona dose di astio, è un particolare che ritengo trascurabile. Se, ciò nonostante, insistevo sulla questione e soprattutto includevo nella ricerca le prime fasi della vita di Heidegger,[7] era perché mi rendevo conto che quanto più indagavo, tanto più l'attendibilità delle mie fonti si rafforzava. E questo sebbene vi fossero le note circostanze impedenti: interdizione all'uso del lascito di Heidegger nel Deutsche Literaturarchiv di Marbach, interdizione all'uso del lascito di Bultmann (corrispondenza fra Rudolf Bultmann e Martin Heidegger) nella biblioteca universitaria di Tubinga[8] e così via.

Sono comunque disponibili altri fondi sufficienti per giustificare il lavoro per un libro su Heidegger, anche se per esso continua a sussistere il carattere della provvisorietà. Una borsa di studio della Fondazione Volkswagen (1986) mi permise una tranquillità di ricerca e l'utilizzo di ulteriori fonti. Da questo punto di vista è importante soprattutto la corrispondenza fra Jaspers e Heidegger contenuta nel lascito di Jaspers (Deutsche Literaturarchiv di Marbach), la cui consultazione mi è stata resa possibile da Hans Saner. Di questo importante carteggio la pubblicazione è, a quanto si

dice, imminente. Presso numerosi archivi (Archivio federale di Coblenza, Archivio generale della regione di Karlsruhe, Archivio di Stato di Stoccarda, Archivio di Stato di Friburgo, Archivio arcivescovile di Friburgo, Archivio cittadino di Friburgo, entro certi limiti anche l'Archivio universitario di Friburgo, solo per citare i più importanti) e biblioteche (in particolare la biblioteca dell'Università di Marburg) sono stati resi accessibili parecchi nuovi atti e lasciti. Valga per tutti il lascito Dietrich Mahnke a Marburg, sul quale mi richiama il collega di Friburgo Eduard Sangmeister, col permesso del quale ho potuto utilizzare la corrispondenza fra Husserl e Mahnke. La ricerca può portare ad alcune scoperte felici. Già nel 1984 m'imbattei, nell'Archivio statale di Friburgo, nel «caso Hermann Staudinger»: venni a sapere con mia grande sorpresa che Heidegger, in qualità di rettore, nel 1933 aveva denunciato e voleva rimuovere dall'insegnamento per inattendibilità politica uno scienziato molto apprezzato della sua università (Staudinger ricevette più tardi, nel 1953, il premio Nobel per la chimica). Già allora non mi davano pace gli interrogativi sulla personalità di Heidegger, poiché non trovavo spiegazioni per un comportamento così scorretto. L'esame della mentalità di Heidegger è il principale scopo del mio libro, e a tale scopo sono utili soprattutto documenti provenienti da lasciti privati. Heidegger, specialmente nel periodo giovanile, era in relazione con importanti personalità, che non vengono menzionate nelle scarne note biografiche: per esempio Engelbert Krebs, al quale egli era legato dal 1912 da una specie di amicizia, a tal punto che fu Krebs a sposare nel 1917 la coppia Heidegger-Petri. Indubbiamente questa intimità a poco a poco diminuì fin quasi a scomparire, aprendo tra i due una frattura sempre più ampia. A questo iniziale cerchio di amicizie appartenne con molta probabilità Ernst Laslowski, amico di Heidegger dal 1911, che accompagnò con ansia la difficile fase della vita di Heidegger dopo l'interruzione degli studi di teologia fino alla carriera di ricercatore. Il lascito Krebs, un tempo conservato nel Dogmatischen-Seminar

dell'Università di Friburgo, è stato per me una fonte importante. Non meno lo sono state le lettere di Laslowski ad Heidegger (1911-1917), che ho potuto esaminare nella biblioteca della Caritas tedesca a Friburgo, grazie all'intercessione del dottor Wollasch. Sono stati di importanza fondamentale anche i diari di Josef Sauer, docente di archeologia cristiana e patristica dell'Università di Friburgo, non solo per le informazioni decisive che mi sono state fomite sul periodo di rettorato di Heidegger, ma anche per quelle riguardanti il periodo giovanile. In effetti le prime pubblicazioni di carattere scientifico di Heidegger apparvero nel «Literarischen Rundschau» (della casa editrice Herder), di cui era redattore Sauer. Già nel 1911 vi fu un incontro tra Sauer e Heidegger: alcune lettere scritte a Sauer dal giovane studente che si avviava a una brillante carriera accademica chiariscono il profilo dei suoi primi approcci filosofici. Quando poi nella primavera del 1933 Heidegger puntò al rettorato, Sauer criticò questa aspirazione e ciò minò alla base una familiarità che durava da decenni; proprio in questa occasione il diario di Sauer raggiunge una sua acuta profondità. Per averlo potuto utilizzare sono molto grato al nipote del professor Sauer, il canonico Sauer.

Le personalità appena citate furono soprattutto «compagni di strada» di Martin Heidegger quando egli era cattolico e appartengono all'ampio contesto di una posizione cattolica che nella ricerca scientifica e nella cultura della Germania guglielmina aveva un ruolo subordinato, per sollevarsi dal quale era necessario il massimo sforzo. Poco prima del Natale del 1923, il teologo di Marburg, Rudolf Bultmann, scriveva all'amico Hans von Soden, docente di esegesi del Nuovo Testamento a Breslavia, che il suo seminario (sull'etica di san Paolo) era questa volta particolarmente istruttivo «perché vi partecipava il nostro nuovo filosofo Heidegger, un discepolo di Husserl; proviene dal cattolicesimo, ma è completamente protestante». Heidegger non aveva soltanto

una conoscenza approfondita della Scolastica, ma anche di Lutero.[9] Il cammino che Heidegger percorse nella sua «fase cattolica» per giungere alla fine a essere considerato «protestante» appare di grande importanza: seguirlo fino al suo esito è stato l'obiettivo del primo capitolo del mio libro. Assume grande rilevanza la preminente figura di Edmund Husserl, rispetto al quale Heidegger si trovava in un proficuo rapporto di ammirazione e amicizia, venato però da una sorta di amore-odio. Grazie alla generosità del prof. dott. S. Ijsseling, direttore dell'Husserl-Archiv all'Università cattolica di Lovanio, ho potuto ottenere preziose informazioni. Le prime tracce, che vanno dal 1917, anno per molti versi decisivo, fino alla nomina di Heidegger a Marburg, si trovano nei lavori di studiosi americani di Heidegger: Thomas Sheehan[10] e Theodore Kisiel.[11]

Al periodo marburghese di Heidegger, benché rilevante, è stata attribuita solo scarsa importanza: per me questi anni dal 1923 fino alla metà del 1928 sono piuttosto una parentesi nella vita di Heidegger, che era ben conscio di poter essere di nuovo accolto a Friburgo come successore di Husserl e che riusciva a sopportare l'odiata Marburg solo perché continuamente rinfrancato dal soggiorno nel «rifugio» di Todtnauberger. *Sein und Zeit*[b] è stato composto nella valle di Todtnauberger, da dove proviene anche la nota dedica al maestro Edmund Husserl.

Ho dunque continuamente cercato dei criteri per analizzare «dall'interno» Heidegger. Simili percorsi assomigliano a sentieri su un crinale: quali limiti bisogna rispettare? Dove inizia l'ambito della vita privata? Non ho, per esempio, preso in esame il rapporto di Heidegger con Hannah Arendt, studentessa di filosofia a Marburg; il che non significa però che questa importante relazione *non* sia rilevante per la biografia di Heidegger. Quando una buona volta le fonti più importanti diventeranno accessibili, si potrà approfondire la questione,[12] rispetto alla quale al momento attuale si pone un limite relativamente all'uso delle fonti stesse. D'altra parte mi è parso invece

indispensabile occuparmi dello sviluppo della relazione fra Martin Heidegger ed Elfride Petri, cioè del loro matrimonio e di ciò che ne consegue, dato che era un atto contratto fra individui di confessioni diverse, poiché da lì si possono ricavare prospettive utili per l'indagine biografica. Ho attribuito particolare importanza al persistere di alcuni «legami» nel senso più ampio del termine: Heidegger evidentemente non si liberò mai dalla fede dei propri padri, e proprio per questo visse in continuo dissidio. Oppure il persistere di legami di carattere personale: quello con l'arcivescovo di Friburgo, dottor Conrad Gröber, che lo portò sulla via della riflessione filosofica, e che lo accompagnò sempre nelle scelte decisive, e quello con Edmund Husserl. Per la sua decisiva collaborazione devo ringraziare il professor Karl Schuhmann, dell'Università di Utrecht, che mi ha fatto anche accedere all'ampia versione manoscritta della sua *Husserl Chronik.*[13]

Ho condotto il mio studio biografico strutturandolo secondo le indicazioni che vengono dallo stesso Heidegger, il quale verso la metà della propria esistenza, nel 1935, si affannava intorno a due questioni, la fede e il fallimento politico. Si deve però sempre rispettare il carattere specifico dell'indagine biografica: da ciò la mia preoccupazione di chiarire alcuni fatti nella vita di Heidegger in base agli aspetti più profondi della sua personalità.

Per questo motivo ho, per esempio, cercato di spiegare nella prima «indicazione di percorso», sulla base di un rapporto particolarmente intenso e finora non debitamente valutato tra Heidegger e lo storico Rudolf Stadelmann, l'indissolubilità del legame tra l'Heidegger del 1933 e quello del 1945: l'esordio «rivoluzionario» del 1933, l'evento destinale nella comprensione heideggeriana del pensiero dell'Essere:[c] per Heidegger dopo il 1945 questo non è un problema accantonato, anzi è ancora, per i tedeschi, un problema da affrontare, ed è ben custodito nel linguaggio di Hölderlin. A partire da testimonianze inerenti all'aspetto più profondo della sua personalità, si può chiarire

l'atteggiamento ideologico del filosofo. La mia pretesa di essere sulla via decisiva per una biografia di Heidegger potrebbe sembrare presuntuosa, specialmente se la componente storico-filosofica rimanesse ulteriormente esclusa.

È stato sempre sostenuto che occorresse dare ascolto alla parola di Heidegger, cioè che la sua vita fosse del tutto priva di interesse e che contasse soltanto la sua opera. Le scarse testimonianze di carattere personale sono state pubblicate ripetutamente e, riguardo all'aspetto biografico, secondo molti dovrebbero valere come linea di demarcazione da non oltrepassare. Su questa impostazione insiste, per esempio, l'allievo di Heidegger, Walter Biemel, nel suo *Martin Heidegger in Selbst Zeugnissen und Bilddokumenten* (Reinbek 1973). Anche Winfriend Franzen, nella sua introduzione alla filosofia di Heidegger (particolarmente preziosa anche come sussidio bibliografico), ha adottato questo criterio.[14]

Le testimonianze più importanti dei «compagni di strada» di Heidegger sono sicuramente quelle di Karl Jaspers[15] e Hans-Georg Gadamer.[16] Entrambi hanno incontrato Heidegger agli inizi degli anni Venti, e gli sono rimasti legati, anche se in modo profondamente differente. Sono molto importanti anche le pagine di memoriale che Günter Neske, un editore di Martin Heidegger, ha raccolto nel volume *Erinnerung an Martin Heidegger*.[17] Ai «compagni di strada» di Heidegger appartiene, in un certo senso, anche Otto Pöggeler che incontrò il filosofo ormai anziano e già nel 1963 pubblicò *Der Denkweg Martin Heideggers*,[18] testo di carattere introduttivo, indispensabile proprio per coloro che sono interessati al problema senza essere in possesso di una formazione filosofica. Tutte queste testimonianze vengono superate per importanza da quella di Karl Lowith, il quale mise per iscritto già nel 1940 ciò che sentì di Heidegger e da Heidegger in *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933,* pubblicato nel 1986.

Il lettore potrebbe essere sorpreso dal fatto che io faccia

di rado riferimento a Victor Farias, ma ciò è perfettamente spiegabile.[d] Non che io non conosca il libro, avendolo letto nella versione francese; anzi, la mia recensione sulla «Neuen Zürcher Zeitung»[19] è stata persino tradotta in francese e diffusa nell'area linguistica neo-latina.[20] La mia impostazione, però, fondata su un numero notevole di ricerche attraverso le quali mi sono confrontato con gli specialisti fin dal 1983, è basata su un insieme di fonti che aiuta a scoprire un vasto campo nuovo, ben lontano da quello di Farias. Sono quindi rimasto dell'idea di dover continuare sulla mia strada, tanto più che, a quanto si dice, l'edizione tedesca di *Heidegger et le Nazisme* si differenzierà soprattutto dal punto di vista quantitativo dall'edizione francese.

In Francia, dove il pensiero di Heidegger dopo il 1945 si è radicato in modo molto profondo, e dove maggiormente il profilo politico del filosofo è impallidito, eclissato dall'aspetto prettamente teoretico, il libro di Farias ha avuto un effetto dirompente e ha provocato una discussione, soprattutto a livello pubblicistico, che non può più essere soffocata. Uno dei più importanti mediatori di Heidegger per il mondo francese fu Jean Beaufret, operante a Lione, morto nel 1982. A lui Heidegger, a cavallo fra il 1946 ed il 1947, indirizzò la lettera *Über den Humanismus.*[e]

Beaufret, finito in un oscuro crepuscolo, è diventato un interlocutore estremamente discutibile da quando lo storico Robert Faurisson (Université de Lyon II), l'ineffabile sostenitore della «bugia su Auschwitz», ne ha pubblicato le lettere. Queste lettere del 1978, da lui indirizzate a Faurisson, sono apparse sulla rivista «Annales d'Histoire Revisionniste» (n.3,1987); in esse Faurisson riceve appoggio per il suo lavoro di ricerca e incoraggiamento a continuare sulla strada intrapresa, la medesima di Beaufret a sentire quest'ultimo, che non avrebbe esposto per iscritto il suo parere, limitandosi ad esprimerlo a voce, per non venir importunato dalla masnada scatenata. Sembra che non possano esserci dubbi sulla autenticità di queste lettere di

Beaufret; di conseguenza Faurisson ha potuto pubblicare il suo studio introduttivo nel numero primaverile (n. 4,1988) della già citata rivista sotto la dedica «Alla memoria di Martin Heidegger e di Jean Beaufret che mi hanno preceduto sulla strada del revisionismo». Questo notevole passo effettuato da Faurisson — presentare un Heidegger precursore della tesi della «bugia su Auschwitz» — è naturalmente arbitrario e non giustificato; ciò nondimeno le lettere di Beaufret mettono in cattiva luce l'ambiente francese in cui Heidegger è stato maggiormente recepito.

Già nel novembre 1984 in un articolo per la «Neue Zürcher Zeitung» dal titolo *Der Philosoph im politischen Zwielicht. Martin Heidegger und der Nationalsozialismus* ho fatto un bilancio provvisorio.[21] Allora, così concludevo: «Lo sforzo di Heidegger per sminuire il periodo di rettorato fino a renderlo quasi insignificante e contemporaneamente farlo dimenticare a fronte di una pretesa opposizione, deve essere considerato fallito. Tale sforzo, invero, non corrisponde alla grandezza del suo pensiero filosofico». A questo giudizio ancora oggi, dopo un ulteriore e fruttuoso studio, non ho nulla da togliere.

Devo qui esprimere ringraziamenti molteplici e svariati a tutti coloro che mi hanno accompagnato in modo critico e mi hanno appoggiato, anche se posso citarne solo pochi.

All'inizio del 1986 ho potuto, per più settimane, trattenermi come ospite nell'abbazia vescovile di Beuron e là ho potuto scrivere la prima stesura del manoscritto; alcuni colloqui con i conventuali mi furono molto utili. Il signor Adalbert Hepp, competente consulente editoriale dell'editore Campus, che da molto tempo si adoperava perché io scrivessi questo libro su Heidegger, è stato un tollerante e prezioso compagno di conversazione. I collaboratori della mia cattedra, altrimenti occupati in progetti di storia economica, hanno intensamente lavorato con me alle correzioni. Il mio assistente, il signor Uwe Kühl, ha svolto un notevole lavoro di coordinamento. Un particolare ringraziamento lo debbo alla mia segretaria, la

signora Inge Wissner, grazie al cui lavoro il libro è stato tempestivamente iniziato.

a Martin Heidegger, *Einführung in die Metaphysik,* Tübingen 1953 (trad. it. di G. Masi, *Introduzione alla metafisica,* Milano 1968).

b Martin Heidegger, *Sein und Zeit,* Halle 1927 (trad. it. a cura di P. Chiodi, *Essere e tempo,* Torino 1969).

c Sono qui toccati alcuni dei punti chiave della riflessione heideggeriana particolarmente dopo la cosiddetta «svolta» degli anni Trenta. L'«evento» (*Ereignis*) è l'accadere dell'Essere, accadere che è originariamente «storico» (*geschichtlich)* o, come abbiamo tradotto, «destinale». Per Heidegger infatti da una parte c'è la *Geschichte,* ovvero la prospettiva originaria della storia come manifestazione dell'Essere, che è *Geschick* (destino); dall'altra c'è l'*Historie,* «storiografia», che nel succedersi dei fatti storici non ne coglie il senso genuino, cioè appunto il manifestarsi dell'Essere. La «comprensione» (*Verständnis*) è l'atto, da non intendersi in un'accezione puramente intellettuale, con il quale si giunge a porre la domanda sull'Essere. Infine il «pensiero dell'Essere» *(Sein);* nel «secondo Heidegger» il genitivo riferito all'Essere ha sempre una doppia valenza, per cui l'Essere è da una parte «oggetto» del pensiero, dall'altra «soggetto» dello stesso. *[N.d.T.]*

d Victor Farias, *Heidegger et le nazisme. Morale et politique,* Paris 1987 (trad. it., *Heidegger e il nazismo,* Torino 1989).

e Martin Heidegger, *Brief über den Humanismus,* pubblicata con *Platons Lehre von der Wahrheit,* Bern 1947 (trad. it., a cura di A. Bivio e G. Vattimo, *La dottrina di Platone sulla verità. Lettera sull'umanismo,* Torino 1975).

Parte Prima

Indicazioni di percorso

1. PRIMA INDICAZIONE DI PERCORSO: «LA VOCE DEL POETA DALLA SUA TORRE»

«Singolare». Un'ora prima che giungesse la lettera, egli aveva meditato «sull'autocoscienza storica» e inoltre aveva pensato intensamente al corrispondente: questo rivelava Martin Heidegger il 20 luglio 1945 a Rudolf Stadelmann, professore di storia moderna a Tubinga, e decano commissariale della Facoltà di filosofia all'Eberhard-Karl Universität di Tubinga. Il messaggio che il filosofo in quei difficili giorni vissuti tra speranza e apprensione ricevette dalla città di Hölderlin fu il previdente progetto di Stadelmann di sistemare Heidegger, che si dibatteva fra problemi di carattere economico, proprio a Tubinga; là c'erano da occupare due cattedre di filosofia, tra cui quella di filosofia sistematica che Theodor Haering aveva dovuto abbandonare per motivi politici. Anche Martin Heidegger era in pericolo a Friburgo, gravemente danneggiata dall'incursione aerea del 27 novembre 1944.

Per Heidegger, comunque, questa lettera fu molto di più di una semplice e previdente richiesta da parte di quello che probabilmente era il suo più fedele seguace dal tempo del rettorato 1933-34, cioè Rudolf Stadelmann, scolaro dello storico Gerhard Ritter, che insegnava allora come libero docente a Friburgo e si dedicava alla filosofia della storia. Queste righe da Tubinga lo «colpirono come le parole del poeta dalla sua torre sul fiume natio». Heidegger fece sapere al fido Eckart che avrebbe trascorso l'ultima metà dell'anno «nel paese natale e, di tanto in tanto, nei pressi per lui stimolanti della casa di famiglia, nell'alta valle del Danubio,

sotto la rocca di Wildenstein». Là Heidegger aveva concepito la sua interpretazione di Hölderlin, secondo la quale il nome Ister indicherebbe il Danubio; lo aveva spiegato nel 1942 in una lezione universitaria e «grazie a un colloquio con il poeta». «La sua vitale imperturbabilità diventa elemento del mio pensiero». Dunque questa lettera si risolse, quasi, in una lezione universitaria; e non occorre insistere nel dire come queste poche frasi siano infarcite di citazioni da Hölderlin e Rilke, e che Heidegger desiderasse aggiungere alla propria riflessione l'annotazione, non contenuta nel volume pubblicato,[1] che egli stesso aveva espresso nella lezione sull'«Ister» del 1942:

> Forse Hölderlin, il poeta, per contrappasso deve rinascere in un pensatore il cui nonno, nello stesso momento in cui venivano concepiti gli «Isterhymne» e la poesia «Andenken», stando agli atti ufficiali nasceva *in ovili,* in un ovile di fattoria che si trova nell'alta valle del Danubio vicino alla sponda del fiume, sotto le rocce. La storia nascosta nella leggenda non conosce semplici coincidenze casuali. Tutto è destino predeterminato.[2]

Heidegger si era ancor più impigliato in questa interpretazione automitizzante di Hölderlin, nei mesi della catastrofe politica, nell'estate del 1945, annunciando toni cupi con gesti solenni. Stadelmann avrebbe potuto arguire ciò che significava per Heidegger l'invito a Tubinga, nel momento in cui egli «nella propria patria, nell'ambiente di Hegel, Schelling e soprattutto di Hölderlin», avrebbe potuto portare il suo «autentico pensiero nella sua degna forma»: si realizzava niente di meno che un sogno giovanile. In verità Tubinga, come scrisse Heidegger più tardi in una lettera a Stadelmann, poteva «attirarlo molto per l'atmosfera». Del resto Heidegger era dell'opinione «che dalla nostra terra sveva si sarebbe destato Io spirito dell'Occidente». Anche Romano Guardini sarebbe stato di lì a poco a Tubinga; che coincidenza! Benché Heidegger da

molti anni, in particolare durante il periodo del Terzo Reich, non avesse avuto più alcun contatto con il filosofo della religione Guardini, era ora estremamente necessario ristabilire i rapporti. E così Heidegger scrisse a Romano Guardini il 6 agosto 1945, spingendolo ad interessarsi a Friburgo, dove la cattedra di filosofia cristiana era stata ripristinata dopo la sua soppressione da parte dei nazisti.

Le lettere allora impiegavano effettivamente molto tempo a giungere, ma Guardini fece comunque attendere a lungo la sua risposta che arrivò solo il 14 gennaio 1946, quando il destino di Heidegger era già deciso. «Parlerei molto volentieri con lei di molte cose. È passato ormai molto tempo dall'ultima volta in cui ci siamo visti. Mi ricordo perfettamente della mia visita a Zähringen e al suo bello studio». E inviò gli auguri, «affinché ben si definisca il nostro Essere e Non-essere», per l'anno già iniziato.[3] Romano Guardini avrebbe voluto trasferirsi nuovamente in una grande città per svolgervi la sua attività intellettuale e si accontentava di Tubinga soltanto finché le porte di Monaco, la metropoli bavarese, non si fossero riaperte. A Tubinga, risparmiata dalla guerra, dove lo sfacelo non era così evidente come nelle altre città tedesche, Guardini si era stabilito in precedenza per tenere corsi di estetica a ragazzi che morivano di fame.

Ma continuiamo a seguire la corrispondenza di Heidegger con Stadelmann: a dire il vero, a Friburgo, dove il filosofo non era più molto stimato, non si era ancora deciso sul suo futuro, benché si giudicasse grave — «non da parte degli Alleati, ma da parte dei colleghi» — che nel suo periodo di rettorato «tutte le sue azioni non fossero state altro che un intervento a favore del partito e della sua dottrina». Invece, sostiene Heidegger, a partire dalle sue dimissioni (nel 1934) egli sarebbe stato ostacolato in modo crescente, apostrofato con parole volgari e costretto a sopportare «cose sgradevoli». Qui, ad ogni modo, vengono già impostati i temi conduttori che caratterizzeranno le future autodifese di Heidegger, soprattutto quelle cronologicamente vicine a

questa lettera (altre la seguirono nei mesi successivi), tutte caratterizzate da una straordinaria forza espressiva e ispirate da un grande ottimismo.[4] Ciò che il filosofo in quel 20 luglio 1945, che era anche una ricorrenza nazionale, comunicò a Tubinga, è però fortemente motivato: egli rifletteva «sull'autocoscienza storica, sulla sua essenza e sul suo potere» pensando vivamente a Stadelmann; e questo richiede una spiegazione. Il lìbero docente Stadelmann aveva dato inizio nel semestre invernale 1933-34, durante il rettorato di Heidegger, al corso pubblico di lezioni *Aufgaben des geistigen Lebens im nationalsozialistischen Staat* (Lezioni sull'attività spirituale nello Stato nazionalsocialista) all'Università dì Friburgo, proprio il 9 novembre, nel giorno commemorativo della marcia sulla Feldhermhalle,* con la conferenza sul tema «La autocoscienza storica della nazione».[5] In questa lezione fu intonato il peana della Rivoluzione nazionalsocialista, rendendo omaggio ad un culto germanico incredibilmente rozzo e riccamente decorato con citazioni dal *Mein Kampf* di Adolf Hitler. In essa Stadelmann si faceva sostenitore di un pensiero storico-mitico: «Non nella storia, ma nel mito si riconosce il genio della nazione», dimostrandosi, in questo modo, uno scolaro che aveva studiato Heidegger a fondo, persino nel gergo. Citando dunque questa lezione del 9 novembre 1933, Heidegger dà a vedere di riflettere, ora, sull'autocoscienza storica come se nei dodici anni trascorsi non fosse accaduto nulla, e di meditare sulla sua «essenza e potere»: che citazione, in questa lettera del 20 luglio 1945! Lo stesso rettore Martin Heidegger aveva concluso quella serie di lezioni del semestre invernale 1933-34, il 22 febbraio 1934, con la conferenza sul tema: «La necessità della conoscenza».[6]

Ora, una tale lettera si potrebbe anche ignorare; non contiene infatti conclusioni che possano attirare l'attenzione o sbalordire: «Tutto va verso il declino. Noi tedeschi non possiamo decadere, perché non siamo ancora nati, e dobbiamo ancora passare attraverso la notte». Dappertutto

caos, rovina, indicibile rovina, allontanamento, colpa, davvero un «declino», se pure questa parola racchiude ancora un senso e un messaggio. Queste parole, inoltre, nate nei meandri più riposti del pensiero di Heidegger, coltivate in virtù del fatto che esso è accessibile solo agli eletti, sono rivolte a un confidente che lo ha sempre capito. Dividerà anche ora, Stadelmann, questa incredibile perdita della realtà con Heidegger, che egli un tempo aveva venerato con genuina devozione come un Führer. In questo dialogo epistolare vorrei porre in risalto il folcloristico «spirito di corpo», da club maschile, dell'autunno 1933, che emerge nella «comunità» di Todtnauberg, di cui Heidegger si ricorda in modo unilaterale e insufficiente nello scritto giustificativo pubblicato postumo nel 1983. A dire il vero, Stadelmann non viene menzionato, sebbene questa esperienza, che avremo modo di esaminare più attentamente, possegga un notevole significato sia per il rapporto tra i due uomini, sia, da parte di entrambi, per la comprensione della «rivoluzione». Molti elementi sono evidentemente espressi in linguaggio cifrato.

La «voce del poeta dalla sua torre» era diventata una corazza protettiva, avvolgente e sicura. Heidegger, comunque, non espose dettagliatamente al suo soccorritore di Tubinga in che modo fosse giunto nell'alta valle del Danubio. Già nel dicembre 1944 egli si era trasferito da Friburgo, oramai distrutta, alla natia Messkirch e, nel marzo 1945, si era unito a quel che era rimasto della Facoltà di filosofia di Friburgo, rifugiatasi nell'alta valle del Danubio, sul Wildenstein e nei paesi circostanti, in seguito all'avanzata del fronte occidentale. Nei pressi sorgeva l'abbazia vescovile dei benedettini di Beuron. In questa regione Heidegger attese l'arrivo delle truppe francesi, ospite dei princìpi Sachsen-Meiningen. Al cospetto dell'Ister, il cui letto tortuoso è scavato nella pietra calcarea della regione sveva, Heidegger entrò in dialogo con Hölderlin: «Tutto si concentra in noi nell'elemento spirituale, siamo diventati poveri per diventare ricchi», così

si espresse in quella che doveva essere l'ultima sua lezione in qualità di docente ordinario di filosofia.[7] Nello sviluppo della corrispondenza tra Heidegger e Stadelmann, da collocarsi nel periodo in cui si profilava all'orizzonte la sospensione di Heidegger, si rintracciano ulteriori fondamentali capisaldi del pensiero del filosofo, importanti per la questione dell'accoglienza riservata a Heidegger da parte degli intellettuali francesi e per cogliere la posizione del suo pensiero per la situazione tedesca dell'epoca. Dopo la sua condanna si verificò una situazione paradossale: in Francia, soprattutto a Parigi e presso il regime militare di Baden-Baden, egli venne onorato come un «filosofo alla moda», rispetto ai «campagnoli» ottusi e di ristrette vedute, e gli furono perciò proposte collaborazioni ad importanti riviste francesi. Con malcelato orgoglio Heidegger informò Tubinga che i francesi erano consapevoli che il suo lavoro filosofico in Francia «determina e stimola il pensiero e, soprattutto, il comportamento dei giovani nell'ambito spirituale». Successivamente fu invitato a mettere a disposizione della «Revue Fontaine» scritti non ancora tradotti, lasciati inediti, nonché alcune lezioni. Infatti alla fine di settembre del 1945, il giovane sottotenente Edgar Morin, all'epoca vicino al Partito comunista francese, consegnò personalmente ad Heidegger una lettera del direttore della «Revue Fontaine», Max-Pol Fouchet, autorizzato in ciò addirittura dal capo dell'ufficio stampa e informazione di Baden-Baden, generale Arnaud,[8] che invitava Heidegger a prendere posizione nei riguardi della situazione politica contemporanea e della filosofia in Francia.

«Tratterò tale influenza del nostro pensiero in Francia quando mi verrà data la possibilità di rendere il mio lavoro accessibile anche ai tedeschi», fu la risposta (lettera del 30 novembre 1945). I «campagnoli», nel frattempo, non lo volevano più: il clima dell'Università di Friburgo era diventato sempre più gelido, la Facoltà di filosofia non si pronunciò affatto, mentre «nei circoli della facoltà

pedagogica e dell'arcivescovado» dopo lunghe riflessioni si era giunti alla conclusione «che dietro il supposto "nichilismo" vi era qualcosa di completamente diverso, poiché, in effetti, anche il saggio Meister Eckhart aveva parlato del nulla della divinità». In questi ambienti vi erano compagni di fede cattolica degli anni giovanili, le cui personalità conosceremo meglio in seguito, quali l'arcivescovo Conrad Gröber, anch'egli nato a Messkirch, assiduo sostenitore di Heidegger fin dall'inizio della sua attività, l'amico che gli aveva fatto quasi da padre sulla via della riflessione filosofica, porgendogliene il viatico. Poiché, ora, molti lo abbandonavano ed era stato allontanato dalla cattedra, Heidegger dopo alcuni tentativi tornò nuovamente alla porta della sua origine cattolica, dove avrebbe potuto bussare senza poi dover entrare nell'ambiente cattolico, senza cioè essere costretto a tornare indietro in veste di penitente. In questa situazione di isolamento, egli assunse un atteggiamento caparbio: avrebbe potuto aspettare, ma la questione era «se la gioventù e l'attuale condizione spirituale dei tedeschi potevano aspettare» (30 novembre 1945). Nei giorni precedenti il Natale 1945, quando per Heidegger iniziò a delinearsi chiaramente il disastro, egli si aggrappò alla sua ultima ancora di salvezza: memore dell'antica amicizia con Karl Jaspers chiese al suo collega di Facoltà — con il quale aveva da tempo interrotto i contatti e che ora era ritornato, carico di onori, alla sua cattedra di Heidelberg assumendo il ruolo di «coscienza della nazione» — una dichiarazione peritale. Il parere prenatalizio di Jaspers (22 dicembre 1922) risultò distruttivo per l'ex amico e concorrente: non idoneo all'educazione della gioventù universitaria, poiché il pensiero di Heidegger era per sua natura non libero, dispotico, privo di capacità di comunicazione, e si sarebbe rivelato in quelle circostanze una sciagura ai fini di un proficuo insegnamento.[9] Heidegger, allontanato dall'insegnamento, prese congedo il 23 gennaio 1946. Così si espresse nella corrispondenza con Stadelmann: «Ho l'impressione che siano necessari, ancora una volta, cent'anni di occultamento prima che ci si renda

conto di ciò che è nascosto nella poesia di Hölderlin». Concludeva, quindi, con un verso tratto dalla *Mnemosyne* di Hölderlin:

… Lungo è il tempo,
Ma la verità
Si realizza.

* Il fallito putsch hitleriano del 1923. [*N.d.t.*]

2. SECONDA INDICAZIONE DI PERCORSO: L'AVVENTO INCOMBENTE

L'argomentazione difensiva di Heidegger, già più volte esaminata nelle sue grandi linee dalla pubblicistica del settore, fu abbozzata nel maggio del 1945, dopo la resa senza combattimento di Friburgo alle truppe francesi. Come abbiamo appena visto, durante questo difficile momento di sovvertimento Heidegger non si trovava nella città universitaria, ma nell'alta valle del Danubio, laddove aveva avuto origine e fondamento la sua esistenza. Nella pace quasi idilliaca dell'Alto Danubio, gli giunse la notizia che la casa al Ròtebuck a Friburgo sarebbe stata requisita, in quanto considerata edificio di proprietà del Partito nazista, perché Heidegger per il Comando francese era da considerarsi un *«nazi typique»*.

La signora Elfride Heidegger cercò di scongiurare il pericolo, insistendo sul fatto che il filosofo non era stato a tal punto coinvolto nel Terzo Reich da giustificare un simile provvedimento e aggiungendo che, una volta tornato dalla località in cui si trovava, Heidegger si sarebbe espresso in modo più puntuale. Ciò accadde nel luglio 1945, sicuramente in vista della *épuration*. Davanti alla cosiddetta Commissione di epurazione dell'Università di Friburgo, istituita dai francesi nell'ambito dell'autonomia universitaria, Heidegger dovette difendersi da più lati. Nei mesi successivi formulò punto per punto le circostanze attenuanti, che nel novembre 1945 integrò poi in una presa di posizione riassuntiva nella quale erano contenuti nucleo e struttura di tutte le successive dichiarazioni, tanto di quella

del 1966, anno dell'intervista rilasciata allo «Spiegel», pubblicata per suo desiderio solo dopo la sua morte, nel 1976, con il titolo *Nurnoch ein Gott kann uns retten* (E ora soltanto un Dio può salvarci), quanto del resoconto sul periodo di rettorato, pure pubblicato postumo nel 1983, con il sottotitolo *Tatsachen und Gedanken.* Il pensatore Martin Heidegger è, quindi, in modo del tutto singolare, attuale *a posteriori.*

Tutto ciò intanto non si svolgeva solo sulla scena nazionale, anzi è lo scenario internazionale ad aver rappresentato e a rappresentare tuttora il palcoscenico. Vi è un'ampia rete di circoli heideggeriani recentemente organizzati in «Società heideggeriane» che entrano in azione per respingere gli attacchi qualora lo ritengano opportuno. Così il neofita non deve meravigliarsi che *Tatsachen und Gedanken* si sia diffuso tanto velocemente, tradotto nell'area linguistica francese e inglese contemporaneamente alle ultime parole del filosofo, rivolte a tutti coloro che fossero in sintonìa con le sue prese di posizione politiche.

Alla luce dei risultati delle ultime ricerche, l'insostenibilità dei tentativi di minimizzare il passato politico del filosofo risulta del tutto evidente. Le mie indagini in proposito, come ho accennato, hanno preso le mosse proprio dalla pubblicazione del 1983: ho avuto modo di constatare che la ricezione di dati conoscitivi, per quanto garantiti dal punto di vista della attendibilità metodologica, avviene solo lentamente, in modo insufficiente e filtrato; inoltre ampi settori restano regolarmente tetragoni[1] a qualsiasi evidenza.

La linea argomentativa di Heidegger in *Tatsachen und Gedanken* risulta inaccettabile, sia dal punto di vista della cronologìa che rispetto ai fatti e alle motivazioni addotti. Heidegger, stando a quanto egli stesso sostiene, giunge in modo più o meno fortuito alla carica di rettore dell'Università di Friburgo, che accetta a malincuore così da evitare il peggio. Al contrario, il rettorato gli venne assegnato in base a un piano ben preciso di un piccolo

gruppo di docenti nazionalsocialisti dell'Università di Friburgo, i quali desideravano che Heidegger raggiungesse una posizione di potere e diventasse loro uomo di fiducia nei rapporti con il ministero di Karlsruhe e gli ambienti berlinesi: nel piano venne stabilito perfino il momento della sua entrata nel NSDAP, il partito nazista. Heidegger era già da tempo legato al movimento nazionalsocialista, e soprattutto ai raggruppamenti studenteschi della Lega degli studenti tedeschi nazionalsocialisti (NSDStB): conosceva, per esempio, Gerhard Kruger, il comandante della Deutschen Studentenschaft, organizzazione che era passata, già prima del 1933, sotto il controllo degli studenti nazionalsocialisti; nonché il capo del circolo della NSDStB gruppo VI della Germania sud-occidentale, il dottor Stàbel, anch'egli nativo di Karlsruhe. René Schickele, poeta che viveva allora a Badenweiler, secondo la sua autodefinizione cittadino francese e poeta tedesco, avendo perspicacemente intuito il cambiamento interiore di Heidegger, così annotò nel suo diario, in data 2 agosto 1932: «Si racconta che nei gruppi universitari di Friburgo Heidegger frequenti soltanto nazionalsocialisti; sembra incredibile, bisogna informarsi alla prima occasione».[2] Le simpatie politiche di Heidegger cosa avevano a che fare con la sua riflessione filosofica? È una questione cruciale che si ripropone continuamente.

Per l'Heidegger *filosofo* durante l'Avvento del 1932, periodo della speranza cristiana della venuta del Signore, si secolarizzò l'attesa di una svolta: «Se per i prossimi decenni si riuscissero a procurare alla filosofia un terreno e uno spazio, se venissero uomini che portassero in sé una decisione che viene da lontano?». Così Heidegger scrisse l'8 dicembre a Karl Jaspers, a Heidelberg.[3] Chi sarebbero dovuti essere questi uomini «che portano una decisione che viene da lontano»? E che cosa dovrebbe significare questa oscura «decisione che viene da lontano»? Jaspers non fu in grado di identificarlo. E come avrebbe potuto, visto che restava nascosto il senso oggettivo di questa dimensione che bisognerebbe definire magica più che affine alla sfera della

riflessione intellettuale?

Nella prolusione inaugurale di Heidegger rettore, il 27 maggio 1933, si pone l'accento sulla «decisione che viene da lontano», espressione usata per ben tre volte nel contesto, insieme al concetto di «inizio» nel sorgere della filosofia greca.[4]

> È ancora l'inizio. Non è *alle nostre spalle* come ciò che è già stato da tempo, ma è *davanti* a noi. L'inizio *è* come la cosa più grande in anticipo su tutto ciò che deve accadere e, in questo modo, è già passato anche sopra di noi. L'inizio è caduto nel nostro futuro, esso incombe su di noi, là, come la decisione che viene da lontano, di raggiungere la propria grandezza.

Ora, all'inizio del nuovo Reich, per Heidegger era superfluo chiedersi chi fossero gli uomini «che portavano in sé una decisione che viene da lontano». Lui, il «pensatore dell'inizio», «dell'Essere da rivelare originariamente», non poteva sbagliare; il che è di fondamentale importanza, perché forse lui solo conosceva l'intima «verità e grandezza» di quel movimento del pensiero (1935: *Einführung in die Metaphysik),* che però non si mostrava più a coloro che pure si definivano nazionalsocialisti. Tutti i rimproveri e le accuse di colpevolezza che gli giunsero dopo il 1945 sono da considerarsi «insignificanti», «inutili rimestamenti», «mai una volta intelligenti», come affermò in modo perentorio Heidegger nella pubblicazione del 1983, demolitoria nei confronti dei suoi critici. Heidegger, rifiutando di occuparsi di tali banalità, pervenne al centro di una categoria di pensiero totalizzante, quella dell'Avvento. In una lettera al direttore dello «Zeit», dell'estate del 1953, una delle poche testimonianze che il filosofo volle far pervenire all'opinione pubblica dopo il 1945, afferma che chi ha imparato l'arte del pensare l'ha appresa dalle sue lezioni — «ascoltatori che seguono uno che ascolta»,[5] come Heidegger dice nell'abbozzo di una lettera al direttore della «Süddeutsche

Zeitung» del 24 giugno 1950, mai inviata, in cui tenta di confutare le pesanti censure mossegli dal Consiglio comunale di Monaco e dalla Dieta regionale bavarese.

Heidegger aggiunse a tutto questo la sua interpretazione del 1940-41 dell'inno di Hòlderlin «Wie wenn am Feiertage», il cui , verso centrale viene così sezionato: «Si fa giorno! Ho aspettato e l'ho visto arrivare, E ciò che ho visto, il Sacro, sia la mia parola». Rispetto alla prolusione inaugurale del 1933, dove il «Sacro» con la sua venuta fonda un altro inizio e un'altra storia, qui viene reso in modo differente. Il Sacro discrimina in modo originario fra gli uomini e gli dèi, e questo avvento è per Heidegger «Storia» in senso proprio. La storia è l'elemento unico, singolare, il *kairos,* «quando verrà decisa l'essenza originaria della verità», : ma la verità è il sicuro rifugio dell'Essere. Quando Heidegger interpretava Hòlderlin, intorno al quale lavorava assiduamente fin dal 1936, la storia diventava per lui Avvento. Quando nel 1940-41 concluse il ciclo di lezioni, così si espresse: «Questa parola non è stata ancora ascoltata, perché è rimasta custodita nella lingua occidentale dei tedeschi».[6] In una lettera dell'8 aprile 1950 a Karl Jaspers, che ora viveva a Basilea e fin dal 1948 aveva gettato un ponte verso Friburgo, tendendo una mano all'ex amico ormai esonerato dall'insegnamento, Heidegger rispondeva così:

> Nonostante tutto, caro Jaspers, nonostante la morte e le lacrime, il dolore e l'onore, la povertà e la sofferenza, la perdita della patria e l'esilio, non è nulla ciò che accade in questo «essere senza patria»; in questa condizione *si nasconde un Avvento,* di cui potremmo percepire, forse, il segno più remoto, in un sommesso respiro che dovremmo afferrare per poterlo custodire per un futuro che nessuna costruzione storica, soprattutto non quella attuale, pensata ovunque dal punto di vista della tecnica, potrà chiarire.

Fra il 1932, il 1939-40 e il 1950 corre, per chi riesce a

cogliela, una linea continua. Per Jaspers le frasi di Heidegger erano l'espressione di una filosofia fatta di presagi e di locuzioni poetiche. Negli ultimi mesi del 1932, però, l'Avvento sembrò realizzarsi, allorché le università tedesche si preparavano al semestre estivo, e Heidegger, uomo di fiducia di un piccolo gruppo di docenti nazionalsocialisti dell'Università di Friburgo, secondo il piano del governo e del partito di Karlsruhe e di Berlino, chiedeva informazioni in merito a come dovessero venir gestite le università nel generale mutamento di struttura dell'organizzazione universitaria. Heidegger si recò il 18 marzo 1933 in visita da Jaspers, a Heidelberg, ritornandone poi più velocemente di quanto avesse previsto. «Occorre inserirsi», avrebbe detto riferendosi all'imminente sviluppo del nazismo, secondo quanto riporta, nella sua autobiografia, Jaspers che, meravigliatosi, non avrebbe chiesto altro. È inverosimile che ad Heidelberg il tema fosse semplicemente tabù. Non sarebbero altrimenti comprensibili le frasi introduttive della lettera di Heidegger a Jaspers, datata 3 aprile 1933, in cui, ringraziando l'amico per il soggiorno concessogli a Heidelberg, fa riferimento al quadro della situazione: «Speravo continuamente di ricevere qualche notizia precisa sui piani di riorganizzazione delle università; Baeumler non dice nulla, ma la sua breve lettera dà comunque l'impressione che sia irritato; nemmeno da Krieck a Francoforte non si sa nulla, e Karlsruhe non si muove». Senza dubbio si dovette discutere approfonditamente anche in relazione al ruolo che, in un futuro, doveva spettare alla filosofia: «molte cose sono oscure e precarie, ma mi rendo sempre più conto che stiamo familiarizzandoci con una nuova realtà, e che un'epoca è ormai finita. Tutto dipenderà da questo, se riusciremo a preparare alla filosofia il giusto inserimento e a garantirle un ruolo».

Questo è l'Avvento dell'anno 1932, che diede il potere agli uomini che portavano in sé una «decisione che viene da lontano», Hitler e i suoi seguaci. Ecco i nomi decisivi:

Alfred Baeumler ed Ernst Krieck; accanto a loro, Martin Heidegger. Se Baeumler, irato, «non dice nulla», anche Krieck mantiene un silenzio assoluto! Ma di questi personaggi avremo, in seguito, ancora modo di parlare.

3. TERZA INDICAZIONE DI PERCORSO: DIALOGO SENZA COMUNICAZIONE

L'immagine del ragazzo che sogna sembrava piacere molto a Heidegger. Era l'immagine con cui Jaspers in una lettera al vecchio amico, della primavera del 1950, aveva tentato di descriverne l'atteggiamento «nei confronti del fenomeno nazionalsocialista»: «Come un fanciullo che sogna e non sa quel che fa, e, in modo cieco, quasi incosciente, aderisce a un'impresa che gli appare diversa da come è nella realtà; poi all'improvviso si trova sbalordito davanti a un mucchio di rovine e si lascia trascinare» (20 marzo 1950).[1] Jaspers riteneva adeguata questa immagine, dacché Heidegger era finalmente pervenuto a una sorta di ammissione di colpa. Il 7 marzo 1950 Heidegger scrisse a Jaspers nella , vicina, eppur così lontana, Basilea di non essersi più recato dall'amico a partire dal 1933 non perché egli vivesse con una donna ebrea, ma perché «semplicemente si vergognava».

Dal 1933 infatti Heidegger non solo non era mai più entrato nella casa di Jaspers, ma non si era più nemmeno recato a Heidelberg, dove non intendeva mai più ritornare se non avesse incontrato nuovamente Jaspers in una circostanza felice e non, come sempre era accaduto, dolorosa. Le strade dei due filosofi non dovevano mai più incrociarsi, né a Friburgo né a Heidelberg, né a Basilea né altrove; neppure sul marciapiede della stazione di Friburgo dove Heidegger intendeva incontrare Jaspers che era in viaggio dal Reno a Heidelberg dove avrebbe dovuto tenere le lezioni del semestre estivo del 1950. Jaspers, che non

intendeva fare sosta a Friburgo, avrebbe dovuto comunicare all'amico l'orario dell'arrivo in modo che Heidegger potesse stringergli «nuovamente almeno la mano», ma non lo comunicò mai e si chiuse in silenzi sempre più lunghi, per poi, due anni dopo, in modo brusco e unilaterale, dichiarare concluso il loro dialogo filosofico, e con esso ogni tipo di rapporto. Jaspers, il filosofo famoso dal quale tutto il mondo si recava in pellegrinaggio a Basilea, al quale sembravano essere stati risparmiati, nella vita e nel pensiero, traumi dolorosi, che non si era macchiato di alcuna colpa a causa di imbarazzanti coinvolgimenti politici, che non aveva nulla da espiare e pertanto non era mai stato messo alia gogna, mantenne con Heidegger solamente un poco impegnativo legame di auguri postali per i compleanni che continuavano a passare.

Nel 1950 il rapporto tra i due grandi pensatori non si era ancora ristabilito, tranne qualche contatto discontinuo e un notevole imbarazzo da entrambe le parti. Troppe cose si frapponevano tra coloro che un tempo ritenevano (erroneamente) di rappresentare la filosofìa in Germania in una sorta di duumvirato nella forma «di una singola e autosufficiente comunione di lotta», come Heidegger auspicava nel 1922. All'epoca, infatti, egli incalzava Jaspers affinché si applicasse «seriamente» alla filosofìa e alle sue possibilità come attività principale, e ponesse mano alla «critica della ontologia fin dai suoi presupposti nella filosofia greca, e in particolare in Aristotele» (Heidegger a Jaspers, 27 giugno 1922). Troppe differenze intercorrevano tra i due che pure, sin dal 1920, si andavano progressivamente avvicinando: il più giovane e versatile rimaneva però, in fondo, un taciturno tedesco del sud; il più anziano, irreprensibile ma pesante e gelido, nativo dell'Òldenburgen, fu alla fine rimontato, superato, forse addirittura doppiato da Heidegger che, grazie a *Sein und Zeit,* assurse a fama mondiale. Dopo il dibattito nel 1929 a Davos con Ernst Cassirer, nel 1930 a Heidegger fu offerta la cattedra di Berlino desiderata da Jaspers — «Il più grande

onore che possa toccare a un filosofo», si congratulò Jaspers —, un'opportunità che Heidegger poteva permettersi di rifiutare. A quell'epoca Jaspers sperava che Heidegger venisse chiamato all'Università di Heidelberg, in modo da poter stabilire se entrambi fossero in grado di «filosofare in modo comunicativo anche nella discussione più radicale», oppure se bisognasse proseguire sui vecchi binari (Jaspers ad Heidegger, 24 maggio 1930). Tale dimestichezza, in realtà, cercarono di evitarla entrambi, limitando i loro rapporti a comunicazioni epistolari, peraltro ben poco impegnative.

Troppe cose si erano verificate a partire dal 1933 perché Heidegger potesse riscattarsi agli occhi di Jaspers, semplicemente pronunciando la parola «vergogna». Sarebbero dovute seguire sostanziali spiegazioni, chiarimenti e dichiarazioni riscattatorie, ma queste parole risolutone o, piuttosto, riparatone non furono mai pronunciate. Heidegger costruì invece un castello di scuse che offrì all'amico di un tempo come autodifesa e che, senza dubbio, cadde nel vuoto. Jaspers credette di poter entrare in un dialogo chiarificatore con Heidegger, inviandogli il suo scritto sulla «questione della colpa».

«Ora mi torna spesso in mente ciò che lei ha detto riguardo alla "vergogna"; immagino le possa interessare questo mio vecchio testo, addirittura potrebbe essere da lei compreso nel suo vero movente. Per questa ragione glielo spedisco» (25 marzo 1950).

La risposta di Heidegger fu una minuziosa difesa basata su versioni dei fatti già di per sé parzialmente false e che in connessione tra loro non avevano addirittura alcun valore, un vero castello di carta. Ripartendo evidentemente dalla «questione della colpa» di Jaspers, Heidegger in modo relativistico formulava: «La colpa del singolo resta ed è la più duratura quanto più egli è singolo. Ma la questione del Male non è chiusa, entra nella sua fase più propria, quella universale». La questione del Male era per Heidegger quella di Stalin e della Russia bolscevica. Stalin vinceva ogni giorno

una battaglia senza aver dichiarato guerra; non tutti si erano accorti di ciò, solo pochi perspicaci l'avevano compreso, tra cui il filosofo Heidegger, per il quale «in merito a questo problema, ora, "così come precedentemente", gli ebrei e gli uomini della sinistra rappresentano la minaccia immediata». Occorre stare all'erta: «Per noi non c'è alcuna possibilità di ritirata, e ogni parola e ogni scritto è in sé un contrattacco, anche se tutto ciò non si svolge nella sfera del "politico" che da tempo é superata da altri rapporti dell'Essere e rimane nell'ombra» (lettera dell'8 aprile 1950).

Heidegger non aveva bisogno di sottolineare la follia del nazionalsocialismo e quella di Hitler, che del resto egli non chiamò mai, nella sua corrispondenza del dopoguerra con Jaspers, Führer. Ma a suo parere questo tutt'al più era soltanto un preludio, perché la questione del Male entrava solo ora nella sua «autentica fase universale». A cavallo degli anni 1937 e 1938, Heidegger subì delle minacce. Questo fu per lui il momento più difficile, e in seguito a ciò divenne maggiormente perspicace, anche disperato, e di fronte alla guerra incombente che stava per ghermire la gioventù tentò di formulare una propria visione storica. «Poi giunsero le persecuzioni degli ebrei e tutto finì nell'abisso. Ad una "vittoria" non abbiamo mai creduto e, se non si fosse arrivati a ciò, saremmo crollati anche prima». Sono, queste, affermazioni la cui attendibilità è davvero discutibile. Aver all'inizio contribuito a un tale evolversi delle cose indirettamente o, in qualità di giovane sognatore, direttamente, gli suscitò un sentimento di vergogna che, «di anno in anno, quanto più andava manifestandosi l'aspetto maligno, tanto più cresceva». Heidegger sostiene di aver dato con le sue dimissioni dal rettorato, nel febbraio 1934, in segno di protesta, un punto di riferimento cronologico. Heidegger osò «nella locale università ciò che nessuno ha mai ardito fare», anche se questo passo di un singolo, rispetto alla totale omogeneizzazione del sentire comune, non contava più nulla. Possiamo notare che Heidegger insiste penosamente nel tentativo di limitare

cronologicamente il suo impegno politico «da qui fino a qui». Ciò che a partire dal 1945-46 e invero fino a questo momento lo amareggiava maggiormente era, a sentir lui. L'essere accusato da un'opinione pubblica che non aveva orecchie per sentire ciò che egli andava dicendo all'epoca dei fatti, perché solo pochi erano coloro che lo ascoltavano.

Per Heidegger questo atteggiamento, negli ultimi anni, è diventato un vero e proprio abito mentale, una sorta di seconda natura. A conferma di ciò c'è una lettera al direttore della «Süddeutsche Zeitung» a Monaco, dell'estate del 1950, quando era utile sostenere di avere tenuto un atteggiamento di resistenza dopo le dimissioni dal rettorato.[2] «Da allora, cioè durante gli ultimi dieci anni della mia attività accademica fino all'autunno del 1944, ho condotto, in una disputa divenuta sempre più aspra, una critica ai fondamenti sostanziali dell'"ideologia nazionalsocialista"». Anche qui riappare però l'accento anticomunista: «I crimini commessi vanno espiati. Per quanto tempo però si vorrà ancora rimuovere dai loro posti coloro i quali per un breve o lungo arco di tempo hanno sbagliato, a livello politico, ed esporli ancora al pubblico ludibrio, in uno Stato la cui Costituzione permette a chiunque di essere iscritto e militare nel partito comunista? Il logoramento e il disfacimento interiore delle ultime sostanziali forze del nostro popolo hanno prodotto una simile follia». Heidegger può essere considerato, in un certo senso, un precursore dei Radikalenerlasses.*

Questa era la linea difensiva che Heidegger aveva sostenuto nel 1945, dopo la catastrofe politica nazionale e la sua caduta nell'isolamento, linea difensiva alla quale lavorò incessantemente. Già nella lunga lettera giustificatoria inviata al rettorato dell'Università di Friburgo, il 4 novembre 1945, concludeva con parole tali da far pensare a chi leggeva di esser stato lui stesso a capo di un'opposizione:

> Io non mi ascrivo alcun particolare merito per l'opposizione condotta negli ultimi dieci anni. Se però

si avanza la grossolana ipotesi che durante il mio anno di rettorato molti studenti siano stati indotti al «nazionalsocialismo», allora giustizia reclama che almeno mi sia riconosciuto questo, che io negli anni tra il 1934 e il 1944 ho educato migliaia di ascoltatori, con le mie lezioni, ad una riflessione sui fondamenti metafisici della nostra epoca e ho loro aperto gli occhi sul mondo dello spirito e sulla sua grande tradizione nella storia delI'Occidente.

Nel 1950, anno da cui siamo partiti, iniziò a delinearsi nella Repubblica federale tedesca una stabilizzazione politica ed economica con l'unione delle zone occupate occidentali. Per Heidegger si prefigurava la revisione dei provvedimenti restrittivi nei suoi confronti decretati dall'amministrazione di occupazione militare francese, cosa che poi avvenne ma non nel senso auspicato dal filosofo. Egli era il solo a considerare la reintegrazione nell'insegnamento la forma più valida per una riparazione dei danni della guerra che gli erano derivati dall'isolamento. Gli restava, a suo parere, il ruolo di custode del pensiero, col compito di perseverare «contro ogni tipo di dogmatismo», anche se senza alcuna speranza di un effetto concreto. Heidegger nel giugno 1949 salutava Jaspers che si recava a Basilea, dalla propria solitudine come «luogo unico per colui che pensa e per colui che fa poesia, per potere secondo le facoltà umane custodire l'Essere». In questa occasione gli fu riferito che Jaspers aveva tentato di allacciare un contatto epistolare con lui, anche se la sua prima lettera non era mai giunta a Friburgo. In realtà Jaspers, per il quale Heidegger «per la sua attività pubblica come nazionalsocialista era divenuto un nemico spirituale»,[3] ricordando il periodo degli anni Venti, si mantenne, almeno per i primi anni, in uno stato di disponibilità interiore ad entrare in dialogo con Heidegger. Strano tipo di ostilità spirituale! E che rifiuto da parte di Heidegger!

Ciò che Jaspers annotava nella sua autobiografia filosofica

e riservava ad una posteriore pubblicazione, cioè la presa di posizione demolitoria sul caso Heidegger del 22 dicembre 1945, deve essere considerato solo un prologo ad un successivo legame.

> Avevo sperato di poter tacere, tranne che con gli amici fidati. Pensavo così dopo il 1933, quando dopo la terribile decisione decìsi di tacere in fedeltà ai bei ricordi. Ciò fu facile per me, poiché Heidegger nel nostro ultimo colloquio del 1933 taceva davanti alle mie domande o, soprattutto per la questione ebraica, rispondeva in modo impreciso. Inoltre egli non rinnovò le sue visite, che si erano susseguite regolari per un decennio, e pertanto non ci siamo più rivisti. È vero che egli fino all'ultimo mi spedì le sue pubblicazioni, ma dopo che gli inviai le mie nel 1937-38 non ha più dato segno di averle ricevute. Allora, più che mai, speravo di poter tacere.

Così scrisse Jaspers il 22 dicembre 1945, su preghiera di Heidegger, al biologo di Friburgo Oehlkers, anch'egli ebreo, membro della Commissione di epurazione dell'Università di Friburgo la quale voleva acquisire quante più informazioni possibili.[4] A Jaspers, allora, non era certamente noto fino a che punto Heidegger nel 1936, nell'ambito della sua interpretazione di Nietzsche, avesse regolato i conti con la filosofia di Jaspers medesimo, a guida di verdetto, andando di gran lunga oltre l'obiettiva discussione dell'interpretazione di Nietzsche: «Poiché Jaspers non prende seriamente nel suo fondamento più proprio il sapere filosofico, non vi è più alcuna vera questione da porre. Il filosofare in lui si trasforma in psicologia moralizzante dell'esistenza umana».[5]

Jaspers, dopo lo scivolone di Heidegger sulla imprescindibile questione della responsabilità, sentenziò duramente che si dovesse chiedergli conto del fatto che Heidegger fosse stato fra quei pochi docenti che avevano contribuito a issare in sella il nazionalsocialismo, benché il

suo valore filosofico fosse fuor di discussione. Heidegger non poté per alcuni anni mantenere la cattedra e l'insegnamento, ma certamente proseguì il suo lavoro scientifico, per «prepararsi una pensione personale». Per Jaspers era possibile una revoca del provvedimento se Heidegger fosse cambiato e se si fossero consolidate le condizioni accademiche e politiche. Certo, a parere di Jaspers, nel 1945 non si poteva realizzare immediatamente una piena libertà di insegnamento, per occuparsi dell'educazione dei giovani con maggiore responsabilità.

> Il pensiero dì Heidegger, che per sua natura mi appare non libero, autoritario, privo di comunicativa, oggi, ai fini dell'insegnamento, sarebbe funesto; mi sembra che il pensiero sia più importante del contenuto dei giudizi politici, la cui aggressività può facilmente cambiare direzione. Finché non avviene in lui [Heidegger] una autentica rigenerazione, visibile anche nella sua opera, a mio avviso non può essere posto in qualità di insegnante di fronte a dei giovani, oggi quasi del tutto privi di solidità interiore. Prima i giovani devono pervenire a una riflessione autonoma.

Heidegger era a conoscenza del giudizio di Jaspers del 22 dicembre 1945 che in gran parte se non del tutto determinò la gravità dei provvedimenti punitivi presi nei suoi confronti. Per Jaspers non fu facile decidere la posizione da assumere di fronte al collegio giudicante. Heidegger medesimo lo aveva proposto come perito per la Commissione di epurazione, ma ciò non era sufficiente perché nascondesse la propria opinione a questo organo universitario. Jaspers, la cui filosofia era tutta impostata sulla comunicazione, difficilmente sopportava il silenzio, quale quello che era andato crescendo tra i due, come un vuoto assoluto, da anni. Ancor prima del suo trasferimento da Heidelberg a Basilea, dunque, Jaspers scrisse una lettera (1 marzo 1948) che però non spedì mai. Anche altre lettere furono scritte da Jaspers ma mai spedite: contenevano il

presupposto di quella inviata il 6 febbraio 1949 ad Heidegger che, come abbiamo già ricordato, per il momento non era ancora arrivata. In fin dei conti, un'onesta premura animava l'interlocutore più anziano che, con gesto conciliatorio, tendeva la mano allo sconfitto, anche se, a dire il vero, con qualche riserva: «L'oscurità resterà fra noi come un presupposto, a meno che non accada un evento straordinario che faccia sì che, nella sfera del filosofare e forse anche in quella privata, passi una parola dall'uno all'altro» (6 febbraio 1949).

L'evento straordinario, come abbiamo già visto, non si verificò mai. Heidegger dopo una più estesa corrispondenza giunse soltanto a concepire il termine «vergogna» e, a dire il vero, solo in relazione alla sua personale storia di tormenti. Le formulazioni di Heidegger dell'8 aprile 1950 dimostrarono la mancanza di una via d'uscita per giungere a un minimo presupposto di un dialogo che avesse un senso. Conscio di ciò, Jaspers, il 24 luglio 1952, più di due anni dopo la lettera cruciale di Heidegger dell'8 aprile 1950 sulla questione della colpa, deluso dal fatto che il suo corrispondente epistolare si fosse allontanato e non si lasciasse affrontare, gli scrisse una lettera. In essa Jaspers, rievocando l'incancellabile lontano passato degli anni Venti durante il quale nel dialogo filosofico tra i due si era pure verificato qualcosa, sottopose ad un'aspra critica le reticenze di Heidegger. Da questa lettera appaiono chiari l'inconciliabilità dei punti di vista dei due filosofi e l'abisso che tra loro si era aperto. Su un punto ritenuto da Jaspers indispensabile Heidegger non aveva risposto; non aveva, cioè, esteso alla questione della colpa il termine «vergogna». «Ciò che entrambi concepiamo come filosofia, ciò che rivolgendoci ad essa chiediamo, il come essa sia connessa con la vita reale, tutto ciò è diverso già all'origine in noi due». Una chiarificazione poteva nascere solo da un'intensa discussione che presupponesse però la conoscenza delle rispettive opere filosofiche. Jaspers colse a questo riguardo un punto debole del loro rapporto: l'insufficiente e

inadeguata lettura delle reciproche pubblicazioni, lacuna comune fin dagli anni Venti.

Jaspers, abbandonando il piano personale, riprende l'espressione di Heidegger, «La questione del Male non è chiusa», che entra nell'autentica «fase universale», impersonata, in un certo senso, da Stalin. La lettura di queste parole sciocсò Heidegger che se ne infuriò:

> Diventano per me pressanti alcune domande: tale visione delle cose nella loro indeterminatezza non è forse un incitamento alla rovina? Non viene trascurato, nello splendore della grandiosità di tali visioni, ciò che possiamo fare? Come accade che lei faccia già stampare, da qualche parte, un giudizio positivo sul marxismo senza, nello stesso tempo, esprimere con chiarezza che lei vi riconosce la potenza del Male?
>
> Questa potenza non è da cogliere per ciascuno di noi dove è presente e, per colui che parla in questo modo, con il parlar chiaro e concreto? Questa potenza del Male in Germania non è anche quello che è stato fatto in misura sempre crescente e che, nei fatti, prepara Stalin, cioè il dissimulare e il dimenticare il passato?

La filosofia di Heidegger che si andava preannunciando ed elaborando come risulta da questa lettera, producendo la visione di un mostro, era forse «preparazione della vittoria dell'Essere totalitario con il suo separarsi dalla realtà effettiva» — così come, prima del 1933, la filosofia si era preparata ad accettare Hitler. «Può il "politico", che lei ritiene superato, addirittura scomparire? Il compito non sarebbe proprio quello di indagarlo?». Già senza intraprendere un esame dettagliato, Jaspers riconosce il carattere misticheggiante dell'espressione «essere senza patria», *Heìmatlosigkeit,* in cui si nasconde un Avvento:

> Il mio sgomento aumentò quando lessi ciò. Per quanto io riesca a immaginare, questa è pura

> fantasticheria, appartenente al novero di quelle che, numerose, in questo secolo ci hanno ingannato. Lei è, forse, in procinto di presentarsi come una sorta di profeta, che mostri il soprasensibile dal punto di vista di una conoscenza occulta, come un filosofo che parla lontano dalla realtà concreta, che attraverso illusioni fa perdere la dimensione del possibile? In cose simili c'è da chieder conto della legittimità e di una prova…

Martin Heidegger sarebbe quindi un traviatore, anche se la sua sola colpa sarebbe quella di essere lontano dalla realtà concreta. Ritorna frequentemente il rimprovero di aver abbandonato, con il suo linguaggio seducente, il rigore della concettualità, e di aver agito come un incantatore. Se Jaspers si aspettava da Heidegger una ammissione di colpa, aveva del tutto frainteso il personaggio. Difatti il giudizio di Jaspers del dicembre 1945 non intaccò il lavoro di Heidegger, che non ne fu affatto colpito. Simili questioni non erano ammissibili per il filosofo di *Sein und Zeit,* poiché per lui colpa, responsabilità, espiazione, si trovavano in un altro sistema di categorie. Heidegger tutt'al più poteva riflettere nel quadro della categoria etica dell'«obbedienza all'Essere», ammesso che nell'ambito della sua riflessione si possa parlare di etica. Già nella *Humanismusbrief* (1946)[6] sono chiaramente tracciati i confini: chi, come Heidegger, cerca di pensare, ponendosi anticipatamente nella verità dell'Essere, nella «radura dell'Essere», deve trovare il luogo nascosto della presenza del Dio, dove non giunge alcun turbamento per la preoccupazione degli «incarichi della vita attiva». Per converso, nulla di ciò che riguarda le occupazioni degli «uomini tecnici» lo tocca. Heidegger non è un uomo confuso, tale da addossarsi la « colpa» nel senso tradizionale del termine. Karl Jaspers, viene da pensare, non conosceva abbastanza bene Heidegger, altrimenti avrebbe smesso ben prima di provocarlo in questo senso. O non può darsi che egli lo conoscesse fin troppo bene? Forse Jaspers aveva intuito che dietro l'ambasciatore della verità dell'«Essere dell'uomo nel mondo degli enti» era visibile un

Heidegger il cui linguaggio filosofico poetizzante tendeva, con le sue oscurità, più a nascono dere che a rivelare? Heidegger, in ogni caso, non diede alcuna risposta immediata, e non è possibile immaginare quale sarebbe stata.

In occasione del settantesimo compleanno di Jaspers, nella lettera d'auguri del 19 febbraio 1953, suggellò però il suo testamento, andando modestamente incontro alla comune opinione degli esperti:

> E oltre a ciò, qualcuno cercherà di seguire la sua via, e allo stesso tempo di trovare la propria. Egli si ricorderà di anni comuni e di avvenimenti dolorosi e accetterà un destino di vari tentativi di pensiero che si sforzano, in un mondo irrequieto e instabile, di indagare sull'essenziale. Una simile ricerca può essere a tal punto senza fine da mettere in discussione se stessa per cercare il segnale di una qualche contiguità nella diversità dei percorsi di pensiero: contiguità determinata da quella prossimità in cui tutti stanno l'uno con l'altro e si pongono così la medesima questione e il medesimo compito, per quanto ciò non sia riconoscibile e trasparente nel fondamento di questi tentativi. Accogliete queste parole come un saluto da parte di un viandante. Esso contiene l'augurio che lei voglia mantenere forza e fiducia per aiutare con la sua attività e la sua opera il prossimo ad ottenere la chiarezza dell'essenzialità.

Heidegger, come è noto, intrecciò una fittissima corrispondenza, ebbe svariati corrispondenti epistolari su diverse estensioni temporali e con differenti intensità. Il suo carteggio con Jaspers appare, ad un primo esame, legato ad una determinata serie di circostanze; tuttavia esso è di notevole importanza, in quanto inizia abbastanza presto, nel 1920, quando la conoscenza fra i due ebbe modo di approfondirsi a Friburgo, nel circolo di Edmund Husserl. Tale carteggio è da analizzare attentamente, poiché

Heidegger, quando nel 1923 fu designato a Marburg, nei suoi viaggi tra Friburgo, il rifugio di Todtnauberg e Marburg, faceva, quando gli era possibile, tappa a Heidelberg, dove era ospite, spesso per diversi giorni, della famiglia di Jaspers. Come ha illustrato Karl Jaspers nella sua autobiografia, e a quanto risulta dal carteggio, fra i due giganti della filosofìa intercorreva un serrato dibattito filosofico. L'intensità delle lettere è infatti significativa e in esse domina una cordiale intimità che giunge quasi alla sfera privata. È chiaro da ciò perché venga puntualmente analizzata la problematica e, nelle lettere, venga sfruttata la forza dell'affermazione esplicita e diretta per chiarire e illuminare: sì tratta di un materiale esemplare. Resta da vedere se anche in altre occasioni la corrispondenza con Jaspers abbia lo stesso valore. Heidegger, per esempio, nel 1935 trovandosi in solitudine o, piuttosto, essendo stato isolato, dopo un silenzio durato più di due anni, brancolando nell'incertezza e nell'approssimazione, cercò il contatto epistolare con Jaspers:

> Sul mio scrittoio vi è una cartella con l'etichetta «Jaspers». Ogni tanto vi infilo un biglietto; vi sono anche lettere iniziate e frammenti di una disputa relativa al primo tentativo di redigere il terzo volume della *Filosofia.* Ma non vi è ancora nulla di definito. E poi ci sono le sue conferenze, nelle quali vedo già il futuro autore della *Logica.* La ringrazio cordialmente per il suo saluto che mi ha fatto molto piacere, poiché la mia solitudine è quasi totale. Mi è stato riferito che lei sta lavorando a un libro su Nietzsche, posso quindi rallegrarmi che il suo lavoro di ricerca continui, anche dopo la sua opera maggiore. Da parte mia, se val la pena di parlarne, c'è invece un faticoso brancolare; solo da pochi mesi ho ripreso in mano il lavoro dell'inverno '32-33 (il semestre del congedo), per riordinarlo organicamente. Ma è un'impalcatura friabile, d'altra parte ho due spine nel cuore, la resa dei conti con la mia fede di provenienza e il fallimento del rettorato:

questo è ciò che veramente vorrei fosse risolto (1 luglio 1935).

A prescindere dalla solitudine, colpisce la formulazione paolina delle «due spine»: la resa dei conti con la fede di provenienza e il fallimento del rettorato. E in quest'ordine, poi! L'accenno al fallimento del suo rettorato, per quanto questa svolta possa e debba venire intesa, può essere comprensibile, in questo momento e nel contesto della corrispondenza con Jaspers, che un tempo gli era stato intimo amico; ma la resa dei conti con la fede di provenienza? Riuscì, come si augurava, a levarsi entrambe le spine?

La fede di provenienza era la fede cattolica.

* Provvedimenti legislativi della RFT degli anni Settanta, finalizzati a interdire l'accesso all'impiego pubblico ai simpatizzanti di gruppi «estremistici», soprattutto di sinistra. [*N.d.* T.]

Parte Seconda

La resa dei conti con la fede di provenienza

4. IL CAMMINO DI HEIDEGGER DA MESSKIRCH A FRIBURGO

Il luogo di nascita di Heidegger si trova in una zona di tradizioni cattoliche, Messkirch, capoluogo del Baden, regione selvaggia e incontaminata, ricca di un movimentato passato storico in cui le signorie che dominavano su piccoli possedimenti si incalzavano l'un l'altra, sovrapponendosi e mescolandosi.

C'era anzitutto l'antica signoria degli Zimmem, le cui tracce si sono conservate nell'architettura e nelle opere d'arte di Messkirch, in particolare nel castello e nella famosa chiesa parrocchiale in stile tardo-gotico di S. Martino terminata nel 1562, Il «maestro di Messkirch» realizzò per questo edificio ben undici pale d'altare, delle quali è rimasta *in situ,* solo quella dell'altare maggiore raffigurante l'adorazione dei re Magi. Nel 1627, in piena guerra dei Trent'anni, i prìncipi di Fürstenberg si impadronirono del feudo e della città di Messkirch. Sotto il loro dominio la chiesa di S. Martino subì, nel 1770-76, una trasformazione baroccheggiante. Le tavole del «maestro di Messkirch» passarono nella residenza dei Fürstenberg a Donaueschingen, dove si possono ammirare ancora oggi.

Poco più in là c'erano le confinanti terre degli Hohenzollern, anch'essi cattolici e legati all'arcidiocesi di Friburgo. Di fede cattolica erano pure l'aspro e povero territorio dell'altopiano di Messkirch e i territori occidentali nei pressi del lago, zona fertile e dal clima mite. Al centro di questa regione, affacciata sul lago, sorge la città di Costanza. Già sede vescovile, essa perse il suo ruolo centrale dopo che,

per volere di Napoleone, si formò il granducato del Baden, nonché in seguito al trasferimento della residenza vescovile a Friburgo. Ciò nonostante essa rimase il polo culturale della zona. Messkirch offriva soprattutto la possibilità di un'istruzione superiore ai ragazzi cattolici della regione; ciò grazie al convitto ginnasiale vescovile, ricostruito dopo la fine dei conflitti fra Stato e Chiesa che nel granducato del Baden furono, nei primi ottant'anni del 1800, particolarmente aspri.

Di rilevante importanza per la regione di Messkirch fu il convento di Beuron. Da quando vi si trasferirono i benedettini nel 1863 grazie alla donazione della vedova, principessa Katharina von Hohenzollern-Sigmaringen, la vita monastica riprese con la ricostruzione del convento che, precedentemente agostiniano, dopo la secolarizzazione era rimasto inutilizzato ed era quasi andato in rovina. I monaci vi crearono un centro religioso, spirituale e soprattutto artistico, fonte di molteplici impulsi e vero e proprio faro di civiltà. Anche a Martin Heidegger, fin dalla giovinezza, erano familiari il convento di Beuron e i figli di S. Benedetto, presso i quali egli spesso si fermava. Heidegger era legato a Beuron, consacrato a S. Martino, per diversi aspetti; in cambio dell'ospitalità ricevutavi vi terrà infatti delle conferenze, per esempio la prima lettura «Dell'essenza della verità», nel 1930, e «Augustinus: Ouid est tempus? Confessiones lib. XI», nello stesso anno. Nel piccolo circolo dei monaci di Beuron, Heidegger poteva ancora nel 1949 tenere conferenze senza essere considerato un proscritto.

Messkirch, Costanza, Beuron, Friburgo, questi i luoghi in cui Heidegger era di casa, dai quali non poteva prendere un definitivo congedo. Provincia, certo, ma che provincia! Era una terra cattolica, eppure senza dubbio aperta alle influenze culturali. Qui, nella zona ad est del lago di Costanza, grazie all'amministratore dell'episcopato della diocesi, Ignaz Freiherr, aveva preso piede nei primi decenni del secolo una forma spregiudicata di cattolicesimo, con una sua liturgia e specifiche connotazioni spirituali, attecchita su

un terreno fertile, anche se solamente presso gli strati sociali istruiti e benestanti. Nel corso dell'Ottocento, in un ulteriore sviluppo, si era verificata nell'ambito religioso una differenziazione sociale che si definì con precisione nell'evoluzione della forma più tradizionale di cattolicesimo negli ultimi trentanni del secolo. Questa forma più tradizionale trae origine dal deciso rifiuto delle proposizioni dogmatiche del I Concilio vaticano del 1870 che sanciva il primato e l'infallibilità papale. Nella zona a sud del granducato del Baden e vicino a Costanza, il capoluogo Messkirch divenne un centro importante di formazione popolare del cattolicesimo, che qui, accanto alla scissione di tipo religioso-confessionale, diede luogo anche a una suddivisione in due fazioni politiche. Di queste il gruppo più ristretto, ma benestante e liberale, era costituito dai cattolici tradizionalisti; l'altro, più numeroso, da cattolici di modeste condizioni economiche. Negli anni successivi al 1870 Messkirch appariva come una società divisa in due classi, la cui conflittualità si rifletteva sul piano ecclesiastico-religioso.[1]

Favoriti dal regime politico liberale del Baden, che nel corso dei conflitti fra Stato e Chiesa aveva tenuto un atteggiamento particolarmente favorevole nei riguardi del movimento dei tradizionalisti e, quando era stato possibile, lo aveva favorito, i cattolici tradizionalisti di Messkirch ricevettero il diritto di uso comune della chiesa parrocchiale cattolica di S. Martino. Le autorità ecclesiastiche cattoliche di Friburgo non potevano, per motivi di principio, accettare questa soluzione, cosicché si giunse al rientro dei tradizionalisti nelle loro chiese consuete. Nel 1875 fu reperito un luogo di culto di ripiego. Venne infatti acquistato da Fürstenberg un locale adibito a magazzino di frutta, non lontano dal castello e nei pressi della chiesa cittadina. Dopo che vennero spostate le casse di frutta, grazie all'aiuto dei monaci di Beuron, dotati di una certa sensibilità artistica, prese forma all'interno un attraente spazio adatto ad essere usato come chiesa. Il padre di

Heidegger era sacrestano, ma non viveva nella vecchia sacrestia che era toccata ai cattolici tradizionalisti. In questa chiesa di fortuna, affrescata dai monaci di Beuron, venne battezzato nel 1889 Martin Heidegger. In un'ala di questo luogo di culto di fortuna vi era la bottega del mastro bottaio Friedrich Heidegger, sistemata proprio nel terreno dove il piccolo Martin andava spesso, «ben munito delle raccomandazioni della mamma, tirandomi dietro il mio piccolo carretto azzurro», come egli più tardi raccontò. L'ambiente, ritagliato in uno spazio ristretto, fu descritto da Heidegger in poche frasi in un saggio del 1949, *Der Feldweg?*

Quando la discrepanza numerica fra i cattolici fedeli a Roma e quelli tradizionalisti divenne troppo evidente (circa tre a uno a favore dei primi), e il clima del conflitto fra Stato e Chiesa si riscaldò nuovamente, gli sforzi della comunità cattolica della chiesa di S. Martino a Messkirch ebbero successo presso il governatore del Baden: nel 1895 venne restituita alla comunità la chiesa parrocchiale, con il diritto alla portineria e ad alcuni beni immobili, inclusa la sagrestia sulla piazza antistante la chiesa dove si trasferì la famiglia Heidegger. L'1 dicembre 1895, prima domenica di Avvento, vi fu un festoso ingresso e poté essere celebrata la prima messa dopo lunghi anni di esilio. Si trattò di un evento straordinariamente significativo per i cattolici di Messkirch, anche per il piccolo Martin, che allora aveva sei anni, e nel cui ambiente familiare si erano verificati, legati a questa circostanza, eventi decisivi. Il fratello Fritz racconta che le chiavi furono consegnate al piccolo Martin dal sacrestano tradizionalista che si vergognava di affidarle personalmente al suo successore. Quella del vecchio cattolicesimo tradizionalista, che a Messkirch aveva dominato per alcuni decenni, e aveva portato a un'ulteriore differenziazione sociale, che prefigurava una separazione radicale, era un'influenza che incise nella vita religiosa di Heidegger. Ma siamo corsi troppo avanti nel tempo, ora vogliamo invece occuparci dei dati biografici della famiglia di

Heidegger: Martin Heidegger nacque il 26 settembre 1889, un giovedì, a Messkirch, primogenito dei coniugi Friedrich e Johanna Heidegger. La casa natale era un piccolo edificio sul «Graben», demolita nell'ultimo decennio del secolo scorso. Friedrich Heidegger,' nato il 7 agosto 1851 a Messkirch, mastro bottaio e sacrestano della parrocchia cattolica dal 1887, si era sposato il 9 aprile 1887, quando aveva dunque quasi trentasette anni, con Johanna Kempf, originaria di Gòggingen, paese alcuni chilometri ad est di Messkirch. Lo stipendio di sacrestano ammontava a quel tempo a cinquecento marchi l'anno, una somma discreta se si considera che esisteva la possibilità di integrarla con altri introiti. Certamente il sacrestano doveva avere molte altre occupazioni, dal momento che la sua caratteristica principale era quella di «essere operoso».[3]

Johanna Kempf, nata il 21 marzo 1858, proveniva da una fattoria in cui la sua famiglia viveva da secoli. I suoi genitori erano il fattore Anton Kempf, nato il 7 luglio 1811 a Gòggingen e ivi morto il 3 luglio 1863, e Justina Jàger, nata il 25 settembre 1818 a Gòggingen, battezzata il 26 settembre, giorno della festa di S. Giustina e morta il 17 aprile 1885. Martin Heidegger non conobbe nessuno dei nonni, poiché anche quelli da parte di padre morirono prima della sua nascita: Martin Heidegger, mastro calzolaio a Messkirch, nato l'11 novembre, giorno di San Martino, del 1803 a Leibertingen, sita a metà strada tra Beuron e Messkirch, morì a Messkirch 18 novembre 1881; Walburga Rieger, nata nel 1815 a Gutenstein, nel distretto di Messkirch, morì il 5 aprile 1855 a Messkirch, ancora giovane, quando il figlio Friedrich aveva appena sette anni. I nonni patemi del filosofo, residenti a Messkirch, provenivano sicuramente dagli immediati dintorni. In entrambi i rami familiari fu conservata l'appartenenza alla confessione cattolico-romana, alla quale d'altronde per tutta la vita Martin Heidegger dichiarò di appartenere.[4]

La famiglia materna è particolarmente legata alla residenza, ininterrotta per secoli, nella Lochbauemhof a

Gòggingen. Di questa fattoria era entrato in possesso nel 1662 un antenato della madre di Heidegger, Jacob Kempf, proveniente da un feudo contadino del monastero cistercense Wald presso Pfullendorf. Essa rimase per generazioni proprietà d'uso ereditario della famiglia. Comprendeva un podere che consisteva di ottanta iugeri di campo coltivato e parecchi altri a prato e bosco. Il nonno di Heidegger, Anton Kempf, poté riscattare la fattoria dietro versamento dì tremilaottocento fiorini, in seguito alla liberazione delle terre e all'assegnazione di fondi agricoli del 1838-39. Come libero contadino su libera proprietà sposò nel 1893 Justina Jàger, discendente da una stirpe di nobili proprietari terrieri. Da questo matrimonio nacquero nove bambini, tra i quali la madre di Heidegger, Johanna.

Il giovane Martin Heidegger era spesso a Gòggingen dai parenti, tanto più che vi trovava un cugino quasi suo coetaneo, Gustav Kempf, più tardi professore di ruolo di studi medi e sacerdote cattolico che, come vedremo, dividerà con Martin il tempo della scuola e degli studi superiori.[5] Nella sua prima adolescenza, il Lochhof con la sua scuola, i suoi giardini e le sue piazze, fu la zona preferita da Heidegger per i suoi giochi. I ragazzi, come ebbe a scrivere Heidegger nel 1972, quando il cugino Gustav Kempf era ormai morto, vi conducevano «una vita senza problemi, nell'inconsapevolezza della futura guerra mondiale», in cui caddero due degli eredi della fattoria della famiglia Kempf; dolore e afflizione da cui Heidegger trovò conforto, stando a quanto scrisse nel 1972, nelle parole erroneamente attribuite al vecchio padre della Chiesa Hegesipp: «È un atto d'amore soffermarsi tra le cose familiari degli antenati e rivedere, nel ricordo, le antiche parole e opere». La lettera mostra quanto fosse impresso nella memoria del vecchio filosofo questo importante periodo legato alle sue origini e alla sua terra natale.

Martin Heidegger crebbe a Messkirch con due fratelli: la sorella Marie e il fratello Fritz. I suoi genitori non erano né ricchi né poveri ma, appunto, piccolo-borghesi come ebbe a

dire il «solo fratello» del filosofo, Fritz Heidegger, in una deliziosa lettera in cui descriveva la calda intimità della casa dei genitori. «Dal punto di vista materiale i nostri genitori non erano né ricchi né poveri, ma benestanti piccolo-borghesi; non regnava né bisogno né abbondanza, il verbo "risparmiare" veniva scritto con la maiuscola: il denaro sonante, raro come perle autentiche, era per molti il "cuore" di ogni cosa». E Fritz Heidegger chiama le contraddizioni sociali del suo tempo chiaramente per nome.[6]

Esiste, per combinazione, uno studio dell'epoca sulla situazione economica degli artigiani della zona di Messkirch «in relazione, particolarmente, ai fabbri, sellai e carrai» a cura del «Verein fur Socialpolitik», che nel 1896 commissionò delle «ricerche sulla situazione dell'artigianato in Germania riguardo alla sua competitività nei confronti della grande industria». Delle centotrenta aziende artigiane esaminate, ottantadue risultano essere di proprietà di artigiani con un'aliquota d'imposta relativa ad un reddito valutato tra i cinquecento e i duemila marchi, occupanti un settore basso della stratificazione sociale. Sullo sfondo delle già ricordate contraddizioni religioso-confessionali e politiche, la situazione economica si rifletteva anche nell'ambito finanziario-creditizio. Vi erano nella cittadina un istituto dì credito «rosso» (liberale) e uno «nero» (cattolico). «Il primo», scrive il relatore, «presenta il maggior fatturato, il secondo il maggior numero di soci».

In questo segmento socio-economico si situava anche la famiglia di Heidegger, la cui situazione patrimoniale nel 1903 ammontava a 2000 marchi in beni immobili, con 960 marchi di imposta sul reddito presunto. Con questa somma poteva vivere una famiglia di cinque persone, senza però la possibilità di risparmiare alcunché per far continuare gli studi ai ragazzi più dotati, se la scuola non si fosse trovata sul luogo e avesse dovuto essere raggiunta, a prezzo di sacrifici, ogni giorno. Ciò che Messkirch offriva dal punto di vista scolastico era una Burgerschule, che poteva costituire una specie di ginnasio propedeutico, ma solo se poi fossero

state impartite lezioni di altre materie specifiche del ginnasio, in particolare il latino. Questo istituto, nella ripartizione regionale dei ginnasi a indirizzo umanistico del granducato del Baden, secondo una prassi consolidata preparava i ragazzi della regione alla classe quarta e «untertertia» delle scuole secondarie (oggi rispettivamente, la settima e l'ottava classe) per poi gettarli, per così dire, nell'acqua profonda del ginnasio, dove essi avrebbero imparato a «nuotare». Solo questo istituto era adatto ai ragazzi cattolici intellettualmente dotati ma di non elevata origine, in quanto conduceva alla carriera ecclesiastica. Anche per Martin Heidegger valse questa condizione, il che rende comprensibile come un ragazzo intelligente, anche se di umili origini, possa essere stato condotto sulla via della riflessione teoretica. Ciò è pure da ascrivere alle capacità organizzative dell'ambiente sociale tipiche della Chiesa cattolica dell'epoca.

Nell'autunno 1903, ricco di talento, sveglio e dotato anche dal punto di vista atletico, Martin Heidegger aveva appena compiuto i quattordici anni e, conclusa l'ottava classe della scuola media comunale, era entrato nella classe quarta del liceo classico di Costanza, divenendo allievo del convitto ginnasiale arcivescovile, il cosiddetto Konradihaus. Il trasferimento, avvenuto senza difficoltà, alla classe ginnasiale immediatamente superiore si era reso possibile solo grazie all'efficace appoggio dell'allora parroco di Messkirch, Camillo Brandhuber, che, intuito il talento di Heidegger, gli aveva fornito tutto l'appoggio che era in grado dì dargli, impartendogli lezioni di latino grazie alle quali era riuscito a gettare per l'allievo un ponte verso Costanza.

Questo sacerdote, dalla forte personalità, nato a Sigmaringen nel territorio degli Hohenzollem nel 1860, attivo a Messkirch dal 1898, era di estrazione popolare, aveva spiccate doti oratorie e apparteneva alla schiera degli allora numerosi religiosi politicamente schierati al centro. Più tardi, nella sua terra d'origine, fece carriera politica:

parroco a Hechingen nel 1906, divenne nel 1908 deputato nella Dieta prussiana per Hohenzoliem, fino al 1918; dopo la rivoluzione del novembre 1918 divenne deputato alla Dieta comunale Hohenzoliem e presidente della stessa fino al 1922. Martin Heidegger ricorda nelle sue note biografiche la figura di questo sacerdote al quale dovette senz'altro molto, benché si sforzi dì giudicarlo con obiettività.

A Costanza il giovane studente ginnasiale del Konradihaus incontrò, come rettore dell'istituto arcivescovile, un suo compaesano, il dottor Conrad Gròber, nato nel 1872 a Messkirch, laureato al Collegium Germanicum di Roma e destinato ad alti e importanti incarichi ecclesiastici. Nessuna meraviglia che il «germanico» Gròber godesse di un altissimo prestigio, nella sua comunità di origine.[7] Il compaesano Gròber era perfettamente a conoscenza dell'ascendenza familiare di Heidegger, proveniva anch'egli dal medesimo ambiente sociale e aveva collaborato, insieme al parroco Brandhuber, al passaggio del giovane Heidegger dalla scuola comunale al ginnasio di Costanza, con l'obiettivo di formare un futuro sacerdote. Tali appoggi, sia detto ancora una volta, si verificavano spesso in quegli anni. Come avrebbero potuto, altrimenti, i giovani di talento della zona regionale frequentare una scuola superiore, tanto più se provenivano da strati sociali umili o addirittura umilissimi?

Gròber nel 1903 era intensamente occupato a scrivere la storia del ginnasio di Costanza che nel 1904 doveva celebrare il suo trecentesimo anniversario. In realtà si trattava solo di una parte della storia dell'istituto scolastico, cioè quella che andava dal 1604 al 1773, quando era un collegio e un liceo gesuita. Con la soppressione della Compagnia di Gesù, la gestione pedagogica dei gesuiti era finita sia a Costanza che a Friburgo e a Mannheim, per citare solo alcune delle città della Germania meridionale. In seguito non furono più i gesuiti a continuare questa tradizione educativa: i presupposti per un'azione di questo tipo erano stati eliminati in modo radicale, in particolare

quelli di ordine materiale. Nonostante ciò si ha continuamente modo di leggere nelle biografie heideggeriane come il filosofo avesse frequentato a Costanza il ginnasio gesuita e poi fosse passato al ginnasio gesuita di Friburgo. A Costanza, invece, dal 1773 il ginnasio era pubblico, come pure a Friburgo, dove Heidegger più tardi avrebbe portato a termine le tre classi superiori di studi ginnasiali, nell'istituto che poi passò sotto il controllo della città di Costanza.

Conrad Gròber a partire dal 1903, come sappiamo in base a diverse testimonianze di Martin Heidegger, divenne sotto diversi aspetti forse il suo più importante punto di riferimento. Anzitutto per quel che riguarda i problemi di ordine materiale, cioè la questione della retta del Konradihaus, il convitto ginnasiale arcivescovile. In considerazione della situazione economica della famiglia di Heidegger, il rettore Gròber chiese alle autorità ecclesiastiche arcivescovili di Friburgo, città in cui si trovavano le autorità responsabili della Konradihaus, l'esenzione dalla retta. La richiesta non fu accolta e la retta annuale di Heidegger venne fissata a cento marchi. Però, grazie all'aiuto del parroco di Messkirch, Brandhuber, Heidegger ricevette dalla fondazione locale di Messkirch, già dal primo anno del suo soggiorno come ginnasiale a Costanza, una borsa di studio annuale di cento marchi, che qualche volta veniva integrata dalla somma procurata da Heidegger padre, cosicché per la famiglia restava un onere effettivo di cinquanta marchi. Poco dopo la borsa di studio ricevuta da Heidegger e conosciuta come Weissche Stipendium, venne aumentata a trecento marchi, e versata a copertura del costo totale della retta, in modo tale che i genitori di Heidegger fossero dispensati da ulteriori spese.

Per un adolescente che conosce le difficoltà finanziarie della propria famiglia e ne vede anche lo spirito di sacrificio, alimentato dalla speranza che il futuro sacerdote, colui che è stato destinato al Signore, ripaghi tutto questo, è fonte di afflizione la mancanza di sostegni materiali, motivo di

sollievo il non dover accettare sacrifici. Che Martin Heidegger provasse questi sentimenti è fuor di dubbio anche se non possediamo alcuna testimonianza diretta in questo senso. L'analisi di un documento di autodifesa risalente al 1945, anno della svolta nella vita di Heidegger, quando gli sembrava di dover rimanere privo di sostegno economico, conferma ciò che è stato appena sostenuto. Nell'estate del 1945, quando Heidegger a causa del suo precedente impegno politico nel nazionalsocialismo rischiava di subire la confisca delle proprie cose e dei propri beni, e in particolare della biblioteca, scrisse una commovente lettera all'allora sindaco-commissario della città di Friburgo:

> Provengo da una famiglia povera e di costumi modesti, ho trascorso i miei anni di studente e di libero docente tra grandi sacrifici e rinunce, la nostra famiglia ha sempre mantenuto uno stile dì vita semplice. Per questo motivo non ho bisogno di imparare ulteriormente cosa siano il pensiero e l'agire sociali.[8]

Il filosofo, vissuto modestamente per tutta la vita, si è sempre riconosciuto nella sua umile condizione sociale, educato a questo stile di vita dai genitori e nel corso della sua permanenza al Konradihaus di Costanza. Il rettore Conrad Gròber dirigeva i suoi studenti con mano ferma, avendo però sempre un occhio di riguardo per il suo compaesano di Messkirch, pungolandolo incessantemente in ciò che intraprendeva, soprattutto nell'ambito della riflessione teoretica. Questo rapporto di personale intimità continuò anche dopo che Grober ebbe lasciato la Konradihaus, nel 1905, e assunto la direzione di una parrocchia cittadina a Costanza. Egli restò infatti vicino a Heidegger nei suoi anni ginnasiali, anche dopo che questi, terminata la quartultima classe del ginnasio, si trasferì nel 1906 da Costanza a Friburgo.

Messkirch era il vero fattore unificante. Là Grober e Heidegger si incontravano continuamente. «L'influenza

spirituale decisiva la debbo all'allora rettore del convitto per ragazzi e ora parroco a Costanza, dottor Conrad Grober», scrisse Heidegger nel 1915 nel curriculum che consegnò alla Facoltà di filosofia dell'Università di Friburgo, in concomitanza con il relativo iter per l'abilitazione alla libera docenza. Sappiamo inoltre, da Heidegger stesso, quanto Grober fosse interessato ad indirizzarlo sulla via della riflessione teoretica:

> Nell'anno 1907 un amico paterno, Conrad Grober, ex arcivescovo di Friburgo, mio compaesano, mi mise in mano la dissertazione di Brentano, *Sul molteplice significato dell'Essere secondo Aristotele* (1862). Le numerose e piuttosto estese citazioni in greco fanno per me le veci delle edizioni di Aristotele che ancora non posseggo, ma che un anno fa si trovavano sulla mia scrivania, prese in prestito dalla biblioteca dell'internato, La questione dell'«Uno e del Molteplice nell'Essere che allora mi si presentò in modo oscuro, vacillante e incerto, resta, tra inversioni di marcia, percorsi sbagliati e perplessità, il motivo incalzante ed inesausto del trattato *Sein und Zeit* apparso due decenni più tardi.

Così si esprimeva il filosofo nella sua breve presentazione in occasione dell'ammissione all'Accademia delle Scienze di Heidelberg.[9] Quella dissertazione di Franz Brentano fu per lui, a partire dal 1907, stampella e piede di porco del suo primo, maldestro tentativo di far breccia nell'ambiente filosofico.[10]

I tre anni passati a Costanza influirono in modo molto proficuo sullo spirito ancora in formazione di Heidegger: ottimi insegnanti al ginnasio, appagante soggiorno sul lago, una prima poesia, *Abendgang auf der Reichenau* (pubblicata per la prima volta nel 1916), evidentemente un ricordo della terra natale. Solide ed estremamente stimolanti erano le personalità degli altri allievi, provenienti dal medesimo

ambiente sociale. Per esempio Max Josef Metzger, più anziano di due anni rispetto a Heidegger, del quale egli per la verità non parla in alcun punto, ma che ai tempi del *soggiorno* di Heidegger a *Costanza* era letterariamente attivo nelle classi superiori del ginnasio e organizzava conferenze alla Konradihaus. Metzger, più tardi ordinato sacerdote cattolico, percorse una via rigidamente coerente, divenendo precursore del movimento ecumenico. Lavorò inoltre attivamente in favore della pace e fu un convinto patriota che, per amore della Germania, finì davanti al tribunale Freislers e venne giustiziato a Brandenburg (Havel) - Gòrden, il 17 aprile 1944."

Dal 1905 un prefetto ecclesiastico affiancava il rettore Gròber per le classi inferiori della Konradihaus. Si trattava di Matthàus Lang, che poi sarebbe divenuto a sua volta rettore. A lui Heidegger scrisse una lettera molto sincera il 30 maggio 1928 da Marburg, ringraziandolo per gli auguri inviatigli in occasione della sua nomina come successore di Edmund Husserl a Friburgo. Già nel 1928 il filosofo formulava il concetto di Pensiero e Patria *(Denken und Heimat),* ponendo l'accento sul valore dell'esperienza giovanile nel convitto.

> Ripenso volentieri e con riconoscenza agli inizi delle mie ricerche nella Konradihaus, e sento sempre più chiaramente quanto tutti i miei tentativi siano legati strettamente alla terra natale. È ancora chiaro nel ricordo come io cominciai ad avere fiducia in lei come nuovo prefetto, fiducia che nutro tuttora, e la gioia che mi procurò nel convitto. In questi anni mi sono sempre fatto raccontare di lei, del Suo lavoro e della vita al convitto. Ora avrò maggiori occasioni di farle visita e richiamare alla memoria i luoghi nei quali iniziai i miei studi come allievo della quarta classe delle medie. Da qui fino a Sem *und Zeit* sembra di percorrere una via ampia e ramificata. Però tutto si riduce a un niente, se io confronto ciò che ho fatto a ciò che ancora *devo* fare. Forse la filosofia è tanto più penetrante e tenace quanto

più l'uomo è nella posizione di colui che intraprende qualcosa di nuovo. Far filosofia, alla fine, non significa altro che essere persone che iniziano qualcosa. Ma quando conserviamo l'interiore fedeltà all'essere delle nostre origini e con questo criterio cerchiamo di agire fuori dì esso, allora anche il «poco» necessariamente dovrà essere «bene».

Così concludeva la lettera: «il suo ex allievo Martin Heidegger».[12] Ormai filosofo noto a livello mondiale, Heidegger usa qui la definizione valida per gli ospiti del convitto ginnasiale vescovile: «allievo», che corrisponde al latino «alumnus». In questo concetto è contenuto un intero sistema di pedagogia cattolica, di cui Heidegger è assolutamente conscio, pur usandolo, nel 1928, in modo scherzoso. Se possedessimo solo questa testimonianza epistolare di Heidegger, dovremmo credere che per l'autore di Sem *und Zeit* l'origine cattolica fosse indispensabile e irrinunciabile: il soggiorno al Konradihaus a Costanza diventò quasi una sola cosa con il capolavoro che nel frattempo lo aveva reso famoso nel mondo. L'educatore Matthaus Lang, al quale Heidegger si sentiva sentimentalmente legato, era l'autorevole esponente di una impostazione esplicitamente confessionale. «Lang considerava obiettivo specifico dell'educazione il ridestare nella gioventù a lui affidata il senso religioso e una sorta di amore verso la Chiesa… L'autorità ecclesiastica era per Lang norma di legge; quando aveva parlato la discussione era finita, valevano le sue disposizioni». Così si diceva in un necrologio del sacerdote Matthàus Lang, deceduto nel 1948.[13]

Per chi non conosca i fatti si nota uno strano e sorprendente contrasto con ciò che Heidegger, in partenza per Friburgo, scrisse a Karl Jaspers a Heidelberg: qui l'università (Friburgo 1928), dopo la partenza di Weggang nel 1923, «è diventata incredibilmente "più tetra"». Con tutto ciò che questa confessione implica. Nel primo

resoconto di Heidegger sull'esperienza dell'insegnamento a Friburgo (10 novembre 1928), si parla di spie che siedono nell'auditorium. Egli era entrato in questo «avamposto», secondo la sua «interiore convinzione», «perduto»; «i cattolici hanno fatto "poco auspicabili" progressi: ovunque siedono liberi docenti cattolici». «La Facoltà di filosofia di Friburgo è "essenzialmente" peggiorata. La novità è che io *non mi nascondo più* nel mio far filosofia».

Heidegger si lasciava andare a queste dichiarazioni sul cattolicesimo con un interlocutore che aveva un orecchio sensibile su tale punto? Certamente, come ben sappiamo, la vecchia ferita inflitta a suo tempo al libero docente cattolico Heidegger sanguinava ancora. Abbiamo, però, di molto anticipato gli sviluppi della sua biografia.

Il trasferimento di Heidegger, alla fine della classe *untersekunda* delle scuole medie (la decima classe), da Costanza a Friburgo, dove a partire dall'autunno 1906 frequentò il rinomato liceo Bertold, divenendo allievo del convitto ginnasiale arcivescovile di San Giorgio, appare piuttosto strano poiché sarebbero stati più opportuni un normale curriculum e una conclusione a Costanza, anche perché il ginnasio di Messkirch si trovava vicino alla sua terra d'origine. Ma che il giovane Heidegger stesse vivendo una crisi spirituale e per questo avesse programmato il trasferimento è congettura priva di fondamento. Heidegger restò per tutta la vita legato ai suoi compagni di classe di Costanza, sebbene non avesse trascorso con loro gli anni di studio superiore. Fino in età avanzata, egli fu regolarmente ospite al raduno dei maturandi a Costanza, come si legge in una nota dell'archivista della stessa città, Helmut Maurer.[14] Pertanto, fu più che altro la situazione economica e finanziaria della famiglia di Heidegger a rendere necessario il trasferimento.

Nel XVI secolo, precisamente nel 1538, Christoph Eliner, autorevole cittadino di Messkirch, si immatricolò all'Università di Friburgo e infine ottenne la laurea alla Facoltà di teologia, ove lavorò per molti anni come decano

e, dopo il 1567, detenne il rettorato per diversi semestri. Il 5 gennaio 1575 Eliner, vicino alla morte che lo colse il 15 gennaio dello stesso anno (fu sepolto nel» la cappella universitaria dell'Università di Friburgo), stilò un articolato testamento col quale istituiva una donazione per due borse di studio. La donazione ammontante a duemilasettecento fiorini, opportunamente investiti, forniva una rendita annuale di centotrenta fiorini, vale a dire un cinque per cento di interessi. Requisito per aggiudicarsi la borsa di studio doveva essere il conseguimento della laurea in teologia; l'ammontare della quota era regolato in base ai progressi nello studio; la sua erogazione sarebbe proseguita anche nei periodi difficili, venendo naturalmente comparata allo sviluppo economico e sociale. All'epoca che qui ci interessa prendere in esame, la borsa era assegnata secondo le seguenti condizioni: come sempre la provenienza (ascendenza familiare in Messkirch, ex contea di Zimmern); finalizzazione degli studi restava la teologia cattolica; la borsa poteva venir concessa già agli alunni delle classi superiori del liceo; le domande dovevano venir presentate al consiglio comunale di Messkirch. L'assegnazione non dipendeva quindi dall'università, sebbene la Facoltà di teologia di Friburgo vantasse un diritto di precedenza. L'ammontare della sovvenzione, all'inizio del XX secolo, si aggirava intorno ai quattrocento marchi, ma l'erogazione della somma vincolava il borsista a frequentare prima il ginnasio e poi l'università di Friburgo.

In questo contesto si collocò il drastico trasferimento cui Heidegger dovette sottoporsi nel 1906 per poter usufruire della borsa di studio e dedicarsi, libero da problemi di carattere economico, ai suoi studi nel nuovo ambiente, il convitto ginnasiale di Friburgo. Sappiamo già, grazie alle testimonianze precedentemente riportate, quanto furono fruttuosi per Heidegger gli anni del ginnasio. Nel 1907 ci fu la prima lettura della dissertazione di Franz Brentano (1838-1917), filosofo viennese fondatore di una «Psicologia descrittiva o Fenomenologia descrittiva (1888), insegnante

di Edmund Husserl; poi l’intenso studio di Aristotele. Oltre a ciò la città universitaria di Friburgo fu l’occasione per Heidegger di un notevole ampliamento degli orizzonti culturali. Come scrive Heidegger nel suo curriculum vitae del 1915: «L’insegnamento al ginnasio Bertold, in origine retto dai gesuiti, passato poi dal 1773 come istituzione non gesuita sotto il controllo delle autorità cittadine, era esigente e stimolante». Lo studente Heidegger mentre si preparava all’esame di maturità era ormai del tutto in grado di pensare con la propria testa, perseguiva un progetto di lavoro autonomo e non si lasciava influenzare dal piano di studi della scuola. L’obiettivo degli studi dopo la maturità, brillantemente superata nell’estate del 1909, era e restava la Facoltà di teologia, cioè la strada verso il sacerdozio.

In un primo tempo, infatti, Heidegger voleva percorrere la via diretta, cioè entrare, dopo gli studi a Friburgo, come allievo nel seminario sacerdotale arcivescovile, ed essere ordinato sacerdote. Ciò risulta evidente dall’attestato che gli venne rilasciato, come ad ogni altro candidato della facoltà, dal rettore del convitto del ginnasio di Friburgo, professor Leonhard Schanzenbach (insegnante di Heidegger di religione e lingue ebraiche) all’uscita dall’istituto di studi San Giorgio, attestato in cui si può leggere:

> Martin Heidegger, nato a Messkirch il 26 settembre 1889, figlio del sacrestano della parrocchia locale, è entrato nella nostra settima classe liceale, provenendo dal ginnasio-convitto di Costanza; il trasferimento è stato determinato dal desiderio di usufruire di una borsa di studio Eliner. Il suo talento, il suo zelo e il suo comportamento morale sono buoni. Il suo carattere rivela già una certa maturità, anche nello studio si è dimostrato autonomo, applicandosi persino a materie di altre facoltà, talvolta un po’ troppo alla letteratura tedesca, nella quale si mostra particolarmente edotto. Nella scelta in seno all’attività teologica è sicuramente incline alla vita nell’Ordine. Si candiderà, probabilmente, all’ammissione nella Compagnia di

Gesù (10 settembre 1909).

La previsione del rettore Schanzenbach si rivelò esatta: il 30 settembre 1909 Heidegger entrò nella Compagnia di Gesù a Tisis presso Feldkirch (Vorarlberg); all'epoca, infatti, nel territorio del Reich tedesco esisteva ancora una comunità di gesuiti, autorizzata dall'allora padre provinciale P. Thill. Il 13 ottobre 1909 però il candidato viene affrancato dagli obblighi di noviziato, senza che ne vengano indicati i motivi, come si rileva dal libro di entrata a Tisis, oggi conservato nella sede dei gesuiti di Norimberga. Il vero noviziato coi voti è preceduto da un periodo di prova di due settimane, durante il quale i candidati non vengono ancora «vestiti» e partecipano, con alcune limitazioni, alla vita della comunità. Heidegger lasciò il noviziato proprio alla fine di questo periodo di due settimane. Stando a una voce non ufficiale, proveniente dall'ambiente dei gesuiti, Heidegger durante una passeggiata all'«Àlple», nei pressi di Feldkirch, avrebbe accusato alcuni disturbi cardiaci. Egli non sarebbe quindi stato accettato nell'Ordine, in quanto debole di salute e di costituzione. Una spiegazione, come dimostreremo più avanti, del tutto plausibile.[15] Non sarebbe stata, dunque, una decisione di Heidegger, ma una risoluzione dei gesuiti; un fisico sano e adeguato era, infatti, la condizione per la vita nell'Ordine, ma anche per l'attività secolare. L'aspirante Heidegger aveva ricevuto un primo ammonimento: la sua costituzione fisica era insufficiente.

In seguito a ciò egli presentò immediatamente domanda di ammissione al convitto teologico di Friburgo, il Collegium Borromaeum, dedicato a san Carlo Borromeo. La sua richiesta venne accolta e nel semestre invernale del 1909 Heidegger iniziò lo studio della teologia cattolica all'Università di Friburgo, che gli lasciava tempo sufficiente per dedicarsi alla filosofia, pure compresa nel piano di studi, come egli stesso ci informa. Così dal primo semestre la sua scrivania nel Borromaeum di Friburgo ospitò i due volumi delle *Logischen Untersuchungen* di Husserl, presi in prestito

dalla biblioteca dell'Università, dove dovevano essere richiesti di rado, tanto che la proroga del termine di prestito fu piuttosto facile da ottenere. Tra gli insegnanti di teologia Heidegger rimase particolarmente impressionato dal dogmatico Carl Braig, rappresentante della «teologia sistematica» che contribuì, secondo la stessa testimonianza del filosofo, a determinare l'indirizzo della sua riflessione. Heidegger si era imbattuto nel lavoro di Braig apparso nel 1896, *Vom Sein. Abriss der Ontologie* (Dell'Essere. Schizzo sull'ontologia), quando già frequentava l'ultimo anno di liceo. Le fonti dell'opera contenevano «lunghe citazioni di Aristotele, Tommaso d'Aquino, e Suàrez, nonché l'etimologia dei termini dei principali concetti filosofici», cioè gli strumenti di pensiero del giovane Heidegger.

Heidegger ricorda spesso e con riconoscenza, nei suoi scritti autobiografici, l'insegnante Carl Braig. Era, questi, «l'ultimo rappresentante della tradizione della scuola speculativa di Tubinga, che aveva dato, con la disputa tra Hegel e Schelling, decoro e grandezza alla teologia cattolica». Braig aveva impressionato Heidegger con l'efficace potenza del suo pensiero. «Da lui appresi per la prima volta, durante le passeggiate in cui potevo accompagnarlo, dell'importanza di Schelling e Hegel per la teologia speculativa nei confronti del sistema concettuale della Scolastica. Così nell'orizzonte della mia ricerca si formava la frattura fra ontologia e teologia speculativa come strutture di fondazione della metafisica». Così annotava Heidegger nel suo saggio in onore di Braig apparso presso l'editore Hermann Niemeyer, dove viene indicato il percorso heideggeriano verso la metafisica.

Queste sommarie indicazioni sono sufficienti a dare un'idea dell'orizzonte spirituale che si stava dischiudendo davanti al giovane studente di teologia. Nel successivo curriculum vitae dell'abilitando Heidegger, nel 1915, di Braig non si fa parola; probabilmente il filosofo aveva trovato una risposta alle sue domande in campo apologetico nelle opere di Hermann Schell. Heidegger si era applicato

da autodidatta allo studio dei manuali scolastici, grazie ai quali aveva ottenuto una certa preparazione formale, ma non aveva trovato ciò che cercava. Tommaso d'Aquino, Bonaventura e le *Logischen Untersuchungen* di Husserl furono decisivi per il suo cammino nello sviluppo della riflessione teoretica.

Più tardi il filosofo mise in relazione il proprio pensiero con la teologia cattolica (i saggi critici su questo tema sono miriadi), con la concisa formula: «Senza questa origine teologica, non sarei mai giunto sulla via del pensiero. L'origine resta sempre futuro».[16]

Non si sa molto della vita quotidiana degli studenti di teologia, che erano comunque sottoposti a una severa disciplina. Le giornate erano regolate dalla messa, dalla preghiera, dalla frequenza alle lezioni, dallo studio e dalle ripetizioni, nonché dalle ore di rilassamento e di riposo, attività alle quali Heidegger aveva avuto modo di abituarsi nel convitto ginnasiale. Se Martin Heidegger fosse in stretti rapporti di amicizia con gli studenti appartenenti al suo corso, non mi è riuscito di appurarlo, tranne che in un caso: era infatti legato a Friedrich Helm, giovane mollo collo ma timido, che più tardi sarebbe diventato cappellano di corte e segretario privato degli arcivescovi di Friburgo Thomas Nòrber, scomparso nel 1921, e Carl Fritz, scomparso nel 1931.

5. I PRIMI LAVORI DELLO STUDENTE DI TEOLOGIA

L'evoluzione di Heidegger come studente di teologia si individua già nelle sue prime pubblicazioni, le quali, allo studioso che le prenda in esame, appaiono piuttosto particolari e invero lasciano un po' stupiti. Se esaminiamo infatti le numerose bibliografie delle opere di Heidegger troviamo il minuzioso elenco dei lavori posteriori al 1912, quindi del periodo successivo agli studi di teologia. Il noto volume XIII dell'edizione completa dell'opera heideggeriana, *Aus der Erfahrung des Denkens* (Sull'esperienza del pensare, 1983), contiene, per quanto riguarda gli anni 1910-11, solo opere di corto respiro: il breve scritto per l'inaugurazione del monumento di Abraham-a-Sancta-Clara a Kreehein-stetten, nell'agosto del 1910; e tre poesie, *Sterbende Pracht, Ölbergstunden, Wir wollen warten,* tutte pubblicate sulla rivista settimanale ultraconservatrice e cattolico-integralista «Allgemeine Rundschau» dell'editore di Monaco Armin Kausen.[1] L'edizione completa dell'opera heideggeriana è una raccolta con i crismi dell'ufficialità, autorizzata da Heidegger in un periodo tardo della sua vita; perché dunque vengono esclusi gli altri lavori del periodo teologico? Sono forse sfuggiti ai solerti ricercatori del periodo giovanile di Heidegger per il fatto di essere stati stampati in pubblicazioni poco accessibili, in parte sotto pseudonimo o firmati con le sole iniziali e comunque non apocrifi? O sono caduti successivamente sotto l'accetta dello stesso Heidegger? Eppure c'è l'esigenza, anzi la necessità di prendere in

considerazione questi testi, perché soprattutto da essi si può ricavare un'immagine corretta dello studente di teologia Martin Heidegger.

Tali testi sono stati quasi esclusivamente raccolti nella rivista «Der Akademiker» della Katholischen Deutschen Akademikerverband, organo di cui apparve il primo numero nel novembre del 1908, elemento di collegamento delle corporazioni cattoliche e, come si annuncia nella dichiarazione programmatica, «araldo dei nostri elevati ideali cristiani, in tutti gli ambiti della vita studentesca .[2] L'iniziativa di fondare questa rivista accademica cattolica nacque nella cerchia dell'«Allgemeine Rundschau». Accanto alla componente religiosa e teoretica, venne curato anche l'aspetto sociale caritativo. Il giovane autore Heidegger si trovò così in compagnia di Romano A. Guardini e Oswald von Nell, studente di matematica e pioniere della dottrina sociale cattolica. La rivista, negli anni seguenti alla grande disputa interna al cattolicesimo sul modernismo tedesco, era del tutto allineata con le direttive di papa Pio X. L'autorità ecclesiastica decideva anche nell'ambito della teologia scientifica, in generale sostenendo le scienze dello spirito.[3]

Un ruolo importante nella pubblicistica cattolica di allora ebbe lo scritto di Wilhelm Foerster, *Autorität und Freiheit* (1910), in cui veniva propugnata una filosofia sostenitrice dell''autorità ecclesiastica di contro a una filosofia fondata sull'individualismo etico-religioso. Può essere interessante, a questo proposito, la recensione che lo studente di teologia Martin Heidegger pubblicò nel numero di maggio del 1910 dell''«Akademiker». I lettori erano preparati perché precedentemente era stata pubblicata l'introduzione dell'opera di Foerster. Il recensore Heidegger appare qui perfettamente schierato sulla linea ufficiale «contro uno smisurato autonomismo»; l'intero impianto filosofico del libro, come egli dice, parla «ad alta voce per il valore incalcolabile del libro». Lo studente ventunenne Heidegger viveva nella sua Chiesa: «E la Chiesa è e vuole restare fedele al suo eterno tesoro di verità, contrapponendosi a buona

ragione agli influssi disgreganti del modernismo, che non si rende conto del conflitto in cui si trovano le sue moderne concezioni sulla vita, con l'antica saggezza della tradizione cristiana». Anzi, per il solerte studente di teologia, Foerster non è abbastanza esplicito nel liquidare il modernismo. Ciò nonostante, «a colui che non pone mai piede su strade sbagliate e non si lascia abbagliare dal luccichio ingannevole dello spirito moderno, a chi in un vero, profondo, ben giustificato smarrimento si avventura nella vita nello splendore della luce della verità, a costui questo libro annuncia una grande gioia, e lo rende nuovamente, e in modo sorprendente chiaro, cosciente della sublime gioia del possesso della verità».

La posizione cattolica di Heidegger, quale appare da questa recensione, la ritroviamo anche in altri importanti scritti, per esempio in *Per mortem ad vitam* (riflessioni sull'opera di J0rgensen *Lebenslüge und Lebenswahrheit),* apparso nel numero di marzo del 1910. Si tratta di uno studio sullo scrittore danese, lirico e saggista Johannes Jorgensen (1866-1956), darwinista e naturalista, che si convertì nel 1856 al cattolicesimo e nel 1913 divenne docente di estetica all'Università cattolica di Löwen. Le fasi della conversione del danese, «un moderno Agostino», esercitarono su Heidegger un forte fascino e lo spinsero a una riflessione sulla «personalità» individuale, sulla realizzazione di sé, sull'impegno e sulla libertà nella sua autonomia. Ma cosa, precisamente, impressionò il giovane Heidegger, e quali massime devono guidare la vita umana?

> Ai nostri giorni si parla molto di «personalità», e i filosofi trovano nuovi criteri di valore. Accanto a critiche da un punto di vista morale o estetico, essi operano anche «valutazioni di personalità», soprattutto nella letteratura. Viene messa in risalto la personalità dell'artista. Così si sentono molte cose su uomini interessanti. Oscar Wilde «il dandy», Verlaine «il beone geniale», Gorkj «il grande vagabondo», Nietzsche «il superuomo», sono uomini invero

interessanti. E quando poi, nell'ora della Grazia divina, un uomo si rende conto della grande falsità delta propria vita da zingaro, frantuma gli altari dei falsi dèi e diventa Cristo, allora costui lo chiamano «insipido e disgustoso». Johannes Jorgensen ha fatto il passo. Non lo stimolo delle sensazioni lo spinge alla conversione, ma la sua profonda serietà.

Heidegger apre con questo rullo di tamburo il suo saggio, che vuol essere la resa dei conti con una filosofia menzognera e campata per aria, alla quale viene contrapposta «l'incessante ricerca e costruzione, ultimo passo verso la verità». La decadenza dell'individualismo viene smascherata come falsa norma di vita; la «psicologia del libero pensatore» viene marchiata come malattia mortale. Il teologo Heidegger voluttuosamente formula: «E lu vuoi vivere spiritualmente, ottenere la beatitudine; allora muori, uccidi il vile che è in te, opera con la grazia soprannaturale e risorgerai. E così ora riposa il filosofo poeta dal forte volere, pieno di speranza all'ombra della croce: un moderno Agostino». Il giovane Heidegger si sente vicino a J0rgensen, in quanto costui porta alla luce «i grandi, indistruttibili legami col passato», indugia presso i mistici del Medioevo e il «suo cuore di poeta ebbro di pace» arde per Francesco, il Poverello.

Nella primavera del 1911 (numero di marzo) Heidegger pubblica una serie di consigli «sull'orientamento filosofico per gli studenti universitari». La filosofia è per lui *philosophia perennis,* «in verità, uno specchio dell'Eterno», in nome della quale è da respingere la vergognosa moda delle prospettive soggettivistiche. Heidegger sostiene energicamente l'obiettività di una logica severa, degli «immutabili, eterni limiti dei princìpi logici». Certamente un pensiero rigorosamente logico ha bisogno di un determinato fondamento, di una «forza etica», dell'«arte di afferrare il sé e di esprimerlo». Per gli accademici cattolici l'educazione apologetica è indispensabile per acquisire una visione del mondo veritiera e autentica. La visione del mondo andava

modellata sulla vita, anziché viceversa.

> E in questo volteggiare qua e là, in cui si è diventati a poco a poco palali f ini nelle questioni filosofiche, un'occupazione quasi ricreativa, malgrado l'intenzionalità e la vanità, emerge inconsapevolmente il desiderio di risposte definitive sulle questioni ultime dell'Essere, che talvolta lanciano lampi repentini e poi per qualche giorno giacciono insolute nell'anima tormentata, priva di direzione e di meta.

Come ausilio bibliografico per gli studenti interessati alla filosofia. Heidegger riportò nell'articolo una serie di opere specifiche tutte di provenienza cattolica, in particolare il libello del gesuita Friedrich Klimke sugli *Hauptprobleme der Weltanschauung*(1910), col cui aiuto si poteva «cavarsela, più o meno, sui contorti sentieri delle "moderne visioni del mondo", delle più diverse consuetudini, sceverare il grano dalla pula e rendere questa utilizzabile per sé». Heidegger, lo studente di teologia che si diletta di filosofia, si sente al sicuro dietro il riparo della filosofia cattolica, tanto più per quel che riguarda la teoria della conoscenza, la «Scienza fondamentale» per eccellenza, per la quale egli raccomanda il libro di Josef Geyser, *Grundlagen der Logik und Erkenntnislehre. Eine Untersuchung der Formen und Prinzipien wahrer Erkenntnis* (1909). Analoghe note emergono dalla recensione dì Heidegger dell'operetta di Otto Zimmermann S J., *Das Gottesbedurfnis* (1910), che apparve nella «Akademischen Bonifatius-Korrespondenz», il 15 maggio 1911. Si trattava di uno scritto apologetico nel quale la questione della dimostrazione dell'esistenza di Dio veniva posta da un nuovo punto di vista, vale a dire in un quadro di riferimento costituito da concetti del pensiero moderno. Il recensore Heidegger espresse qualche riserva al riguardo: «Forse, rispetto all'assalto dei moderni nei confronti delle tradizionali prove dell'esistenza di Dio, può essere persino intelligente costruire il nostro sistema proprio nel modo mostralo da Zimmermann. Questa operetta

potrebbe significare per alcuni uomini colti dei nostri giorni, che ne sono in sincera ricerca, un solido baluardo per la loro fede in Dio». La «Korrespondenz» era l'organo della Akademischen Bonifatiusvereins, in cui erano riuniti i cattolici appartenenti ad un'associazione studentesca, studenti di teologia e profani, in difesa degli interessi cattolici nell'ambito filosofico, in quello delle scienze naturali e in quello politico-sociale.

In questa attività letteraria si può riconoscere il profilo dello studente di teologia Martin Heidegger.

6. L'INTERRUZIONE FORZATA DEGLI STUDI TEOLOGICI E L'INIZIO DELLA CARRIERA ACCADEMICA COME FILOSOFO

Quando Heidegger nel semestre invernale del 1910-11 affrontò il secondo corso di teologia (terzo e quarto semestre), anche Gustav Kempf, cugino da parte di madre, compagno di giochi della fanciullezza, divenne studente di teologia. Già in precedenza avevano trascorso insieme alcuni anni al ginnasio di Costanza e nella Konradihaus. Il semestre invernale 1910-11, il terzo di teologia per Heidegger, portò con sé alcune complicazioni dal punto di vista della salute. Il giovane studente si era semplicemente affaticato troppo: accanto all'impegnativo lavoro teologico si era immerso nei sistemi filosofici e inoltrato nella vastità dei testi greci e medievali, grazie ai quali aveva appreso il linguaggio della riflessione filosofica. Ciò esaurì le forze dello studente, la cui costituzione fisica era già delicata. Ancora prima che terminasse il semestre invernale, a metà febbraio, Heidegger dovette interrompere gli studi poiché un esame medico aveva diagnosticato nuovi disturbi cardiaci di origine nervosa e di natura asmatica, dei quali lo studente soffriva in continuazione probabilmente già a partire dall'autunno 1909, quando eia stato ospite del noviziato dei gesuiti a Tisis. Per tutta la vita Heidegger dovette combattere con la sua salute cagionevole. Il laconico responso del direttore del convitto, dottor Bilz, suonava così: «Martin Heidegger (secondo corso) da metà febbraio ha dovuto interrompere i suoi studi perché sono ricomparsi i suoi disturbi cardiaci di origine nervosa. Col nostro permesso si è recato nel suo

paese natale. Gli è stato consigliato di sospendere del tutto le sue attività, fino a che non si sia rimesso completamente».[1] Il medico del convitto teologico, dottor Heinrich Gassert, il 16 febbraio 1911 consigliò che Heidegger venisse rimandato a casa per alcune settimane, «in riposo assoluto». Pertanto per tutto il semestre estivo del 1911 Heidegger restò in congedo trascorrendo questo periodo nella nativa Messkirch. Infine, su consiglio dei suoi superiori egli rinunciò del tutto agli studi di teologìa: «La mia cardiopatia, sorta tempo fa per eccessive pratiche sportive, si è accentuata a tal punto che una mia futura collocazione nel servizio ecclesiastico mi è stata prospettata come estremamente dubbia», scrive Heidegger nel curriculum vitae del 1915.

La pausa forzata della convalescenza e l'insicurezza professionale si annoverano, insieme ai problemi finanziari che avevano determinato il mutamento degli studi, tra i capitoli più difficili della biografia di Heidegger. Come studente di teologia egli aveva usufruito della borsa di studio Eliner che consentiva un passaggio senza soluzione di continuità dalla conclusione della scuola superiore allo studio universitario. Ma questa borsa di studio, come abbiamo detto, sarebbe venuta a mancare se Heidegger non avesse più studiato teologia. A quei tempi lo studio della teologia cattolica era normalmente connesso all'aspirazione al sacerdozio. L'abbandono, dapprima provvisorio poi definitivo, degli studi di teologia e dell'aspirazione al sacerdozio ebbe un influsso difficilmente valutabile sullo sviluppo successivo della vita dì Heidegger. I processi di autoconvincimento interiore che nei mesi seguenti egli dovette superare si possono comprendere dalle lettere all'allora suo intimo confidente e amico, il giovane studente di storia Ernst Laslowski. Proveniente da Kreuzburg/Oberschlesien, nel sud della Slesia, Laslowski lavorava a Friburgo presso Heinrich Finke, ordinario di storia (cattedra di orientamento cattolico).[2] Questa corrispondenza, che parte dal febbraio 1911 e dura fino all'anno 1917, rappresenta

un'importante fonte di informazioni, tanto più che lo stesso Heidegger si trovò presto sotto l'ala protettrice di Heinrich Finke.[3]

Consideriamo ora la situazione della primavera del 1911. Per Heidegger era quasi senza via d'uscita, stando a come egli stesso la descrisse all'amico Laslowski, chiedendone il consiglio: «La situazione è, invero, grave, ma non disperata» (lettera a Laslowski del 20 aprile 1911). Furono discusse tre soluzioni proposte da Heidegger:

a) studio della matematica, che Heidegger effettivamente intraprese nel semestre invernale 1911-12, con l'obiettivo di sostenere l'esame di Stato;

b) carriera accademica nel campo della filosofia, in cui si poneva urgentemente il problema del finanziamento; dopo una brillante laurea si poteva sperare, per l'esame di libera docenza, in una borsa di studio dell'Albertus-Magnus-Vereins, o della Görres-Gesellschaft per la ricerca scientifica. Laslowski consigliò a Heidegger, qualora avesse voluto intraprendere questa strada, di mettersi in contatto con il filosofo cattolico che insegnava a Strasburgo, Clemens Baeumker, e diventarne allievo, visto che lo stesso, in quanto presidente della sezione filosofica della Görres-Gesellschaft, avrebbe potuto essere un valido sostenitore;[4]

c) come ultima possibilità Heidegger aveva preso in considerazione la continuazione degli studi di teologia, in cui però si poneva la dolorosa questione del finanziamento; comunque, egli ben presto si sarebbe trovato in una posizione che gli avrebbe lasciato abbastanza tempo per preparare l'esame di libera docenza. Laslowski, vista la situazione, consigliava il proseguimento degli studi di teologia: l'amico si sarebbe dovuto orientare verso l'apologetica e, a Friburgo, mettersi in contatto con il teologo dogmatico Carl Braig e con il teologo apologetico Heinrich Straubinger, poi addottorarsi come cappellano municipale a Friburgo e «maturare» in una vera parrocchia della regione.. Il teologo apologetico di Würzburg, Hermann Schell,[5] al quale Heidegger si appellò nel

curriculum vitae del 1915 per la preparazione all'esame di libera docenza, gli veniva proposto come esempio. Egli doveva metter mano ancora una volta ad un curriculum.

Tutte queste riflessioni fanno parte di un modello usuale: così all'epoca facevano carriera scientifica nei circoli teologici cattolici i giovani di umili condizioni, ininterrottamente postulanti e sempre affetti da un forte complesso di inferiorità nei confronti di coloro che provenivano da un'altra, superiore, condizione sociale. Nelle lettere dei due amici vengono sempre ventilati questi problemi, inerenti al «misero ambiente» di origine, «figli di artigiani, conladini e, quando va un po' meglio, di maestri». Ciò che più tardi verrà definito in termini sociologici, come subalternità della condizione cattolica, qui Io si trova riflesso nella psicologia dei singoli. «Se tuo padre potesse sostenere i 4-5 o 3-4 semestri che ti servono per la laurea e per l'esame di libera docenza, questa sarebbe già una bella opportunità». Il bottaio e sacrestano Friedrich Heidegger di Messkirch non era in condizioni di farlo. La crisi esistenziale in cui era caduto suo figlio a causa della salute malferma aveva anche un altro aspetto: senza lo studio della teologia non vi era la possibilità di alcun sostegno mediante una borsa di studio. Il contrasto, la dialettica fra la «miseria» da cui Heidegger proveniva e il «sagrato della grandezza» a cui doveva salire, appare nelle sue opere posteriori, per esempio nell'interpretazione di Hölderlin *(Germanien*, *Der Rhein).* «La miseria ha la sua solidità, cioè la caparbietà ottusa del quotidiano "essere sempre se stesso", che è stabile solo perché immobile, e deve immobilizzare ogni mutamento». Soltanto chi ha il dono della comprensione e con ciò sta «in prima linea nella forza della storia» sa che c'è qualcosa di più grande sopra di lui. «Questo "poter-avere-sopra-di-sé il superiore" è il segreto della grandezza. Il misero non ne è capace, sebbene tenga, nel modo più immediato e specifico, la distanza più ampia dalla grandezza. Ma il misero vuole soltanto se stesso, vuole dunque essere misero, e il suo non è un segreto ma un trucco e un'astuzia meschina. Tutto ciò

che non è uguale a lui deve rimpicciolire e livellarsi».[6] Un'altra soluzione non era prevista. Le tristi preoccupazioni non davano pace a Heidegger.

Nell'estate del 1911, nel periodo della convalescenza trascorsa in parte a Messkirch e in parte in una casa di cura a Wörishofen, come gli era stato più o meno prescritto, Heidegger maturò la sua decisione: a un proseguimento degli studi di teologia non c'era più da pensare, pertanto a partire dal semestre invernale 1911-12 avrebbe intrapreso gli studi di matematica a Friburgo, che dovevano concludersi con l'esame di Stato.

Nella difficile crisi spirituale della primavera del 1911 venne composta la breve poesia *Oelbergstunden* (pubblicata l'8 aprile 191 1 sulla «Allgemeine Rundschau», il sabato precedente la Settimana Santa), che, a quanto ne so, non è mai stata messa in relazione con questo difficile periodo della vita di Heidegger.

Ore di Oelberg

Ore della mia vita passate a Oelberg:
nell'oscuro bagliore
scoraggiato dal timore
mi avete spesso guardato.

Piangendo non ho mai urlato invano.
Il mio giovane essere
stanco del lamento
ha avuto fiducia solo
nella «grazia» dell'angelo.

A queste strofe era aggiunta una poesia, *Auf stillen Pfaden,* finora inedita, pubblicata con l'abbreviazione «gg» in «Der Akademikers, nel numero di luglio del 1911, dalla quale appare chiaramente la disposizione sentimentale di

Heidegger nel periodo di interruzione dei suoi studi.

Sui sentieri silenziosi

Quando fluttuano le luci notturne dell'estate
intorno alle bianche betulle nella brughiera,
quando la vampa della luna cupa e offuscata
sta lassù come monile,
l'anima mia si espande:
finiscono i lamenti
i pensieri mi trovano
lontano dai giorni
di gioia beata.
La rosa infuocata dal profumo aromatico
mi ha da tempo avvolto come
caro sepolcro…

Friburgo i. Br. «gg»

Anche un'altra poesia di Heidegger ci offre un'immagine di quell'estate (da un lascito privato):

Notte di luglio.
Canzone dell'eternità
Canta per me di nuovo
Rapisci la mia anima
Nella silenziosa lontananza del bosco
Immergimi nella divina
Infinità.
Notte di luglio Artista
Che liberi la nostalgia
Oggi il sole è morto
Da quando è sprofondato nell'oscurità

Ciò che ottengo di giorno,
Da quando stanco di cantare
Il fringuello tace,
Il gelido vento notturno mormora scontroso…
Da quando i tigli ascoltano
Il canto di morte.
Da quando le foglie stormiscono
Come se io mi separassi da te
Mi pongo l'annosa e agghiacciante domanda:
Felicità,
Chiami «lamento»
Il tuo sposo?

L'ermetismo di una tenebrosa sensibilità è evidente in tutti questi tentativi lirici. Che immagini meravigliose rispetto a una situazione senza via d'uscita! D'altra parte Heidegger aveva dato inizio ai tentativi di entrare in rapporto col filosofo cattolico Clemens Baeumker, preparando un primo breve contributo per il «Philosophische Jahrbuch» (apparso nel 1912), interpretato dagli esperti del periodo giovanile di Heidegger come la presumibile prima opera filosofica.

Contatti furono allacciati anche con il teologo di Friburgo Josef Sauer, allora docente fuori ruolo di storia dell'arte e di archeologia cristiana all'Università di Friburgo, ma soprattutto curatore della «Literarischen Rundschau für das Katholische Deutschland», pubblicata dalla casa editrice Herder. Josef Sauer fu uno dei più importanti benefattori del giovane Heidegger, di cui riconobbe il grande talento che stimolò con avvedutezza. Si noti la combinazione che ha unito i destini dei due uomini: prima questo incontro e più tardi, nel 1933, il ruolo chiave che Josef Sauer, in qualità di rettore, fino al 15 aprile 1933, dell'Università di Friburgo, ebbe per il conferimento del rettorato a Heidegger.

Già nell'autunno del 1911, trovandosi nuovamente a

Friburgo, Heidegger offrì al curatore della «Literarischen Rundschau» un lavoro più ampio: *Neuere Forschungen über Logik* (Nuove indagini di logica) che Sauer pubblicò in tre puntate l'anno successivo. Anche questi studi hanno dato e danno tuttora moltissimo lavoro agli storici della filosofia di tutto il mondo.[7] Mi sembra dunque opportuno documentare il più dettagliatamente possibile come Heidegger alla fine dei suoi primi semestri di studi di matematica e scienze naturali abbia illustrato al teologo Sauer la fase iniziale della propria ricerca, fornendo al contempo un abbozzo dei propri princìpi di carattere filosofico. In una lettera del 17 marzo 1912, in occasione dell'onomastico di Josef Sauer che cadeva il 19 (festa di San Giuseppe, santo la cui figura era molto venerata dal popolo), si può cogliere sia il cordiale rapporto che intercorreva tra il giovane Heidegger e il suo protettore spirituale, sia il delinarsi della sua concezione della ricerca scientifico-filosofica.[8]

> Onoratissimo e reverendissimo Signor Professore,
>
> Mi permetta di farle avere i più sinceri auguri per il suo imminente onomastico.
>
> Che Dìo possa darle forza e grazia per poter ancora a lungo e proficuamente collaborare allo sviluppo religioso e culturale della nostra Chiesa, attraverso la ricerca scientifica, senza impedimenti e nel solo giusto senso. Così avrà compimento la sua opera incessante nella direzione indicata dal suo Santo Patrono, che noi veneriamo come protettore in senso specifico della nostra Chiesa Cattolica. Allo stesso tempo ciò mi spinge a ringraziarla di cuore, stimatissimo Professore, per la cortese premura con cui mi aiuta in ogni momento con le parole e con i fatti. Se posso parlare dei miei tentativi, allora posso annunciarle che il mio lavoro è quasi ultimato. In fondo è soltanto un lavoro preliminare che deve creare la base d'appoggio per intraprendere le complesse ricerche della logica

matematica. Se il tutto non si risolve in un continuo infruttuoso sofisticare e in una pedante ricerca di contraddizioni, allora si sarà almeno giunti vicino ad una soluzione provvisoria del problema dello spazio e del tempo, per come essi risultano nella prospettiva della fisica matematica. Questo lavoro viene ora reso più difficile dal fatto che, con la teoria della relatività, tutto in fisica è affondato nell'incertezza. Per altro verso, da qualche tempo a questa parte si tenta di fondere la logica con la teoria universale della materia, cosa che semplicemente stravolge, ancora una volta, la ricerca fin dai suoi presupposti. In breve: questo medesimo campo di indagine è esso stesso sottoposto a sovvertimenti, cosicché una presa di posizione a questo riguardo è prematura, a prescindere dal fatto che, per quel che mi riguarda, non mi sento ancora in grado di assumerla.

Viene qui delineato un programma di ricerca di grande spessore e di straordinaria modernità, espresso senza concessioni a formule allora in voga, fondato al contrario su una solida preparazione di base, programma nel quale il giovane Heidegger non potè poi perseverare perché, come vedremo, in quella occasione si sarebbe dovuto occupare di problematiche di filosofia scolastica. Questo importante esordio speculativo si manifestò poi solo nella «prova di lezione» del 27 luglio 1915: *Der Zeitbegriff in der Geschichtswissenschaft* (Il concetto di tempo nella conoscenza storica).[9]

Se ci fermiamo qui e cerchiamo di fare un bilancio provvisorio, appare certo che valesse anche nel 1911 ciò che due anni prima il rettore professor Schanzenbach aveva scritto di Heidegger nel diploma, cioè la sicurezza della sua scelta della professione teologica. Se la svolta abbia avuto un effetto traumatico per lo studente Heidegger rimane ancora una questione aperta. Forse basandosi sugli avvenimenti del 1911 si possono spiegare alcune posteriori affermazioni di

Heidegger — precedenti il 1933 — che contengono indizi di un modo di pensare profondamente anticlericale, nonché alcune successive opinioni antireligiose. Dovremo tener presente tutto ciò, considerando che Heidegger in questo periodo della sua vita maturava una profonda scissione, un dilemma, riguardo alla fede delle sue origini: dilemma che ha un ruolo centrale nello sviluppo del suo cammino filosofico.

Heidegger si decise dunque nel semestre invernale del 1911-12 a continuare gli studi presso la Facoltà di matematica e scienze naturali. Si iscrisse nei semestri successivi a corsi di matematica, fisica e chimica, senza però arrivare poi a sostenere gli esami in tali discipline, alle quali probabilmente non si era applicato con impegno. Frequentò inoltre le lezioni e i seminari di Arthur Schneider, che occupava la cattedra di filosofia cristiana, e di Heinrich Rickert, detentore della cattedra di filosofia. Il suo interesse si rivolgeva in primo luogo verso la filosofia, nell'ambito della quale si dedicava alle correnti filosofiche moderne, senza però rinunciare ai suoi interessi fondamentali, e cioè alla filosofia aristotelico-scolastica: il suo intento era quello di trovare un collegamento tra la filosofia greca e medievale e la logica moderna. In questo quadro ben si colloca la dissertazione *Die Lehre vom Urteil im Psychologismus* composta con l'assistenza di Arthur Schneider. Sempre in questa prospettiva pose mano più tardi anche alla dissertazione per la libera docenza.

Dal semestre estivo del 1912 Heidegger potè usufruire di una borsa di studio istituita dall'Università di Friburgo, del valore di quattrocento marchi, che lo Uberò dai problemi economici più pressanti. Poiché per la verità Heidegger fu oberato da problemi economici soprattutto nell'anno 1912, tanto che l'amico Ernst Laslowski si interessò premurosamente per procurargli prestiti privali, la borsa di studio che il dottorando Heidegger ricevette nel semestre estivo di quell'anno non fu sufficiente; nemmeno un posto come istitutore privato potè colmare la falla. Laslowski

bussò inutilmente alla porta di alcuni potenti personaggi, per lo più appartenenti al rango ecclesiastico, finché non gli riuscì di interessare per un prestito un anziano signore appartenente alla sua associazione studentesca cattolica, l'Unitas di Breslavia. Continue lettere di conforto e incitazioni giungevano a Heidegger, la grande speranza dei cattolici tedeschi.

I lavori che Heidegger aveva appena pubblicato per il «Literarischen Rundschau» fecero grande impressione anche negli ambienti romani che Laslowski frequentava dal 1912 per motivi di studio. Quando il 20 gennaio 1913 potè comunicare a Friburgo che il prestito era in arrivo, dichiarò ancora una volta con il consueto entusiasmo quale carriera si aspettasse dall'amico Heidegger: «Carissimo, ho l'impressione che tu sarai tra quei Grandi che le università fanno di tutto per avere. Anche se può non andare così ». Certamente, infatti, «il cattolicesimo non si adatta al moderno metodo filosofico». A questo proposito, vent'anni dopo, Heidegger sarà in grado di dire qualcosa «che faccia sensazione (nel senso giusto!), nella migliore delle possibilità, da una cattedra di Berlino». Laslowski mise in guardia Heidegger dal continuare a pubblicare sul «Philosophischen Jahrbuch» della Görresgesellschaft, poiché si sarebbe esposto troppo. Non doveva lasciarsi classificare dai capi dell'associazione sotto una determinata etichetta, vale a dire nell'ambito cattolico. «Sarebbe bene, a mio avviso, che tu per un po' di tempo ti avvolgessi di misteriosa oscurità, in modo da incuriosire la gente. Poi per te tutto sarebbe più semplice». Viene poi nuovamente recitato l'elenco delle occasioni future: le cattedre cattoliche di filosofia, i posti vacanti, le possibilità future. II posto provvisorio per Heidegger sarà probabilmente Monaco. «Poiché tu devi probabilmente iniziare come cattolico. Ma questa è senza dubbio una questione delicata». Molto dipende dal primo libro, dalla dissertazione.

Nell'ottobre 1912, durante il soggiorno a Roma appena ricordato, Ernst Laslowski conobbe il libero docente di

Friburgo, dottor Engelbert Krebs, parroco della diocesi arcivescovile di Friburgo e membro della Facoltà di teologia. Krebs da molto tempo si trovava per motivi di studio al Campo Santo Teutonico, dove rivestiva il ruolo di cappellano. Il libero docente funse da esperta guida di Roma per il giovane studente di storia Laslowski, e questi gli parlò con entusiasmo del suo amico Heidegger. Krebs avrebbe presto ricevuto una visita da parte di Heidegger, a Friburgo. Inoltre Laslowski venne a sapere da Krebs che «per l'esame di abilitazione alla libera docenza ci si deve rivolgere a un docente, da soli non lo si può sostenere. Quindi ti devi senz'altro tenere buono Geyser o un altro» (lettera da Roma del 25 ottobre 1912).[10]

Heidegger seguì il consiglio dell'amico: sebbene occupato dalla sua dissertazione con Arthur Schneider che insegnava a Friburgo, prese contatto con Josef Geyser di Munster, sondando il terreno sul modo in cui avrebbe potuto proseguire gli studi. Geyser si mostrò però poco disponibile: Heidegger avrebbe dovuto sostenere «l'esame di Stato nella Facoltà di filosofia», e poi, possibilmente con un lavoro di tipo editoriale, impratichirsi della filosofia scolastica. Tali indicazioni vennero ovviamente respinte. È da rilevare, comunque, che Heidegger nello spazio di pochi mesi entrò in corrispondenza con due autorevoli filosofi cattolici: Clemens Baeumker e Josef Geyser, con il quale pochi anni dopo entrò in concorrenza per la cattedra universitaria di filosofia a Friburgo.

Il 26 luglio 1913 Heidegger sostenne l'esame di laurea alla Facoltà di filosofia di Friburgo, ottenendo come giudizio finale «summa cum laude».[11] Il relatore della tesi, Arthur Schneider, non poteva però prendersi più troppa cura del laureato dì belle speranze, avendo infatti accettato la chiamata alla Reichsuniversitàt di Strasburgo. Per il giovane dottore in filosofia si verificò così una situazione totalmente nuova: da una parte cadde il riguardo per il relatore Schneider, la cui impostazione filosofica aveva poco in comune con quella di Heidegger (ma per motivi formali non

si poteva eliminare il fatto che Heidegger fosse stato assistito dal professore cattolico); d'altra parte era del tutto aperta la questione dell'eventuale successore di Schneider a Friburgo, per la cui cattedra Heidegger poteva forse essere preso in considerazione. Ad Heidegger sarebbero però potuti mancare degli appoggi, se non fosse stato per il «geheimrat»[a], Heinrich Finke, che reggeva la cattedra di storia, impostata su basi confessionali. Egli era inoltre l'«uomo forte» della Facoltà di filosofia, ed era stato lui a indirizzare Heidegger dal già citato docente di teologia dogmatica alla Facoltà di teologia di Friburgo, Engelbert Krebs, di otto anni più vecchio di Heidegger. Poche settimane prima della laurea Heidegger aveva fatto visita a Krebs, al quale Laslowski aveva parlato in precedenza, come già detto, a Roma. Dal luglio 1913 nacque un rapporto di genuina amicizia, anche se certamente ricco di tensioni. L'incontro con Krebs fu molto importante e proficuo per Heidegger, benché nulla risulti dalle sue annotazioni autobiografiche, forse proprio per il tatto che l'intensità del rapporto si estendeva anche alla sfera privala.

Dato però che Krebs tenne un accurato e significativo diario, si possono ricostruire con esattezza gli anni dal 1913 al 1917. Le annotazioni del diario riflettono l'evoluzione intellettuale di Heidegger, ma anche il rapporto di competizione fra i due amici, determinato prima di tutto dalla candidatura alla cattedra vacante di filosofia cristiana, già di Schneider, alla quale anche Krebs poteva ragionevolmente aspirare, in quanto dal semestre invernale 1913-14 era stato incaricato della supplenza alla cattedra stessa. Ciò costituiva un'eccezione alla regola, poiché precedentemente si era sempre cercato di garantire le supplenze alle cattedre; con docenti provenienti dal medesimo ambito disciplinare, In effetti i due aspiranti avevano disposto ciascuno i propri blocchi di partenza, e aspettavano con impazienza il segnale di via che prima o poi sarebbe stato dato. Nella imminente competizione sembrava essere avvantaggiato il teologo Krebs in quanto già libero

docente; d'altra parte la sua condizione di religioso poteva essere un ostacolo, tanto più grave in quanto Krebs aveva prestato giuramento contro il modernismo, così come richiesto dall'autorità papale, e pertanto dalla maggior parte delle autorità filosofiche non veniva considerato uno studioso indipendente. La ricostruzione che segue si basa in gran parte sul diario di Krebs, come risulterà dalle citazioni, benché si faccia anche costante riferimento alla corrispondenza tra Heidegger e l'amico Laslowski.

Consideriamo anzitutto Heinrich Finke, eminente studioso, di fama internazionale, di concilii medievali e noto esperto di storia spagnola, nonché influente membro della Facoltà di filosofia dell'Università di Friburgo ed energico sostenitore delle nuove generazioni di studiosi cattolici. Che in questo campo, rispetto alla subalternità culturale dei cattolici, vi fosse una forte necessità di recupero, era pressoché fuori discussione. Finke si prese a cuore il grande talento filosofico di Heidegger, intervenendo in modo determinante nel suo percorso esistenziale. D'altra parte Schneider, relatore di Heidegger, aveva fortemente spinto il giovane laureato a darsi da fare per l'ammissione alla libera docenza, invitandolo a occuparsi soprattutto di filosofia sistematica e dei filosofi del Medioevo. Schneider aveva inoltre avviato le pratiche per la concessione di una borsa di studio, sufficiente per sostenere le spese per l'esame di abilitazione alla libera docenza. Fu a questo punto che un ulteriore incoraggiamento al giovane talento venne dallo storico Finke, il quale prese Heidegger sotto la propria ala, ritenendo che la cattedra vacante fosse tale da troppo tempo. Grandi cose aveva in mente per il geniale giovane di Messkirch. L'altro ordinario di filosofia, Heinrich Rickert, ebbe invece una parte marginale (anche sotto l'aspetto filosofico!) nella carriera accademica di Heidegger, lasciando molto più spazio a Finke, che, nel novembre 1913, spinse il giovane a intraprendere un lavoro storico-filosofico, anche se in realtà Heidegger intendeva occuparsi «dell'essenza logica del concetto di numero», a partire,

come già sappiamo, dai suoi studi di matematica e scienze naturali.

Già nel semestre del 1913, il dottorando Heidegger aveva trattato, in una lezione di quattro ore settimanali presso la cattedra di Finke, «il periodo del Rinascimento». Qualche rapporto fra i due potrebbe essere intercorso anche precedentemente, vista l'amicizia che legava il giovane all'allievo di Finke, Laslowski, ma non sembra che a quei tempi il legame con Finke fosse particolarmente intimo, dal momento che nell'autunno del 1912 Heidegger aveva pregato Laslowki di presentare a Finke un esposto per un appoggio finanziario: «A Finke non vorrei scrivere. So fin troppo bene com'è. Non avrebbe alcuno scopo. Può solo farmi pubblicare il saggio sul "Literarischen Rundschau"». Nel frattempo però Finke aveva inserito il giovane talento nel suo benevolo programma di assistenza.

Egli pensava senza dubbio che occorresse assicurare ad Heidegger una sicura base economica. Tuttavia a suo parere il giovane avrebbe dovuto sostenere l'esame di Stato per l'insegnamento al ginnasio, e solo da questa posizione dedicarsi alla carriera di ricerca. Finì poi per appoggiare la borsa di studio. Come già rilevato, il relatore di Heidegger, Arthur Schneider, era già intervenuto, per la concessione della borsa di studio, presso il vescovo ausiliario di Friburgo, il decano del Duomo Justus Knecht. Si trattava di una borsa di studio proveniente da una donazione, della cui erogazione si occupava il Capitolo metropolitano della diocesi arcivescovile di Friburgo. Knecht, nel suo ruolo di decano del Duomo, era una personalità risoluta, molto affezionato al giovane Heidegger e pronto a sostenerlo vigorosamente.

Dobbiamo soffermarci un po' su questa borsa di studio, perché è in questo contesto che si chiariscono alcuni aspetti molto importanti della personalità di Heidegger. La borsa di studio che era stata richiesta, con i citati passi preparatori, presso il Capitolo del Duomo di Friburgo si basava su una donazione dei fratelli Costantino e Olga von Schaezler ed

era stata istituita nel 1901-1902 sotto il nome di «Donazione Costantino e Olga von Schaezler in onore di San Tommaso d'Aquino». Era costituita da un capitale di duecentomila marchi che per un meccanismo finanziario doveva essere moltiplicato per dodici. L'assegnazione delle borse di studio di questa donazione era rigorosamente vincolata alla fedeltà alla dottrina di san Tommaso d'Aquino in campo filosofico e teologico. Tale prospettiva fortemente neoscolastica si spiega con la fede dei due fratelli von Schaezler, provenienti da una famiglia di industriali della Banca d'Augsburg, che a metà del XIX secolo si erano convertiti alla fede cattolica, provocando grande scalpore in Augsburg e nella Svevia bavarese. Come accade spesso ai neofiti, essi vissero la nuova fede con particolare intensità,[12] Heidegger scrisse la prima richiesta per ottenere la borsa di studio il 20 agosto 1913:

> Il deferente sottoscritto si permette di presentare al reverendissimo Capitolo del Duomo di Friburgo la più umile richiesta per la concessione di una borsa di studio della fondazione Schaezler. Il deferente sottoscritto intende dedicarsi allo studio della filosofia cristiana e intraprendere la carriera accademica; poiché lo stesso vive in condizioni molto modeste, sarebbe riconoscente di cuore al reverendissimo Capitolo del Duomo se la citata fondazione volesse concedergli una borsa di studio per il periodo della preparazione alla dissertazione per l'abilitazione alla libera docenza.

Il vescovo ausiliario Justus Knecht sottolineò, nello scritto con cui veniva accettata la richiesta di Heidegger, la volontà del benefattore e lo scopo della donazione: «Nella fiducia che lei resti fedele allo spirito della filosofia tomistica, le concediamo per l'anno di studio 1913-14 una borsa di studio della Donazione von Schaezler, per il valore di 1000 marchi». Heidegger, che per tre anni usufruì della borsa di studio, fu sempre parco di parole nel giustificare la fiducia posta in lui, «al servizio della filosofia cristiano-scolastica e

della visione cattolica del mondo», o, come si legge nella lettera di Heidegger del 13 dicembre 1915, in cui egli per la terza volta chiedeva il rinnovo della borsa di studio:

> Il deferente sottoscritto crede di poter ringraziare, almeno per l'importante fiducia a lui accordata, il reverendissimo Capitolo del Duomo arcivescovile, in nome del quale egli dedica il lavoro di ricerca della sua vita alla diffusione del patrimonio della Scolastica, per la futura lotta spirituale in nome dell'ideale di vita cristiano-cattolico.

Quando Heidegger scrisse ciò, era già libero docente di filosofia, ma impegnato nel servizio militare sul fronte interno: all'epoca svolgeva le mansioni di controllore postale a Friburgo. La prima guerra mondiale infuriava già da un anno.

Basandoci sugli appunti di Krebs, possiamo seguire Heidegger sulla strada dell'abilitazione alla libera docenza. «Una testa fine, modesta, ma sicura nel presentarsi», così Krebs descrive la prima impressione che gli fece Heidegger nell'estate del 1913. Heidegger in quella occasione dichiarò al suo ospite che i suoi studi logici erano stati stimolati in modo decisivo dai lavori di Husserl. Krebs, che ancora non conosceva bene il metodo fenomenologico, si mostrò estremamente colpito da questo colloquio, tanto da ravvisare in Heidegger il futuro detentore della cattedra di filosofia cristiana dell'Università di Friburgo. «Peccato che egli non fosse già così ambizioso due anni fa, adesso avremmo bisogno di lui». Questa «testa fine» era in effetti estremamente ambiziosa, tant'è che Heinrich Finke lo favorì apertamente per la cattedra vacante ancora prima che fosse fissato il tema dello scritto per l'abilitazione alla libera docenza. Significativa è l'osservazione contenuta nel diario di Krebs, in data 14 novembre 1913: «Questa sera tra le cinque e le sei [Heidegger] è venuto da me e mi ha raccontato come Finke lo abbia esortato a conseguire la libera docenza con un lavoro storico-filosofico, e come gli

abbia parlato in un modo che lascia chiaramente intendere che Heidegger deve affrettarsi per l'odierna cattedra vacante, eventualmente in veste di libero docente. Potrebbe andare così, perché la mia attuale supplenza è un tenere in caldo la cattedra per Heidegger, un compagno di classe di mio fratello Hans».

Abbiamo già rilevato che Krebs era stato incaricato dalla Facoltà di filosofia di Friburgo della supplenza alla cattedra lasciata vacante da Schneider, per il semestre 1913-14 appena cominciato. La preparazione del corso — Krebs insegnava per quattro ore settimanali logica e noetica — gli procurò notevoli difficoltà, che furono superate grazie all'appoggio di Heidegger il quale discusse con Krebs le ore di lezione. Il giovane abilitante rimandava di continuo il teologo dogmatico Krebs alla fenomenologia di Husserl, mentre Krebs, conoscitore della filosofia scolastica, rendeva Heidegger partecipe del suo sapere. Krebs discusse spesso con Heidegger «per giungere a una maggior chiarezza sul problema.

Io gli espongo ciò che voglio dire in pubblico e commento l'esposizione con lui. Egli mi è utile più di quanto lui stesso non creda*. Era un reciproco dare e ricevere, tanto maggiore quanto più forte si faceva il legame d'amicizia. Krebs si era adoperato all'adattamento di un trattato dì logica del maestro Dietrich von Freiberg, nella sua posizione di storico della filosofia, per aiutare Heidegger in un ambito in cui Krebs aveva compiuto proficue ricerche.

Heidegger si era nel frattempo rivolto, grazie all'energica spinta di Finite, a Duns Scoto, anche se avrebbe preferito lavorare alla logica del concetto di numero. In questa tematica Heidegger si sentiva «del tutto a casa propria, poiché egli conosceva più che bene l'alta matematica (infinitesimi-calcolo integrale-matematica dei gruppi)», annotò Krebs nel novembre 1913.

Nel suo scritto per l'abilitazione alla libera docenza, *Die Kategorien und Bedeutungslehre des Duns Scotus*[b] in piena fase di elaborazione nella primavera del 1914, egli aveva

intrapreso un abbozzo interpretativo di importanza centrale, vale a dire il tentativo di chiarire, facendosi in ciò guidare da Husserl, la tipologia di pensiero della Scolastica attraverso il metodo fenomenologico. In questo lavoro si trovano essenziali riferimenti al pensiero filosofico di Rickert, al quale competeva la conclusione della procedura di abilitazione alla libera docenza, in quanto rappresentante della Facoltà. Però Rickert si lasciò redigere il giudizio da Krebs. «Quando egli [Heidegger] lo consegnò [il lavoro] a suo tempo, lo lessi su richiesta di Rickert e ne scrissi una relazione in base alla quale esso venne accettato. Mentre Io leggevo mi ero tenuto vicino Heidegger, per discutere subito con lui tutte le aporie del lavoro». Questa atmosfera quasi di intimità può riuscire sorprendente, ma è spiegabile con il vincolo di amicizia che legava i due uomini: avevano discusso molto, durante le ricorrenti passeggiate, su Dio e il mondo, e sulla difficilmente tollerabile tensione in cui si trovavano i teologi cattolici in seguito alla disputa sul modernismo durante il pontificato di Pio X. Situazione oltremodo difficile che tormentava molto anche Krebs, il quale, alla fine del 1912, aveva abbandonato il modernismo sotto formale giuramento, come gli era stato richiesto dai teologi cattolici. Il teologo si era espresso con le seguenti formulazioni: «Io ritengo il provvedimento sul modernismo un voto di sfiducia immeritato di Pio X, che peraltro, rispetto ai precedenti vincoli del dogma, ha unicamente il significato di un inasprimento formale». Del resto Krebs considerava la questione un problema di coscienza che non aveva niente a che fare con l'assegnazione delle cattedre.

Ciò si arguisce anche da una lettera che Heidegger scrisse all'amico Krebs nell'estate del 1914, proprio quando si delineava un ulteriore inasprimento della dottrina del magistero papale rispetto al carattere vincolante della teologia e filosofia cattolica fondamentali, vale a dire l'ordine dì spiegare la *Summa theologiae* di san Tommaso d'Aquino secondo l'interpretazione ortodossa. Questo provvedimento non interessava solo il territorio italiano e le

isole circostanti del Mediterraneo, bensì si estendeva anche oltre. E non riguardava esclusivamente i teologi cattolici; Heidegger che, sebbene non fosse un teologo, si considerava incluso nel sistema della ricerca teoretica di ispirazione cattolica, si sentiva incalzato da un tale «giro di vite» del magistero papale. Si trovò così a lottare col legame extrafilosofico che veniva preteso da lui in quanto cattolico. Nella già citata lettera a Krebs del 9 luglio 1914, in cui dava informazioni sullo sviluppo del lavoro di abilitazione alla libera docenza, Heidegger canzonava l'appena emanato *Motu proprio* (scritto di carattere dottrinario) di Pio X, da cui si poteva intuire il «giro di vite» che cominciava ad avviarsi. La lettera, ricca di allusioni, può illustrare lo stretto rapporto che intercorreva tra i due studiosi.

> Onoratissimo e reverendissimo dottore,
>
> Grazie di cuore per il suo biglietto. Poiché in seminario vengo troppo disturbato, mi sono ritirato. La settimana scorsa sono nuovamente rimasto incollato al mio lavoro. Mercoledì andrò da Rickert per tentare di scoprire la sua posizione. Devo sacrificare le mie ferie, poiché la fenomenologia di Husserl deve essere seguita con attenzione nelle sue ultime parti, e io non vorrei che mi si rimproverasse di favorire equivoci, come è accaduto ultimamente a Messer e Cohn. Spero dì poter spedire il mio scritto sulla questione alla fine del mese. Nei momenti di riposo tiro fuori il suo quaderno di appunti, ma dovrei conoscere l'odierno corso accademico per non correre su binari paralleli in modo incoerente. Apparteniamo anche noi alle isole circostanti? Il «Motu proprio» sulla filosofia manca ancora. Forse lei come «accademico» può proporre un procedimento migliore, che tutte le persone che si fanno venire una buona idea, e hanno un pensiero autonomo, si levino il cervello e lo sostituiscano con dell'insalata italiana.[c]
>
> Per il fabbisogno filosofico si potrebbero installare

dei distributori automatici nelle stazioni (gratis per i nullatenenti). Grazie al mio periodo di studio ne sono esonerato. Vuole avere la bontà di inserire nella lista anche il mio nome?

Fra non molto si svilupperà un *homo phaenomopius* e dimostrerà la metafisica del movimento *ad oculos.*[d] Forse ci sarà ancora un'altra occasione per una passeggiata in cui potremo discutere un po' la lezione di logica. Con la più riconoscente devozione, La saluto cordialmente.

Suo M. Heidegger

Le espressioni contenute in questa lettera sono indicative dei validi e profondi rapporti esistenti tra i due amici. Per Heidegger si trattava di un ulteriore ritrovamento della propria identità: nel *Motu proprio* papale del 1914, è il santo, Tommaso d'Aquino, il Doctor angelicus, ad esser dichiarato unica incontestabile autorità dottrinale della Chiesa cattolica. A Tommaso e al tomismo Heidegger era molto legato, per così dire in modo materiale, dalla borsa di studio degli Schaezler: «Egli doveva restar fedele allo spirito della filosofia tomistica». Possiamo immaginare e ripercorrere con facilità la difficile situazione nella quale si trovò il giovane Heidegger, che dipendeva ancora una volta, come un tempo, quando era ginnasiale e studente universitario, dal sostegno materiale della Chiesa cattolica, dato a lui in quanto figlio di povera gente e probabilmente consapevole di dovei tenere una buona condotta.

Pur senza voler insistere troppo in interpretazioni psicologiche, la drammatica esperienza vissuta dal giovane Heidegger anche negli anni successivi al 1913 è facilmente rintracciabile nella corrispondenza posteriore di cui ci occuperemo abbondantemente. In questo contesto va inserito un passaggio molto caratteristico della lezione su Parmenide, tenuta nel 1942-43, che illustra e chiarisce i rapporti di Heidegger con l'elemento romano e papalino. L'ambito dell'essenza, la ἀλήθεια — concetto e luogo

centrale ed essenziale del suo pensiero — era «precluso dal gigantesco baluardo dell'essenza della verità in svariati sensi determinata secondo i canoni romani». In questa occasione sembra che per Heidegger l'impero della Chiesa nella forma del sacerdozio (la massima espressione di potenza e violenza papale) sia il successore dell'impero nello Stato romano, se egli formula: «L'"imperiale" appare sotto le spoglie del "curiale" della curia del papa romano, la cui autorità si fonda sul carattere del comando. Il carattere del comando risiede nell'essenza del dogma ecclesiastico; perciò esso vale in modo uguale sia nel "vero" degli "ortodossi" che nel "falso" degli "eretici" e degli "infedeli". L'inquisizione spagnola è una creazione dell'impero romano curiale». Mi sembra che i primi passi di Heidegger, caratterizzali proprio da questi contrasti, debbano essere considerati come presupposto e chiave di volta del suo pensiero.

Il lavoro per l'abilitazione alla libera docenza non subì, allo scoppio della prima guerra mondiale, alcun arresto: chiamato alle armi il 10 ottobre 1914, Heidegger fu dopo pochi giorni rimandato a casa per via della sua cardiopatia e lasciato momentaneamente tranquillo in qualità di riservista militare. Ebbe così la fortuna di lavorare indisturbato, lontano dai pericoli mortali del combattimento al fronte.

Fu richiamato solo il 18 agosto 1915; nel frattempo era divenuto libero docente, e dopo quattro settimane di permanenza all'ospedale di Mülheim/Baden (dal 13 settembre al 16 ottobre 1915) per nevrastenia e cardiopatia, venne assegnato, a partire dal 2 novembre 1915, all'incarico di controllo postale (in altri termini, la censura) a Friburgo, nel ruolo di soldato reclutato con la leva di massa per ordine del battaglione di appartenenza. Questo periodo trascorso alla censura postale, che lo mise in contatto con una variopinta schiera di persone con la medesima funzione, commercianti di Friburgo, donne obbligate al servizio e uomini inabili, gli permise di acquisire un gran numero di informazioni, anche se il tutto resta avvolto da una certa oscurità. Veniva aperta tutta la corrispondenza, non solo

quella militare, ma soprattutto quella diretta verso paesi stranieri neutrali. A Friburgo si facevano per questo molte congetture, ci si chiedeva se il censore Martin Heidegger si fosse procurato l'accesso ad importanti informazioni, e in particolare potesse leggere la corrispondenza dei colleghi.

Prima di prendere in esame la fase successiva della carriera militare e della problematica legata alla personalità di Heidegger, rivolgiamo ancora una volta lo sguardo al cammino verso l'abilitazione alla libera docenza, nel cui contesto va riportato integralmente il curriculum vitae scritto da Heidegger, perché in esso c'è la riprova di ciò che abbiamo affermato precedentemente; soprattutto, emerge chiaramente la posizione filosofica dell'abilitante in una testimonianza immediata e quasi contemporanea, non trasfigurata né alterata da una posteriore interpretazione retrospettiva.[13] Il suo curriculum è inoltre utile per conoscerne meglio la carriera scolastica e universitaria.

> Curriculum vitae: Io, Martin Heidegger, nato il 26 settembre 1889 a Messkirch (Baden), figlio del sacrestano e mastro bottaio Friedrich Heidegger e di sua moglie Johanna nata Kempf, frequentai fino al 1903 la scuola elementare e media a Messkirch. Dal 1900 ricevetti lezioni private di latino, così da poter entrare nel 1903 nella quarta classe del ginnasio di Costanza. Ringrazio per la decisiva influenza spirituale l'allora rettore del convitto per ragazzi, e odierno parroco di Costanza, Conrad Gröber. Dopo la conclusione della quartultima classe (nell'estate 1906) frequentai fino al conseguimento della maturità liceale (nell'estate 1909) il ginnasio Berthold a Friburgo im Breisgau. Quando nella settima classe liceale l'insegnamento di matematica dalla semplice soluzione di problemi imboccò strade più teoretiche, la mia semplice predilezione per questa disciplina divenne un vero e proprio interesse, che si estese anche alla fisica. A questo proposito mi vennero stimoli dalle ore di

religione, durante le quali mi vennero consigliate numerose letture sulla teoria dell'evoluzione biologica. Nella nona classe liceale le lezioni su Platone dell'allora professore di ginnasio Widder, deceduto da alcuni anni, mi introdussero in modo più cosciente ai problemi filosofici, anche se non con rigore teoretico. Dopo la conclusione del ginnasio, mi trasferii nel semestre invernale del 1909 all'Università di Friburgo im Breisgau, dove restai ininterrottamente fino al 1913. Dapprima studiai teologia. Le lezioni di filosofia allora impartite mi soddisfecero poco, cosicché passai a uno studio da autodidatta dei testi della Scolastica. Essi mi procurarono una certa preparazione logico-formale, ma sotto l'aspetto filosofico non mi diedero ciò che cercavo e che nel campo apologetico avevo trovato nelle opere di Hermann Schell. Accanto alla *Piccola Summa* di Tommaso d'Aquino, e ad alcune opere di Bonaventura, vi erano le *Ricerche logiche* di Edmund Husserl, che divennero decisive per il mio percorso di studioso. Il primo libro di questo autore, riguardante la filosofia dell'aritmetica, mi pose la matematica sotto una luce del tutto nuova. L'approfondito studio dei problemi filosofici, accanto agli obblighi del vero e proprio studio professionale, dopo tre semestri ebbe come conseguenza un forte affaticamento. La mia cardiopatia, sorta in precedenza per aver praticato sport in modo eccessivo, si scatenò così forte che mi fu ventilato come estremamente dubbio un mio futuro impiego nell'ufficio ecclesiastico. In seguito a ciò mi venne consigliato di iscrivermi per il semestre invernale dal 1911 al 1912 alla Facoltà dì scienze naturali e matematiche. Con Io studio della matematica il mio interesse filosofico non diminuì, al contrario, dal momento che non avevo più bisogno di frequentare le lezioni di filosofia obbligatorie, potevo frequentare quelle che desideravo e in grande quantità, soprattutto prendere parte alle esercitazioni seminariali del "geheimrat" Rickert. Nella nuova scuola ho imparato

prima di tutto a riconoscere quelli filosofici come problemi, e ho ricevuto una prima idea dell'essenza della logica, la disciplina filosofica che fino ad oggi maggiormente mi interessa. Contemporaneamente ho avuto la possibilità di comprendere meglio la filosofia moderna a partire da Kant, che nella manualistica ritenevo insufficientemente preso in considerazione. Le mie convinzioni filosofiche fondamentali restarono quelle della filosofia aristotelico-scolastica. Col tempo riconobbi che era necessario e doveroso trarre dal suo patrimonio ideale un'ampia interpretazione e un fruttuoso utilizzo. Così cercai con la mia dissertazione *Die Lehre vom Urteil im Psychologismus*[e] di trovare un fondamento per ulteriori ricerche rispetto a un problema centrale della logica e della gnoseologia, sia dal punto di vista delle prospettive contemporanee della logica, che da quello dei fondamentali concetti aristotelico-scolastici. Sulla base di questo lavoro, venni ammesso all'esame di laurea della Facoltà di filosofia dell'Università di Friburgo, che superai il 26 luglio 1913. Lo studio di Fichte e Hegel e quello accurato dei *Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* di Rickert, delle ricerche di Dilthey e, non ultime, le lezioni ed esercitazioni del seminario del "geheimrat" Finke, ebbero come conseguenza la fine della mia avversione per la storia, fomentata dalla mia predilezione per la matematica. Riconobbi che la filosofia non può orientarsi unilateralmente né alla matematica, né alle scienze naturali, né alla storia, l'ultima invero, se intesa come storia spirituale, può maggiormente fecondare la filosofia. Questo mio interesse storico, ora crescente, mi facilitò lo studio della filosofia medievale, finalizzato alla necessaria ricostruzione delle basi della Scolastica. Così nacque la mia ricerca sulla dottrina delle categorie di Duns Scoto, che generò in me il piano di una ampia presentazione della logica medievale e della psicologia alla luce della moderna fenomenologia, parallelamente alla

> considerazione della posizione storica dei singoli pensatori medievali. Se mi fosse concesso di poter entrare a servizio della ricerca e degli insegnamenti accademici allora il lavoro di tutta la mia vita dovrà essere dedicato alla realizzazione di questi obiettivi.

La procedura della abilitazione alla libera docenza si concluse nella «prova di lezione» del 27 luglio 1915, per la quale Heidegger aveva scelto il tema: «Il concetto di tempo nella scienza della storia». Come motto si era scelto una sentenza di Meister Eckhart: «Il tempo è ciò che muta e si moltiplica, l'eternità ciò che si mantiene semplice». Nella XXXII predica di Meister Eckart: *Consideravit semitas domus suae et panem oliosa non comedit*[f] si legge esattamente: «Un antico maestro dice che l'anima sta fra l'unità e la dualità. L'unità è l'identità, che resta unica e semplice nel tempo. La dualità è il tempo, che muta e si fa molteplice».[14]

Heidegger, figlio di povera gente, aveva raggiunto il suo grande traguardo: era divenuto libero docente abilitato a una carriera accademica che sembrava aprirsi per lui nel breve periodo. Fu in quel periodo che comunicò all'amico Laslowski come «motto per liberi docenti e quanti volessero diventarlo» una citazione da una lettera di Erwin Rohde a Friederich Nietzsche: «Nessuna palude è più adatta della più profonda oscurità accademica a rendere anche il temerario luccio una gonfia, pronta, tronfia rana». (3 gennaio 1869).

Mentre prestava servizio militare presso la censura postale di Friburgo, Heidegger iniziò nel semestre invernale a tenere un corso di lezioni di due ore settimanali, «Caratteristiche fondamentali della filosofia antica e scolastica», che ebbe notevole risonanza. Come scrisse all'amico Laslowski, Heidegger era allora impegnato dai problemi — in particolare quelli economici — relativi alla stampa del proprio scritto di abilitazione alla libera docenza, ed era in attesa dell'imminente esito del tentativo per

l'affidamento della cattedra di filosofia cristiana ancora vacante. Le pratiche per l'affidamento della cattedra non erano per la verità più in corso, poiché Rickert nel semestre estivo del 1916 doveva trasferirsi a Heidelberg come successore di Windelband e a Friburgo non era un mistero che a Rickert sarebbe stata assegnata una supplenza quanto più lunga possibile della cattedra parallela di provenienza cattolica, in modo da poter avere l'aula piena. Questa sistemazione di Rickert andava contro le aspettative di Heinrich Finke il quale, così perlomeno si credeva tra gli addetti ai lavori, teneva libera la cattedra universitaria per Heidegger.

A questo punto si accumularono i contrasti e si aggravarono le tensioni tra Krebs e Heidegger, nonostante il rapporto di amicizia esistente fra i due. Il teologo incaricato della supplenza alla cattedra di filosofia a partire dal semestre invernale 1913-14, grazie all'intervento di Rickert e con il consenso di Heidegger, si occupò dello scritto di abilitazione alla libera docenza di Heidegger, e fece di tutto affinché si arrivasse a prendere una decisione sulla cattedra *vacante.* Egli voleva sapere se restava per lui ancora una possibilità, a fronte dell'imminente abilitazione di Heidegger alla libera docenza. Così Krebs intervenne presso le personalità competenti del ministero di Karlsruhe (12 marzo 1915) in modo certamente non ufficiale e piuttosto privato, ma comunque esplicito: egli non avrebbe più dato la propria disponibilità per una supplenza nel semestre invernale 1915-16, né si sarebbe più prestato a rappezzare una situazione insostenibile. Fece inoltre capire che nella Facoltà di filosofia vi era una maggioranza favorevole alla sua nomina, sebbene fosse un teologo. « Non esiste più alcun ostacolo che impedisca che la cattedra sia coperta in modo stabile, a prescindere dal fatto che con Geyser (di Münster), Ettlinger (di Monaco), Dyroff (di Bonn) ci sono candidati sufficienti per formare una lista». Negli ultimi tempi era divenuto chiaro come il vero oppositore del teologo Krebs fosse il «geheimrat» Finke, Il passo

diplomatico che Krebs aveva compiuto a Karlsruhe fu presto noto a Friburgo. Anche Heidegger ne venne a conoscenza, in quanto Krebs aveva già spedito copie della sua lettera a molti indirizzi di Friburgo. Il nome di Heidegger, in procinto di abilitarsi per la libera docenza, non era stato citato come candidato potenziale.

Heidegger interpretò l'intervento di Krebs come un attacco personale, e ne mise immediatamente al corrente Laslowski: col tempo si acquista uno sguardo duro e freddo verso gli altri esseri umani. Rickert aveva condotto una specie di doppio gioco, partendo da una posizione che riteneva astuta. Finke, col suo principio «nessun teologo nella Facoltà di filosofia», si trovava in cattive acque e sarebbe stato sconfitto. Così consolò Heidegger l'amico di Breslavia: «Devi mantenere con Finke e Rickert calma e autocontrollo. Anche se Krebs stesso dovesse venir nominato, tu avresti pur sempre un posto, come libero docente, se non là, da qualche altra parte. Certamente Friburgo sarebbe stata meglio, poiché qui le possibilità sono le più favorevoli». Se Krebs fosse stato nominato, la cosa non sarebbe stata poi tanto negativa. «Ciò sarebbe di vantaggio per le tue ricerche» (lettera del 15 maggio 1915).

Queste furono le confortanti parole dell'amico Laslowski, che fu costantemente vicino a Heidegger e prese intensamente parte alle sue vicende, anche per quel che riguarda le piccole cose: da poco aveva fatto stampare «sotto pseudonimo» una «poesiola» di Heidegger nel «Heliand», «rivista mensile per la cura della vita religiosa dei cattolici colti». Il numero di marzo contiene questa poesia di tre strofe a firma del trasparente pseudonimo «Martin Heide»:

Conforto

Il sole splende
solo per un'oretta
presto deve già morire.

L'amore piange —
il corridoio della vita
un campo di cocci.
Come Dio ha detto! —
Sulle vie eterne
gli angeli vanno.

È comprensibile quale stato d'animo vi esprimesse Heidegger: nel dicembre del 1913 egli si era «segretamente» fidanzato con una ragazza di Strasburgo, figlia di un povero doganiere dipendente dal governo della regione dell'Alsazia e Lorena. Questo fidanzamento con «Margaret» era stato ovviamente esposto di continuo a pressioni e tensioni, e nel novembre del 1915 fu sciolto. Alla fidanzata di Heidegger era stata diagnosticata una grave malattia ai polmoni che la costrinse al ricovero nel sanatorio di Davos. Alla poesia di Heidegger, pubblicata nella primavera, alludeva comunque Laslowski nella sua lettera di conforto del 21 novembre 1915: l'amico Martin aveva dovuto sopportare questo sacrificio per amore del suo lavoro. «Ho visto come di giorno in giorno tu sia progredito: ti sei elevato al di sopra della sfera in cui soli possono darsi "amore" e "felicità"; sapevo già da tempo che tu dovrai percorrere strade, per avvicinarti ai tuoi traguardi, dove l'amore deve spegnersi».

Proprio nei giorni precedenti il Natale del 1915 si combinarono i tasselli della futura configurazione del settore filosofico dell'Università di Friburgo. Il corso degli eventi fu studiato da Heidegger con vigile attenzione; la situazione si evolse felicemente e anche il suo cammino ne sarebbe stato influenzato. La successione a Friburgo di Rickert, ultimo rappresentante di una filosofia idealista, venne effettuata in tutta fretta onde evitare la creazione di un ulteriore posto vacante. Per il semestre estivo del 1916 la cattedra di filosofia doveva essere nuovamente occupata. La Facoltà, sotto la guida del suo decano Finke, mise al primo posto il grande fenomenologo che insegnava a Gottinga, Edmund Husserl, considerandolo «la più potente forza scientifica e

pedagogica».[15]

Agli ansiosi interrogativi di Laslowski, che aveva letto della possibilità di Husserl a Friburgo («Sarà proprio lui, in persona? Di solito gli austriaci sono molto amabili e disponibili»), Heidegger potè tranquillamente rispondere: «Gli manca la necessaria apertura mentale». La fondamentale differenza fra la propria personalità di studioso e quella di Husserl era stata severamente evidenziata (gennaio 1916).

Comunque anche nella corrispondenza fra i due amici vediamo sottolineata la preoccupazione di trovare chiusa la strada per Heidegger (6 dicembre 1915). Il concorrente Krebs era, sotto questo aspetto, fuori della competizione nel caso avesse ottenuto con sicurezza una cattedra di dogmatica nella Facoltà di teologia. Si doveva impedire che «un borghese qualsiasi» potesse introdursi, «visto che un ordinario è stabile come un masso erratico e non si fa spinger via». Laslowski mise in guardia Heidegger, come spesso era accaduto in precedenza, in modo molto convincente, sul fatto di non esprimere giudizi espliciti sulla Scolastica: «Perciò sii *ora,* per favore, ancora *prudente* nei giudizi sulla Scolastica. Non ti avrei dato un tale consiglio da vecchio padre, se tu non avessi fatto accenni nella tua penultima lettera a come i signori rizzino le orecchie. Sai tu stesso come nei circoli teologici vi sia una grande suscettibilità, addirittura a livello ipertrofico, e un preteso "senso di responsabilità" dello stesso livello, quando si tratti di cospirare contro un "tipo infido". La tua critica giunge troppo presto agli interessati». Come monito Laslowski portò ad esempio il caso di Franz Xaver Kraus, al quale egli si riferiva spesso.[16] Prendiamo in considerazione a questo proposito la questione della valutazione heideggeriana della Scolastica, che emerge dalle dichiarazioni formulate da Heidegger nella già citata missiva del 13 dicembre 1915 al Capitolo del Duomo (quindi nel medesimo periodo). Egli, afferma, avrebbe incentrato il lavoro scientifico di tutta la sua vita «alla diffusione del patrimonio della Scolastica, per

la futura lotta spirituale in nome dell'ideale di vita cristiano-cattolico». Salta qui agli occhi, con immediata evidenza, l'opportunismo di Heidegger.

In questo atteggiamento, che non rimase nascosto al suo benefattore Finke, è contenuta la ragione per cui il «geheimrat» non appoggiò il giovane quando giunse il momento decisivo, l'ora della verità. Dal momento che la corrispondenza di Finke non si è conservata, possiamo immaginare l'evoluzione ulteriore della situazione e i criteri di decisione solo sulla base di congetture. Probabilmente le vicende erano divenute più complesse, perché nel semestre estivo del 1916 Husserl, come successore di Rickert a Friburgo, iniziò il suo lavoro. Il giovane Heidegger aveva già dimestichezza con l'opera del grande filosofo, ed era già entrato in relazione con lui anche se, fino a quel momento, non in modo diretto e personale. Nel frattempo, nel semestre estivo del 1916, si susseguivano le sedute della commissione. Il nome di Heidegger fu pronunciato, ma non come unico né principale candidato. Infine, negli ultimi giorni del giugno 1916, la Facoltà di filosofia si accordò sul nome dell'ordinario di Münster, Josef Geyser, nato nel 1869, e quindi più anziano di vent'anni dell'allora Ventisettenne Heidegger. A quest'ultimo avevano nuociuto l'eccessiva giovinezza e la scarsa esperienza nell'insegnamento e, ovviamente, l'opera scientifica ancora troppo esigua perché egli potesse immediatamente accedere a un ruolo di ordinario. La commissione stabilì anche la definizione da dare alla cattedra del futuro ordinario: «Filosofia, *con particolare riguardo per la filosofia medievale*». Una definizione precisa che delineava per la formulazione delle questioni moderne un filosofo speculativo, ed escludeva da quel momento in poi Heidegger dal novero dei potenziali candidati. Nel pervenire a questa definizione avevano evidentemente concorso gli interessi di Husserl, che non intendeva crearsi forti concorrenti, e probabilmente anche quelli di Finke, che poteva lasciar cadere quello che era stato il suo candidato

favorito a causa della propria scarsa influenza nel campo della «filosofia scolastica».

Il prudente tentativo di avvicinamento da parte di Heidegger al nuovo eletto, Edmund Husserl, non sortì alcun effetto. Nel maggio del 1916 Heidegger si era offerto dì rendere disponibile a Husserl il proprio scritto di abilitazione per la libera docenza, non ancora dato alle stampe, ma il disinteresse del grande fenomenologo per lo sconosciuto libero docente fu evidente. È dubbio se allora Husserl abbia dato un'occhiata al lavoro di Heidegger; in ogni caso il negoziato in commissione fu curato dal collega Finke.

A lavori ultimati, quando il dado era stato tratto — a sfavore di Heidegger — Husserl si mostrò favorevole ad accogliere il collega, come risulta da una lettera del 21 luglio 1916. Ma Husserl sosteneva di non avere ancora potuto dare un'occhiata al lavoro, e di non avere idee abbastanza precise per poter dire in proposito qualcosa di utile; del resto era molto occupato. Quindi Husserl non era rimasto molto impressionato e ad Heidegger venne concesso solo il minimo richiesto dalla cortesia.

La decisione del 23 gennaio 1916 della commissione per la nomina fu quasi una catastrofe per Heidegger. La commissione era riuscita ad accordarsi solo su una cosiddetta «lista uninominale» sulla base di una motivazione che, nel modo più evidente, metteva in luce l'avversione nei confronti di Heidegger; «La nuova nomina per la II cattedra ordinaria di filosofia presenta attualmente particolari difficoltà, dal momento che la condizione indispensabile è finalizzata ad individuare personalità le cui capacità nella ricerca e nell'insegnamento siano fuori discussione. La mancanza di simili personalità è tale da dover prendere in considerazione la nomina di un candidato esterno; cosicché la facoltà dopo matura riflessione è in grado di proporre un unico candidato». Le incoraggianti esortazioni di Heinrich Finke si erano perse nel vuoto. Per lo spirito indipendente di Heidegger non vi era alcun posto a Friburgo; e questo

valeva anche per il futuro: «Sarebbe di notevole arricchimento per gli studi filosofici della nostra Università se essa potesse diventare terreno di coltura per lavori storico-filosofici sull'epoca, ancora poco studiata, della Scolastica». Ma questo non era proprio il terreno di Heidegger, poiché egli provava orrore per tale tipo di lavoro filosofico.

Un'ulteriore ferita al libero docente venne inferta dalla commissione che impedì a Heidegger di proporsi per una cattedra di docente straordinario in seguito alla rinuncia alla cattedra di Friburgo da parte dell'ordinario di Münster, Geyser. «La Facoltà non può nemmeno fare una proposta per una carica di docente straordinario, data la citata carenza di forze esperte».

Ad Heidegger si adattava invece «l'espediente di una cattedra provvisoria nella forma di un'assegnazione temporanea di un incarico di insegnamento filosofico a un libero docente». In questo caso non era necessario alcun docente esterno «da preferire al "competente" Martin Heidegger», il quale doveva poi ottenere un incarico temporaneo. Tuttavia il Senato accademico svalutò ulteriormente questa possibilità di impiego per il giovane filosofo: «secondo l'opinione del Senato accademico, il libero docente Martin Heidegger dovrà farne parte soltanto nel caso in cui, nonostante tutti gli sforzi, non si dovesse riuscire a ottenere Geyser a Friburgo». Il professore di Münster intraprese il viaggio verso Sud solamente perché vi era stato spinto dagli ambienti della Görres-Gesellschaft, dato che Friburgo rappresentava per Geyser solo una tappa verso la meta finale, Monaco, che raggiunse nel 1924. La Facoltà intendeva, prima, porre un uomo di fiducia che avesse una solida posizione all'interno della tradizione della filosofia cristiana, «come antesignano critico di una filosofia orientata in modo realistico al fondamento aristotelico». Husserl non teneva Geyser in grande considerazione, e d'altronde Finke lo aveva citato alla stregua di un insignificante compilatore; ma esiste, nell'ambito

universitario, un fenomeno ben noto, vale a dire l'intolleranza verso i rivali da parte dei grandi ordinari, che preferiscono restare incontrastati padroni del campo, come i cervi più forti.

Heidegger, comunque, dovette rimanere profondamente colpito da questi sviluppi in quanto, contando su Finke, aveva nutrito giustificate speranze di diventare in pochi anni ordinario, liberandosi così dei problemi economici coi quali aveva dovuto convivere per anni e che per molto tempo ancora lo avrebbero accompagnato. Ma egli non conosceva il «geheimrat» Finke e il suo senso tattico, quando era necessario trattare secondo il principio di ispirazione politica del *do ut des.*

Dovette essere amara la lettera indirizzata da Heidegger a Finke al termine della discussione della commissione, quando il piatto della bilancia stava per pendere a suo sfavore. Non ne siamo in possesso, ma può ugualmente essere ricostruita in base alla risposta che Finke indirizzò a Heidegger il 23 giugno 1916, giorno della seduta conclusiva: «Una disputa leale». Heidegger riteneva che Husserl fosse maldisposto nei suoi confronti e non lo stimasse. Finke dissipò questi dubbi. Husserl stimava Heidegger per quanto era giusto e in modo pieno. Il «geheimrat» consolò inoltre il libero docente frustrato dicendogli che era ancora giovane e aveva il futuro davanti a sé. Non doveva scoraggiarsi se anche non avesse ottenuto tutto subito. L'anzianità — Geyser aveva vent'anni più di Heidegger— doveva proprio avere la precedenza. In ogni caso il nome di Heidegger era già stato preso in considerazione, quindi si pensava anche a lui. Lo esortava a «creare, creare!». Più tardi Finke rassicurò il suo protetto, per il quale nutriva grandi speranze (8 aprile 1917): «Un importante filosofo teista-speculativo» è più necessario dì tutti i filosofi cristiano-cattolici che procedono con il metodo storico; indicando così ad Heidegger la strada della filosofia della religione, sulla quale egli sarebbe stato in grado di segnare un nuovo cammino per il cattolicesimo. Si trattava comunque di una misera

consolazione per il libero docente ferito: l'intera vicenda gli appariva come un complotto ordito da Krebs, il quale a suo parere gli aveva messo contro anche Finke. Heidegger cercò nuovamente il conforto di Laslowski che conosceva lo scenario di Friburgo e che gli scrisse il 17 settembre 1917, in una lettera dalla Slesia, consolanti parole: «Finke e la sua gente si sentono legati a Krebs, non vogliono ferirlo. Hanno paura di te. Tutti interessi personali: la gente *non può* più giudicare obiettivamente; mi sembra tutto chiaro. Quindi, tirando le conclusioni vuoi forse cedere il campo a questo signore? Io credo che tu sia troppo orgoglioso, per cedere il passo a costoro». Heidegger ora sperava in una cattedra a Tubinga, e avrebbe voluto rivolgere ai suoi avversari di Friburgo «un misto di disprezzo e compassione»: «Nature così servili, meschine e intriganti, padri di famiglia, mio Dio, "professori di ieri'*». Qui si assomma un insieme di confusi sentimenti: la signora «geheimrat» (Finke) gioca in casa, il che spiega tutti i fattori di animosità che sono alla base delle speranze deluse.

In questa estate del 1916, mentre Heidegger era sempre in servizio come censore della posta a Friburgo, vi fu l'incontro con Elfride Petri, studentessa di economia politica all'Università di Friburgo, che Heidegger sposò nel maggio del 1917. Sappiamo che mentre veniva pubblicata la poesia *Abendgang auf der Reichenau* (ristampata nel XIII volume dell'opera omnia heideggeriana), nel 1916 Heidegger si trovava con Elfride Petri e la sua amica Gertrud Mondorf per alcuni giorni sull'isola del lago di Costanza. Anche Ernst Laslowski, che nel semestre estivo del 1916 era stato a Friburgo, aveva conosciuto le due amiche. Ne nacque per Heidegger un'esperienza umana di particolare importanza, in quanto la sua fidanzata proveniva dalla famiglia di un alto ufficiale prussiano e apparteneva alla confessione evangelicoluterana. Questo elemento della differenza di confessione religiosa deve venir sottolineato in rapporto al processo, precedentemente descritto, di allontanamento dagli ambienti cattolici. Appare quindi

evidente perché questo allontanamento, fondato su una tale esperienza personale e alimentato dalle dispute coi rappresentanti scientifici dell'ambiente cattolico, si collochi proprio nell'anno 1916. Ad ogni modo le dichiarazioni posteriori di Heidegger a sfondo anticlericale — e ce ne sono molte — vengono fatte risalire a queste prime esperienze. In proposito riveste un certo valore la dichiarazione del febbraio 1934 inserita in una lettera indirizzata al Reichführer della goliardia tedesca, Stäbel, dall'allora rettore Heidegger. Il contenuto della missiva si riferisce alla revoca della sospensione disposta da un locale capo studentesco nazista di una associazione studentesca cattolica, revoca in merito alla quale Heidegger così si espresse:

> Questa pubblica vittoria del cattolicesimo, proprio qui [cioè a Friburgo, *N.d.A.],* non deve in alcun caso avere luogo; costituirebbe il più grave danno immaginabile per tutto il lavoro svolto. Conosco i rapporti locali e le forze in campo da anni, fin nei minimi particolari. *Ancora* non si conosce la tattica cattolica. Ma un giorno si vendicheranno duramente.[17]

Questa invettiva così violenta, lanciata utilizzando un lessico filosofico, si può comprendere grazie ai precedenti sopra descritti.

L'estate del 1916 procurò al libero docente Heidegger una dolorosa ferita interiore, con un effetto traumatico che durò per tutta la vita inferendogli un colpo decisivo. Ma ricapitoliamo le vicende: la non ammissione nei gesuiti — per scarsa idoneità fisica —, l'allontanamento dalla diocesi arcivescovile di Friburgo e, ora, questo trattamento da parte degli ambienti cattolici. La prima svolta — certo non ideologica — andava profilandosi con il distacco dal cattolicesimo e dal sistema dei circoli cattolici.

Martin Heidegger si vedeva costretto a cercare altri referenti. Formalmente restò sotto la protezione di Finke,

tanto più che Geyser, al quale di fatto Heidegger sarebbe stato assegnato nella ri-partizione delle cattedre, si trasferì a Friburgo solo nel semestre estivo del 1917. D'altronde non c'è alcuna indicazione che Geyser e Heidegger abbiano lavorato insieme nel periodo friburghese di Geyser. Dapprima Heidegger assunse per il semestre invernale 1916-17 la supplenza della cattedra, dato che il suo amico Krebs aveva nel frattempo ottenuto la carica di professore straordinario alla Facoltà di teologia e non era quindi più interessato alla continuazione della supplenza, svolta per più di tre anni. Secondo il diario di Krebs, Heidegger tenne un corso sulle «questioni fondamentali della Logica». Egli trovò un pubblico numeroso tra gli studenti delle Facoltà laiche, ma presso i teologi ebbe poca comprensione «poiché egli usa una terminologia difficile e ha un modo di esprimersi valido solo per gli addetti ai lavori!».

Il nuovo orientamento trovò Heidegger vicino a Husserl il quale, come già nel semestre estivo gli aveva spiegato Finke, lo stimava in modo totale e per quanto era giusto. Certamente in precedenza non si era sviluppato uno stretto rapporto tra i due filosofi, anche se intercorreva tra loro un contatto epistolare non irrilevante già dal 1916; tale contatto non era ancora nel 1917 molto vivace ma si intensificò l'anno seguente, quando Heidegger si rivolgerà con sempre maggiore frequenza a Husserl. Un indizio della profondità dei loro rapporti è rappresentato dal carteggio tra Husserl e il suo collega di Marburg, Paul Natorp, risalente all'ottobre 1917, sullo sfondo dell'assegnazione della carica di professore straordinario di filosofia che si era liberata in seguito al trasferimento di Georg Misch a Gottinga, e che in futuro si sarebbe orientata in modo sempre più marcato verso la filosofia medievale. Heidegger era fra i candidati («ampiamente al primo posto»); per questo Natorp desiderava avere informazioni dall'amico Husserl, che dopo un anno e mezzo di attività doveva poter valutare il talento di Heidegger.[18] Natorp voleva sapere se i lavori di Heidegger fossero «degni di stima», se promettessero

«grandezza» e se fossero apprezzabili «nella vastità e libertà della trattazione delle problematiche»; per quanto riguardava poi l'attività didattica «se si è veramente del tutto sicuri di lui rispetto a pregiudizi di carattere confessionale». Naturalmente Natorp voleva sapere anche quanto Husserl stimasse il giovane filosofo di Friburgo, sia sul piano scientifico che su quello personale. Questo era l'elenco di domande formulate da Natorp, alle quali Husserl replicò in modo invero non molto preciso, ma diffuso: Heidegger prestava attualmente, e con fervore, servizio militare presso la stazione di controllo postale; per questo Husserl in un anno e mezzo, quanto cioè era durato il suo periodo di permanenza a Friburgo, non aveva avuto ancora sufficienti occasioni per avvicinarsi ad Heidegger, e maturare un «giudizio attendibile» su «personalità e carattere». Ad ogni buon conto egli non avrebbe potuto comunicargli nulla di negativo. Ora Natorp aveva domandato, in primo luogo, se il legame di Heidegger con il cattolicesimo fosse così forte da diventare determinante. In effetti, un docente cattolico di filosofia a Marburg, quella Marburg teatro delle discussioni religiose tra Lutero, Zwingli e Melantone nel 1529, nonché sede dell'università, e prima (nel 1527) scuola superiore protestante, sarebbe stato ben poco concepibile.

Il parere di Husserl su questa circostanza fu deciso: confermò con sicurezza che Heidegger era «vincolato da un punto di vista confessionale», «poiché sta, in un certo senso, sotto la protezione del collega Finke, il nostro "storico cattolico"». A conferma di ciò stava il fatto che nell'anno precedente il nome di Heidegger era stato pronunciato in seno alla commissione di nomina per la cattedra di filosofia cattolica che avrebbe potuto estendersi anche all'insegnamento di filosofia medievale. Il nome di Heidegger era stato proposto accanto ad altri, e Finke io aveva presentato come «il candidato adatto dal punto di vista confessionale». Pochi mesi prima, d'altra parte, egli aveva sposato una protestante, «che finora, per quanto è di mia conoscenza, non si è ancora convertita». Per il resto

Husserl trovava il protetto di Finke troppo giovane «per il nostro posto» e ancora «troppo poco maturo», anche per la carica di professore straordinario. Il suo libro su Duns Scoto era «un'opera prima» nella quale veniva in luce «la sua versatilità e il suo rilevante talento»: «è di sicuro un inizio molto promettente per uno storico della filosofia medievale». Di certo egli aveva potuto collezionare solo poche esperienze di insegnamento, dato che era stato assegnato al servizio militare nelle poste. Sul suo valore di insegnante aveva sentito sia giudizi «molto buoni» che «pareri sfavorevoli»; cosa che dipendeva dal fatto che Heidegger cercava «di procedere in modo teoretico e sistematico» e che perciò aveva tenuto «lezioni non di carattere storico, ma teoretico-sistematico». Egli «sta ancora lottando per acquisire un punto fermo sia dal punto di vista dei problemi fondamentali, che da quello del metodo». Heidegger si era avvicinato con grande impegno alla fenomenologia con una impostazione intrinseca ad essa e aveva abbandonato da tempo la prospettiva di Rickert. «Lo fa, come sembra, seriamente e con coscienziosità». Di più Husserl non era in grado di dire. Dalle sue considerazioni appare chiaro che Husserl aveva conosciuto il giovane filosofo cattolico solo in modo superficiale, più sulla base di voci di corridoio che di una effettiva lettura delle sue opere, che pure esprimevano in modo molto marcato una concordanza d'idee con le *Logischen Untersuchungen* dello stesso Husserl. Anche i rapporti personali erano rimasti al livello di pura formalità. Per Husserl, Heidegger era da porre sotto l'etichetta «filosofia cattolica» e archiviare con il timbro «sotto la protezione di Heinrich Finke» (con tutto ciò che questo comportava), il che significava innanzitutto un vago sentore di «mancanza di scientificità».

L'espressione con la quale Finke aveva presentato il nome di Heidegger presso la commissione di nomina: «candidato adatto dal punto di vista confessionale» era, fuori del contesto, veramente demolitoria. Ancora nell'autunno del 1917 Husserl non si impegnò a favore del collega

Heidegger, che nella lista dei candidati di Marburg scivolò quindi al terzo posto, cosa che poi si ripetè anche più tardi, nel 1920; finché nel 1922, in circostanze inusitate, riuscì ad aprirsi un varco. Pertanto nell'ottobre 1917 Natorp comunicò che, a causa «della sua giovinezza e del limitato campo di attività», Heidegger si trovava in terza posizione, anche se si potevano nutrire speranze su di lui. La dettagliata descrizione di Heidegger offre interessanti indicazioni proprio in rapporto alla questione che ci interessa, cioè quella dell'appartenenza confessionale di Heidegger, cattolico, già aspirante gesuita, studente di teologia cattolica, libero docente di filosofia cristiana (cioè cattolica) — anche se, naturalmente, i *venia legendi* parlano semplicemente di filosofia — al quale l'origine decisamente cattolica e l'essere figlio del sacrestano di Messkirch non lasciavano spazio all'ottimismo. Lo ripetiamo, Heidegger si avvicinava senza condizioni a Husserl e alla sua fenomenologia, benché questi lo avesse inquadrato come protetto di Finke; tuttavia Husserl aveva preso atto che Heidegger si era sposato con una protestante che, fino a quel momento, non si era ancora convertita alla fede cattolica. All'inizio del 1917 quella che allora era solo la fidanzata di Heidegger aveva accennato all'amico slesiano Laslowski a un possibile matrimonio, mettendo quest'uomo già di per sé ansioso in grandissima agitazione: «Carissimo Martin, potessi esserti vicino in questo giorno. Non ne sono sicuro, ma dopo ciò che la signorina Petri mi ha scritto non posso essere molto contento. Sarebbe un bene se fossi io a sbagliarmi, ma ti prego, sii prudente! Aspetta fino a quando non saremo di nuovo insieme. Mi preoccupo molto per te, persino in questa vicenda così terribilmente importante. Comprendi me e la mia preghiera, non decidere troppo in fretta» (lettera del 28 gennaio 1917). Queste parole, scritte in modo così confuso, scaturivano dall'aggrovigliata situazione psicologica dell'amico Laslowski, che non avrebbe voluto cedere il suo Martin a una donna, tanto meno con l'aggravante della diversa confessione religiosa.

Oramai la decisione di sposarsi era stata presa. Quali difficoltà nascessero nella famiglia di Heidegger dalla diversità di fede non c'è bisogno di ripeterlo: per i genitori, ai quali doveva essere completamente estraneo il pensiero di un matrimonio misto, il passo del figlio doveva risultare difficilmente comprensibile. D'altra parte vi erano i propositi cattolicheggianti della nuora, che proveniva da una famiglia piuttosto rispettabile. Il 21 marzo 1917, alle 10 del mattino, la coppia formata dal «Dottor Martin Heidegger, libero docente e soldato reclutato con la leva di massa», e da «Thea Elfride Petri, studentessa rerum politicarum dell"Università di Friburgo», venne unita in matrimonio dal «Professor Engelbert Krebs in rappresentanza del parroco militare monsignor Wächter», nella cappella dell'università. Krebs aveva saputo del fidanzamento dì Heidegger solo nel marzo del 1917, così come del fatto che la signorina Petri desiderasse fargli visita. Fu un matrimonio di guerra molto semplice, celebrato privatamente e senza sfarzo. La fidanzata di Heidegger proveniva da una famiglia di confessione luterana, ma accarezzava il pensiero di convertirsi a tempo debito al cattolicesimo, dalla qual cosa, però, Krebs la dissuase: secondo quest'ultimo non bisognava precipitare le cose, ma aspettare fino a dopo il matrimonio, perché un tale passo andava ponderato con attenzione.

Il suocero di Heidegger a quel tempo era colonnello della Riserva; uno dei testimoni di nozze era lo studente di filosofia Heinrich Ochsner di Kenzingen, nel Baden, ex studente di teologia, di due anni più giovane di Heidegger e con lui — come sappiamo da notizie frammentarie pubblicate nel frattempo[19] — in rapporto di amicizia come compagno competente di un dialogo fra studiosi; secondo fondate voci, una specie di *spiritus rector* e, per Heidegger, uno stimolo. La celebrazione del matrimonio si tenne il 21 marzo 1917 secondo il rito di guerra, perché il fidanzato era considerato alla stregua di un soldato reclutato con la leva di guerra. Il sacerdote cattolico competente, il parroco della

divisione monsignor Johannes Wächter, appartenente alla diocesi di Berlino, dal 1907 parroco militare per la guarnigione di Friburgo, aveva delegato la sua procura al sacerdote amico di Heidegger, perciò le pubblicazioni, altrimenti usuali, non furono necessarie e l'aspetto religioso dell'atto di matrimonio restò *de facto* segreto.[20]

La cappella dell'Università nel monastero di Nostra Signora a Friburgo era un luogo ricco di passato storico anche se di essa, un tempo sepoltura di docenti dell'Università, non rimaneva più molto. L'epoca in cui l'Università di Friburgo aveva carattere esclusivamente cattolico era finita intorno al 1840. Nel 1917 i professori cattolici al di fuori della Facoltà di teologia si dovevano cercare col lumicino. Chissà se Heidegger era a conoscenza che in questa edicola tardo-gotica, inserita nell'anello di cappelle che corrono intorno al grandioso altare maggiore di Hans Baldung, era sepolto anche il suo compaesano Christoph Eliner, un tempo professore di teologia e rettore dell'Università dì Friburgo, morto nel 1575, istitutore di quella borsa di studio che il ginnasiale prima, e lo studente universitario poi, aveva ricevuto per cinque anni. La memoria di Eliner veniva conservata da una tavola di legno con un dipinto raffigurante la Resurrezione. Tale dipinto, appeso di fronte all'altare della cappella universitaria, davanti alla quale i due fidanzati si inginocchiarono, è un trittico, molto probabilmente di Holbein il Giovane, la cui tavola centrale raffigura l'adorazione dei pastori e dei Re magi, mentre sugli sportelli laterali sono rappresentati i quattro grandi Dottori della Chiesa occidentale: Ambrogio, Gerolamo (che è anche il patrono dell'Università di Friburgo), Agostino e Gregorio Magno. La volta della cappella è a crociera, divisa in otto spicchi, e alla sua sommità si trova un medaglione sorretto dagli stemmi dell'Austria, della città di Friburgo e da quello dell'Università. In questo locale il respiro della storia soffia percettibile agli iniziati.

Un matrimonio di guerra aveva anche un'ulteriore

particolarità: non veniva annotalo nel libro dei matrimoni della parrocchia interessata, cioè, nel nostro caso, nell'ufficio parrocchiale del Duomo dì Friburgo. I religiosi militari tenevano un proprio registro civile, in cui la prassi della registrazione veniva espletata senza particolari formalità. «Matrimonio di guerra, senza organo né vestito da sposa, senza velo né corona, senza macchine né cavalli, senza banchetto né ospiti, con la benedizione di entrambi i genitori giunta per lettera, senza la loro effettiva presenza». Così annotava Krebs nel suo diario, sul modello di un formulario matrimoniale. Purtroppo il testo del discorso tenuto da Krebs alla cerimonia non è stato tramandato. «Quod Deus benedicat!», così si concludeva l'annotazione di Krebs.

Nonostante il carattere militare del matrimonio, valse naturalmente la norma del diritto canonico cattolico, secondo la quale nei matrimoni di confessioni miste erano obbligatori per i figli il battesimo e l'educazione cattolici. Successivamente i rapporti tra Heidegger e Krebs si allentarono in modo sensibile, anche se ciò non sorprende se pensiamo che i giovani sposi erano in procinto di metter su casa e costruire il proprio ambito di esistenza. Inoltre Heidegger stava per intraprendere una nuova strada nella riflessione religiosa e teologica, che si sarebbe ben presto resa esplicita. Dalle lettere di Heinrich Ochsner sappiamo che Heidegger nell'estate del 1917 si stava occupando di Schleiermacher, in particolare del secondo dei suoi *Discorsi sulla religione,* relativamente al problema del Sacro in questo pensatore. «Heidegger, per sollevarmi il morale e in segno di amicizia, mi ha offerto un'esposizione del problema del Sacro in Schleiermacher» (2 agosto 1917), scrisse Ochsner pochi giorni dopo la settimana in cui dice di essere rimasto colpito dalla conferenza di Heidegger.

Ancora distaccato al controllo postale e incaricato come libero docente di svolgere lezioni non retribuite, Heidegger aveva dovuto mandar giù l'esito negativo delle sue speranze di nomina a Marburg; un'ulteriore delusione dopo l'amara

esperienza del 1916. Nel semestre estivo del 1917 Joseph Geyser accettò finalmente la cattedra di filosofia cristiana, per cui a Heidegger venne a mancare l'incarico didattico remunerato. Con Geyser Heidegger non aveva stretto alcun legame, limitandosi a tenere i contatti con Finke; certamente, con il passare del tempo, il suo obiettivo principale divenne l'avvicinamento a Husserl. Si trattò di un'opera di continua autopromozione, iniziata già nel 1916. Nei confronti del ritroso fenomenologo, Heidegger usò per esempio l'espediente di una visita non annunciata, poco prima del Natale 1916, non riuscendo tuttavia a incontrare il maestro, che era andato per un'oretta a fare una passeggiata verso il vicino monte Loretto. Che idillio! Come d'abitudine, in questo periodo lo accompagnava la neolaureata dottoressa in filosofia Edith Stein, che dall'ottobre 1916 era stata promossa sua assistente personale e viveva non lontano dall'abitazione di Husserl in una piccola pensione. Heidegger avrebbe comunque potuto ripetere la visita, «indicando preventivamente l'ora», se il faticoso servizio, cioè il lavoro di controllo alle poste, glielo avesse permesso. «Le consiglio di proseguire nel suo lavoro, che vorrei, se lei è d'accordo, che non cessasse» (lettera del 10 dicembre 1916), gli scrisse Husserl, elusivo ma gentile.

La strada per arrivare a Husserl non era dunque facile da trovare e, benché avesse da anni familiarità con la fenomenologia husserliana, ad Heidegger riusciva difficile instaurare un rapporto personale. Anche quando la domanda di insegnamento per Marburg venne a cadere, Husserl non cercò di stringere i legami con Heidegger, per quanto, su richiesta di quest'ultimo, si dichiarasse disposto a fissare un appuntamento per l'ottobre 1917. Ancora un'espressione di cortesia puramente formale: «Ho piacere di favorire i suoi studi, per quanto mi è possibile» (24 settembre 1917).

Fu a quell'epoca che dovette rompersi il ghiaccio: nell'inverno del 1917-18 i due filosofi si avvicinarono anche sul piano privato, cosicché il dialogo filosofico divenne

possibile anche su basi personali. Heidegger venne accompagnato sulla strada che l'avrebbe portato ad Husserl dall'amico Heinrich Ochsner, il quale nel semestre invernale del 1917-18 prese parte al seminario di Husserl sulla «Logica», avvertendo la «vicinanza del Divino». Fu una circostanza meravigliosa, «l'esperienza fondamentale di tutta la filosofia, che noi come mondo e io personalmente comprendiamo attraverso lo spirito assoluto di Dio» (lettera del 20 ottobre 1917).[Z1]

Husserl era senza dubbio in quel momento la personalità filosofica dominante, alla quale facevano riferimento i due amici. Il filosofo cristiano Josef Geyser era chiaramente finito fuori gioco e non aveva più importanza; sulla prolusione introduttiva di quest'ultimo Ochsner, in una lettera del 6 dicembre 1917, aveva preferito tacere. Dai resoconti, basati sulla memoria — peraltro buona — di Ochsner, fatti più tardi all'amico Bernhard Weite,[2ì] risulta chiaro come Heidegger nei fruttuosi dialoghi con Husserl avesse sviluppato la propria impostazione fenomenologica fondamentale. Heidegger aveva capito fin dall'inizio che «il principio di Husserl nel suo significato compiuto non poteva però essere *prima philosophia,* poiché l'"oggetto" che Husserl poneva come principio originario era la determinazione astratta a cui mira il sapere teoretico della scienza, a confronto del quale l'oggetto che si costituisce concretizzato nelle forme reali dell'esistenza è molto più originario e precedente». Husserl aveva omesso la questione dell'accesso ai fenomeni, poiché per lui il dato di fatto della determinatezza spirituale degli oggetti e dell'accesso ad essi era diventato presupposto indiscusso.

Il 17 gennaio 1918 il soldato arruolato con la leva di guerra venne alloggiato in caserma, anche se per un breve periodo di tempo; si manifestarono infatti immediatamente disturbi di carattere fisico. La salute di Heidegger sembrava «soffrire molto del nuovo servizio», riportò Ochsner il 24 gennaio 1918. «Io ho ancora la segreta speranza che questo trasferimento venga revocato a causa dei suoi problemi di

salute. Sarebbe per me una perdita inestimabile se dovesse andare al fronte». A tanto non si era ancora arrivati, anche se esisteva l'effettiva necessità da parte del comando supremo di mobilitare tutte le forze tedesche per rendere possibile la grande offensiva sul fronte occidentale. In seguito però Heidegger venne trasferito all'addestramento militare della guarnigione Heuberg, al campo esercitazioni delle truppe e confinato, dunque, nella propria terra d'origine.

Ad ogni modo, alla fine del 1917 a Husserl dispiaceva di non poter più vedere Heidegger e di non poter più discutere insieme di filosofia, ma la partenza di Heidegger per la Selva nera — «desidero ardentemente un periodo di silenziosa contemplazione» — e il suo arruolamento escludevano la possibilità di nuovi incontri. Al saluto inviato a Friburgo, dal campo di addestramento delle truppe, dal soldato Heidegger della IV compagnia del 113° battaglione di riserva — egli era stato preposto a questa unità il 28 febbraio 1918 — Husserl rispose, in modo paterno e gentile (28 marzo 1918): non c'era alcun vero pericolo di impiego in operazioni belliche, perché il soldato Heidegger non poteva sopportare strapazzi fisici, e d'altronde il fatto che fosse per il momento costretto ad abbandonare la filosofia era cosa positiva. Heidegger dichiarerà più tardi: «Si spera che la guerra non duri più molto a lungo, dopo la grande vittoria a occidente»; sarebbe «tornato» con «maggiore energia» ai «difficili problemi» mentre Husserl, da parte sua, avrebbe contribuito a «portarlo in medias res» nel dialogo filosofico. Heidegger usa frequentemente, evidenziandolo, il termine *συμφιλοσοφειν*, «fare filosofia insieme».

La corrispondenza fra i due studiosi si sviluppò dalla primavera all'autunno del 1918. Heidegger ritornò a Friburgo in aprile e vi rimase fino all'8 luglio 1918, quando fu distaccato presso la stazione meteorologica del fronte 414, facente parte di una formazione del Wurttemberg di stanza a Berlino-Charlottenburg, per l'apprendimento dei princìpi fondamentali della meteorologia. Da Berlino

Heidegger descrisse ad Husserl anche le impressioni tratte dalla vita spirituale della locale università. Ne abbiamo un riscontro nella lettera di Husserl del 10 settembre 1918, un lungo monologo in cui si loda in modo entusiastico la freschezza giovanile, la pura e incontaminata giovinezza di Heidegger, «il chiaro occhio dell'anìmo, il cuore limpido, il modo di vivere improntato alla franchezza». Il tono della lettera è caratterizzato da patema premura e riconoscenza.

Quando questa lettera fu scritta, Heidegger era in servizio alla stazione meteorologica del fronte 414, nel campo di operazione della prima armata, impiegata sul fronte occidentale. Questa unità era subordinata alla stazione meteorologica della terza armata. Per essere più precisi, essa si trovava nelle Ardenne, presso Sedan. Suo principale compito nella battaglia della campagna della Marna, iniziata il 15 luglio 1918, era la copertura dell'ala sinistra della prima armata avanzante verso Reims.

I servizi meteorologici erano stati allestiti per coordinare, attraverso le previsioni del tempo, l'impiego dei gas tossici. Un'ordinanza del ministero della Guerra, in data 25 agosto 1918, regolava la specifica utilizzazione dei servizi meteorologici.

Heidegger rimase sul campo di battaglia per due mesi, fin verso la fine di ottobre. Il 5 novembre 1918, pochi giorni prima della Rivoluzione di novembre, venne promosso caporale, e il 16 novembre congedato con il X reparto di riserva dell'aeronautica, nella natia Friburgo, dove la Rivoluzione di novembre si svolse senza eccessivi tumulti e i consigli militari e dei lavoratori non ebbero un'importanza rilevante.

a. *Geheimrat* è il «consigliere privato», un titolo in uso nei paesi di lingua tedesca. *[N.dT.]*

b. Martin Heidegger, *Die Kategorien und Bedeutungslehre*

des Duns Scotus, Tubingen 1916 (trad. it. di A. Babolin, *La dottrina delle categorie e del significato in Duns Scoto,* Bari 1974).

c. Gioco di parole: l'«insalata italiana» per i tedeschi è quella che per gli italiani è l'«insalata russa». Le prescrizioni papali — «italiane» appunto — sono paragonate all'inconsistente prodotto gastronomico. *[N.d.T.]*

d. Canzonatura di una presunta pretesa dei neoscolastici di definire da un punto di vista metafisico l'«essenza dell'uomo» (concetto per Heidegger estremamente problematico, e al limite improponibile) per dar conto di ogni minima manifestazione concreta dell'uomo. *[N.d. T.]*

e. Martin Heidegger, *Die Lehre vom Urteil im Psychologis mus,* Leipzig 1914 (trad. it. a cura di A. Babolin, *La dottrina del giudizio nello psicologismo,* Padova 1972).

f. Considerò le condizioni della propria casa e non mangiò pane non guadagnato. [*N.d.T.]*

7. LA ROTTURA CON IL «SISTEMA DEL CATTOLICESIMO»

Nel periodo durante il quale subì profondamente l'influenza di Husserl, provando per lui una viva ammirazione, Heidegger aveva avviato — quali che fossero i motivi — un mutamento ideologico che approdò a una decisione difficile e forse mai del tutto davvero definitiva, cioè l'abbandono della fede delle proprie origini, per quel che può significare questa espressione. La lettera di commiato all'amico sacerdote Krebs, del 9 gennaio 1919 e resa pubblica solo da alcuni anni,[1] riguardante questo passo che Heidegger in un primo tempo aveva cercato di tener nascosto, va per il momento considerata autonomamente, prima di esaminarla, come faremo, nel contesto cui appartiene.

> Stimatissimo Professore,
>
> i due anni trascorsi, durante i quali mi sono sforzato di arrivare ad una chiarificazione della mia posizione filosofica, lasciando da parte ogni occupazione al di fuori della ricerca, mi hanno portato a risultati per i quali io, trovandomi legato da un vincolo extrafilosofico, non poirei avere garantita la libertà di opinione e di insegnamento.
>
> Le mie convinzioni sul piano gnoseologico, che si estendono alla teoria della conoscenza storica, hanno reso per me problematico e inaccettabile il *sistema* del cattolicesimo — non il cristianesimo e la metafisica in quanto tali, determinazioni che hanno, però, assunto

un senso nuovo.

Credo di aver profondamente avvertito — forse più di un pensatore ortodosso — ciò che vi è di valido nel Medioevo cattolico e che siamo ancora estremamente lontani dall'avere interpretato esattamente. Le mie ricerche di fenomenologia della religione dovranno avvicinarsi in modo efficace al Medioevo e dar prova del fatto che il mutamento di prospettiva da parte mia non comporta, a causa di una polemica da apostata, risentita e desolata, il trascurare il giudizio obiettivo e la grande stima del concreto mondo cattolico.

Ma per me è estremamente valido — e di questo vorrei ringraziarla molto cordialmente — il non perdere il bene della sua preziosa amicizia. Mia moglie, che l'ha informata, e io stesso, vorremmo mantenere la particolarissima fiducia in lei. È difficile vivere come filosofo: l'intimo amore per la verità, nei confronti di se stessi e in relazione a coloro per i quali si deve essere insegnanti, pretende sacrifici, rinunce e lotte che restano sempre estranei alla ricerca scientifica.

Credo di possedere la vocazione interiore per la filosofia e per la sua realizzazione nella ricerca e nell'insegnamento, orientati siila definizione esterna dell'uomo in quanto tale; *solo in virtù di questo* credo di poter compiere ciò che è nelle mie forze e in questo modo giustificare davanti a Dio la mia esistenza e il mio operato. Riconoscente di cuore, Martin Heidegger.

Mia moglie la saluta molto cordialmente.

Molte espressioni ricordano le dichiarazioni precedenti, per esempio l'analisi della filosofia medievale (nelle lettere al Capitolo del Duomo di Friburgo del 1913-15), la distinzione della vera filosofia rispetto al ricercatore scientifico che è quasi polemicamente il curatore editoriale di manuali, che lavora nel campo storico-filosofico — attività che era stata consigliata ad Heidegger alcuni anni prima.

È però decisivo che Heidegger non riuscisse più a trovarsi

nella Chiesa cattolica, nel *sistema* del cattolicesimo, da lui sentito come vincolo extrafilosofico, ma si riconoscesse invece nel cristianesimo, cioè nella tradizione del Nuovo Testamento e forse di quella della Patristica, sebbene egli si astenga dal fare dichiarazioni più precise in merito. È importante l'allusione a un futuro lavoro come «fenomenologo della religione» che richiama lo stile di Husserl. Nel complesso questa era un'amichevole dichiarazione di allontanamento — e va registrata come tale, senza cavilli — dall'unione delle Chiese cattoliche, dalla Chiesa di Gesù Cristo nella storia, così come è definita nel diritto canonico romano.

Heidegger, dotato di preparazione teologica, sapeva anche troppo bene che la dottrina cattolica aveva sviluppato una Chiesa storica come istituzione con gerarchia e magistero, con competenza dogmatica e infallibilità papale, e che pertanto un'esistenza individuale cristiana che si ponesse al di fuori di questa struttura, forse con connotazioni teistiche, significava la rottura con la comunità. In modo non approssimativo Heidegger usa l'espressione «polemica da apostata risentita e desolata», attribuzione da cui egli vorrebbe chiaramente prendere le distanze. Ma è conscio di essere un apostata, di conseguenza un rinnegato, che certamente non vuole comportarsi come colui che parla male dei propri parenti, ma vuole esprimere un giudizio «obiettivo» e nutre «grande stima del concreto mondo cattolico».

La lettera è scritta proprio da un uomo che sta sulla riva opposta al campo cattolico, da cui sceglierà, per un dialogo, solo coloro che saranno ricchi di comprensione e pronti ai compromessi. Al termine della lettera il grande gesto, un po' caricaturale, della giustificazione del proprio operare di fronte a Dio, come Martin Lutero.

Questa lettera, dei primi del 1919, non colpì Krebs come un fulmine a ciel sereno; al contrario, egli era ben preparato, poiché, come riferisce Heidegger nella lettera, sua moglie l'aveva da poco «informato». La lettera «ufficiale» di

commiato di Heidegger, documento significativo per la sua biografia, deve essere letta e collocata nel suo complesso contesto. L'accenno al fatto che la moglie abbia «informato» Krebs si spiega nei seguenti termini: Elfride Heidegger andò a trovare il professore di dogmatica il 23 dicembre 1918 — era una giornata particolarmente fredda e burrascosa — per comunicargli che lei e il marito, in attesa del loro primo figlio, non potevano mantenere l'obbligo contratto con il matrimonio, relativo al battesimo e all'educazione cattolica dei figli. Ci si ricordi delle inclinazioni cattolicheggianti di Elfride Heidegger che Krebs aveva accolto con un certo scetticismo nella primavera del 1917 («Un tale passo doveva venir ponderato e non poteva essere compiuto in modo precipitoso»). Engelbert Krebs aveva la consuetudine di riportare nel suo diario annotazioni importanti sotto forma di discorso diretto, quasi testuale, come abbiamo già visto e come risulta evidente anche da ciò che segue, che è quanto gli restò impresso del discorso di Elfride Heidegger:

> Mio marito non possiede più la sua fede religiosa, e io non l'ho mai trovata. Fin da quando ci siamo sposati la sua fede era minata da dubbi, ma io sollecitavo il matrimonio cattolico e speravo col suo aiuto di trovare la fede. Insieme abbiamo perciò letto molto, parlato, pensato e pregato, e il risultato è che entrambi siamo arrivati solo a pensare come protestanti, vale a dire senza il saldo vincolo del dogma; crediamo in un Dio personale, lo preghiamo nello spirito di Cristo, ma senza l'ortodossia né protestante né cattolica. In tali condizioni non riterremmo sincero battezzare cattolicamente nostro figlio. Ritengo mio dovere, prima, dirle questo.

Per Krebs fu una profonda e cocente delusione che « il mio amico e la sua giovane moglie cerchino ora di andarsene dalla Chiesa». Egli annoterà in seguito: «Si preparano per Heidegger molti disagi, essendo egli abilitato alla filosofia cattolica, visto che ora si è allontanato da essa. Egli percorre

la stessa via di sviluppo interiore che vidi seguire da Buhler. Quanta responsabilità di ciò ricada su di me, lo sa solo Dio; mi fidai di lui troppo ingenuamente quando gli offrii il mio aiuto per il suo matrimonio». Successivamente sarà chiaro che la forma del matrimonio ecclesiastico celebrato da Krebs, in sostituzione del cappellano militare competente, non era priva di problemi, in quanto si era verificata come minimo una trascuratezza delle regole. Krebs, oltre all'apostata Karl Buhler, aggiungeva i nomi di K. Marbe, A. Messer, Horten e Verweyen, che erano stati filosofi cattolici.

Questa situazione durò fino all'autunno 1919, e precisamente fino al 15 settembre, quando si giunse ad un approfondito colloquio Ira Heidegger e Krebs nella terra natale del filosofo, a Messkirch, dove un amico di gioventù era in servizio come cappellano. Heidegger si trovava lì per trascorrere un periodo di riposo presso i suoi genitori. «Dopo i pasti, verso le tre, ci avviammo col collega Heidegger… in direzione di Hendorf». Il cappellano li aveva già lasciati «e ora avevo l'occasione di conversare di teologia per ore e ore col giovane amico allontanatosi dalla fede, spinto a ciò da lui stesso». L'impegnativa gita sull'altopiano dell'Heuberg, ammantato dai colori dell'autunno, portò entrambi fin sulla cima dietro Leibertingen, dove si separarono. «Io mi affrettai, da qui, senza seguire la strada, attraverso i campi, e alle sei ero a Beuron».

Qualche tempo più tardi, il 16 gennaio 1920, ospite insieme a Krebs del filosofo Husserl, che mise a loro disposizione la sua ricca cantina, Heidegger in una lunga serata di conversazione assunse un ruolo decisamente passivo. Si parlava di «filosofia e teologia». Heidegger rimase quasi sempre in silenzio; fu molto più loquace Husserl, noto «per essere lui stesso un po' irreligioso, perché spirito puramente scientifico». Krebs fu ascoltato da Heidegger rispettosamente, «quando gli parlavo dell'alto valore dello spirito, della felicità e delle profonde ricchezze spirituali che provengono al cattolico dalla sua fede». Venne

discusso anche il problema della scienza teologica legata al magistero: era per Krebs un'occasione gradita per esporre al fenomenologo la dottrina cattolica sulla fede. Husserl si fece allora assorto e disse: «Questo è esatto, molto esatto e coerente». Era già emerso l'argomento secondo cui «il lavoro scientifico avrebbe perso la sua libertà se si fosse dovuta temere la censura da parte di una commissione di dotti». Una tale argomentazione valeva per Heidegger proprio per le vicende che gli erano accadute; per questo motivo egli, per tutta la sera, assistette alla conversazione chiuso in se stesso. Chissà se la pensava come Husserl, a proposito del quale Krebs disse ironicamente: «Siedono in un ricco palazzo, a una ricca tavola, e noi stiamo davanti alla porta come poveri mendicanti». Krebs poteva ribadire questo paragone «con tutto il cuore».

Ci sarebbe stata ancora una volta l'occasione per ristabilire i precedenti rapporti personali, e fu quando Ernst Laslowski, amico sia di Krebs che di Heidegger, nell'estate del 1920 sostenne l'esame di laurea con Finke, occasione in cui tutto il gruppo finì ospite di Krebs. Ma l'amichevole compagnia si sciolse tanto in fretta da rasentare la scortesia.

Fu allora che Heidegger e Krebs bevvero insieme un ultimo boccale di birra. Poi Heidegger nel 1923 si trasferì a Marburg, dove finalmente aveva ottenuto una cattedra, e il loro rapporto si sciolse come neve al sole.

Krebs seguiva con occhio vigile e cuore ferito la ripida ascesa dell'amico, ma con lui aveva soltanto contatti ufficiali: per esempio nel semestre estivo del 1933, durante il rettorato di Heidegger, quando Krebs rivestiva il decanato della Facoltà di teologia. Purtroppo il diario di Krebs arriva soltanto fino al 31 dicembre 1932, cosicché non ci è giunta alcuna eco dell'impegno politico di Heidegger da quell'osservatore preciso e obiettivo che fu Krebs, le tracce della cui amicizia furono accuratamente cancellate dallo stesso Heidegger. Il teologo Krebs, lineare e onesto, dopo il 1933 si trovò in difficoltà con il sistema nazista. Nel 1936 venne prematuramente privato della cattedra e mandato in

pensione, si ritirò, fu isolato, per essere poi riabilitato dopo la seconda guerra mondiale. Ma non si riprese più dalla sua depressione e morì nel 1950.

Alcuni anni dopo la fine degli antichi rapporti di amicizia, Engelbert Krebs menzionò ancora una volta Heidegger, e precisamente in occasione di un incontro con Edith Stein. L'estesa annotazione che troviamo nel diario contiene un interessante, profondo e quasi profetico confronto tra Martin Heidegger e Edith Stein.

> Venerdì, 11 aprile 1930, mi ha fatto visita la dottoressa Edith Stein, di Spira, l'allieva più importante di Husserl e sua collaboratrice al «Phaenomenologischen Jahrbuch». L'ebrea slesiana era a Gottinga per ascoltare Husserl, e da lì si recò con lui a Friburgo; essendo amica della signora Conrad-Martius, l'altra importante collaboratrice di Husserl, di inclinazioni cattolicheggianti, condivise presto con lei tale inclinazione. Profondi studi e intensa preghiera la portarono alla conversione all'inizio degli anni Venti. Si convertì in casa, o almeno nella parrocchia della signora Conrad-Martius, la quale fu, sebbene non fosse ella stessa cattolica, sua madrina al battesimo. Oggi la signora Conrad-Martius non è cattolica, ma Edith Stein penetra sempre più profondamente nella fonte inesauribile della nostra fede e attualmente sta lavorando a un'edizione tedesca delle *Quaestiones de veritate* di san Tommaso. Per il settantesimo compleanno di Husserl, lo scorso anno, ella andò a fargli visita e con Heidegger e un ristretto gruppo degli allievi più anziani di Husserl si recò poi a casa dello stesso Heidegger. La Stein lo trovò molto cambiato rispetto a prima e pieno di progetti per l'organizzazione del lavoro.

Quale opposto destino! Edith Stein ottenne presto un'alta stima nell'ambito filosofico ma, divenuta umile, si immerse come cattolica nel silenzioso lavoro del convento

domenicano di Speyer. Heidegger, all'inverso, iniziò come filosofo cattolico, ma, divenuto non credente, uscì dalla Chiesa e divenne celebre, un punto di riferimento dell'odierno dibattito filosofico.

Sorte simile a quella di Edith Stein l'ebbe Dietrich von Hildenbrand a Monaco. *Benedico te Pater, quia haec magnis et potentibus abscondisti, parvulis autem manifestasti. Sic Pater placuit tibi!*[2]

Vale la pena di chiarire, pur senza forse poterlo cogliere nella sua profondità, questo periodo fondamentale della vita di Heidegger: la grande svolta ideologica che occorre ancora prendere in considerazione, soffermandosi su alcune riflessioni che la riguardano, cioè che è molto più ideologica che confessionale.

Ancora nella sua tesi di laurea e nell'esame per la libera docenza, Heidegger rivisitò i fondamenti teoretici della teologia. Nello scritto su Duns Scoto, egli paragona il «sistema di vita che procede in modo piatto» dell'uomo moderno, che vede esposto al pericolo «di una crescente insicurezza e di un totale disorientamento», all'atteggiamento dell'uomo medievale, legato alla trascendenza. Heidegger non ritiene sostenibile una filosofia che rinunci a ogni orientamento metafisico e teologico; il riconoscimento della metafisica e della teologia abbraccia naturalmente la fedeltà ai princìpi etici. «La filosofia non può a lungo rimanere lontana dalla sua vera prospettiva, la metafisica. Ciò comporta, nell'ambito della ricerca intorno al concetto di verità (Wahrheitstheorie), il compito di un'ultima interpretazione metafisico-teologica della coscienza. In ciò vive già originariamente il valore (Werthafte), purché questo sia un'azione viva, ricca e portatrice di senso, azione che non è neppure lontanamente compresa se viene neutralizzata nel concetto di una realtà biologica cieca». Queste affermazioni trovano il loro esatto riscontro nelle lettere di Heidegger del 1913-15, indirizzate al Capitolo del Duomo di Friburgo, nel contesto della domanda per la borsa di studio «Tommaso d'Aquino».

Allora non aveva bisogno di mostrarsi tatticamente accorto; piuttosto, era profondamente convinto dalle categorie della metafisica tradizionale, che pervadevano la sua riflessione.

Nel giro di pochi anni Heidegger aveva mutato posizione nei confronti della tradizione cattolico-cristiana, in modo fondamentale e radicale, come si rileva dalla lettera di commiato a Krebs del 9 gennaio 1919. «Convinzioni sul piano gnoseologico che si estendono alla teoria della conoscenza storica» — il distacco di Heidegger dalla filosofia cristiana, iniziato come allontanamento dal cattolicesimo, era la grande svolta sul piano confessionale, che faceva parte di un percorso di pensiero al termine del quale non venivano più poste in modo cosciente domande etiche e teologiche. In questo periodo di sovvertimenti politici, in cui stava per iniziare la guerra mondiale, si colloca la prima parte del percorso verso la svolta. Ma quale spiegazione possiamo trovare per l'ormai avviata presa di distanza dalla tradizione filosofica e teologica nella quale nondimeno Heidegger, ancora nel 1915, dichiarava di volersi impegnare per tutta la vita, «per la futura lotta spirituale in nome dell'ideale di vita cristiano-cattolico»?

Dobbiamo, in questo caso, e solo per accenni, esaminare il ruolo del protestantesimo agli inizi dello sviluppo del pensiero di Heidegger. Pensatori «protestanti» tra i quali, in primo luogo, Friederich Schleiermacher, gli aprirono altre prospettive interpretative, e soprattutto lo avvicinarono alla teologia di Martin Lutero, a lui già familiare. Particolarmente significativa si può ritenere l'impostazione di Schleiermacher, del quale abbiamo parlato in precedenza. Il secondo «discorso sulla religione» di questo filosofo, oggetto di meditazioni del libero docente Heidegger nell'estate del 1917, attacca la teologia sistematica e la riflessione razionale sull'etica. Secondo Schleiermacher l'essenza della religione non è né pensiero né azione, ma contemplazione dell'universo, intervento del sentimento dell'infinito. Religione e filosofia devono essere separate radicalmente, perché *metafisica* e filosofia corrompono la

religione. L'uomo non deve servirsi della religione come di uno strumento, ma utilizzarla come possibilità per guardare, possibilità non accidentale, ma appartenente al suo proprio essere come caratteristica fondamentale: «La morale proviene dalla coscienza della libertà, il cui regno essa vuole estendere all'infinito e sottomettere a se stessa; la religione respira là dove la libertà stessa è di nuovo diventata natura, al di là del gioco delle sue particolari forze e della sua personalità. Essa afferra l'uomo e lo vede dal punto di vista nel quale egli deve essere, ciò che egli è, ciò che egli vuole o non vuole» (*Schleiermachers Werke,* vol. IV, ristampato nel 1968, p. 241).

La svolta, qui divenuta evidente, nella comprensione del ruolo della religione nell'esistenza, caratterizzò per un certo periodo lo studio di Lutero da parte di Heidegger, fino ai primi anni a Marburg. A questo proposito però i nostri tentativi di interpretazione devono fermarsi qui, perché per essi esistono campi di studio ed esperti specifici; non è questo il compito essenziale del biografo, il cui lavoro dev'essere orientato in modo diverso, cioè verso le fonti che sono cresciute in sintonia, o meglio in contemporaneità e che quindi devono essere considerate in un esame parallelo.

In tutte queste riflessioni non possono essere trascurati l'attiva funzione di Husserl e il suo importante ruolo, tanto sul piano scientifico quanto su quello «politico». Per Husserl il fare filosofia nel vero senso della parola non doveva essere preceduto da premesse e nemmeno condizionato da vincoli di carattere confessionale; la scienza «cattolica» era per lui un'assurdità. Nella sua opera egli aveva assunto un atteggiamento neutrale nei confronti dell'elemento religioso, allo stesso modo di un matematico. Personalmente era convinto dell'esistenza di Dio, ma non aveva mai lasciato penetrare nel suo sistema di pensiero l'elemento religioso; così Heinrich Ochsner riassunse all'amico Bernhard Welte i termini della questione. Sotto questo aspetto la personalità di Husserl viene illuminata in modo chiaro dalle grandi discussioni tenutesi nella Facoltà

di filosofia dell'Università di Friburgo, in cui egli nel 1924 occupò la cattedra di filosofia (cristiana) dopo la partenza di Josef Geyser per Monaco. Husserl all'epoca si adoperò energicamente per la deconfessionalizzazione di tale cattedra, cosa che naturalmente chiamò in causa lo storico Heinrich Finke, colui che in precedenza aveva sostenuto Heidegger. L'affermazione di Husserl, secondo la quale sarebbe stata favorita «durante la guerra, in ampia misura, l'internazionale cattolica», ma che questa ora era un monumento da smantellare, portò Finke al seguente sfogo: «E così dobbiamo sentirci dire queste cose da un ebreo austriaco. Non sono mai stato in vita mia un antisemita, ma mi riesce difficile oggi non sentirmi tale». Ma Finke non rappresentava nessun significativo gruppo di interessi né dal punto di vista della sua forza contrattuale, né per la sua posizione; solo un membro della Facoltà deplorò che Husserl fosse caduto così in basso riprendendo frasi usate nella lotta fra Stato e Chiesa (diario di Josef Sauer, 24 gennaio 1924). Edmund Husserl nel 1924 avrebbe volentieri visto a questa cattedra il suo giovane protetto Heidegger, chiamato a Marburg, preferito agli aspiranti una volta cattolici e ora liberi pensatori. Elfride Heidegger seppe da Malvine Husserl — le mogli dei due filosofi erano, almeno allora, cordialmente amiche — che c'erano stati in Facoltà «litigi e grane» che avrebbe potuto riferirle solo di persona. «Sarebbe stato bello sostituire G[eyser] con Suo marito» (15 febbraio 1924). Ma siamo andati un po' oltre nel racconto dei fatti.

Il 7 gennaio 1919, due giorni prima della lettera di commiato di Heidegger a Krebs, Husserl presentò al ministero di Karlsruhe la proposta di nominare Heidegger assistente del seminario di filosofia con una retribuzione annuale fissa. Husserl si sarebbe potuto così dedicare, grazie a Heidegger, alla formazione di cultori della fenomenologia filosofica. Heidegger, del resto, aveva bisogno di sostegno materiale; esisteva il reale pericolo che, visto il peggioramento della sua situazione economica, accettasse di

svolgere un'altra occupazione retribuita facendo così perdere all'università una personalità scientifica molto promettente. Husserl menzionò, per dare maggiore peso alla propria proposta, la lista dei concorrenti del 1917 per Marburg.

All'epoca, è bene ricordarlo, non esistevano posti di assistenti di ruolo o posti in organico per docenti, se non nella Facoltà di medicina dove erano stati istituiti, nell'interesse dell'assistenza ai malati e della specializzazione medica, posti di questo genere. Husserl con la sua proposta si muoveva su un terreno vergine. La richiesta venne accettata e Heidegger ottenne un incarico di insegnamento retribuito. Ma Husserl non demorse e restò in contatto con gli addetti alle università del ministero di Karlsruhe cui comunicò, nel marzo 1919, i particolari della disagevole e assillante condizione economica di Heidegger, resa ancora più pesante dalla perdita del patrimonio dei suoceri, il cui appoggio era venuto a mancare sin dalla fine della guerra. «Non ho bisogno di dare ulteriori assicurazioni relativamente al fatto che si tratta, in questa occasione, di sostenere una valida forza di ricerca scientifica, che autorizza speranze eccezionali», così si esprimeva Husserl il 22 aprile 1919. Nell'autunno dello stesso anno Husserl fu ancora più incalzante, dando risalto al fatto che, qui, una «delle più semplici condizioni piccolo-borghesi» tende verso l'alto, «e il bel principio che viene reso valido dal governo popolare, "via lìbera ai meritevoli", è messo in pratica é trova una bella applicazione» (13 settembre 1919). L'anno successivo Husserl fece la richiesta di un posto come assistente di ruolo, ma con esplicito riferimento alla persona di Heidegger; in altri termini Husserl non ricevette alcuna cattedra né alcun posto di assistente. Comunque si era provveduto per un minimo di sopravvivenza, fin tanto che Heidegger non ricevette la chiamata a Marburg per la cattedra che occupò nel 1923.

Nel 1918-19 si era dunque compiuta la svolta «istituzionale»: vale a dire che Heidegger, precedentemente

vincolato all'ambito della filosofia cristiana (seminario filosofico II), aveva per così dire cambiato disciplina filosofica, divenendo collaboratore di Husserl e forse anche suo discepolo. Quello della sua condizione di allievo di Husserl resta però un problema ancora aperto.

E se ci fosse una connessione tra la lettera di Heidegger a Krebs e l'assistenza economica ottenuta grazie all'intervento di Husserl? È questo un quesito al quale non può essere data risposta certa, ma di una cosa si è sicuri: Husserl, di confessione luterana, non vedeva malvolentieri la conversione del suo allievo dalla confessione cattolica a quella evangelica, anche se non intendeva spingerlo in modo diretto. Una concreta prova di ciò si trova nell'ampia lettera di Husserl allo storico della religione Rudolf Otto, di Marburg, già più volte pubblicata. Essa risale al 5 marzo 1919 e appartiene, dunque, proprio all'arco di tempo che qui ci interessa.[3]

La motivazione di questa lettera era un giudizio peritale per la raccomandazione di Heinrich Ochsner, che abbiamo visto essere una figura importante per Heidegger; uomo profondamente religioso, lottava per un contratto accademico e sperava in un posto di collaboratore presso Rudolf Otto, a Marburg.[4] In questo contesto Husserl formulò nuovamente affermazioni ancora più importanti in merito alla questione della confessione religiosa che, anche in questo caso, per Marburg aveva un'importanza decisiva.

Uomo di collegamento per Otto a Marburg era il vicario evangelico Wilhelm Peter Max Katz (1886-1962), a suo tempo «pastore spirituale» (una sorta di parroco per le altre confessioni) a Riegei am Keiserstuhl, e perciò competente per i credenti evangelici in quella difficile zona cattolica. Anche il luogo di nascita di Heinrich Ochsner, Kenzingen im Breisgau, rientrava sotto la giurisdizione di Katz. È dunque evidente che costui fosse interessato all'eventuale conversione di Ochsner. Per inciso, Katz, non essendo ariano, emigrò dopo il 1935 in Inghilterra, ove si laureò e divenne uno dei più autorevoli studiosi dei Septuaginta.[5]

Va fatta una premessa, affinché il passaggio seguente della lettera dì Husserl a Rudolf Otto possa essere inquadrato nel suo giusto contesto: «Il signor Ochsner era in origine, come il suo vecchio amico dottor Heidegger, allievo in filosofia di Rickert. Non senza forti resistenze interiori ambedue si aprirono a poco a poco ai miei incitamenti e si avvicinarono alla mia persona. In entrambi si realizzarono in questo stesso periodo mutamenti radicali delle loro convinzioni religiose di fondo. Entrambi sono personalità spiccatamente orientate in senso religioso: in Heidegger prevale l'interesse teoretico-filosofico, in Ochsner quello religioso». Husserl continua così:

> Che io partecipi volentieri e cordialmente ad ogni azione in aiuto di Ochsner, gliel'ha comunicato probabilmente il vicario Katz. Solo, in questo non voglio essere menzionato perché non posso compromettere la mia tranquilla attività a Friburgo. La mia attività filosofica ha però qualcosa di particolarmente rivoluzionario: gli evangelici diventano cattolici, i cattolici protestanti. Ma io non penso a cattolicizzare o ad evangelizzare, io non voglio fare altro che educare i giovani all'onestà radicale del pensiero, a un pensiero che si guardi dal nascondere e violentare, con costruzioni verbali e attraverso concetti illusori, il pensiero originale e universalmente razionale che determina in modo necessario, attraverso i sensi, le esperienze. Non voglio, nella cattolicissima Friburgo, essere considerato un istigatore di giovani, un nemico della Chiesa cattolica a caccia di proseliti; non lo sono. Non ho esercitato alcuna oscura influenza sul passaggio di Heidegger e di Ochsner nel campo del protestantesimo, sebbene egli, con me, in quanto libero cristiano — così può definirsi colui che ha davanti agli occhi un obiettivo ideale di possibilità religiosa e vede per sé un compito infinito — e «protestante non dogmatico», possa essere stato in ottimi rapporti. Del resto opero volentieri sulle persone sincere, siano essi

cattolici, evangelici o ebrei.

Per Husserl, quindi, il cambio di confessione di Heidegger e Ochsner era ormai cosa fatta; nel circolo di Husserl Heidegger era dunque considerato un cristiano evangelico. Heidegger però si considerò tutta la vita legato alla Chiesa cattolica, nonostante il diritto canonico. Già l'atmosfera di questa lettera era estremamente indicativa per Otto. Quello che conta è la libertà di un cristiano, il tendere ad essa, non il vincolo extrafilosofico determinato dal sistema del cattolicesimo dogmatico. In effetti Husserl non era così neutrale come qui appare. Quando nel 1921 gli venne comunicata la notizia della conversione della sua allieva e per anni disinteressata collaboratrice, Edith Stein, egli reagì senza celare la propria irritazione: «Ciò che mi scrive della signorina Stein mi ha rattristato, lei a me non l'ha scritto. C'è purtroppo un grande movimento di conversioni, un segno della miseria interiore degli animi» (lettera al polacco Roman Ingarden, 25 novembre 1921).

In ogni caso non fu affatto dannoso per la carriera scientifica di Heidegger l'aver spezzato le catene e aver completamente cancellato il marchio di «filosofo cattolico». Zavorra superflua, che non serviva a nulla per l'imminente volo: questo erano la discesa negli ammuffiti scantinati cattolici e il frequentare le categorie di pensiero della Scolastica. Un lungo e confuso processo evolutivo sembrò avere raggiunto il suo traguardo. Al «liberato» Heidegger poteva ora aprirsi un nuovo circolo di amicizie. Importante e, in un certo senso, determinante fu, tra tutte, la vicinanza amichevole di Wilhelm Szilasi, di cui è opportuno fornire almeno un sommario ritratto.[6]

Szilasi, quasi coetaneo di Heidegger (nacque il 19 gennaio 1889 a Budapest), ebbe un movimentato destino di profugo politico nel quale restano ancora oggi alcune zone d'ombra. Figlio del linguista ebreo Moritz Szilasi (1845-1905), studiò filologia classica e filosofia dal 1906 al 1910 all'Università di Budapest, laureandosi con una tesi sui *Dialoghi* di Platone

con il professor Alexander Bernat (tesi pubblicata in una versione rielaborata nel 1910). Szilasi subiva già allora l'influenza di György Lukacs, più anziano di quattro anni, e aveva avuto in precedenza un forte legame col poeta e crìtico letterario Mihàli Babits. Proseguì gli studi di filosofia nel 1910 e nel 1911 a Parigi, poi a Berlino, dove risentì dell'influenza di Emil Lask, che più tardi presentò il giovane ungherese a Martin Heidegger. A partire dal 1911 Szilasi ottenne una supplenza in un ginnasio di Budapest, cosa che si rivelò decisiva per il matrimonio con una ragazza di famiglia agiata (il padre era l'industriale Hermann Rosenberg), grazie al quale furono poste le basi per una vita indipendente e vennero superate tutte le difficoltà a sfondo politico.

Wilhelm Szilasi apparteneva al leggendario Sonntagskreis, fondato da Lukacs a Budapest sull'esempio del circolo Max-Weber di Heidelberg, dove pure Lukacs aveva lavorato. Membri eminenti ne erano Karl Mannheim, Charles de Tolnay e Arnold Hauser. Szilasi aveva un ruolo marginale ma sufficiente per ottenere nella primavera del 1919 una posizione sicura nei ranghi dell'istruzione pubblica, quando György Lukacs era commissario del popolo per la pubblica istruzione sotto la dittatura dei soviet di Béla Kun. Secondo le sue stesse dichiarazioni si trattava di un ruolo di docente ordinario all'Università di Budapest, ma più verosimilmente era una cattedra della nuova struttura del corso di studi, in posizione di collegamento fra l'istruzione liceale e quella universitaria. Dopo il fallimento della dittatura dei soviet, Szilasi non potè più restare in Ungheria e si trasferì, nell'autunno del 1919, a Friburgo, intensificando il rapporto con Husserl e dedicandosi agli studi filosofici, ma approfondendo nel contempo le sue conoscenze nel campo delle scienze naturali (in particolare la chimica), senza comunque giungere a sbocchi documentabili.

L'amicizia con Heidegger gli permise di entrare a far parte della cerchia di Husserl. Quando nell'estate del 1922 Szilasi si trasferì a Feldafing, sul lago di Stanberg, la sua casa

divenne un ameno luogo d'incontro per gli amici filosofi; accanto a molti altri, Martin Heidegger, Karl Lowith e Edmund Husserl godettero dell'ospitalità di Szilasi in un affascinante scenario naturale nelle vicinanze di Monaco, sulla via di transito per l'Austria. Avremo ancora modo di parlare di Szilasi, il cui rapporto con Heidegger fu estremamente stimolante.

Ma torniamo ancora una volta alla grande svolta confessionale e ideologica di Heidegger: un marchio non si può cancellare completamente, perché lascia comunque delle tracce e obbliga a fornire spiegazioni, anche quando sembra di essere riusciti ad eliminarle. Karl Lowith ha messo in risalto le caratteristiche peculiari della personalità di Heidegger: «Gesuita per educazione, divenne protestante per indignazione, dogmatico della Scolastica per istruzione, pragmatista esistenziale per esperienza, teologo per tradizione e ateo come ricercatore, apostata della propria tradizione nelle vesti di storico di essa».[7]

La ferita si riapre continuamente, la spina nel cuore seguita a sanguinare; non si potrebbe altrimenti capire il passo della lettera del 1935, quando Heidegger, deluso, crollato dalle vette filosofico-politiche, riprendendo nuovamente e a poco a poco, dopo il folle volo, il contatto con la terra, nelle discussioni sulla fede si imbattè nelle proprie origini. Si potrebbero riportare qui alcune affermazioni duramente polemiche e malevole di Heidegger sulla Chiesa cattolica, in particolare riguardo alla sensatezza e alla legittimità delle cattedre di filosofia orientale in senso cristiano, che danno l'impressione di mascherare e nascondere un tessuto malato. Dietro tutto ciò bruciavano dolorosamente ferite e lacerazioni che si lasciavano appena alleviare dai medicamenti del pensiero esistenziale. La questione sull'origine cattolica e sulla fede di provenienza resta in sospeso, senza un vera resa dei conti, e si riaprirà in un nuovo contesto. D'altronde secondo la già citata affermazione del 1935, la «fede di provenienza» resta una spina nel cuore.

La seconda spina che nel 1935 faceva sanguinare il cuore di Heidegger era «il fallimento del rettorato». Emerge qui un filo conduttore che da allora non è più scomparso, ripreso dopo il 1945 con accenti cupi e duri, ai quali si sono sempre mescolate stonature, e arriva fino ad oggi esposto in una partitura difficile da decifrare. Ma prima di esaminarlo, rivolgiamo un breve sguardo agli anni che Heidegger trascorse a Marburg.

8. L INTERMEZZO DI MARBURG 1923-1928

All'inizio del 1922 si delineò per il libero docente Heidegger un'ulteriore combinazione di circostanze favorevoli per poter ottenere una cattedra di filosofia a Marburg, dopo che i precedenti tentativi del 1917 e del 1920, come abbiamo visto, non avevano avuto successo.[1] Paul Natorp, principale esponente della Scuola filosofica di Marburg, era in procinto di andare in pensione e faceva sondaggi, anche a Friburgo, alla ricerca di un eventuale successore. Egli era «incline» a prendere in seria considerazione la candidatura di Heidegger, però questi non aveva ancora prodotto nulla «come fenomenologo» e «io non mi libero dalla preoccupazione che non sia in grado di adattarsi, accettare con piena comprensione e proseguire in modo proficuo nella direzione degli stimoli ricevuti per diventare egli stesso creativo in modo originale». Così Natorp, acuto e preciso, scriveva al collega Husserl il 29 gennaio 1922.[2] Ma questi, animato da sentimenti di paterna amicizia, si adoperò con impegno e in modo caloroso, come già aveva fatto in precedenza per altri suoi allievi riuscendo spesso a metterli in cattedra, insistendo sull'originalità del loro pensiero e dimostrandone in modo convincente l'applicazione nel campo della fenomenologia della religione: in questo caso, Heidegger, «ex cattolico», non poteva certo dedicarsi a Friburgo al *tema principale,* cioè «Lutero». Per questo sarebbe stato molto importante per l'ulteriore sviluppo del suo pensiero se avesse potuto andare a Marburg, dove avrebbe potuto svolgere un notevole ruolo di collegamento tra la filosofia e la teologia protestante; nelle cui differenti forme Heidegger aveva piena fiducia,

considerandole esattamente nel loro valore straordinario. Inoltre una sua chiamata a Marburg poteva rappresentare per la locale università un grosso guadagno.[3]

La linea di argomentazione di Husserl ci è familiare: Heidegger è il «protestante che viene dal cattolicesimo», come dice l'etichetta oramai attribuitagli. Ma Natorp avrebbe deluso le speranze del collega Husserl, in quanto come suo successore era già stato scelto il docente straordinario di Marburg, Nicolai Hartmann. Restava quindi da occupare la posizione dello stesso Hartmann! Era una piccola consolazione, ma ancora non era stato deciso nulla, tanto più che la lista delle pubblicazioni dì Heidegger era piuttosto esigua. Verso la metà del 1922 anche a Gottinga si manifestò interesse per il libero docente di Friburgo: la cattedra precedentemente occupata da Husserl era ancora vacante. Di nuovo Husserl si diede da fare e cantò le lodi del suo allievo che aveva pronto un lavoro su Aristotele, in via di pubblicazione per l'anno successivo nello «Jahrbuch». Questo manoscritto su Aristotele, finora non pervenutoci, gioca un ruolo fondamentale dal punto di vista della ricerca storico-filosofica, anche se è meno interessante per le nostre questioni. Ad ogni modo Heidegger lavorava febbrilmente a quest'opera, tanto più che nel settembre del 1922 a Marburg lo si prendeva in considerazione come professore straordinario. Erano stati infatti mandati anche degli «esploratori», fra i quali lo studente Hans Georg Gadamer, che divenne più tardi una figura per molti versi di rilievo.

II 22 settembre 1922, Paul Natorp informò Husserl che a Marburg si doveva riparlare «nuovamente e in particolare di Heidegger»; non solo per la grande stima che ne aveva lo stesso Husserl, «ma anche per ciò che mi viene riferito sulla sua nuova evoluzione, anche da parte degli anziani di Marburg che hanno avuto modo di ascoltarlo a Friburgo». Di nuovo però si faceva cenno al poco «che egli ha finora pubblicato».[4]

Heidegger, che sembrava intanto familiarizzare con Karl

Jaspers, scrisse a quest'ultimo una lettera il 22 novembre 1922, dicendo che, da quando aveva saputo da Husserl che Natorp sperava di concretizzare i suoi progetti, si era messo al lavoro per tre settimane e aveva selezionato scritti tratti da alcuni suoi studi, premettendovi una breve introduzione («sessanta pagine») e attraverso Husserl ne aveva fatto pervenire una copia a Marburg e una a Gottinga. Da questa lettera apprendiamo che Heidegger non si aspettava nulla da Gottinga, benché lì fosse tenuto in una certa considerazione. L'accoglienza ai suoi scritti fu a Marburg molto positiva, e Natorp gli scrisse che era stato inserito nella Usta «in posizione di rilievo». Heidegger era pessimisticamente convinto che si trattasse con ogni probabilità della «famosa seconda posizione», in quanto supponeva che la competizione sarebbe stata vinta da Richard Kroner, «più anziano» e soprattutto «con molte pubblicazioni» al suo attivo. Forse doveva ritenere questa ipotetica graduatoria una mortificazione, perché si augurava, «in ogni caso», un periodo di riposo, dato che «il venir tirato su e giù, le mezze speranze, le adulazioni, riducono rapidamente una persona in uno stato atroce».[5]

Heidegger doveva venire smentito nelle sue pessimistiche previsioni: già alla fine dell'ottobre 1922 Natorp aveva scritto a Husserl che lui e Nicolai Hartmann avevano «letto con grandissimo interesse lo scritto di Heidegger, e vi abbiamo trovato proprio ciò che dalle sue precedenti comunicazioni… potevamo aspettarci. Innanzitutto una non comune originalità, profondità e rigore… Spero che lo si metta comunque in lista e che, in una tale posizione, il suo nome venga discusso nel modo più serio possibile».[6]

Nel dicembre del 1922 la Facoltà di filosofia dell'Università di Marburg deliberò la lista nella quale Heidegger ottenne il primo posto. Egli ricevette la chiamata il 18 giugno 1923 con la «carica di professore straordinario con posizione e diritti di professore ordinario», come scrisse Heidegger a Jaspers il 19 giugno. Sempre a lui, poche settimane dopo, Heidegger comunicò tutti i retroscena:

Richard Kroner, il suo principale concorrente, si era piazzato solo al terzo posto, ma era andato a lamentarsi ovunque, persino a Berlino (al ministero), e si era personalmente proposto a Marburg: nel caso di una chiamata egli sarebbe andato persino da Hartmann. «Non lo farò ora», fece sapere Heidegger a Jaspers, «ma non gli darò tregua con la mia presenza, anche se venisse una truppa d'assalto di sedici persone, con gli inevitabili fiancheggiatori, alcuni dei quali del tutto seri e onesti». Tutto ciò ha una sua baldanza militaresca e implica che si fossero previsti piani d'azione. In effetti la medesima lettera contiene le linee fondamentali della futura filosofia che Heidegger avrebbe voluto costruire in unione con Jaspers nella «lotta comune». A Heidelberg si trovava il vero campo d'azione di entrambi, ma per poter agire a Marburg, dove le condizioni della biblioteca erano peraltro pessime, Heidegger avrebbe dovuto essere sostenuto da forze al momento non visibili.

Heidegger non amò mai Marburg, nel cui «nido sabbioso» non si sentì mai a proprio agio. Le rimproverò sempre «l'aria piccolo-borghese che circonda sempre chiunque» e, a parte il lavoro del semestre, nulla di Marburg lo attirava. Le lettere a Jaspers di questo periodo non lasciano dubbi in proposito. Il luogo dove ritirarsi era il paese natio, il rifugio di Todtnauberg, dove si trasferiva non appena era terminato il semestre di lavoro a Marburg: Heidegger si rallegrava sempre dell'«aria forte delle montagne»; «la vita molle e facile di quaggiù alla lunga rovina una persona»; intagliava il legno, poi: «di nuovo scrivo»; avrebbe voluto passare l'inverno nel rifugio, restando a lavorare lassù. «Non ho alcun desiderio dell'ambiente dei docenti. I contadini sono piacevoli e persino più interessanti». Nel rifugio venne scritto *Sein und Zeit,* là dove la vita era «pura, semplice e grande davanti all'anima» (lettere del 23 settembre 1925,24 aprile e 4 ottobre 1926).

Comunque a Marburg Heidegger trovò un degno compagno per le sue conversazioni: Rudolf Bultmann,

esegeta e teologo sistematico al cui seminario su Paolo egli partecipò già nel semestre invernale del 1923-24. La previsione di Husserl, che Heidegger avrebbe conciliato filosofia e teologia, andava realizzandosi, rendendo giustizia alla fama, sviluppatasi in antìcipo sui fatti, che egli fosse un protestante proveniente dal cattolicesimo. Per Bultmann, Heidegger era l'esperto di Lutero, come scrisse all'amico Hans von Soden, il 23 dicembre 1923, descrivendo le prime grandi esperienze con Heidegger, da poco nominato. Questi — afferma Bultmann — non solo conosce la Scolastica e Lutero, ma gli è familiare anche la moderna teologia di Friedrich Gogarten e Karl Barth.[7] Heidegger descrisse l'atmosfera di Marburg in una lettera a Jaspers datata 13 giugno 1924, quando era al suo secondo semestre di insegnamento: «Fuori è fantastico, ma nell'università non c'è nulla, nessuno stimolo. L'unica persona interessante è il teologo Bultmann, col quale mi incontro ogni settimana». Stando alla testimonianza di Hermann Mörchen,[8] Heidegger avrebbe frequentemente ripetuto che gli anni di Marburg sarebbero stati per lui i più felici. Ciò può essere stato detto quando quel periodo era trasfigurato dal ricordo e alla luce delle esperienze di tempi ben più difficili, perché in effetti a Marburg Heidegger si trovò, nel ristretto ambito della Facoltà, completamente isolato nonostante il successo di cui godeva presso gli studenti. Heidegger si era conquistato una buona posizione, ma un «insegnamento uniforme al livello delle esigenze degli altri insegnanti non [era] possibile», come riferì a Jaspers nel maggio del 1925: la filosofia che insegnava il collega filosofo Jaensch sarebbe stata troppo rozza, a suo dire, anche per insegnanti elementari, e per di più era anche imminente la partenza di Nicolai Hartmann. Forse, continua Heidegger, sarebbe stato meglio accettare l'offerta del Giappone, che gli era stata comunicata ufficialmente nella primavera del 1924. La proposta prevedeva tre anni di attività di ricerca presso un istituto fondato dalla nobiltà giapponese e dall'alta finanza «per lo studio della cultura europea», con particolare riguardo alle scienze dello spirito; un obbligo di insegnamento

estremamente ridotto; la collaborazione a una rivista trimestrale; il tutto per uno stipendio favoloso (17.000 marchi all'anno, che allora per un professore tedesco erano una cifra incredibile). Si sarebbero potuti risparmiare i soldi per la costruzione di una casa, pensava Heidegger, che però nel giugno del 1924 cercò di presentare la cosa a Jaspers in modo più allettante: da un lato poteva pubblicare ancora il suo lavoro su Aristotele, dall'altro in Giappone avrebbe potuto ampliare i propri orizzonti, perché era previsto un lavoro tranquillo e perfino un posto di insegnante all'Università di Tokio. Ma Heidegger non si sentiva sicuro di voler compiere un simile viaggio ed era incerto se pretendere tanto dalle proprie forze.

Nel 1925 comunque, quando la prova di forza all'interno dell'università per designare il successore di Hartmann stava per avere inizio, Heidegger si adoperò per ottenere finalmente un ordinariato meglio retribuito. Mentre a Marburg e al ministero di Berlino si svolgevano gli intricati giochi per la nomina, Heidegger ripensava alle sue scelte paragonando l'abbondanza di mezzi in Giappone alla limitatezza provinciale e alla meschinità che si stava manifestando in patria. Nuovamente da Marburg (nella persona di Ernst Jaensch) ci si rivolse a Husserl, che doveva esprimere una valutazione sui suoi due allievi, Heidegger e Dietrich Mahnke. Nella sua lettera del 30 giugno Husserl espresse la sua stima per Mahnke, che egli riteneva qualificato per la carica di docente straordinario, cioè per succedere ad Heidegger: la Facoltà di Marburg secondo Husserl sarebbe sempre rimasta soddisfatta «di questo valido studioso e uomo». Ma, essendogli stato richiesto un parere più deciso, Husserl si espresse nel modo seguente:

> Il collega Heidegger merita, a mio avviso, la precedenza assoluta all'ordinariato di ruolo. Questo però, non solo nei confronti del dottor Mahnke, ma anche in quelli di qualsiasi altro candidato ora in questione. Io non avevo finora incontrato nella nuova

> generazione una personalità filosofica dalla quale scaturisse una simile naturale originalità, e con una tale passione per la filosofia da tenersi distante da tutti gli interessi mondani. La peculiarità della sua attività didattica, in virtù della quale egli cattura l'attenzione di chi ascolta e la sottomette grazie alla serietà del suo stile filosofico, deve essere già ben nota alla cerchia dei colleghi di Marburg. Ai miei occhi Heidegger è senza dubbio il più importante fra coloro che faranno strada. A meno che non venga ostacolato da un destino sfavorevole e dalla irrazionalità del caso, egli è predestinato a diventare un filosofo di alto livello e un faro al di sopra delle confusioni e delle debolezze del presente. Le sue prossime pubblicazioni diranno quanto e come egli — che tace da anni per poter dire, pienamente maturato e definitivamente convincente, chi è — abbia da dire qualcosa di originale.[9]

Husserl, che nel 1918 aveva profondamente radicata la convinzione della grandezza di Heidegger, dimostra qui, nell'apprezzamento del filosofo, un pathos addirittura eccessivo.

Ma la Facoltà di filosofia di Marburg non rispose nel modo sperato, nella proposta di nomina del 5 agosto 1925, alla *laudatio* di Husserl: Heidegger si era finora dimostrato pensatore di primo rango, ma il suo libro su Aristotele, anche se giaceva concluso «in forma di continuo rielaborata, prossimo alla pubblicazione», non era stato in realtà ancora pubblicato, e non Io sarebbe stato mai. Era invece in via di pubblicazione quella che può essere considerata la sua seconda opera più importante, *Sein und Zeit,* continua Husserl, «che ci mostra Heidegger sotto un'altra prospettiva, cioè come pensatore autonomo. Quest'opera non rappresenta nulla di meno che una nuova apertura sul problema cruciale della fondazione dell'ontologia e rappresenta quindi una sintesi fenomenologica qui, per la prima volta, purgata di ogni soggettivismo ; un metodo di

ricerca con l'interpretazione dei grandi argomenti tradizionali degli antichi, della metafisica medioevale e di quella moderna». A parere di Husserl, dal confronto con i vecchi rappresentanti del metodo fenomenologico che avevano compiuto un lavoro in un certo senso preliminare, emerge chiaramente la prospettiva heideggeriana sui fondamentali problemi filosofici. Nel panorama filosofico contemporaneo nulla dello stesso livello poteva essere affiancato a questo pensiero; Heidegger era dunque il degno successore alla cattedra che grazie all'opera di Natorp aveva assunto una fisionomia ben determinata.[10] Marburg decise di acquisire Heidegger alla locale università ben sapendo che entro breve tempo a Friburgo sarebbe rimasta vacante la cattedra di Husserl.

Frattanto il ministero di Berlino opponeva delle difficoltà; restituì la lista e, sebbene vi fossero allegate le bozze di stampa di *Sein und Zeit,* ci vollero più di due anni prima che Heidegger venisse chiamato, nell'ottobre del 1927, a Marburg nel ruolo di ordinario. Contemporaneamente Mahnke ricevette l'incarico come docente straordinario. Nella corrispondenza con Jaspers, Heidegger rivela i retroscena della tattica dilatoria assunta dalla commissione per la nomina: in particolare tramava contro di lui lo storico delle religioni Otto, mentre Jaensch faceva a sua volta il proprio gioco: «solo personaggi mediocri e non pericolosi» potevano accedere a Marburg. Quando all'inizio di dicembre del 1926 la lista venne per la seconda volta rispedita da Berlino, Heidegger comunicò la sua intima preoccupazione a Husserl, che lo consolò narrandogli le proprie tristi esperienze del periodo di Gottinga. Comunque la Facoltà di Marburg lo sosteneva e soprattutto:

> …È una grande fortuna che lei stia per dare alle stampe l'opera insieme alla quale lei è cresciuto diventando ciò che adesso è, e nella quale, come ben sa, si è realizzato per la prima volta il suo spirito di filosofo che d'ora in poi si innalzerà a nuove strutture di

> pensiero. Nessuno ha una maggiore fiducia in lei di me, anche perché in lei non c'è traccia di astio, semplice conseguenza del suo affidarsi con fiducia agli altri, caratteristica innata della sua personalità.[11]

Dovremo tener ben presenti queste affermazioni quando più tardi si dovrà giudicare della frattura, al di là dell'umana consuetudine, prodottasi tra Husserl e Heidegger.

Sein und Zeit apparve nella primavera del 1927, realizzando il grande evento previsto da Husserl. La nomina come ordinario a Marburg nell'ottobre 1927 appare come una semplice formalità, perché di lì a poche settimane a Friburgo ci si sarebbe preparati, sotto la supervisione di Husserl, ad assegnare a Heidegger un incarico nella locale università. Il seme gettato molto tempo prima era germogliato, e se ne era raccolto il frutto che già era stato trasportato nel granaio pronto da tempo. Prima ancora di accettare la chiamata a Friburgo Heidegger acquistò un terreno sopra Friburgo-Zahringen e i contadini lavorarono per tutta l'estate del 1928 affinché la casa fosse pronta per l'inverno successivo: si compiva così il rientro in patria.

«Lo stile declamatorio di Heidegger era determinato dalla fredda genialità del ragionamento», scrisse un ascoltatore di Marburg in una *Philosophische Autobiographie:* «Per due volte, però, fui testimone dell'esplodere di intense tensioni emotive, nel discorso di commemorazione per la morte di Scheler e in quello per il commiato da Marburg, tensioni dalle quali venivano travolte anche le parti di puro raziocinio della sua conferenza. In queste occasioni i suoi pensieri sgorgavano da sentimenti così forti che gli vennero le lacrime agli occhi e la voce gli si strozzò».[12]

Parte Terza

Il fallimento del rettorato

9. IL NAZIONALSOCIALISMO, CAMMINO SEGNATO PER LA GERMANIA

Karl Lowith, allievo di Heidegger dai tempi di Marburg — e a Marburg abilitato dallo stesso Heidegger alla libera docenza — costretto poi, in quanto ebreo, all'esilio, trovò nel 1934 un primo rifugio in Italia e potè lavorare a Roma grazie a una borsa di studio Rockefeller. E a Roma l'1 aprile 1936, incontrò il suo maestro Martin Heidegger, in occasione della celebre conferenza tenuta da quest'ultimo all'istituto italiano di Studi Germanici, *Hölderlin und das Wesen der Dichtung.*[1] II giorno seguente Lowith scrisse a Karl Jaspers poche righe su una cartolina, riportando le sue impressioni immediate: si trattava di una conferenza svolta a regola d'arte e ben costruita; «che cosa abbia a che fare l'essenza di quest'opera con la croce uncinata è difficile da comprendere. Per lui [Heidegger] la soluzione è probabilmente questa: "chi decide, prima o poi diventa colpevole". Del resto conclude con "Pane e Vino", strofa 7: "Cosa fare e dire, e a che scopo esistano poeti (ovvero filosofi) in tempo di miseria, non Io so"».[2] Parafrasando questo verso di Hölderlin, Löwith intitolerà più tardi una sua biografia sul filosofo: *Heidegger- Denker in dürftiger Zeit* (Heidegger, pensatore in un'epoca di miseria). Löwith ha colto con grande acutezza l'elemento stridente e ambiguo presente in Heidegger, rimasto fino ad oggi irrisolto, cioè come debbano collimare uomo e opera. Il pensatore Martin Heidegger può essere separato dall'uomo politico, ma in che modo e fino a che punto? Quale impensabile ambivalenza nella personalità di Heidegger!

Löwith si chiede, piuttosto retoricamente, perché evidentemente non c'è alcun rapporto, quale relazione «difficile da comprendere» vi sia tra la poesia di Hölderlin e la croce uncinata, distintivo di partito ostentato all'occhiello e ben riconoscibile nell'Italia fascista.

Löwith ha riferito dettagliatamente sull'incontro con Heidegger e la sua famiglia a Roma, nella primavera del 1936. Già prima del rapporto allievo-insegnante, instauratosi nel 1919, c'erano stati numerosi contatti fra i due, che da tempo erano in rapporti di amicizia e avevano trascorso le ferie insieme nella villa di Szilasi sul lago di Stanberg. Inoltre Lowith si era spesso occupato dei bambini di Heidegger. Tuttavia ora la diversità di opinioni politiche si era violentemente manifestata: la signora Heidegger aveva salutato l'ebreo Lowith « con un riserbo freddamente amichevole» e, cosa sorprendente, Heidegger per tutta la durata del colloquio aveva portato il distintivo di partito; «non gli era evidentemente passato per la testa che la croce uncinata fosse fuori luogo se trascorreva la giornata con me». Nel colloquio Lowith espose le sue convinzioni: egli era dell'opinione che la presa di posizione di Heidegger relativamente al nazionalsocialismo avesse le sue radici nella sua filosofia.

> Heidegger mi approvò senza riserve e mi spiegò che il suo concetto di « storicità» era il fondamento del suo «impegno» politico. Non lasciava dubbi sulla sua fede in Hitler; solo due cose aveva sottovalutato: la forza vitale della Chiesa cristiana e gli ostacoli all'annessione dell'Austria. Era sempre convinto che il nazionalsocialismo fosse la via tracciata per la Germania; bisognava soltanto «tener duro» abbastanza a lungo. [3]

Karl Lowith scrisse queste parole nel 1940, in base a un'impressione precisa e vicina nel tempo, acuita dalla profonda amarezza per lo sciagurato coinvolgimento del suo maestro. La conclusione definitiva era quindi: il filosofare di

Heidegger ha una stretta connessione con il nazionalsocialismo, Heidegger stesso accetta questa conclusione e l'avvalora in modo esplicito con una specie di filosofia della storia che emerge in modo naturale dai suoi scritti.

Heidegger, del resto, tenne l'8 aprile a Roma una seconda conferenza: *Europa und die deutsche Philosophie* — finora non pubblicata — nel Kaiser-Wilhelm Institut, Bibliotheca Hertziana, dove Lowith non venne invitato perché gli ebrei non erano ammessi.

Heidegger pubblicò la conferenza su Hölderlin nel numero di dicembre del 1936 della rivista «Das innere Reich», foglio di filosofia esoterica in cui veniva messa in risalto l'invisibile Germania nascosta nella spiritualità tedesca; pubblicazione particolarmente ossequiosa nei riguardi di Hitler che veniva considerato l'uomo scelto dalla provvidenza, nel quale si incarnava, «donato da una potenza pietosa, il sapere degli eterni tesori dell'anima tedesca» (dall'introduzione alla prima annata). Chi scriveva su questa rivista non era certo destinato all'emigrazione; apparteneva però ai «personaggi» derisi dai «veri» nazionalsocialisti e perfino sbeffeggiati e scherniti, anche se in un certo senso tollerati. Così lo scritto di Heidegger su Hölderlin pubblicato nella rivista «Wille und Macht», «foglio ufficiale della gioventù nazionalsocialista» edito dal responsabile della gioventù hitleriana. Baldur von Schirach, fu attaccato da un certo dottor Willi F. Könitzer, che, come Heidegger scrisse al proprio editore, ancora nell'estate del 1933 era considerato a Marburg un social-democratico, ma adesso era una firma illustre del «Völkischen Beobachter».* Heidegger sosteneva di averlo saputo da un vecchio capo delle SA, che conosceva la situazione di Marburg.[4]

Heidegger da tempo si riteneva un fallito dal punto di vista politico: «il fallimento del rettorato», così definì la situazione parlandone con Jaspers, il quale era in grado di capirlo perché era a conoscenza degli obiettivi con cui Heidegger nel 1933 era entrato nell'arena politico-

ideologica. Il destino non lo aveva però favorito, l'esibizione era terminata e il pubblico applaudiva altri. Ciò nonostante Heidegger era convinto che solo a lui fosse attribuibile la visione mistica dell'essenza del nazionalsocialismo, «dell'intrinseca verità e grandezza» del movimento dal cui riconoscimento non si sarebbe più staccato per tutta la vita.

Ma prendiamo in esame l'anno 1933, che per Heidegger doveva diventare l'anno del destino. Abbiamo visto che René Schicke le, lo scrittore a cavallo fra due culture, originario della terra di confine dell'Oberrhein, nell'agosto del 1932 annotava che nei circoli universitari di Friburgo si raccontava che «Heidegger frequentava solo nazionalsocialisti». Schickele volle controllare l'informazione, che riteneva poco attendibile perché presupponeva un precedente incontro, al di fuori degli ambienti filosofici, con uomini che appoggiassero il nazionalsocialismo.[5] Tale incontro potrebbe essersi verificato probabilmente in quel contesto di cui Martin Heidegger tace dopo il 1930, scrivendo, dopo che gli era stata rifiutata la cattedra a Berlino, frasi sibilline ai vari corrispondenti. Al collega di Kiel Julius Stenzel, profondo conoscitore della filosofia antica, parla per esempio di una chiara visione interiore e della necessità di risparmiarsi negli anni venturi per qualcosa di più fondamentale (17 agosto 1930).[6]

Di certo, più tardi, quando Heidegger con un atto simbolico aderì al NSDAP il primo maggio, festa del lavoro per i tedeschi, il quotidiano nazista «Der Alemanne» esultò, valutando questo passo ufficiale come il coronamento di un lungo periodo di collaborazione e benevola vicinanza: nell'ultimo periodo nessun nazionalsocialista aveva bussato invano alla porta di Heidegger e si poteva dire che egli avesse appoggiato il movimento dall'interno. La nebbia che avvolge questo periodo non si lascia diradare; perlomeno non ancora. In merito al retroterra delle dichiarazioni heideggeriane c'è la secca formulazione, risalente al 1945, della Commissione di epurazione dell'Università di

Friburgo, insediata dal comando militare francese:

> Il filosofo Martin Heidegger viveva, prima del rivolgimento del 1933, in un ambito spirituale separato dalla politica; si trovava però in amichevole contatto (anche attraverso i suoi figli) con l'allora Movimento giovanile e con certi esponenti letterari della gioventù tedesca, quali Ernst Jünger, che annunciavano la fine del periodo borghese-capitalista e il sorgere di un nuovo socialismo tedesco. Dalla rivoluzione nazionalsocialista egli si aspettava un rinnovamento spirituale della vita tedesca su basi popolari e contemporaneamente, come molti tedeschi colti, una riconciliazione dei contrasti e il sottrarsi della cultura occidentale ai perìcoli del comunismo. Delle vicende politico-parlamentari che precedettero la presa del potere del nazionalsocialismo non possedeva una chiara visione; credeva alla missione storica di Hitler che provocò la svolta spirituale che sta davanti ai nostri occhi.

Un riassunto, una sintesi distillata da molti interrogatori, che fornisce un'immagine nella quale si potrebbero riconoscere molti intellettuali e, soprattutto per quel che riguarda le linee generali, molti docenti universitari:[7] innocenza accompagnata da ingenuità politica, venata da un'abbondante dose di pensiero antidemocratico. In ogni caso vediamo un apolitico che vive solo, nel proprio mondo spirituale, familiarizzando con le teste pensanti della rivoluzione conservatrice (Ernst Jünger tra gli altri), senza altri più stretti legami di carattere personale, per non parlare di quelli di tipo organizzativo o istituzionale.

Che Heidegger non fosse stato un nazista nel senso usuale del termine, un membro della Commissione di epurazione, il botanico Friedrich Oehlkers, ne era profondamente convinto. In una lettera all'amico Karl Jaspers del 15 dicembre 1945, in cui chiede un parere su Heidegger, Oehlkers poneva il problema sotto diversi aspetti, ma

vedeva comunque prevalere in Heidegger un lato tragico: doveva essere stato «completamente apolitico» e «il nazionalsocialismo che si era immaginato» non aveva niente a che fare con la realtà. Come rettore aveva agito «fuori di questo vuoto» e aveva «procurato all'università danni disastrosi, finché all'improvviso tutto non è andato in frantumi». Solo in quel momento, nel 1945, Heidegger avrebbe iniziato a comprendere come si fossero svolte le cose. È l'immagine di un filosofo politicamente ingenuo che non sa ciò che fa; in fondo, un pover'uomo finito in un pasticcio senza volerlo. E Oehlkers descrive Heidegger, sullo sfondo, prigioniero della cupa follia della moglie che, in quanto attivista nazionalsocialista, era ora un elemento aggravante per il marito. Elfride Heidegger si era resa addirittura odiosa a Freiburg-Zähringen: nell'autunno 1944 «nelle trincee aveva brutalizzato nel modo peggiore le donne di Zahringen», e non si era fatta scrupolo di «mandare in trincea anche malati e donne incinte»: d'altra parte, però, il suo comportamento non riguardava la Commissione.[8]

C'imbatteremo più avanti in fatti che macchiano un po' l'immagine di quest'anima candida; Heidegger doveva avere già preso contatto con gruppi studenteschi, più esattamente con i cadetti della goliardia di Friburgo e anche di Berlino. In altri termini era favorevole al movimento nazista prima ancora che la marea bruna si riversasse sulla Germania; proprio essa era il soggetto indispensabile, previsto dalla sua riflessione sulla storicità.

Questo è proprio ciò che Heidegger ha sempre contestato energicamente, a partire dalle prime deposizioni davanti alla Commissione dì epurazione nel luglio del 1945 fino alle fluttuanti prese di posizione, ricapitolazioni e rielaborazioni del resoconto sul periodo di rettorato che è stato pubblicato per la prima volta nel 1983 col titolo *Tatsachen und Gedanken,* nella nuova edizione del discorso del rettorato del 27 maggio 1933 «Die Selbstbehauptung der deutschen Universität». Nel contesto della discussione che sì tenne a

Friburgo nel 1947-48 e che esamineremo più avanti, fra Heidegger e Herbert Marcuse, allievo di Heidegger a Friburgo nel 1928-32, il filosofo così presenta il suo atteggiamento del 1933:

> Mi aspettavo dal nazionalsocialismo un rinnovamento spirituale di tutti gli aspetti della vita, una riconciliazione dei contrasti sociali e una difesa del *modus vivendi* occidentale di fronte al pericolo del comunismo. Queste furono le aspettative espresse nel mio discorso del rettorato (lo avete letto «completamente»?), in una conferenza su «l'essenza della conoscenza» e in due discorsi ai docenti e agli studenti della locale università. Inoltre c'è un manifesto elettorale di circa 25-30 righe, pubblicato dal giornale studentesco locale. Oggi ritengo errati alcuni passaggi di quest'ultimo. Questo è tutto.[9]

Tale penosa contabilità si esaurisce in un piccolo, insignificante consuntivo: «questo è tutto». Viene però omesso il problema fondamentale al quale non si fa il benché minimo accenno. Il problema fondamentale consiste nel fatto che Heidegger è stato rettore dell'Università di Friburgo dal 22 aprile 1933 fino alle dimissioni presentate il 23 aprile 1934, o più precisamente fino all'accettazione della richiesta di dimissioni da parte del ministero della Cultura del Baden, il 27 aprile 1934. È il periodo di rettorato che è sempre stato causa di discussioni, oggetto di analisi ma anche di chiacchiere, dalla famosa intervista allo «Spiegel» del 1966, pubblicata per volontà di Heidegger solo dopo la sua morte, nel 1976, fino al resoconto del 1983, *Tatsachen und Gedanken,* anch'esso pubblicato postumo e subito tradotto in inglese e francese. In quest'ultimo testo viene divulgata a livello internazionale la «versione ufficiale» del filosofo e viene fornita la sua analisi di ogni periodo della sua vita; in esso Heidegger, come per adempiere ad un compito assegnatogli dall'Essere, abbandonando il suo distacco dalle questioni politiche, interviene in modo diretto

e autorevole sui problemi del presente. Ma a che cosa si deve il costante interesse per questo tema che molti pensano trattato, un decennio fa, fino alla noia e sviscerato sin nei più intimi recessi? Non si sono formati da tempo gli schieramenti, già da quando, dopo la catastrofe nazionale del 1945, c'è stata la resa dei conti col filosofo di *Sein und Zeit*? Non c'è davvero nessuno ora, dopo che il testamento del filosofo è stato reso noto, dopo che l'ultima parola è stata pronunciata, che si intimidisca al pensiero di essere annoverato nello schieramento avverso a Heidegger? Non deve valere ciò che vien detto in *Tatsachen und Gedanken*?

Per quelli, e solo per loro, che trovano piacere nell'occuparsi di ciò che a loro parere vi è di sbagliato nel mio rettorato, valga quanto segue: considerato in sé, ciò è tanto privo di importanza quanto il frugare infruttuoso operato dai tentativi e dai provvedimenti passati, che dal punto di vista della volontà planetaria al potere sono così insignificanti che non vale neppure la pena di prenderli in considerazione.

Non è forse, quello di Heidegger, un verdetto per chi, con posizione critica, valuta un percorso fatto da altri? Heidegger non è una guida qualsiasi, ma una guida spirituale la cui parola deve venire ascoltata e meditata; la strada da lui intrapresa deve valere come esempio, essere presa a incitamento.

* Organo nazista. [N.d..T]

10. COME HEIDEGGER DIVENNE RETTORE

Non è per fare le pulci al filosofo, per un certo periodo rettore delI'Università di Friburgo, che ripercorriamo il suo cammino con l'armamentario dello storico abituato a cercare le tracce e a trovare le impronte che a bella posta vengono confuse, in modo che il cammino stesso sembri procedere in modo rettilineo e i sentieri percorsi non appaiano intricati, come invece furono nella realtà, sentieri che a volte si perdono, altre volte portano all'abisso. «Sine ira et studio», impassibilmente ma con il necessario impegno, lo storico deve verificare molte cose prima di trovare il fondamento sicuro sul quale costruire il suo edificio. Egli ponderera all'inizio e sempre ciò che viene espresso nella riflessione intellettuale e lo comparerà con quello che rivelano le fonti documentali a sua disposizione. Lasciamo quindi parlare Heidegger stesso, tramite la parte introduttiva del suo resoconto *Tatsachen und Gedanken:*

> Nell'aprile del 1933 sono stato eletto rettore dal Plenum dell'università. Il mio predecessore, von Möllendorf, su indicazione del ministero doveva dare le dimissioni dopo un breve periodo di attività; von Möllendorf stesso, con il quale ho spesso e approfonditamente parlato della successione, desiderava che io assumessi il rettorato. Nel frattempo il rettore precedente, dottor Sauer, ha cercato di convincermi ad assumere l'incarico nell'interesse dell'universita. Ancora nel pomeriggio dell'elezione tentennavo e volevo ritirare la candidatura. Non avevo alcun rapporto con esponenti del governo e del partito;

> ero io stesso membro del partito, ma non mi ero mai e in nessun modo occupato di politica. Così non ero sicuro se io là, dove si concentrava il potere politico, fossi al posto più appropriato per quelli che mi sembravano una necessità storica e un mio compito. Ma ero allo stesso modo incerto su fino a che punto l'università sarebbe riuscita di per sé a trovare e a realizzare la sua vera e originaria essenza, obiettivo che io dichiarai pubblicamente nel mio discorso di insediamento nell'estate del 1929.

È una dichiarazione, questa, chiusa e categorica, in cui ai fatti si accompagnano le relative spiegazioni. Senza potere e volere nella nostra ricostruzione — e ciò vale per molti altri punti — , dar troppo rilievo ai dettagli, occorre però dire che le cose non andarono così. Il rettore eletto pochi giorni prima, il docente di anatomia von Möllendorf, non dovette dare le dimissioni su indicazione del ministero, ma rinunciò invece spontaneamente perché, convinto democratico e repubblicano, non voleva compromettersi con la normalizzazione strisciante in atto nell'università, né con i provvedimenti contro docenti e assistenti ebrei. Inoltre i colleghi non avevano certo assillato Heidegger perché accettasse la carica di rettore.

I motivi erano più profondi. Già nella lettera a Karl Jaspers del 3 aprile 1933 Heidegger spiegava: «Speravo sempre di ricevere qualche notizia precisa sui piani di riorganizzazione dell'università». Baeumler continua a tacere; la sua breve lettera dà , l'impressione che sia irritato. Da Krieck, da Francoforte, non si sa ugualmente nulla. Karlsruhe non si muove. Il 6 aprile doveva aver luogo un congresso delle «Comunità di lavoro» delle Facoltà di filosofia; il rappresentante locale era Schadewaldt. A Friburgo non si sapeva chi sarebbe stato mandato ad Heidelberg; forse in tale occasione si sarebbe venuti a sapere qualcosa di preciso dai rappresentanti di Berlino. A Francoforte si era costituita anche una «Comunità di lavoro» fondata e diretta da Krieck.

Il rettore di Friburgo, il prelato Sauer, col quale Heidegger aveva parlato, era semplicemente indignato di fronte all'incapacità della Conferenza dei rettori. Quello che viene presentato da Heidegger in questa lettera è il quadro completo di una situazione analizzata da chi aspettava con impazienza le novità e le voleva suscitare. Così devono venire interpretati i passi conclusivi della lettera: «Molte cose sono così oscure e dubbie, che io sento sempre più che stanno elevandosi ad una nuova verità, e che un'epoca si è chiusa. Tutto dipende dal fatto che si sappia preparare alla filosofia il ruolo adeguato e la si aiuti a mettersi in marcia.

Alfred Baeumler e Ernst Krieck sono due figure chiave con le quali Heidegger in un primo tempo collaborò strettamente, quanto meno nella prima fase della «Rivoluzione nazionale», ma con le quali poi si trovò presto, in modi diversi, in profondo disaccordo, e, per quel che riguarda Krieck, addirittura in aperta ostilità. Ciò non era comunque prevedibile all'inizio del semestre estivo del 1933; ognuno dei tre, Heidegger, Baeumler e Krieck, voleva fare la sua parte e raggiungere insieme precisi traguardi all'interno della prospettiva nazionalsocialista. Occorre dunque prestare attenzione quando queste prime e strette collaborazioni vengono passate sotto silenzio e viene esposto un quadro edificante nella galleria della storia. Molti rispettabili corridori confidano nei blocchi di partenza per ottenere uno scatto più veloce e arrivare primi al traguardo; la pista era certo molto insidiosa, e la meta non era neppure vicina, si preparava una sorta di lunga corsa ad ostacoli con insidie e tranelli, ma la situazione di partenza era buona.

Il giovane grecista di Friburgo, Wolfgang Schadewaldt, mentre era ancora in carica Sauer — il cui mandato scadeva a metà aprile — per due volte e in modo insolito cercò di ottenere la carica di rettore per Heidegger, al posto del già designato von Möllendorf, proprio con un occhio alla situazione politica. Tutto questo con grande stupore dì Sauer che semplicemente non riusciva a capacitarsi di tali pretese, e oltre a ciò non riteneva che Heidegger avesse

sufficiente esperienza in campo amministrativo per ricoprire una carica così rilevante.[1]

La prima visita di Schadewaldt ebbe luogo in un giorno inconsueto per un teologo cattolico, cioè Venerdì Santo (14 aprile), il giorno prima della nomina del rettore:

> Poi venne Schadewaldt e rimase fino alle 2 e mezzo. Parlò della questione della normalizzazione della nostra università e dell'opportunità di nominare Heidegger rettore. Io obiettai che Heidegger non aveva alcuna esperienza amministrativa e che l'incarico avrebbe potuto essere molto più oneroso che in passato... Ho sottolineato il fatto che Möllendorf si trovava sempre nell'università ed era il più idoneo.

Questa annotazione, indispensabile per capire chi abbia portato Heidegger sulla via del rettorato, necessita di una breve spiegazione. Schadewaldt era senz'altro devoto al nuovo regime; docente ordinario di filologia classica accanto al più anziano collega Eduard Fraenkel (un ebreo che era, conformemente alla recente situazione giuridica del Baden, «a disposizione», cioè praticamente congedato), apparteneva indubbiamente alle forze che spingevano per evitare, grazie a Heidegger, il rettorato di von Möllendorf. Quest'ultimo era infatti inviso ai nazionalsocialisti che premevano verso la «normalizzazione» dell'università nei suoi organi giuridici e amministrativi, vale a dire per l'allontanamento dei membri non-ariani dal Senato accademico e la sostituzione dei decani non-ariani.

Certamente il rettore Sauer, teologo e uomo d'altri tempi, non aveva all'epoca alcuna idea del fatto che si stesse formando una cerchia di docenti nazionalsocialisti. Nei primi giorni di aprile era in visita a Friburgo il neo-incaricato nazionalsocialista per l'università del ministero degli Interni di Karlsruhe: si trattava del consigliere ministeriale Eugen Fehrle, più tardi docente di tradizioni popolari all'Università di Heidelberg, che non solo parlò

con i veri e propri rappresentanti dell'università, e cioè con il rettore in carica Josef Sauer e con quello destinato Wilhelm von Möllendorf, ma ebbe un colloquio pure con un piccolo gruppo di docenti nazionalsocialisti e dettò le linee d'applicazione della politica del partito. A queste discussioni si riferisce il resoconto del 9 aprile 1933 redatto da uno dei docenti:

> Nell'esposizione del primo punto discusso nel nostro recente colloquio concernente l'Associazione dei docenti universitari nazionalsocialisti, abbiamo constatato che il professor Heidegger è entrato in trattative con il ministero della Cultura prussiana. Heidegger ha la nostra piena fiducia cosicché preghiamo di considerarlo nel frattempo come nostro referente all'Universita di Friburgo. Il collega Heidegger non è membro del partito e non ritiene utile al momento diventarlo, per ragioni di opportunità finalizzate ad avere mano libera nei rapporti con gli altri colleghi, la cui posizione non è ancora chiara o addirittura ostile. Egli è però pronto ad annunciare il suo ingresso se questo venisse giudicato opportuno per altri motivi. Riterrei necessario, se a lei fosse possibile, aprire un rapporto diretto col collega Heidegger, il quale è del tutto d'accordo sui punti che ci interessano; nel prossimo periodo egli è a sua disposizione eccettuato il 25, quando sarà impegnato a Francoforte, occasione in cui egli già potrebbe presentarsi opportunamente come portavoce della nostra università.

Nello scritto ci si occupa inoltre di altre mosse tattiche e viene presa in esame anche l'ipotesi di un rettorato Möllendorf, definito un «dichiarato democratico.[2] Heidegger quindi non arrivò al rettorato per contingenze fortuite, investito di quest'onere da uomini stimati come Sauer e von Möllendorf. C'era piuttosto un piano all'interno dell'università: dietro le quinte agiva la cerchia

nazionalsocialista, mentre sul palcoscenico veniva rappresentato il copione stabilito. Il nuovo rettore von Möllendorf convocò il 18 aprile, il martedì successivo alla Pasqua, la prima seduta del Senato accademico. Questa giornata sorgeva già sotto un auspicio negativo per un articolo apparso sull'edizione del mattino del giornale nazionalsocialista «Der Alemanne»:

> Il professor von Möllendorf è stato eletto rettore dell'università. Egli deve perciò agire e lavorare in un ruolo di guida per una ricostruzione culturale della Germania. È evidente che questa azione può avere successo solo se coloro che sono investiti di responsabilità si impegneranno in questo lavoro con inflessibile determinazione ed enorme energia. Questo lavoro diventerebbe senza senso se uomini con anacronistiche prospettive e ideologie liberali non perseguissero la normalizzazione o addirittura la ostacolassero. Esìste un evidente pericolo che l'opposizione del professor von Möllendorf sia da considerare un problema. Poiché se egli, già come rettore dell'Università di Friburgo, intercede in favore di un sindaco che di certo aveva solo deboli legami con l'università, e il cui esonero in nessun modo riguarda dunque l'ambito di lavoro del signor rettore, come si comporterà nelle decisioni che riguardano la sua competenza ufficiale? L'azione di un uomo orientato in questo senso in nessun modo può conciliarsi con la rivoluzione nazionale: non riusciamo a immaginarci come possa esistere un rapporto di fiducia tra il professor von Möllendorf e gli studenti, in prevalenza orientati verso il nazionalsocialismo. Ma se su questo piano i contrasti possono essere superati dal lavoro concreto, il contrasto con le finalità del Baden e, non da ultimo, del Reich stesso porterebbe a inconvenienti che nell'interesse di una tranquilla evoluzione sono da evitare, anche perché si assisterebbe a uno spreco di energie e di lavoro per eliminare le tensioni. Questo è il

> senso della normalizzazione: uomini con il medesimo orientamento devono unire le loro forze e concentrarsi su un unico obiettivo in una comune collaborazione. Non deve più esserci una divisione delle forze. Nessuno che desideri collaborare deve venir escluso, ma occorre fare molta attenzione perché opposizioni inutili e supeflue non siano d'ostacolo e di disturbo! Professor dottor von Möllendorf, la consigliamo di cogliere l'occasione per non frapporsi alla riforma dell'università.

Non fu, questo, un atto isolato, ma piuttosto una fase di un piano concertato. L'attacco «ufficioso» sull'«Alemanne» ebbe il suo effetto. La situazione nei giorni successivi si capovolse, in modo tale che von Möllendorf già il 20 aprile (compleanno di Hitler) convocò una seduta straordinaria del Senato accademico, nella quale Senato e rettore decisero di rassegnare le dimissioni e il giorno successivo in seduta plenaria deliberarono «la rielezione del rettore e del Senato». Alla normalizzazione dell'Università di Friburgo non si opponeva più nulla.

Quanto al successore, von Möllendorf in quelle poche ore si era già formato un'opinione, ma non immaginava certo che si stesse rappresentando un copione già scritto e che l'entrata in scena del futuro rettore Heidegger fosse stata preparata da tempo.

Così Heidegger il 21 aprile 1933 venne eletto quasi all'unanimità; di certo non erano presenti tutti i professori universitari con diritto di voto e il verbale dell'elezione non nasconde il profondo disagio dei docenti di Friburgo dovuto al fatto che per la prima volta alcuni membri erano stati esclusi per motivi razziali, esattamente 13 su 93. Le circostanze avevano prodotto una nuova situazione giuridica, determinata dal commissario del Reich per la regione e la circoscrizione del Baden, Robert Wagner, in forza dei suoi pieni poteri. I docenti non-ariani delle università del Baden furono mandati in congedo anticipato

e dovettero abbandonare tutte le cariche accademiche, per esempio quelle nei Senati accademici o nei decanati. In effetti furono manifestate preoccupazioni e riserve e vennero inviati moltissimi segni di personale solidarietà, ma gli organismi accademici e le direzioni delle università e degli istituti furono «ripuliti» grazie al decreto del Baden sugli ebrei, che venne «applicato senza difficoltà». Ciò mostra quanto fosse radicato il senso dello Stato e quanto poco si ponesse la questione della legittimità di questi decreti, che pure calpestavano i più elementari diritti umani e spalancavano le porte alla barbarie. Tale disponibilità all'adeguamento e al cambiamento di opinione nei confronti del regime del Führer si era in generale molto allargata. Sulla base delle leggi sui pieni poteri venne creato il nuovo diritto; sempre, dunque, nel quadro della Costituzione di Weimar.

Il verbale di Friburgo del 21 aprile 1933 riporta che il decano della Facoltà di teologia, Engelbert Krebs, che come sappiamo era in rapporti di amicizia con Heidegger, rilasciò una dichiarazione nella quale ai colleghi mandati in congedo veniva espressa solidarietà, ma solo sul piano professionale. L'Università di Friburgo a fronte dei nuovi rapporti di forza non si sentì più in grado di essere pubblicamente solidale con i colleghi ebrei mandati in congedo. Le vele erano state ammainate, la nave beccheggiava nell'insenatura nascosta, doveva passare l'inverno mentre fuori infuriava la tempesta. Il nuovo rettore Heidegger però desiderava disincagliare la nave dell'università e farle prendere il largo nel mare tempestoso, in testa all'armata invincibile. Il giornale del partito nazionalsocialista di Friburgo, «Der Alemanne», esultava per la scelta di Heidegger che aveva avuto successo nell'azione di normalizzazione: i docenti di Friburgo avevano annunciato la volontà di «collaborare attivamente all'opera della rivoluzione nazionale e sociale»; gli studenti avevano salutato il nuovo rettore «come guida dell'università», offrendogli «devozione e collaborazione». «L'Università», così concludeva il resoconto, «per la cui

organizzazione e opera formativa il giovane accademico deve tenersi in sintonia con il dominante pensiero dello Stato,, ha spianato la strada alla costruzione di un nuovo cammino».

Con quale programma il rettore Heidegger intraprese questo nuovo sentiero della propria vita volto al grande risveglio nazionale, con una platea composta non soltanto da accademici di Friburgo? La prolusione inaugurale del 27 maggio 1933 dovrebbe venire analizzata nei particolari, cosa che la ricerca competente ha fatto con grande impegno, verificando il discorso alla luce delle precedenti riflessioni dì Heidegger, mettendo a nudo in esso gli elementi di filosofia dello Stato e cercando così di individuare la filosofia polìtica di Heidegger.[3] Non è però propriamente questo il nostro compito. Il filosofo, in qualità di rettore, assunse la guida spirituale dell'Università di Friburgo e definì allo stesso tempo, in generale, l'essenza dell'università tedesca che giunge a «chiarezza, rango e potenza» «quando sempre e in primo luogo le guide stesse siano ispirate dalla inflessibilità di quel compito spirituale che spinge il destino del popolo tedesco nel solco della sua storia». Il radicamento in questa essenza del comando e la fedeltà ad essa potevano venir raggiunti solo nell'autoaffermazione dell'università tedesca, intesa come volontà di questa stessa essenza. «La volontà dell'essenza dell'Università tedesca», così leggiamo, «è quella della conoscenza come volontà del compito storico spirituale del popolo tedesco». Questo però per il filosofo, per il custode dell'Essere, significa che le guide spirituali del popolo, il corpo docente dell'università, dovevano davvero avanzare «nei luoghi estremi del pericolo della continua incertezza del mondo», perché solo il mondo spirituale assicura al popolo la grandezza. Ma questo mondo spirituale di un popolo è il potere della custodia profonda delle sue forze legate alla terra e al sangue, come potenza dell'eccitamento interiore e del profondo stato di estasi da parte del suo essere esistente. Da questi presupposti delineati con il linguaggio della sua filosofia, il linguaggio

dell'Essere, Heidegger sviluppò più dettagliatamente il programma già altre volte discusso, un programma che finiva nel vuoto.

11. LA SINGOLARE NOSTALGIA PER LA DUREZZA E LA SEVERITÀ

IL TEMA MILITARISTA DELLA PROLUSIONE INAUGURALE DEL RETTORATO

La prolusione inaugurale del rettore — «un discorso battagliero, un appello intellettuale, un deciso e costruttivo "porsi nel tempo"», come scrisse R. Harder, individuandone gli elementi essenziali, nel 1933 sulla rivista di filologia classica «Gnomon» — conteneva anche un programma di azione molto concreto: il concetto della libertà degli studenti tedeschi doveva venir riportato alla sua verità, dalla quale si sarebbero poi sviluppati «impegno e ruolo degli studenti tedeschi». Il rettore Heidegger sottolineò i tre punti basilari: periodo di lavoro manuale obbligatorio, servizio militare, lavoro di ricerca. Non è necessario ricordare ulteriormente che qui è fondamentale il concetto specificamente heideggeriano di «verità»: «il secondo vincolo è con l'onore e il destino della nazione tra gli altri popoli. Essa pretende la disponibilità al sacrificio fino alla estrema devozione, che è garantita nella scienza e nella capacità d'azione e tenuta alta dalla disciplina. Questo vincolo dovrà abbracciare e permeare in futuro tutta la vita studentesca come un servizio di leva». «Servizio di leva» non era certo una parola sconosciuta nelle università tedesche dell'epoca: il riarmo del popolo tedesco, frustrato dalle clausole del trattato di Versailles ritenute umilianti, era il segnale che doveva venire dalla gioventù studentesca. Si erano diffuse formazioni di addestramento militare di

diverso tipo (non solo la Stahlhelm), che avevano un significativo riscontro nella consuetudine studentesca del duello. «Servizio di leva» era una parola d'ordine nazionale che nel 1933 era diventata, senza dubbio alcuno, il simbolo del nazionalsocialismo.

Nella figura militaresca di Hermann Göring — capitano dell'aeronautica nella prima guerra mondiale, ultimo comandante della squadra di caccia di Richthofen, decorato con la croce al merito militare, da tempo figura autorevole del movimento di Hitler, presidente del Reichstag dall'estate del 1932, dal 30 gennaio 1933 ministro del Reich e ministro dell'interno della Prussia, cioè ministro di Polizia — Heidegger ravvisava il modello del nuovo uomo tedesco. Ciò spiega perché, due giorni prima della decisiva elezione del Reichstag del 5 marzo 1933, il filosofo abbia portato in dono alla famiglia dello storico dell'arte Hans Jantzen, da tempo suo amico, il libro di Martin Harry Sommerfeldt: *Hermann Göring. Ein Lebensbild.* Era im esemplare della terza edizione di febbraio (Berlino, 1933)[1] e Heidegger vi scrisse la dedica: «Alla famiglia Jantzen in ricordo del 3 marzo 1933 a Francoforte sul Meno. Martin Heidegger».[2]

Nell'agiografia giornalistica vengono magnificate le gesta eroiche e le roboanti dichiarazioni di Göring, ma soprattutto diventa una rappresentazione oleografica la sua lotta al fianco di Hitler, di cui è «il più fedele paladino». Leggendo la definizione di nazionalsocialismo salta all'occhio la violenza verbale con cui vengono indicati gli obiettivi del movimento. L'abile Sommerfeldt, nominato da Göring all'inizio di febbraio del 1933 portavoce del ministero dell'Interno prussiano,[3] ne elogia sperticatamente l'attività più recente: Göring diventa una sorta di Ercole uscito dalle stalle di Augia. «Cambieranno molte cose, perché Hermann Göring non ha dimenticato nulla»; la Germania saprà tra breve «che il ministro Göring non ha assunto la carica di ministro degli Interni per esser "giusto", ma per fare politica. Una politica evidentemente prussiano-tedesca, affatto nazionale». Come era vero! Le settimane

precedenti l'elezione del Reichstag si svolsero, sotto gli occhi di tutti, nel terribile segno di una tale politica: l'incendio del Reichstag, decreti d'urgenza, caccia spietata agli avversari politici, mobilitazione delle piazze. «Göring farà uso di questa potenza spietatamente e fermamente, fino a che il successo non gli avrà dato ragione: davanti al popolo tedesco, all'Europa, al mondo, alla storia». Così scriveva Sommerfeldt verso la fine del suo voluminoso — perché stampato a grandi caratteri — libro. E Heidegger portava come dono all'ospite un simile ciarpame? Forse non l'aveva letto, come sosteneva di non aver letto il *Mein Kampf* di Hitler? Dobbiamo credere il contrario perché l'*Hermann Göring* di Sommerfeldt divenne una delle fonti più importanti, fin nelle sfumature lessicali, della prolusione inaugurale del rettore Heidegger, del suo appello nell'autunno 1933 e anche del suo memoriale di difesa del 1945. Quale caduta di tono! Che cosa c'entra con questo lo scritto successivo *Logos,* per il settantesimo compleanno di Jantzen, che era un'interpretazione del frammento B50 di Eraclito?

Ma non ci si fermò alla retorica bellica, si passò invece alla pratica. Le formazioni dei reparti d'assalto studenteschi all'Università di Friburgo, così come altri raggruppamenti, ricevettero su un terreno impervio, già nel semestre estivo del 1933, una preparazione paramilitare sotto la regia del docente straordinario di filosofia e pedagogia dottor Georg Stieler. Costui, ufficiale di carriera congedato come capitano di corvetta alla fine della guerra, era ora un attivo membro dell'organizzazione Stahlhelm. L'imponente filosofo (era alto più di due metri) si esercitava con gruppi paramilitari nelle cave d'argilla di una fabbrica di laterizi ai piedi di Schönberg vicino a Friburgo. In mancanza di armi autentiche agli studenti erano stati fomiti modellini in legno. Tali attività in un primo tempo sarebbero dovute restare segrete; le convocazioni avvenivano attraverso ordini e disposizioni trasmessi oralmente. Le esercitazioni erano ogni volta adeguate al ruolo che poi si sarebbe dovuto occupare

nell'esercito. Un testimone oculare, allora docente di medicina, combattente nella prima guerra mondiale da cui era tornato gravemente ferito, mi ha narrato come egli osservasse incuriosito questi giochi di guerra che all'inizio gli parvero infantili. Improvvisamente — racconta — era passata l'automobile del rettore, Heidegger ne era sceso e il professor Stieler, impettitosi di fronte al piccolo (solo di statura) filosofo, aveva fatto una «comunicazione» in piena regola al rettore, in qualità di «comandante» delle sue formazioni militari. Si trattò certo di una scena toccante ma al tempo stesso ridicola a causa della diversa corporatura dei due uomini.

Poteva essere questo per Heidegger lo sviluppo pratico dell'espressione che si trova nella prolusione inaugurale del suo rettorato secondo la quale gli studenti erano «in marcia» alla ricerca dei loro capi. Affinché questa fondamentale dichiarazione restasse impressa nella memoria, il rettore aveva fatto stampare, sul retro del foglio del programma della festa per l'inaugurazione del rettorato, il canto di Horst-Wessel, un testo adeguato all'occasione che venne intonato e declamato a passo di marcia dalla Corporazione studentesca di Friburgo. Così pure i docenti cantarono il capolavoro letterario, l'inno del movimento scandendo:

> Alzate le bandiere, serrate le file!
> Il reparto d'assalto marcia con passo fermo e coraggioso,
> i camerati, assassinati dal fronte rosso e dalla reazione,
> marciano con noi tra le nostre file.

Dopo il canto della seconda strofa («cedete il passo ai battaglioni bruni...») e della terza («per l'ultima volta viene suonato l'appello...», ripetuta poi come quarta strofa), veniva pronunciata di nuovo la prima strofa con la seguente indicazione di regia: «durante la quarta strofa viene alzata la mano destra in segno di saluto ai caduti del movimento»,

cioè ai «camerati uccisi dal fronte rosso e dalla reazione».

Certamente Heidegger aveva causato una notevole agitazione a Friburgo nel periodo precedente la festa del rettorato: il 23 maggio 1933 era stata emanata una comunicazione con il protocollo 5193, sullo svolgimento della festa di rettorato all'estemo dell'Università, cosa del tutto nuova e inconsueta.

La mano destra alzata e il grido «Sieg-Heil! » avevano un'importanza decisiva; venne discussa animatamente anche la questione se la mano destra alzata nel canto di Horst-Wessel fosse da considerarsi un simbolo del NSDAP.

Per eliminare possibili equivoci Heidegger il giorno dopo diffuse la comunicazione ufficiale del ministero di Karlsruhe (protocollo n. 5288): la mano destra levata durante l'inno nazionale tedesco e durante l'Horst-Wessel (I e IV strofa) non corrispondeva ad una dichiarazione di appartenenza al NSDAP: «la mano destra alzata» era diventato il saluto nazionale del popolo tedesco e simboleggiava unicamente l'adesione allo Stato attuale e il legame interiore con la nuova Germania. II rettore, probabilmente prendendo in considerazione anche le condizioni fisiche del corpo docenti, deliberò: «Dopo il colloquio col capo della goliardia studentesca ho limitato l'alzata della mano destra alla quarta strofa dell'inno di Horst-Wessel».

Non c'è pericolo di sopravvalutare l'atmosfera dell'ambiente in cui Heidegger aveva inserito, o piuttosto inculcato, la sua prolusione inaugurale. Josef Sauer, che accanto a Heidegger fungeva da prorettore, ce ne dà il quadro: numerose camicie brune dai volti sfregiati avevano preso posto nelle file degli ospiti d'onore, anziane colleghe di Facoltà avevano dovuto far posto a funzionari di partito. Egli aveva cercato inutilmente di proibirlo in qualità di organizzatore: Heidegger era stato appena ad ascoltarlo. Alla cena conclusiva cui presero parte anche i rettori di Karlsruhe e Heidelberg, Heidegger parlò dapprima in modo gelido e formale. Egli, Sauer, aveva cercato di ravvivare l'atmosfera con osservazioni umoristiche, quindi Heidegger,

presa di nuovo la parola, divenne più cordiale e gli parlò dei precedenti contatti e del fatto di essere stato un suo protetto.[4] Heidegger nel suo resoconto dice che dal ministero gli era stato fatto capire che il discorso conviviale con le pubbliche declamazioni di Sauer era stato un passo falso.[5]

A suo tempo nei circoli universitari di Friburgo l'atteggiamento militaresco e baldanzoso del rettore Heidegger fu alquanto schernito; nel corpo docenti si trovavano molti combattenti pluridecorati che erano al corrente del passato militare non particolarmente brillante di Heidegger (per esempio lo studioso di economia nazionale Walter Eucken, uno dei suoi più fieri oppositori all'interno dell'università, un ufficiale che aveva combattuto al fronte e che poteva guardare solo in modo beffardo le pose assunte da Heidegger).

Martin Heidegger, figura non marziale e invero poco eroica, era un ammiratore di Ernst Jünger, forse più del soldato che dello scrittore; di fronte a queste figure di combattenti della prima guerra mondiale con le quali cercava di identificarsi, Heidegger non riusciva a compensare la sua mancata esperienza di guerra. Si è già visto a sufficienza come il ridotto periodo militare di Heidegger non fosse atto a essere esibito. Il filosofo Max Müller, che lo conosceva bene e se ne considerava allievo, ritiene che il destino non eroico di Heidegger probabilmente abbia nel pensiero «contribuito alla trasfigurazione mitica dell'esperienza al fronte».[6] Così non c'è da meravigliarsi che l'Heidegger posteriore non dica nulla a tale proposito, nemmeno su richiesta ufficiale, e che per esempio nella propria presentazione dissimuli il bilancio del periodo militare. L'amministratore dell'Università di Marburg che aveva sollecitato Heidegger a fornire dati sul suo servizio militare perché venisse poi contabilizzato ai fini pensionistici rimase senza risposta.

Nel *Deutschen Führerlexicon* del 1934-35 Heidegger si descrive come volontario di guerra congedato per motivi di

salute; proprio lui che in un primo tempo non aveva fatto il servizio militare perché teologo, e dopo lo scoppio della guerra era stato regolarmente arruolato e registrato come soldato reclutato con la leva di massa. La sua attività militare presso la censura postale di Friburgo, in effetti facilmente confondibile con un servizio civile, viene riportata come servizio militare ininterrotto; Heidegger però non fu quasi mai chiamato in caserma e dispose quindi di un ampio margine di libertà. Il filosofo afferma di essere stato vicino a Verdun verso la fine della guerra, per partecipare al Verdun-Nimbus: un tentativo di nobilitazione di un poco spettacolare servizio al fronte in qualità di meteorologo nella zona delle Ardenne. Tuttavia non ci si fermò alle esercitazioni del professor Stieler. Pervaso di spirito militaresco Heidegger fece progettare al collega Stieler un giurì d'onore per il corpo docenti, modellato su quello degli ufficiali, che fece sottoporre con la propria approvazione agli organi di governo a Karlsruhe e a Berlino. Doveva essere questo un passo determinante: la ricostruzione del senso dell'onore che le precedenti autorità politiche avevano tolto al popolo, con la conseguenza che si era scatenata «dappertutto una lotta brutale per l'esistenza, senza rispetto per i pari grado». Il risveglio del bisogno «di pulizia e rinnovamento» doveva venire dallo stesso corpo docenti:

> Noi docenti vogliamo andare oltre noi stessi e ritornare di nuovo a noi. Vogliamo ripulire la nostra corporazione da elementi inferiori e prevenire future degenerazioni. Vogliamo educarci reciprocamente al senso dell'onore e rendere impossibile una ricaduta nella precedente situazione. E infine vogliamo — ed è questa la cosa più importante — coltivare e sviluppare fra noi quello spirito di vero cameratismo e autentico socialismo che fa sì che il collega non venga considerato un concorrente nella lotta per l'esistenza…

Essere camerati, compagni di una classe e di un popolo erano gli obiettivi che aveva realizzato «il corpo ufficiali nei

suoi tempi migliori», ai quali bisognava ritornare! «Vogliamo fare nostra l'idea di Fichte, secondo la quale noi siamo una unità cresciuta confusamente in cui però nessuno è legato all'altro per un destino a lui estraneo!». Tali motivazioni, cariche di retorica per l'introduzione di un giurì d'onore, rispecchiano in modo chiaro la confusione dell'ideologia nazionalsocialista: la ricostruzione dell'onore (concepito come patrimonio e insegnamento degli ufficiali) venne fatta coincidere con la purificazione della corporazione dagli elementi inferiori o degenerati.[7]

Dal maggio del 1933 nel programma del semestre accademico furono inserite competizioni sportive obbligatorie, con grande indignazione di molti professori che erano scarsamente entusiasti all'idea di «armare la gioventù accademica». In ogni caso il tradizionale programma di insegnamento ne ebbe a soffrire. Heidegger appoggiò fermamente queste esercitazioni sportivomilitari e agli studenti di Heidelberg, nel famigerato discorso del 30 giugno 1933, rivolto contro i professori gridò: «E che cosa significa… "perdere tempo" se si lotta per lo Stato? Non deriva nessun pericolo dal lavoro per lo Stato, ma solo dall'indifferenza e dall'opposizione».[8]

A questo contesto appartiene anche il rapido allestimento di un centro sportivo militare che non potè essere costruito a Friburgo o nelle immediate vicinanze, trattandosi di zona demilitarizzata. Il luogo adatto venne trovato a Baar, presso Löffingen, circa 50 km a est dalla città universitaria. Nei mesi da agosto a ottobre vennero addestrati di volta in volta, con soggiorni di tre settimane, trecento studenti appartenenti all'esercito, alle SA e alle SS. Ma questo nuovo modello di studente, lo «studente-SA» che doveva venire istruito nei centri, non rispondeva affatto allo stile eroico degli studenti immaginati da Heidegger, come scrive nella prolusione inaugurale al rettorato:

> I gruppi studenteschi tedeschi sono in marcia, cercano dei capi grazie ai quali ricevere il proprio

orientamento alla verità da fondare e conoscere e vogliono porsi nella chiarezza della parola e dell'opera che li fa agire in modo limpido.

Da tempo Heidegger in alcune occasioni si sentiva mancare il terreno sotto i piedi e veniva costantemente a confronto con la realtà che all'inizio aveva tentato di allontanare, in quanto contraria a ogni sua aspettativa. Un esempio può chiarire tutto ciò: parte della goliardia studentesca di Friburgo, almeno nel suo nucleo principale organizzata tra gli studenti-SA, già durante l'estate si riuniva per compiere esercizi fisici nel centro sportivo-militare rapidamente allestito presso Löffingen, sul Baar, con una partecipazione abbastanza massiccia. Occorreva piombare, «pronti per l'assalto», cioè fingendo una sollevazione popolare, su un locale esponente politico di centro divenuto inviso ai nazisti, in modo tale che l'arresto avesse una motivazione «giuridica»; gli studenti-SA di Friburgo appartenevano a questa banda di canaglie. Un docente di Friburgo di diritto privato, venuto a conoscenza dell'accaduto, scrisse all'inizio di settembre al rettore Heidegger, domandandogli se un tale comportamento potesse conciliarsi con l'onore nazionale cui Hitler aspirava. Il rettore, chiaramente irritato, rispose allo stimato membro della Facoltà di giurisprudenza e scienze politiche:

> Ho preso conoscenza delle sue comunicazioni su Löffingen. L'equivoco comportamento del cittadino di Löffingen, che ha dato a quanto pare motivo all'assembramento, sembra non esserle noto. La sua protesta si basa sul racconto di un signore a me sconosciuto. A questo punto, sono indotto anzitutto a dare un giudizio chiaro sui fatti. Per quanto gli scrupoli siano importanti, tuttavia mi auguro che in futuro mi giungano critiche costruttive e stimolanti per la realizzazione del Terzo Reich.

Le critiche del collega non erano, dunque, «costruttive»

per la realizzazione del Terzo Reich! Il rettore Heidegger, in un futuro non troppo lontano, avrebbe dovuto constatare che il comando non competeva più a lui, ma agli studenti-SA ordinati gerarchicamente e ai loro superiori politici. Heidegger forse si cullava ancora nei suoi sogni — «come un fanciullo che sogna e non sa quel che fa» — oppure era schiavo della sua ebbrezza di «potere»? Né l'una né l'altra cosa. Heidegger sapeva esattamente cosa voleva raggiungere, e aveva un buon motivo per essere ottimista sulla possibilità di raggiungere i suoi scopi attraverso l'alleanza con personaggi influenti e determinanti di Berlino.

Il linguaggio heideggeriano ha una funzione compensativa. È stata condotta una ricerca accurata sull'uso di termini frequentemente usati, come «lotta», «combattere», e sul loro campo semantico in Heidegger.[9] Se consideriamo con Heidegger l'essenza della lingua, che probabilmente ci tiene lontani «perché è la casa della verità dell'Essere» (*Humanismusbrief*), allora le sue parole non sono difficili da valutare. La prolusione inaugurale di rettorato contiene da sola sufficiente materiale didattico: qui per afferrare il decisivo concetto di «lotta» va soprattutto preso in considerazione lo sfondo politico in cui il termine si colloca. Heidegger ha sempre criticato le interpretazioni semplicistiche e forse malevole e pretendeva che a tale termine venisse attribuito il senso eracliteo. Ma Heidegger poteva venir frainteso, cosa che effettivamente accadde numerose volte, data l'ambiguità del suo discorso.[10]

Certo deve far riflettere ciò che Heidegger, verso la fine della campagna militare russa, scrisse al suo scolaro Karl Ulmer che si trovava sul fronte orientale, e cioè che l'unica degna esistenza, in quei tempi, per un tedesco, era al fronte.[11] «Fronte» per Heidegger è sempre il posto più esposto al pericolo. Si esamini, per esempio, solo la prolusione inaugurale di rettorato dal punto di vista della terminologia che è pressoché militare: pericolo, tormento, estrema necessità, forza, potenza, disciplina, scelta, impegno estremo, inflessibile chiarezza. Quando Heidegger definisce

l'«esistenza al fronte» Tunica degna per un tedesco, ciò va del tutto inteso nel senso contenuto nella prolusione inaugurale di rettorato nella quale si propugna «la risolutezza degli studenti nel sostenere il destino tedesco nella sua estrema necessità». Heidegger si adoperò per estrapolare una «filosofia dei valori» contrastando i tentativi della sua cerchia di distoglierlo da essa. In questa luce va interpretato un simile giudizio di valore che affonda le radici nell'analisi heideggeriana dell'epoca a lui contemporanea, secondo la quale l'Europa e il suo centro, cioè «il nostro popolo», il «popolo metafisico», si trovano «nella grande morsa tra Russia da una parte e America dall'altra». Entrambe le potenze sarebbero «viste in senso metafisico» come metafora della «medesima desolante furia della tecnica scatenata e della struttura alienante e senza basi che crea l'uomo-massa».[12]

La Germania sente, «stando al centro», il peso della morsa nel modo più marcato. Proprio dopo Stalingrado, Heidegger scrisse questa lettera al suo scolaro Karl Ulmer, sebbene per il destino del popolo tedesco, di questo «popolo metafisico», si fosse già delineata la rovina, oppresso dai crimini che il Führer aveva ordinato, proprio quel Führer che «unico e solo è l'odierna e futura realtà tedesca e la sua legge».[13] Frase che Heidegger non ritrattò mai!

Intanto da parte dello stesso Heidegger non c'era la personale disponibilità a sopportare la degna esistenza al fronte: tra il dire e il fare c'è l'abisso. Heinrich Wiegand Petzet, su autorizzazione di Heidegger, pubblicò la fandonia che l'arruolamento nella milizia popolare del novembre 1944 fosse avvenuto «probabilmente nella speranza di liberarsi finalmente di lui: una perfidia che di certo non raggiunse i suoi scopi».[14] Ma come si svolsero realmente le cose, da Heidegger appena accennate?

Martin Heidegger, arruolato nelle truppe della milizia popolare, si mise in marcia il 23 novembre 1944 da Friburgo in direzione di Breisach sul Reno. L'unità non proseguì oltre

poiché Neu-Breisach era già caduta, come pure Strasburgo, cosicché non erano più possibili operazioni militari al di là del Reno, da parte tedesca. Heidegger potè sottrarsi a una ulteriore utilizzazione militare, non da ultimo grazie al massiccio impegno profuso dall'organizzazione di partito dell'«Associazione dei docenti del Reich». Ancora il 23 novembre il professor Eugen Fischer, anatomista di fama internazionale e studioso di eugenetica, un tempo direttore del Kaiser-Wilhelm Istituì di Berlino e ora nuovamente nella natia Friburgo, dove viveva come congedato «speciale» e membro del circolo direttivo dell'Associazione dei docenti del Reich, telegrafò al dottor Gustav Adolf Scheel, responsabile delle organizzazioni nazionalsocialiste del distretto di Salisburgo: «Egregio responsabile delle organizzazioni nazionalsocialiste del distretto di Salisburgo, pur riconoscendo pienamente la milizia popolare e le necessità del momento, mi impegno, dietro richiesta della Facoltà dell'Alsazia, per il soldato arruolato con la leva di massa, Heidegger, insostituibile pensatore per la nazione e per il partito, affinché ottenga il congedo dal servizio militare. Eugen Fischer». Un testo molto interessante nella sua cattiva grammatica, che si chiarisce solo con la lettera spedita in precedenza da Fischer: tanto lui che la Facoltà di filosofia vedevano del tutto chiaramente che in quel momento storico «ogni forza e ogni volontà di lotta e perciò la milizia popolare devono precedere tutto il resto». L'università ha fornito numerosi «camerati» alla milizia popolare, affinché il fronte del Reno sia difeso. Pertanto è giusto «in casi straordinari chiedere isolate eccezioni, e Heidegger ne merita una. Si possono non condividere alcune sue particolari riflessioni ma si deve riconoscere la validità della sua opera». La Facoltà non difende i propri interessi, ma si impegna «per una guida spirituale e un pensatore che è unico nel suo genere. In verità non abbiamo molti grandi filosofi e per di più impegnati nel nazionalsocialismo». Fischer, amico da molti anni di Heidegger, col quale aveva partecipato a quella inquietante manifestazione di Lipsia dell'11 novembre 1933 (Fischer era

allora rettore dell'Università di Berlino), richiedeva per il filosofo Heidegger un trattamento analogo a quello dei grandi inventori, fisici e chimici, che venivano esentati dal servizio militare «perché servono meglio in altri campi».[15]

La vicenda nel frattempo si era risolta in modo soddisfacente per Heidegger, così che il responsabile delle organizzazioni nazionalsocialiste del distretto di Salisburgo non ebbe più bisogno di intervenire. Egli avrebbe sicuramente intercesso in favore del filosofo, come comunicò a Eugen Fischer un po' più tardi. Dopo la distruzione di Friburgo (27 novembre 1944) Heidegger si preoccupava di salvare i suoi manoscritti allontanandoli il più possibile dal fronte del Reno, che altri dovevano difendere. Nella richiesta di ferie che indirizzò il 16 dicembre 1944 da Messkirch al rettore di Friburgo, espose nel modo a lui più opportuno la nuova situazione sull'alto Reno, facendo presente la necessità di nascondere definitivamente i manoscritti «in modo che siano, per quanto possibile, al sicuro» dagli evidenti pericoli. È nell'essenza del lavoro filosofico che esso sia «legato strettamente alla persona che l'ha prodotto»; anche se «dal momento che in verità i miei lavori non appartengono alla mia persona ma servono al futuro tedesco e a questo appartengono, il salvarli richiede una cura adeguata». Ma che cosa era il futuro tedesco ora che il popolo stava per sollevarsi — «un popolo si solleva, scoppia una tempesta» — nel momento in cui l'ordine del Führer del 18 ottobre 1944, valido per tutti gli uomini idonei al servizio militare dai sedici ai sessanta anni, era quello di formare la milizia popolare che doveva difendere «il suolo patrio con tutte le armi e tutti i mezzi»?

Martin Heidegger si ricordava delle frasi finali della sua prolusione inaugurale del rettorato, pronunciata il 27 maggio 1933? «Possiamo comprendere appieno la magnificenza e la grandezza di questo inizio solo se ci immedesimiamo in quella profonda sapienza dalla quale l'antica saggezza greca pronunciò la parola: "tutta la

grandezza sta nell'impeto…"» (Platone, *Repubblica,* 497 d,9): una traduzione e interpretazione originale della frase di Platone, oggetto di controversie fra gli studiosi fino ai giorni nostri. Allora, quando l'anno 1944 volgeva al termine, in quell'Avvento il tema dell'« inizio» era chiaro. Restava solo l'essere sollevati in un lontano futuro, ma occorreva sostenere l'evento del declino. «Tutto va verso il declino. Noi tedeschi non possiamo decadere, perché non siamo ancora nati e dobbiamo ancora passare attraverso la notte», scrisse Heidegger il 20 luglio 1945 a Rudolf Stadelmann a Tubinga, come abbiamo già ricordato.

Martin Heidegger si era ritirato dal «fronte» per ritrovare la sicurezza della natia Messkirch, nell'idillio delle alte valli del Danubio, in ideale colloquio con Friedrich Hölderlin. Grazie a un certificato medico egli si fece dare un congedo di tre mesi per malattia, per restare lontano dalla sede di servizio: «In queste condizioni di salute ciò è possibile solo stando il più lontano possibile da Friburgo». Il ministero per la Cultura del Baden, dopo la caduta di Strasburgo, sotto la cui giurisdizione si trovava Anette von Droste-Hülshoff-Stadt Meersburg sul lago di Costanza, autorizzò la richiesta il 16 marzo 1945, e questo fu uno degli ultimi atti amministrativi emanati prima che le truppe corazzate francesi penetrassero, senza incontrare grandi resistenze, nel settore sud-ovest.

Heidegger si trattenne per più giorni nel cosiddetto castello Hausen, fino a che le truppe francesi il 21 aprile raggiunsero il paese di Hausen sulla valle del Danubio. Heidegger era nascosto insieme ai suoi ospiti, una coppia di guardaboschi con la famiglia, la principessa Margot e il principe von Sachsen-Meiningen. Quest'ultimo prestava servizio come ufficiale amministrativo; era cioè arruolato nell'esercito con l'uniforme della Wehrmacht ma era occupato nel settore amministrativo ed era privo dello *status* di combattente. Tanto gli bastava per sopravvivere.

1) governo militare francese gettò una rete a larghe maglie sulla regione del Danubio. I controlli non erano molto fitti e

ad Heidegger non accadde nulla di straordinario. Della disfatta non giungeva ancora alcuna eco, anzi non si era neppure ancora sparato; solo per divertimento e per esercitazione fu lanciata una granata da panzer ai piedi del castello di Wildenstein, Il caos era altrove. I due figli di Heidegger però si trovavano sul fronte orientale, dal quale da tempo non arrivavano notizie, e l'incertezza sul loro destino pesava sulle loro mogli e sui genitori. In considerazione della fama internazionale di cui godeva Heidegger molti parteciparono al suo dolore. Sappiamo dal filosofo della religione Enrico Castelli in che modo in Heidegger si infranse la corazza di durezza e di freddezza che lo avvolgeva, quando gli venne inviato un segno di umana solidarietà." Castelli nell'estate del 1946 attraversò la zona di occupazione francese e tra le altre città visitò Tubinga, rimasta intatta, e la duramente colpita Friburgo. Da lì il 9 gennaio 1946, accompagnato da un amico, risalì fino a Todtnauberg per visitare il rifugio di Heidegger. Castelli era latore di una proposta del filosofo francese Jacques Maritain, ambasciatore per la Francia in Vaticano, che avrebbe potuto tentare di ottenere notizie sui figli di Heidegger. La signora Heidegger rifiutò freddamente l'offerta e Castelli suppose che trovasse indecoroso prendere in considerazione l'aiuto di estranei; poi lei stessa rifiutò di fornire le informazioni di cui disponeva sui campi di concentramento. Heidegger, stando alla testimonianza di Castelli, avrebbe in un primo momento taciuto, ma mentre accompagnava i visitatori nel lungo tratto dal rifugio alla stazione di montagna della ferrovia Schauinsland, si sarebbe lasciato sfuggire «quasi con voce strozzata» che approvava la mediazione. In seguitò, visibilmente commosso, avrebbe scritto sul terreno umido intorno a un albero abbattuto i dati necessari e il proprio ringraziamento.

Siamo però corsi troppo avanti nel tempo, e dobbiamo ora tornare alla prolusione inaugurale di rettorato del 27 maggio 1933. È certo che essa nel panorama delle prolusioni inaugurali di rettorato pronunciate nei giorni di maggio del

1933 spicca nell'intero Reich tedesco per la forza progettuale e la violenza persuasiva del suo pensiero. Fu una prolusione che capirono solo pochi tra coloro che ebbero modo di ascoltarla perché improntata alla filosofia e al difficile linguaggio heideggeriano. Essa fu probabilmente per lo più fraintesa, e forse era addirittura necessario che lo fosse. Come Heidegger scrisse più tardi, le sue parole probabilmente furono gettate al vento, ma non nel vento che spinge le navi a un lungo tragitto, ma a quello che le disperde inutilmente. Così la nave che beccheggiava non potè davvero navigare, forse perché le vele erano orientate male e non c'era corrispondenza alcuna tra la direzione del vento e l'attrezzatura della nave. Il filosofo che inneggiava al Führer, in questa prolusione non esplicitamente, ma in molte altre dichiarazioni sì, ne aveva letto il programma, ne aveva accettato la volontà, il pensiero politico? Nel 1945, alla domanda di un membro della Commissione di epurazione che gli chiedeva se avesse letto il libro di Hitler *Mein Kampf,* Heidegger rispose che lo aveva fatto solo parzialmente a causa, come egli affermò testualmente, «della ripugnanza del suo contenuto». Certamente, continuò Heidegger, egli aveva capito già a metà del giugno 1933 che lo sviluppo politico non procedeva nella direzione da lui voluta, vale a dire nella direzione che egli prefigurava prima del Natale 1932 in una lettera all'amico Karl Jaspers: «Se si riuscisse per il decennio prossimo a garantire alla filosofia un terreno e uno spazio propri, se venissero uomini che portano con sé una decisione che viene da lontano?». Questa attesa secolarizzata dell'Avvento, questa laicizzata speranza del Messia dovevano trovare una risposta nell'arrivo del Führer.

Questa attesa di salvezza pseudoreligiosa nascondeva una spaventosa presunzione; il pensiero di Heidegger, ridotto alla sua radicale ed elementare semplicità, non era null'altro che un surrogato dell'ideologia cristiana buttata a mare «nella problematica esistenziale *filosofica* necessaria», come si esprime in *Sein und Zeit.* Heidegger già nel 1928 scrisse a

Julius Stenzel, un recensore del suo libro, che occorreva instaurare una contrapposizione incondizionata con tutto il Cristianesimo.[17] Si proponeva di essere libero dall'etica e impegnato soltanto a illuminare la costituzione dell'Essere dell'esistenza come un «Essere-nel-mondo», forse perché con Hitler si era avvicinata la «radura dell'Essere»? Senza dubbio Heidegger non si proponeva né una antropologia né una «etica certa», ma aveva da realizzare unicamente il compito dell'Essere e preparare un «terreno possibile per una esatta interpretazione dell'Essere in tutte le sue articolazioni e regioni», come scrisse già nel 1928.

A Heidegger, che col martello del pensiero e l'essenzialità del suo domandare aveva spaccato la roccia friabile penetrando nella dura roccia primigenia, al nascosto artefice era stato ora donato il nuovo martello, perché con Adolf Hitler schiudesse la via al metallo dell'Essere? Utilizzo qui un'immagine che Heidegger usò in altro contesto, nella lettera inviata alla fine del 1929 a Stenzel. Queste riflessioni sono un puro passatempo, addirittura fuorviante? Da nessuna parte, per quanto ne sappia, alcuno storico della filosofia ha illustrato in modo sufficiente la frase usata dal rettore Heidegger, ormai celebre a livello internazionale, di fronte agli studenti di Friburgo all'inizio del semestre invernale 1933-34:

> Cresca in voi incessantemente il coraggio del sacrificio per la salvezza dell'Essere e per l'elevazione della forza intrinseca del nostro popolo nel suo Stato. Non «tesi» e «idee» siano le regole del nostro Essere: unico e solo il Führer *è* l'odierna e futura realtà tedesca e la sua legge. Imparate a conoscere in modo sempre più approfondito: d'ora in poi ogni cosa richiede decisione e ogni agire responsabilità. Heil Hitler.

Colui che ne riesca a penetrare il linguaggio vedrà, senza difficoltà, a meno che non sia stupido o accecato, che il rettore ha qui espresso, come filosofo, le sue opinioni fondamentali presentate in *Vom Wesen der Wahrheit*:* non

«tesi», dove il termine indica dogmi ecclesiastici e teologici, non «idee», ovvero gli enti di Platone che hanno dominato l'intera tradizione occidentale di filosofia e teologia, «siano le regole del vostro Essere»; se gli studenti avessero continuato a seguire queste forme apparenti, avrebbero perso l'essenza dell'Essere palese. Invece: «Solo il Führer *è* l'odierna e futura verità tedesca e la sua legge». Questo «è», messo in risalto da Martin Heidegger, implica l'affermazione dell'Essere. In una violenta, quasi enorme compressione e concentrazione, il filosofo nella sua carica di rettore — non come un qualsiasi rettore di Friburgo città di frontiera, ma come guida della scienza tedesca, che può essere solo la filosofia, vale a dire la filosofia di Heidegger — ha ridotto il proprio pensiero a una formula: questo è l'avvento dell'Essere nella «radura», nella verità. Nella situazione cruciale che si era venuta a creare con Adolf Hitler l'Essere, e non solo l'ente, viene per la prima volta messo in questione; chi avesse posto il problema in questi termini avrebbe seguito le orme di Eraclito, dell'oscuro e ciò nonostante esplicito Eraclito, mentre l'essenza originaria della verità si sarebbe fatta luce dalla sua nascosta origine.

Sono stati fatti, e continuano tuttora, tentativi di relativizza· zione di questa frase: «tesi» come programma del partito nazionalsocialista; «idee» come ideologia nazionalsocialista. Viene addotto come prova il fatto che Heidegger abbia concluso la sua prolusione inaugurale del rettorato con una citazione da Platone: «τα… μεγάλα πάντα επισφαλή», traducendola «tutta la grandezza sta nell'impeto». Heidegger conosceva bene il greco e quindi il vero significato della frase di Platone — «tutta la grandezza è vana» — a cui era estranea la sottile ambiguità ed equivocità della formulazione di Heidegger. In realtà il filosofo si è dato da fare per servirsi di Hitler contro il suo partito, cosa che lo stesso partito ha fatto contro di lui, mentre Hitler ne rimaneva all'oscuro. Così, all'incirca, argomenta Walter Bröcker, docente di filosofia a Kiel ed ex assistente di Heidegger.[18] Si tratta di un'analisi molto

superficiale che non permette di recuperare gli aspetti più profondi. «Tesi» e «idee» sono, nell'ottica heideggeriana, da ricollegare alla zavorra della tradizione dell'ideologia occidentale che ora — finalmente! — può essere buttata a mare; ora e per sempre, perché «solo il Fuhrer *è* l'odierna e futura verità tedesca e la sua legge». E, per quanto concerne la citazione di Platone, Heidegger ha certo interpretato a suo modo il significato della parola «vano», o «stando nel tener celato», in modo che si adattasse al lessico da battaglia della prolusione inaugurale del rettorato e valesse da rullo di tamburo finale.

Di recente Otto Poggeler ha valutato queste affermazioni come riflesso della concreta convinzione politica di Heidegger: «non si tratta di tesi e idee per il programma del partito nazionalsocialista, né tantomeno per la dottrina della razza, ma per l'esigenza che il cancelliere di un'alleanza nazionale si elevi al di sopra del suo partito e diventi così guida del nuovo cammino».[19] Ma non è questa un'esegesi artificiosa, o addirittura una forma di dietrologia? Con ciò non si tiene conto del clima che caratterizzò la fine del 1933 nel quale si inserisce la parola d'ordine «lotta». E riguardo all'alleanza nazionale, cosa dire dell'assolutezza del potere raggiunto dal cancelliere del Reich? Herbert Marcuse, allievo di Heidegger, ha individuato il contesto più ovvio ed esatto, cioè quello filosofico, determinato dagli eventi di quel periodo. Nel suo saggio del 1934, *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitàren Staatauffasung,* Marcuse analizza i due appelli di novembre di Heidegger e confronta questa frase con una citazione da Hegel. «Ancora Hegel credette che "ciò che di vero, grande e divino vi è nella vita, lo è grazie all'idea… Tutto ciò che tiene unita la vita umana, ciò che ha valore e vale, sia la natura spirituale che questo regno dello spirito, esiste solo attraverso la coscienza della verità e del diritto, attraverso la comprensione dell'idea"» (allocuzione di Hegel al suo pubblico all'apertura delle lezioni a Berlino nel 1818). Per Marcuse era fuori discussione che Heidegger come esponente

dell'esistenzialismo filosofico politicizzasse la sua stessa filosofia e vincolasse gli uomini al «Führer e al movimento a lui incondizionatamente votato», come Heidegger aveva gridato il 10 novembre 1933 agli studenti di Friburgo. Per Marcuse questa era una «mortificazione di sé senza pari nella storia dello spirito»,[20] da parte dell'esistenzialismo.

Martin Heidegger durante tutto il Terzo Reich non ritrattò mai queste affermazioni, e neppure altre. D'altronde, chi può sfuggire alla violenza profetica? Quando mai è stata ritrattata una sentenza dell'oracolo di Delfi? Quando mai un Dio si è sbagliato, risiedendo nel luogo dell'Essere, nell'inviare al popolo il destino della sua propria essenza? Ma se un popolo si nega al suo destino, allora si smarrisce, rimane ottenebrato, comincia il crepuscolo. Ma in questo caso perché attribuirne la colpa al pensatore che è giunto in prossimità del luogo in cui l'Essere è presente? Chi può pretendere da lui una risposta o attribuirgliene la responsabilità? Egli è solo un *medium* posseduto dal Pensiero! Karl Jaspers non ha compreso nulla dei pensiero di Heidegger, perché esorta continuamente il filosofo, un tempo suo amico, ad essere un novello Agostino, a compiere la conversione di Saul. Jaspers e chi la pensa come lui non comprendono l'« Essenza della verità», titolo della conferenza tenuta nel 1931 a Beuron (la già ricordata località nei dintorni di Messkirch) e pubblicata nel 1942. Non la comprendono perché, come gli abitanti della caverna di Platone, sono accecati e vittime della semplice apparenza. Essi non comprendono che la dimensione del Sacro doveva venir rivelata e poteva esserlo solo nella «radura» dell'Essere che si dischiude nel proprio rivelarsi. Il saluto hitleriano era un'evocazione del sacro, della salvezza? Heil Hitler! No, non si trattò di sfacciataggine, Heidegger aveva il diritto nel 1947 di scrivere nella «Lettera sull'umanesimo»: «Forse la particolarità di questa epoca consiste nel fatto che è nascosta la dimensione della salvezza. Forse è questa l'unica sciagura». Tali parole giungono dopo la sciagura che si era abbattuta sull'umanità

in nome del saluto hitleriano!

Se si fa questione della necessità di unità fra pensiero e vita in Heidegger, di coerenza fra opera e vita, stile di vita e riflessione, si pone in modo piuttosto sofistico la scissione fra un Heidegger esistenziale e uno esistentivo, in cui il primo analizza l'esistenza in quanto tale, e perciò usa categorie della riflessione «esistenziali», l'altro analizzando l'esistenziale vive esistentivamente, cioè attraverso la decisione.** Ma dove finiscono in concreto l'Heidegger esistentivo e il suo ordine di valori in base al quale egli si riconosce nella responsabilità? Tutto scivola nell'ambiguità e una risposta soddisfacente non potrà mai essere trovata. Per questo sono divisi troppo chiaramente i detentori del Sacro e quelli del profano, e gli schieramenti sono cristallizzati.

Cade a proposito il divertente e significativo episodio dell'incontro fra Rudolf Bultmann e Martin Heidegger, avvenuto nel 1945, dopo che le loro strade si erano divise. Eccolo, come lo riporta Fischer-Barnicol:

> Solo dopo la guerra i due amici sì incontrarono di nuovo. Un giorno Bultmann ricevette una chiamata: «Sono Martin!». Egli rimase così sorpreso che a sua volta chiese: «Scusi, ma di quale Martin si tratta?». Heidegger avrebbe poi addotto come motivo della sua visita: «Vorrei chiederti scusa». Fu ùn incontro felice, spontanea la vecchia intimità, la felicità del capirsi. Fu un giorno di vivace e intenso scambio di vedute, come ai vecchi tempi. Per quanto fosse poco ciò che era stato messo da parte, in quel periodo di ristrettezze mangiarono e bevvero insieme. «Tutto era stato dimenticato. Se un qualche motivo aveva legato Heidegger al nazionalsocialismo, esso si era dissolto nel disinganno. Nulla si frapponeva più fra di noi. Mentre ci salutavamo ritornai ancora una volta a ciò che Heidegger mi aveva detto al telefono e gli dissi: "Ora devi scrivere tu *Retractatiortes,* come Agostino… non

da ultimo per amore della verità del tuo pensiero". Il volto di Heidegger diventò una maschera di pietra: se ne andò senza aggiungere nulla… Una spiegazione può essere data a livello psicologico» (Neske 1977, pp. 95 e segg.).

Non è assolutamente vero. La spiegazione deve essere cercata invece nel concetto heideggeriano di verità. Se tale concetto viene esaminato alla luce della comprensione heideggeriana dell'essenza, allora non c'è nulla da smentire; se invece assumiamo il concetto di verità in senso tradizionale, da Heidegger valutato come semplice «rectitudo», cioè esattezza, allora non viene colto un aspetto della questione. Per questo anche tutte le conte-stazioni espresse fin dai giorni della Commissione di epurazione a Friburgo non ebbero alcun effetto su Heidegger che rimase imperturbabile. Quando il filosofo offre delle giustificazioni, che come abbiamo visto ci sono giunte anche dopo la sua morte, allora si incammina su un terreno le cui argomentazioni restano sospese tra il piano esistenziale e quello esistentivo. Ma torniamo ai fatti, prendendone atto e cercando di comprenderne le concatenazioni.

Già nelle settimane che precedettero la prolusione inaugurale di rettorato, il rettore Heidegger stabilì nuove regole. Per esempio non ritenne opportuno convocare il Senato accademico per discutere la fondamentale questione della normalizzazione. Per lui l'università era già normalizzata, in quanto sottomessa al «principio della guida»,*** dottrina alla quale poteva corrispondere solo un atteggiamento devozionale. Non c'era quindi più una democrazia corporativa, struttura superata e decrepita, che fosse sufficientemente stabile per la costruzione della nuova era. Perciò Heidegger accettò impassibile anche gli screzi, soprattutto con la Facoltà di medicina, giurisprudenza e scienze politiche dell'Università di Friburgo, che a suo parere si muovevano da decenni sui binari morti della politica universitaria e il cui ruolo scientifico era stato annullato dalla fiamma della filosofia, unica e vera scienza.

L'esperto di economia politica Walter Eucken, figlio del filosofo e premio Nobel Rudolf Eucken, e Wilhelm von Möllendorf erano già in quei giorni di maggio del 1933 gli esponenti dell'opposizione al rettore Heidegger. Eucken si lamentò presso il prorettore Sauer in questi termini, che annotò sul suo diario: «Heidegger dà l'impressione di voler attribuire a se stesso il "principio della guida". Evidentemente si sente filosofo per grazia divina e guida spirituale del nuovo movimento, l'unico grande e significativo pensatore dopo Eraclito». Le espressioni di Eucken caratterizzano in modo pungente ma sostanzialmente esatto l'immagine che Heidegger aveva di sé, sottolineando in modo preciso le sue ambizioni politico-spirituali. Per il rettore gli oppositori erano gli eterni nostalgici di un mondo superato, il mondo dell'apparenza, della contingenza e dell'inesattezza. Ciò a cui egli aspirava veramente, e che rese evidente con la sua coreografica entrata nel NSDAP, viene chiarito da ciò che scrisse al responsabile delle università del ministero della Cultura a Karlsruhe, professor Fehrle, il 9 maggio 1933:

> La ringrazio di cuore per il benvenuto con cui è stata accolta la mia entrata nel partito. Ora dobbiamo tutti impegnarci per conquistare il mondo delle persone colte e degli studiosi in nome del nuovo spirito politico nazionale. Non sarà una battaglia facile. Sieg Heil. Martin Heidegger.

Ecco il linguaggio della battaglia: impegno, conquista, combattimento, Sieg Heil. Ciò che si legge nelle dichiarazioni dello stesso Heidegger relativamente alle circostanze e alle motivazioni della propria entrata nel partito può tranquillamente venir trascurato: con tale passo si realizzava una parte del suo piano e l'iscrizione al partito era avvenuta solo quando i colleghi, «la cui posizione non è chiara o addirittura ostile», non rappresentavano più un ostacolo e l'elezione al rettorato aveva avuto luogo. Il primo maggio, festa nazionale, era la data adatta per annunciare in

modo eclatante l'appartenenza al movimento. Che importanza avesse questa nuova festività, il Giorno nazionale del Lavoro, per il rettore in carica da pochi giorni, emerge da una circolare emessa il 27 aprile 1933, in cui tutti i docenti erano invitati a partecipare alla manifestazione che è «un imperativo del movimento. La costruzione di un nuovo mondo spirituale per il popolo tedesco diventa compito fondamentale dell'università tedesca. Questo è *compito nazionale,* nel senso e al livello più elevato».[21]

Tali fatti e tali asserzioni si riconnettono con altri simili e ancora più chiari. In questo quadro, per esempio, si inserisce perfettamente il telegramma, dettato all'inizio di maggio del 1933, di Heidegger a Robert Wagner, già commissario del Reich e da poco nominato governatore:

> Lietissimo per la nomina a governatore del Reich, il rettore dell'Università di Friburgo im Breisgau saluta il responsabile di questa terra di confine con un combattivo Sieg Heil. Heidegger.

Qualcuno potrebbe ancora obiettare che chi ricopriva a quei tempi cariche ufficiali doveva per forza lasciarsi andare a espressioni così roboanti: il che valeva anche per le più alte autorità ecclesiastiche, come Heidegger ricorda nella lettera del 1950 al direttore della «Süddeutsche Zeitung», precedentemente esaminata, in cui si allude principalmente al suo protettore, l'arcivescovo Gröber, il compaesano di Messkirch. Ciò è senz'altro vero e va sottolineato, in quanto non si tratta qui di trascinare uno studioso davanti al tribunale di chi non ha vissuto la sua epoca; si tratta invece di chiarire la forma della difesa e il problema della responsabilità di un filosofo celebre a livello internazionale, la cui apologia del nazismo ebbe risonanza mondiale, dal momento che vale il principio della Scolastica per cui: *«Contra factum non valet argumentum»*, dì fronte ai fatti nulla può l'argomentazione.

Il telegramma al governatore del Reich, Wagner, era

indirizzato — e al proposito non occorre aggiungere altro — all'individuo responsabile del decreto sugli ebrei del Baden, decreto di cui, come si è visto, rimasero vittime moltissimi docenti anche di primo piano dell'Università di Friburgo. Tra i docenti non ariani congedati c'era anche il predecessore e maestro di Heidegger, per quel che può valere il rapporto che si instaura tra insegnante e allievo, Edmund Husserl, che pure era animato da sentimenti patriottici. I suoi due figli avevano fatto parte, come volontari, del battaglione di Langemarck: l'uno, Wolfgang, era morto da eròe nel 1916 con i gradi di sottotenente; l'altro, Gerhart, era tornato dal fronte gravemente ferito. Come ufficiale pluridecorato fu congedato dall'insegnamento nel 1933 a Kiel e più tardi dimesso in ossequio alla famigerata legge del Reich sulla ristrutturazione del pubblico impiego.

* Martin Heidegger, *Won Wesen der Wahrheit*, Frankfurt 1943 (trad. it. a cura di U. Galimberti, *Sull'essenza della verità*, Brescia 1982).

** Qui Ott richiama una distinzione fondamentale ne] pensiero heideggeriano, quella fra «esistenziale» (*Existentiat)* e «esistentivo» *(Existentiell),* che fino a un certo punto rimanda a quella fra «ontologico» e «ontico». «Esistenziale» concerne infatti l'essere del *Dasein* (l'ente che si interroga su se stesso, cioè l'uomo), ovvero la sua «esistenza»; in questo senso, le modalità dell'Essere, cioè le articolazioni ontologiche, sono «esistenziali». «Esistentivo» riguarda invece la comprensione sul piano ontico, cioè sul piano dell'ente fenomenico concreto. *[N.DT.]*

*** Abbiamo tradotto con quest'espressione ii termine *Führerprinzip* per evidenziare, come si chiarirà fra poco, il rovesciamento che esso ha comportato nell'ordinamento universitario tedesco rispetto alia prassi precedente; gli indirizzi di politica universitaria e gli incarichi non sono più

frutto di decisioni collegiali e meccanismi elettivi, ma di risoluzioni provenienti dall'istanza gerarchica superiore. *[N.d.* T.]

12. EDMUND HUSSERL E MARTIN HEIDEGGER IL PROFILO UMANO E POLITICO

Mi sembra arrivato il momento di esaminare in modo più esaustivo che in precedenza il rapporto tra Heidegger e Husserl che ha occupato molti studiosi e ha fatto fiorire, anche se da un punto di vista non puramente storico-filosofico, giudizi, congetture e dicerie. L'anno 1933 può essere considerato un nodo in cui confluiscono gli anni precedenti e da cui si dipartono quelli successivi. Prendiamo le mosse dalla presa di posizione di Heidegger dell'autunno del 1945, di fronte al presidente della Commissione di epurazione, relativamente al proprio comportamento nei confronti di Husserl:

> Che io come rettore abbia proibito l'accesso di Husserl all'università e alla biblioteca è una calunnia particolarmente infame. Non ho mai smesso di considerare Husserl, con gratitudine e venerazione, mio maestro, anche se i miei lavori filosofici si sono allontanati in diversi punti dalla sua posizione, cosicché Husserl stesso mi attaccò pubblicamente nel suo lungo discorso pronunciato al palazzo dello sport di Berlino, nel 1931. [1] Già prima del 1933 si era verificato un allentamento dei rapporti di amicizia. Quando poi nel 1933 fu promulgato il primo decreto contro gli ebrei (dannoso a parere mio e di molti altri del movimento nazionalsocialista) fui fortemente impressionato; mia moglie mandò alla signora Husserl un mazzo di fiori con cui esprimeva — anche a mio nome — la condanna del procedimento contro gli ebrei. Relativamente a una

> nuova edizione di *Sein und Zeit,* l'editore mi scrisse che poteva apparire solo senza la dedica ad Husserl. Mi dichiarai disposto alla cancellatura a condizione che restasse immutata la vera dedica di pagina 38, come di fatto accadde. Quando Husserl morì, cosa che rappresentò senza dubbio una perdita, io ero a letto malato. Una volta guarito, non ho più scritto alla signora Husserl, cosa che senza dubbio fu una mancanza, a causa della dolorosa vergogna per ciò che ne) frattempo, oltrepassando di molto quel primo decreto, era accaduto nei confronti degli ebrei, e di fronte al quale si era impotenti.

Può essere interessante l'analisi del linguaggio usato da Heidegger: «*si* era impotenti», il «*si*» è rivelatorio, e si riferisce al sopra citato telegramma a quel Wagner, unico responsabile dal maggio del 1933 delle organizzazioni nazionalsocialiste e del decreto sugli ebrei del Baden, nonché commissario-governatore del Reich.

Nell'intervista allo «Spiegel» del 1966 Martin Heidegger si espresse, a questo proposito, ancor più dettagliatamente. Si tratta di un ampio periodo composto da frasi spezzate, in cui vengono ricordati, allo stesso tempo, l'essenziale e l'evidente. L'essenziale: la diceria del divieto di entrare rispettivamente in biblioteca e nei locali universitari è in realtà una insinuazione, «una calunnia particolarmente infame», come affermò Heidegger nel 1945. D'altra parte questa versione dei fatti è stata da allora tanto diffusamente sostenuta da divenire un luogo comune. Per esempio, Golo Mann, storico e pubblicista, nelle sue *Erinnerungen und Gedanken* riporta un interessante aneddoto: nel 1963 si era verificata una frattura tra lui e il suo relatore di tesi, il filosofo Karl Jaspers. Golo Mann, cercando di comporre il dissidio, mandò a Jaspers un mazzo di fiori, con la richiesta di poterlo andare a trovare, ma il filosofo reagì bruscamente, come ricorda Mann: «La mia visita non era gradita, i miei fiori gli ricordavano quelli che Martin Heidegger aveva mandato al suo maestro Edmund Husserl nel giorno in cui,

come rettore dell'Università di Friburgo, gli aveva interdetto l'uso della biblioteca dell'università». Golo Mann reagì in modo analogo: «Dovetti considerare questa offesa come la fine del nostro rapporto che durava da più di trent'anni».[2]

Si è spesso stabilito un rapporto tra il divieto di accesso alla biblioteca e all'università e il rettore Martin Heidegger; peraltro anche in pubblicazioni competenti lo stesso Golo Mann non pone mai in discussione questo fatto, si difende solo contro un paragone che egli ritiene offensivo. Ma come stanno realmente le cose a proposito del divieto di entrare in biblioteca e dei saluti accompagnati da un mazzo di fiori?

Sia detto fin d'ora che Martin Heidegger non emanò mai dei divieti, né come rettore per quanto concerneva la biblioteca dell'università, né come direttore d'istituto per quanto concerneva la biblioteca del seminario. Pertanto questa accusa che è stata spesso sollevata nei confronti di Heidegger risulta insostenibile.[3]

Un po' più complessa è la questione dei saluti accompagnati da un mazzo di fiori e da una lettera. A questo proposito abbiamo due fonti: la testimonianza coeva della moglie di Husserl, Malvine, che in una lettera del 2 maggio 1933 riportò l'accaduto;[4] e quella di Heidegger stesso, formulata in due diverse occasioni: la prima, quella approntata molto rapidamente per l'articolo di Alfred (Frédéric) de Towarnicki, *Visite à Martin Heidegger,* pubblicato nella rivista di Sartre «Les Temps Modernes» (1945-46), nel contesto dei primi tentativi di difesa di Heidegger dopo il 1945; la seconda, nell'intervista allo «Spiegel» del 23 settembre 1966, pubblicata postuma il 31 maggio 1976.

In una lettera privata del 2 maggio 1933 Malvine Husserl scrive di aver ricevuto una lettera da parte di Elfride Heidegger «che ci mise molto in agitazione. Si sentiva in dovere di dirci, anche a nome suo [di Heidegger] (in queste difficili settimane), come ella, oggi come sempre, nutra un'immutata riconoscenza» e così via. Anche nel testo di de Towarnicki si trova una versione di questa lettera di Elfride

Heidegger (che risulta da una copia tuttora conservata dalla famìglia Heidegger, poiché l'originale andò bruciato nel 1940 nel porto di Anversa, insieme a molte altre lettere husserliane).

Questa lettera inviata dagli Heidegger non arrivò subito ai destinatari: infatti raggiunse gli Husserl l'1 maggio 1933, un lunedì, a Orselina presso Locamo, ove la coppia si era recata il sabato 29 aprile 1933. La missiva, accompagnata da un mazzo di fiori, particolare che si trova riportato per la prima volta da de Towarnicki («d'une manière officielle», la data di spedizione risaliva al 23 aprile), era giunta in Lorettostrasse 40 a Friburgo il giorno della partenza degli Husserl, essendo stata scritta il giorno precedente, cioè il 28 aprile (nell'intervista allo «Spiegel» si parla di maggio). Quindi quando gli Husserl a metà maggio tornarono da Orselina, i fiori erano appassiti. In ogni caso essi non accennano ai fiorì.

Possiamo ricostruire dalle testimonianze sopracitate il motivo conduttore e anche i singoli passaggi della lettera di Elfride Heidegger: anche se suo marito ha intrapreso strade diverse in campo filosofico, egli non dimenticherà mai ciò che come allievo di Husserl deve al suo maestro; ella stessa — continua Elfride Heidegger — non dimenticherà mai ciò che la signora Husserl ha fatto negli anni difficili del dopoguerra (si tratta della prima guerra mondiale), con bontà e amicizia; le rincresce di non aver espresso negli ultimi anni la sua riconoscenza, a causa di equivoci suscitati da terze persone. Aveva ora letto che il loro figlio, Gerhart Husserl, era stato congedato, anche se sicuramente si doveva trattare di un provvedimento provvisorio, adottato da un subordinato nel clima di eccitazione generale, paragonabile agli abusi verificatisi nelle settimane della rivoluzione del 1918. La famiglia Husserl era, difatti, già nota al popolo tedesco durante la prima guerra mondiale. Questo doveva essere il tenore della lettera degli Heidegger.

Chi conosca la cordiale e toccante amicizia che legava le due famiglie, fattasi sempre più stretta dal 1918, fino a

raggiungere una reale intimità anche fra le due signore, si sorprende del tono lieve, superficiale, che traspare da questa lettera, che inoltre non si occupa di un fatto essenziale, cioè del congedo dall'insegnamento di Edmund Husserl. Si accenna invece ai provvedimenti presi contro il figlio di Husserl, Gerhart, docente di diritto a Kiel, al tempo stesso minimizzandoli come violazioni commesse da subordinati insuperbiti. Malvine Husserl definisce questo passaggio: «la vecchia scusa».

L'amicizia fra i due uomini, dopo la chiamata di Heidegger a Friburgo nel 1928, sollecitata molto vivamente da Husserl, era andata via via raffreddandosi, fino a che nel 1930 tra le due famiglie non c'era più alcun vero rapporto; il che trova riscontro nei documenti finora pubblicati.

Come si spiega quindi questo gesto e il riferimento al buon nome a livello nazionale della famiglia Husserl che, come è noto, aveva pagato il suo tributo di sangue durante la prima guerra mondiale? Si può tentare un'ipotesi: nello Stato del Baden, sotto questo aspetto «all'avanguardia», il 6 aprile 1933, cioè il giorno precedente l'entrata in vigore della famigerata legge del Reich relativa alla ristrutturazione del pubblico impiego (diretta in primo luogo contro gli impiegati ebrei), venne emanato dall'allora commissario del Reich e capo delle organizzazioni nazionalsocialiste, Robert Wagner, un decreto speciale. Non è ben chiaro su quale base giuridica fosse stato emanato, sta di fatto che in esso si stabiliva che tutti gli impiegati della regione che fossero «non-ariani», a prescindere dalla loro confessione religiosa, dovevano essere congedati; ciò valeva anche, con evidente controsenso, per coloro che già si trovavano in pensione.

Questo decreto andò a colpire, nell'Università di Friburgo, docenti di chiara fama, come Edmund Husserl e Otto Lenel, noto docente di diritto romano. Contemporaneamente venne deliberato di rendere «privi di ebrei» gli organi autonomi di amministrazione e i posti di responsabilità delle università del Baden, per cui i decani e i membri del Senato accademico ebrei vennero destituiti dalle

loro cariche. All’inizio, vista l’entità del provvedimento, si verificò un grande scompiglio che comunque, a parere di molti, non era da prendere troppo sul serio. Tuttavia il ministero della Cultura premeva perché le disposizioni venissero rese operative. Il 14 aprile 1933, dunque, anche a Edmund Husserl venne notificato il «congedo», che suscitò grande risonanza anche al di fuori del Reich tedesco. Poche settimane dopo, Husserl scrisse di ritenere questo congedo l’offesa più grande mai ricevuta nella sua vita.

«Credo di non essere stato un cattivo tedesco (di vecchio stampo, naturalmente) e credo che la mia casa sia stata un focolare di sentimenti autenticamente nazionali, come tutti i miei figli hanno dimostrato con le loro azioni in guerra, come volontari sul campo di battaglia e prestando servizio all’ospedale militare».

Il rettore von Möllendorf, non da ultimo a causa di questo provvedimento, pochi giorni dopo essere stato eletto per l’anno accademico 1933-34 si dimise dalla carica. In qualità di rettore Heidegger dovette gestire questi provvedimenti; il 28 aprile del 1933 venne annullato quello del commissario del Reich, emesso il 6 aprile, in quanto superato, e persino contraddetto, dalla già citata legge del Reich. Il rettore Heidegger già il 28 aprile era informato dei provvedimenti di cui gli interessati, fra i quali Husserl, vennero a sapere solo più tardi; Husserl, per esempio, ne venne a conoscenza solo al suo ritorno da Orselina, a metà maggio.

Il 28 aprile, quando fu scritta la lettera degli Heidegger, Martin Heidegger sapeva anche che il primo maggio, «festa nazionale del lavoro», avrebbe fatto il suo spettacolare ingresso nel NSDAP. Il giorno e l’ora della sua entrata nelle file del partito erano già stati stabiliti all’inizio di aprile all’interno del già ricordato piano dei professori nazionalsocialisti, in base al quale Heidegger doveva rappresentare il loro uomo di fiducia; ma la decisione finale venne lasciata al ministero di Karlsruhe.

Questo è il vero sfondo in cui devono essere collocati i

saluti con i fiori e la lettera di Elfride Heidegger. I sentimenti di Husserl risultano chiari da una lettera che egli inviò il 4 maggio da Orselina a un suo allievo, Dietrich Mahnke: gli avvenimenti delle ultime settimane e mesi avevano intaccato le «più profonde radici» del suo essere. Heidegger era, fra i suoi allievi, quello che lo aveva più gravemente deluso, già con la «rottura del rapporto con me (avvenuta poco dopo la sua elezione a rettore)», voluta da Heidegger mentre egli, Husserl, aveva fiducia in lui da molti anni; «la più bella conclusione di questa profonda amicizia, basata soprattutto su interessi filosofici, era la sua teatrale entrata nel partito nazionalsocialista effettuata pubblicamente il primo maggio».

Chi conosce la versione fornita da Heidegger, nella sua intervista allo «Spiegel», sul proprio allontanamento da Husserl ha modo di dare un giudizio un po' diverso. Rimane sorprendente il fatto che Malvine Husserl abbia inviato una risposta; che Heidegger addossi la colpa della rottura dei rapporti agli stessi Husserl, chiamando in causa la lettera di risposta di Malvine, anche se può essere esatto dal punto di vista formale, è d'altro canto una vera sciocchezza. Come si giustifichi però la nascita della leggenda del presunto divieto di entrare in biblioteca, ancora non si sa. Karl Jaspers, infatti, sapeva bene che Heidegger non si era comportato nel modo che gli sarebbe stato in seguito contestato. Quando, infatti, Hannah Arendt nell'estate del 1946 spedì a Jaspers la versione inglese del suo saggio *What is Existenz Philosophy?,* Jaspers corresse quella parte del testo in cui si affermava che Heidegger avrebbe proibito al suo «insegnante e amico» Husserl di entrare in Facoltà perché «ebreo»: «L'annotazione su Heidegger non è, in realtà, esatta. Presumo che, per quanto riguarda Husserl, si tratti della lettera che l'allora rettore dovette scrivere ai proscritti del regime» (lettera del 6 settembre 1946).

Probabilmente Jaspers conosceva il saggio di de Torwanicki, perché la versione dei saluti accompagnati da un mazzo di fiori è, a quanto mi risulta, riportata solo

dall'intervista allo «Spiegel». Forse Jaspers ha messo insieme, più tardi, informazioni differenti ? Credo che questi aneddoti possano costituire elemento di verità e forse, in un senso più profondo, la riflettano.

Il saluto della signora Heidegger alla signora Husserl, accompagnato dai fiori, si inserisce nel contesto delle ostilità con le quali il docente emerito Edmund Husserl dovette fare i conti dopo il decreto contro gli ebrei del Baden dell'aprile del 1933, e che continuarono dopo la revoca del decreto avvenuta il 28 aprile. Per quanto le motivazioni siano discutibili, comunque la famiglia Heidegger, in considerazione di un rapporto durato più di quindici anni, nonostante tutti i sovvertimenti e l'allentarsi dei legami nel frattempo intercorsi, voleva dare agli Husserl un segno di solidarietà. La spiegazione dell'eliminazione della dedica contenuta nella quinta edizione di *Sein und Zeit* del 1941 si commenta da sé: Heidegger avrebbe potuto evitare di sottomettersi alla richiesta dell'editore. Ancora nella quarta edizione, apparsa nel 1935, nel frontespizio appariva la dedica:

> A Edmund Husserl
> con ammirazione ed amicizia
> Todtnauberg, Selva Nera del Baden, 8 aprile 1926.

L'8 aprile 1926 Edmund Husserl compiva sessantasette anni. Quando apparve la quarta edizione, l'infame legge sui cittadini del Reich, decisa il 13 settembre 1935, «Festa della libertà del partito del Reich», a Norimberga, non aveva ancora colpito il fenomenologo Husserl. Alla fine del 1935, a causa di questa legge egli divenne, dal punto di vista universitario, una «non-persona»: in base a un inconsistente «diritto germanico» venne imposto al professore, «esonerato dagli obblighi ufficiali», il divieto di insegnamento. L'Università di Friburgo a termini di legge diede corso al provvedimento. Non vi furono scritti di commiato, né dimostrazioni di solidarietà; non sarebbero stati adatti al

clima politico. Nell'elenco degli insegnamenti attivati a partire dal semestre estivo del 1933 il nome di Husserl non comparve più. Il rispettabile istituto Alberto-Ludoviciana fu poi, nell'aprile 1938, dispensato dall'obbligo di commemorare la morte di Edmund Husserl.[5]

Heidegger accettò di eliminare dalla quinta edizione della sua opera la dedica a Husserl. Ciò è effettivamente indicativo, anche se egli si difese sostenendo che la dedica tolta dal frontespizio era rimasta immutata nel testo, e precisamente a pagina 38 della prima edizione di *Sein und Zeit:* «Se la seguente indagine rappresenta un passo avanti nell'analisi delle "cose stesse'occorre rendere merito di ciò anzitutto all'opera di Edmund Husserl, che fu vicino all'autore durante gli anni di noviziato a Friburgo, come valida guida sul piano personale e con grande disponibilità nei campi più diversi della ricerca fenomenologica». Heidegger riportò questo passaggio in modo quasi testuale nella sua intervista allo «Spiegel».

La totale mancanza di rapporti durante la lunga malattia e in occasione della morte e del funerale del fenomenologo è molto grave e assolutamente ingiustificabile, soprattutto se la paragoniamo alla commovente cura con cui Edith Stein fu vicina a Husserl nell'ultima fase della sua vita, dalla clausura delle Carmelitane di Colonia.

Siamo giunti così a un punto essenziale: abbiamo dettagliatamente descritto il percorso di avvicinamento di Heidegger a Husserl, soprattutto in riferimento all'anno 1917, sottolineando come Husserl si preoccupasse paternamente anche della situazione economica di Heidegger, nonché quali speranze nutrisse per lui, e come si fosse adoperato perché Heidegger fosse chiamato a Marburg. Sappiamo da numerose testimonianze che Husserl vedeva in Heidegger il suo discepolo, l'unico che potesse continuare la sua filosofia, portandola ad un livello più elevato. Per l'opera principale di Heidegger, Sei« *und Zeit,* egli rese disponibile il suo *Jahrbuch für Phänomenologie und phänomenologische Forschung* (come VIII volume della

raccolta apparso contemporaneamente nel 1927 come edizione separata). Per Husserl non vi erano dubbi che Heidegger sarebbe stato il suo successore a Friburgo: nel 1928 c'era una sola lista con il nome di Heidegger *primo e unico* concorrente. Husserl stesso, per quanto professore emerito, concepì e formulò la perizia della Facoltà, procedura assolutamente inusuale. E Husserl scrisse trionfante ad Heidegger a Marburgo il 21 gennaio 1928, immediatamente dopo la riunione decisiva della commissione: «Caro amico! Decisione della commissione: unico concorrente. Silenzio assoluto, naturalmente». E qualche tempo dopo Husserl comunicò che la perizia proposta al ministero era stata accettata. Tutto andava bene per Heidegger «partito molto lodevolmente». Ciò basti per dimostrare con quale impegno e interiore partecipazione Husserl si preoccupasse per l'elezione di Heidegger a Friburgo.

Invero Husserl fu spesso messo in guardia nei confronti dell'opera di Heidegger: «La fenomenologia di Heidegger è totalmente diversa dalla mìa; tanto le sue lezioni accademiche che il suo libro più che perfezionamenti dei miei lavori scientifici sono degli attacchi aperti o velati tesi al discredito dei punti essenziali. Quando io ne parlavo a Heidegger, egli rideva e diceva: "assurdo!"». Così scriveva Husserl il giorno dell'Epifania del 1931 ad Alexander Pfänder, facendo un amaro bilancio di una collaborazione per lungo tempo ricca di speranze, di amicizia professionale e persino di sentimenti patemi. Heidegger viene considerato come un capitolo della storia personale di Husserl. Egli si era posto come allievo di Husserl e suo futuro collaboratore, restando per tutti i punti essenziali del metodo e della problematica sul terreno della sua fenomenologia costitutiva. «L'impressione continua e crescente di un talento straordinario, di un'assoluta passione per la filosofia, di una violenta energia di pensiero di questo giovane mi indussero, infine, a una sopravvalutazione del suo futuro ruolo per una fenomenologia scientifica nel senso da me

inteso». Husserl individuò il motivo ultimo della sua ingenua fiducia nell'«accecamento». Quale non fu la delusione dopo la nomina di Heidegger nel 1928! «I nostri rapporti dopo la sua entrata in carica proseguirono per altri due mesi, dopo di che ogni cosa tranquillamente finì. Heidegger si sottrasse nel modo più semplice alla possibilità di uno scambio di idee sul piano scientifico, certamente per lui una cosa sgradita, inutile, spiacevole, e ora lo vedo una volta ogni due mesi, più raramente degli altri colleghi», scrive Husserl, sottolineando ulteriormente la cosa, poiché solo negli ultimi tempi aveva studiato a fondo *Sein und Zeit* e i nuovi lavori di Heidegger.

> Sono giunto alla spiacevole conclusione che io, da un punto di vista filosofico, non ho nulla da spartire con le caratteristiche più profonde del pensiero di Heidegger, con questa geniale mancanza di scientificità; la critica esplicita o velata di Heidegger si muove a partire da grossolani presupposti, perché egli si è dedicato alla formazione di un pensiero filosofico proprio del tipo che io ho sempre ritenuto impossibile da realizzare nel mio lavoro. Tutti gli altri se ne erano accorti tempo fa, io solo no. Non ho taciuto ad Heidegger la mia conclusione. Non pronuncio alcun giudizio sulla sua personalità, che mi è divenuta del tutto incomprensibile. Heidegger è stato, per quasi un decennio, il mio amico più intimo, ma la cosa è ora finita in modo naturale. La mancanza di comprensione esclude l'amicizia. Questo ribaltamento nella valutazione scientifica e nel rapporto personale è stato la più grave amarezza della mia vita.[6]

Conflitti generazionali, problemi inerenti al rapporto insegnante-allievo, litigi scolastici e peggio ancora: certo nulla di nuovo nella storia della scienza! Non ci sarebbe neppure nulla di inedito in una profonda delusione, nella sensazione di un insegnante di aver ricevuto un'offesa. Tuttavia non può essere giustificato in nessun modo il

comportamento di Heidegger dopo il 1933, quando egli in effetti non aveva più alcun valido pretesto per frequentare Husserl, proscritto perché ebreo. L'anziano fenomenologo non poteva minimamente supporre che il suo vecchio allievo Heidegger fosse solito, quando si intratteneva a voce e per iscritto con gli intimi del maestro, parlare del suo metodo e della sua filosofia «scientifica» con feroce ironia. Quando finalmente la corrispondenza di Heidegger potrà essere accessibile, allora le testimonianze di ciò saranno numerosissime. Bastino qui alcuni esempi tratti da una lettera di Heidegger a Jaspers del 14 luglio 1923, nella quale egli ringrazia il collega per le congratulazioni inviategli in occasione della sua nomina a Marburg:

> Molta idolatria deve venir estirpata, i vari stregoni della filosofia odierna devono veder scoperti i loro terribili e miserabili piani, in modo che non credano che con costui sta per arrivare il regno di Dio in terra. Sanno bene che Husserl ha ricevuto una chiamata da Berlino: egli si comporta peggio di un libero docente che cede l'ordinariato in cambio di una eterna beatitudine. Cosa stia succedendo è avvolto nella nebbia; si considera Husserl come una sorta di Praeceptor Germaniae. Husserl è totalmente uscito di senno, se pure l'abbia mai avuto, il senno, cosa di cui ultimamente dubito; oscilla qua e là, dice banalità degne di compassione. Vive nel ruolo di «fondatore della fenomenologia». Nessuno sa che cosa sia e chi ha seguito un semestre di lezioni conosce la situazione. Husserl inizia ad intuire di non essere più seguito; ovviamente, crede lui, per la difficoltà delle sue tematiche; certo una «matematica dell'etica» (l'ultima novità!) non la capisce nessuno; anche se egli ha fatto più progressi di Heidegger, del quale *ora* egli dice che deve egli stesso tenere lezioni e non può frequentare le sue, altrimenti sarebbe progredito ben oltre. È *questo* che oggi dovrebbe salvare il mondo a Berlino. Un tale ambiente logora, quando abbia manifestato tutti i

propri aspetti.

Simili espressioni, buttate là con noncuranza, si trovano molto spesso nelle lettere indirizzate a Jaspers. Heidegger le scriveva nel periodo in cui si sforzava di ottenere l'amicizia di quest'ultimo; «la nostra amicizia deve ora concretizzarsi» (nella stessa lettera) per combattere una battaglia comune: «la crescente certezza di una battaglia comune a entrambi» (lettera del 19 novembre 1922) a partire dalla quale a parere di Heidegger le trasformazioni fondamentali del far filosofia nelle università sarebbero divenute possibili. «E tanto più si realizza in modo concreto, organico e inosservato il rovesciamento, tanto più sarà sicuro e resistente» (14 luglio 1923). Sulla via verso l'alto il gradino «Husserl» era servito allo scopo e poteva essere abbandonato per andare avanti; venne così usato ora il gradino «Jaspers». Ma come si esprime Jaspers, nei suoi ricordi, per quanto riguarda la concezione che Heidegger aveva dell'amicizia? «Egli sembrava un amico che tradisce non appena ci si allontana, ma che in certi momenti, che in quanto tali restano senza seguito, era indimenticabilmente vicino». Il che vien detto da chi aveva lo sguardo esperto dello psichiatra. E ancora:

> Solo un'amicizia in cui non c'è nessuna riservatezza, nessuna nascosta remora, che capisce ciò che è giusto e ciò che è sbagliato nelle cose semplici, in cui porta la fedeltà della parola, del pensiero e dell'azione, ottiene una solidarietà che resiste all'intorbidimento del pubblico. Che tale amicizia tra di noi non sia cresciuta, non lo si può rimproverare ad altri e ha come conseguenza l'incertezza e l'ambiguità del possibile.[7]

Husserl si sarebbe difficilmente potuto immaginare che *Sein und Zeit,* le cui bozze erano davanti a lui nell'autunno del 1926, secondo l'intenzione di Heidegger era stato scritto *contro* di lui: «Se la trattazione è "contro" qualcuno, allora lo è contro Husserl, che lo ha notato subito, ma all'inizio lo riteneva una cosa positiva» (lettera a Jaspers del 26

dicembre del 1926). Peraltro, tutto ciò non è che l'emancipazione di un allievo geniale dalla subalternità a un potente, superiore maestro, il colpo d'ala liberatore nella vastità smisurata del pensiero. Siamo stati riportati sul piano esistenziale nella sfera dei rapporti umani, in cui per l'emergente impegno politico del rettore Heidegger le cose si erano complicate notevolmente. Ritorniamo ad esaminare la situazione della primavera del 1933.

Tra i pochi che restarono fedeli all'ebreo Edmund Husserl c'era il filosofo Dietrich Mahnke di Marburg, per alcuni anni collega vicino ad Heidegger. Mahnke offrì agli anziani coniugi Husserl, nelle difficili settimane di aprile e maggio 1933, un po' d'aiuto e d'incoraggiamento, quando si trattò di procurare a Gerhart Husserl, congedato a Kiel, un'altra cattedra in un'università prussiana. L'Università «Christian Albrecht» di Kiel doveva essere trasformata in un modello d'avanguardia per il «movimento»; là i professori non ariani e politicamente non affidabili non dovevano avere più spazio. Dai ricordi di Gerhart Leibholz sappiamo che « quando gli eventi travolsero le università tedesche» l'Università di Gottinga oppose un'accanita resistenza contro un eventuale trasferimento di Gerhart Husserl a Gottinga.[8] Non meraviglia che gli Husserl, di fronte ai pochi segni di fedeltà e amicizia, provassero una riconoscente commozione: «Mi lasci dire innanzitutto che noi due siamo molto commossi dalla sua cordiale comprensione della nostra condizione. Ciò che oggi può rinfrancare una persona sola è l'animo fedele di persone preziose, che pubblicamente si fanno vicine a quelle più colpite». Così scriveva Malvine Husserl a Dietrich Mahrike il 18 maggio 1933 e concludeva la lettera con queste parole: «In generale dobbiamo sottostare ancora a esperienze personali difficili. Il nostro amico (o meglio nemico) Heidegger appartiene alle più spiacevoli. A questo proposito ci sarebbe qualcosa da dire, ma solo a voce».

Poco tempo prima, il 4 maggio 1933, Edmund Husserl aveva fatto un secondo amarissimo bilancio dopo quello

della lettera già citata ad Alexander Pfänder dell'Epifania del 1931, bilancio che riguarda essenzialmente il proprio far filosofia e l'evoluzione dell'allievo: «A causa di altri ho dovuto fare le esperienze personali più avvilenti; da ultimo il colpo più duro mi è stato inferto da Heidegger, il più duro perché io mi fidavo non solo del suo talento, ma anche del suo carattere che ora mi è incomprensibile». Poi l'entrata nel partito, «molto teatrale», appena compiuta pubblicamente il primo maggio:

> La frattura che lui ha quasi subito aperto nel rapporto con me si è allargata, e negli ultimi anni il suo antisemitismo si è espresso con sempre maggiore forza, anche nei confronti del gruppo dei suoi entusiasti allievi ebrei, e nei confronti della Facoltà. C'era anche l'ostacolo costituito dal fatto che Heidegger e la posteriore «filosofia dell'esistenza» — che deriva per la maggior parte da caricature dei miei pensieri esposti in scritti e lezioni, e in personali insegnamenti — hanno trasformato il senso fondamentale del lavoro della mia vita nel suo contrario e lo hanno denigrato come del tutto superato, come qualcosa che è ora superfluo studiare ancora… Ma ciò che è accaduto negli ultimi mesi e settimane ha ancor più intaccato la radice più profonda del mio essere.

E Husserl, devoto alla patria, con una famiglia che aveva versato un tributo di sangue nella prima guerra mondiale, non aveva bisogno di partecipare retoricamente alla patriottica festa di Langemarck; ammaestrato dal doloroso lutto per il figlio caduto, scrisse profeticamente: «Il futuro giudicherà quello che nel 1933 era il vero presente tedesco, e quali fossero i veri tedeschi, se quelli che più o meno ebbero pregiudizi razziali in senso mitico-materialista, o quelli dall'animo puro, ereditato dai grandi tedeschi in una vita colma di venerazione». Husserl era solo ed era stato espulso dalla comunità, «fuori dalla totalità amata e rassicurante della nazione» — un periodo difficile della

grande prova. «Provvisoriamente sono, per così dire, fuggito dalla Germania». Nel Ticino egli poteva valere «di nuovo come tedesco» e non aveva bisogno di farsi considerare come un «intellettuale ebreo».

Di fronte a simili espressioni, svanisce il tentativo di Heidegger di giustificare il proprio comportamento nei confronti del suo predecessore alla cattedra di filosofia; era solo un balbettio penoso, che cercava di racimolare, coccio per coccio, ciò che giaceva in frantumi sulla strada. Lo scarso numero di membri della Facoltà presenti ai funerali di Edmund Husserl nell'aprile del 1938 è la prova di come pochi osassero tributare l'estremo omaggio ad un proscritto del periodo di Hitler.

Facciamo il confronto con la partecipazione con cui Edith Stein, come suora carmelitana Theresia Benedicta a Cruce, accompagnò il calvario di Edmund Husserl, il suo venerato maestro, naturalmente dal più profondo della sua convinzione e della sua vita monastica. Lei, l'ebrea, sapeva in quale atmosfera un professore ebreo negli anni 1937-38 dovesse percorrere l'ultimo cammino della sua vita; cammino che sarebbe stato certamente peggiore se non vi fosse stata un'altra fedele allieva di Husserl, la dottoressa Adelgundis Jaegerschmid, suora benedettina nel monastero di Santa Lioba a Friburgo-Gùnterstal, che fu compagna spirituale e sostegno per la moglie di Husserl, Malvine. Alla suora Andelgundis scrisse Edith Stein dal convento carmelitano di Colonia, il 15 maggio 1938: «Della sepoltura non si sa nulla. Sull'annuncio non se ne dice nulla. Come si è comportata l'Università? E Heidegger?». I suoi oscuri presentimenti non la ingannavano. Edith Stein e la dottoressa Adelgundis Jaegerschmid, amiche già dagli anni dell'Università, cioè dalla fine della prima guerra mondiale, restarono legate per tutta la vita.

13. RETTORE, TRA SCILLA E CARIDDI

L'antisemitismo di Heidegger, ricordato da Husserl, si sarebbe andato evidenziando sempre più anche nei confronti dei suoi scolari e dei membri di Facoltà ebrei. Ma si tratta di un terreno alquanto infido e luogo di controversie. Anzitutto è da stabilire se la questione dell'antisemitismo sia irrilevante, come pure è stato sostenuto,[1] nel qual caso verrebbe meno ogni possibilità di discussione su dove si situi la questione politica nel pensiero di Heidegger; a me però non sembra che questo problema sia secondario, in considerazione anche delle catastrofiche conseguenze dell'antisemitismo insito nel nazionalsocialismo. C'è poi da aggiungere che chi aveva visto in Hitler la «guida» mandata dall'Essere doveva perlomeno aver considerato anche il terribile antisemitismo di quest'uomo.

Una cosa dovrebbe essere certa: se Heidegger era in qualche modo un antisemita, non lo era sicuramente sulla base della folle ideologia razziale del *Mein Kampf,* o della prospettiva di Rosenberg, o delle scappatelle intellettuali di Streicher. Heidegger era troppo acculturato per questo, altrimenti non avrebbe potuto mantenere a lungo un rapporto particolare con l'ebrea Hannah Arendt, e per di più andando contro tutte le convenzioni borghesi. Come avrebbe potuto prendersi come assistente l'ebreo Werner Brock, di cui stimava le qualità? Ovviamente non potè più tenerlo come assistente quando divenne rettore; tuttavia gli facilitò la fuga in Inghilterra. Per quanto è possibile valutare in base alle fonti, il quadro che ci si offre non è unitario né

coerente. Da un lato deve essere presa in seria considerazione l'affermazione di Husserl, che disponeva di informazioni di prima mano ed era un testimone diretto, nonché le drastiche considerazioni verbali e scritte della signora Edith Eucken-Erdsiek, anch'essa testimone diretta, le quali confermano l'antisemitismo di Heidegger e della sua famiglia. D'altra parte Heidegger come rettore si impegnò a favore dei colleghi minacciati, sulla base, come si vedrà, di considerazioni di valore scientifico e di immagine dell'università all'estero. Quanto è affermato nell'introduzione di *Tatsachen und Gedanken,* ovvero che Heidegger avrebbe vietato l'affissione del «Judenplakats» (cioè del manifesto antisemita) non è molto preciso, così come rimane poco chiaro di che tipo di manifesto si trattasse. Probabilmente Heidegger si riferisce al manifesto del Movimento studentesco tedesco (Deutsche Studentenschaft) del 12 aprile, relativo alla preparazione, in corso dall'inizio di aprile, dell'azione «contro il pensiero non tedesco». Era un manifesto a fondo bianco di 47,5 cm di base per 70 di altezza, sul quale erano stampate a caratteri gotici, in rosso, le dodici tesi del movimento studentesco tedesco sotto il titolo «Contro il pensiero non tedesco». Per esempio, la settima tesi recitava; «Intendiamo considerare l'ebreo uno straniero e riaffermare il nostro carattere nazionale. Chiediamo quindi alla censura che le opere ebraiche appaiano in lingua ebraica. Se appaiono in tedesco sono da segnalare come traduzioni. Inoltre vanno presi severi provvedimenti contro il disuso della lingua tedesca. La scrittura tedesca sia a disposizione dei soli tedeschi, il pensiero non tedesco deve essere eliminato dalle lezioni pubbliche».[2]

L'importanza concreta di una simile richiesta di proibizione, già ridicola per motivi di buon gusto, resta dubbia; finché gli atti del rettorato nell'archivio dell'Università di Friburgo saranno insufficientemente catalogati, anche per tutelare dati personali non accessibili, a tale proposito non si potrà scoprire nulla di sicuro. Sarebbe

inoltre da chiarire quanto fosse veritiera l'accusa della Commissione di epurazione del 1945, secondo cui Heidegger avrebbe coperto i saccheggiatori (ovvero gli studenti) della sede dell'associazione ebraica e avrebbe permesso l'affissione di un manifesto incitante alla delazione.

Heidegger riferisce il divieto di affiggere il manifesto antiebraico, divieto promulgato al suo secondo giorno di insediamento, nel quadro dei primi conflitti scoppiati tra lui quale rettore e la direzione studentesca nazionalsocialista, conflitti che vennero portati fino al livello della dirigenza nazionale di Berlino e che sarebbero sfociati in una reciproca prova di forza. Queste affermazioni di Heidegger sono difficilmente spiegabili in considerazione dei contatti più che stretti con la direzione del movimento studentesco tedesco, radicalmente antisemita e antimarxista, il cui responsabile Gerhard Krüger, già in ottimi rapporti con Heidegger, aveva preparato con totale segretezza l'azione contro il pensiero non-tedesco che sarebbe culminata la sera del 10 maggio 1933 con i roghi di libri in tutta la Germania. Anche a Friburgo il fuoco divampò sulla piazza davanti alla biblioteca dell'università, senza che il rettore Heidegger potesse o volesse evitare questa azione mossa da un intento maligno. Il filosofo italiano Ernesto Grassi, che avremo ancora modo di incontrare, allora residente a Friburgo, faceva parte della cerchia di Heidegger, ed era legato a Wilhelm Szilasi. Così egli afferma: «Improvvisamente, gli anni dal '33 in poi si rivelarono distruttivi: il rettorato di Heidegger, la sua prolusione inaugurale e, sotto il suo rettorato, il rogo dei libri ebraici e marxisti, delle testimonianze del sapere "degenerato". Davanti alla biblioteca dell'università divampava il fuoco» (citazione da Grassi, 1970). Ho parlato con testimoni dell'epoca che confermano questa descrizione. L'unica discrepanza sta nel fatto che la sera del 10 maggio 1933 piovigginava e il tempo era quindi sfavorevole ai roghi. Contro tutte queste prove c'è solo la perentoria dichiarazione di Heidegger, pubblicata

nell'intervista allo «Spiegel», secondo la quale egli avrebbe vietato il previsto rogo dei libri.

Alcune settimane dopo Heidegger inviò degli esemplari del suo discorso alla direzione del movimento studentesco tedesco, da distribuire espressamente, oltre che a Gerhard Krüger, a Georg Plötner, direttore dell'Ufficio centrale di scienze politiche, ad Andreas Feickert, che nel 1934 divenne responsabile nazionale del movimento studentesco tedesco, e a Hanskarl Leistritz, direttore del Servizio informativo dell'Accademia delle Scienze e dell'Ufficio centrale per l'istruzione e la pubblicità. Heidegger doveva pure aver saputo che Leistritz durante il rogo dei libri a Berlino aveva tenuto un discorso sulla Opemplatz, discorso che era stato riportato da tutti i giornali dell'epoca.

Mi è noto soltanto un avvenimento da cui può essere effettivamente stabilito che Heidegger era disposto a diffamare un avversario politico facendo ricorso al gergo nazionalsocialista, utilizzando proprio stilemi antisemiti. Fra il 1934 e il 1935 Jaspers venne a conoscenza tramite Marianne Weber, vedova di Max Weber, di una copia di un parere su Eduard Baumgarten che Heidegger il 16 dicembre 1933 aveva sottoposto all'attenzione dell'Associazione dei docenti nazionalsocialisti. Va detto che già nel 1931 Heidegger aveva anteposto a Baumgarten, che si era offerto per un posto di assistente, il filosofo ebreo Werner Brock, che, già abilitato a Gottinga, fu abilitato nuovamente a Friburgo. Questo giudizio di Heidegger bloccò la carriera accademica di Baumgarten; secondo gli atti dell'Associazione dei docenti nazionalsocialisti, Heidegger avrebbe tra l'altro scritto:

> Baumgarten era ad ogni modo qui (ovvero a Friburgo, *N.d.A.)* tutt'altro che un nazionalsocialsta. Egli ha legami personali e atteggiamento spirituale vicini a quelli della cerchia intellettuale liberal-democratica di Heidelberg che gravita attorno a Max Weber. Dopo aver fallito con me, allacciò stretti

> rapporti con l'ebreo Fraenkel allora attivo a Gottinga e ora congedato. Grazie a costui si fece sistemare a Gottinga… Il giudizio su di lui non può naturalmente essere ancora definitivo… Sarebbe necessario un periodo di prova condizionale prima di ammetterlo in un reparto del partito nazionalsocialista.[3]

Il qui citato Eduard Fraenkel era fino al semestre estivo del 1933 ordinario di filologia classica all'Università di Friburgo. Questo giudizio di Heidegger è stato ritenuto, dalla pubblicistica competente, un falso che mirava a porre malignamente in discredito il filosofo Heidegger; un tipico caso di «ricerca di qualsiasi documento contro il grande pensatore, alimentato dall'odio e dalla sprovvedutezza».[4] Jaspers fu profondamente colpito; queste informazioni gli aprirono definitivamente gli occhi, nel 1934-35, su Heidegger, le cui attività politiche egli aveva fino ad allora considerato come alimentate da semplice ingenuità. Riferì questo fatto nella sua prima lettera a Heidegger nel 1949:

> Non c'è solo la totale interruzione, da parte tua, dei nostri rapporti a partire dal 1933, ma soprattutto il tuo scritto su Baumgarten, di cui vidi una copia nel 1934. Questo momento appartiene a una delle esperienze più decisive della mia vita. Lo sbigottimento personale andava di pari passo con il peso obiettivo dell'accaduto.

Certo per non frapporre fin dall'inizio un muro al dialogo, Jaspers rinunciò a chiedere spiegazioni a Heidegger circa espressioni quali «l'ebreo Fraenkel» o «il circolo intellettuale… attorno a Max Weber», cui peraltro apparteneva lo stesso Jaspers. Dato che Jaspers, nella sua perizia del 1945, aveva già esaminato in modo esaustivo «l'affare Baumgarten», visto che Heidegger conosceva il giudizio di Jaspers e visto che nella Commissione di epurazione il caso era stato discusso, non si può dubitare dell'autenticità del giudizio heideggeriano su Baumgarten.

Se vi fosse stata una manipolazione o il documento fosse stato falso *in ioto,* Heidegger lo avrebbe contestato. Resta dunque il fatto che il rettore nel fornire all'Associazione dei docenti nazionalsocialisti una nota informativa aveva utilizzato l'argomentazione delle «amicizie giudaiche» di Baumgarten, dando così il suo tributo verbale all'antisemitismo. Quanti giudizi a sfondo politico Heidegger abbia successivamente sottoposto all'attenzione degli organi del partito, non è dato saperlo. Avremo nuovamente occasione di esaminare la pratica del giudizio politico, in riferimento ai casi dei docenti di filosofia cattolici Max Müller e Gustav Siewerth.

Si cercava e si cerca dunque di stabilire se Heidegger abbia assunto una posizione antisemita. Qualche tempo fa, nella pagina culturale della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» (2 gennaio 1984), si è potuto leggere sotto il titolo «Faktum» che Heidegger aveva inviato una copia del proprio discorso d'insediamento al collega Richard Kroner, docente di filosofia a Kiel, pur sapendo che era ebreo; a questo proposito nell'articolo ci si chiede: «Che cosa ha indotto il così illuminato Heidegger a mandare il suo discorso politico all'ebreo Richard Kroner?». Vengono anche prese in considerazione le possibili reazioni di Kroner: «Fu colpito in modo particolare? Rimase confuso, indignato, amareggiato? Si sentì provocato?». Il commentatore della «FAZ» formula il problema in questi termini: «Se Kroner per Heidegger non era ebreo nel senso inteso da Hitler, qual era l'affinità esistente tra loro che possa spiegare perché Heidegger gli abbia inviato il testo di quel discorso?» Richard Kroner, che poi sarebbe stato costretto a lasciare Kiel, università dell'élite nazionalsocialista, e che come Gerhart Husserl venne allontanato da Francoforte, nel 1923 era concorrente di Heidegger per la cattedra a Marburg ma arrivò allora soltanto al terzo posto. Per rispondere a tali domande è forse utile riportare quanto Heidegger scrisse a Jaspers nel luglio 1923, dopo aver accettato la chiamata a Marburg,

relativamente alle caratteristiche del candidato Richard Kroner, da lui scavalcato:

> Una tale meschinità nel genere umano non l'ho mai incontrata: ora si fa commiserare come una vecchia, e l'unico bene che gli sì potrebbe fare sarebbe quello di privarlo sin d'oggi della *venia legendi.*

Heidegger aveva il dono della profezia! Per chiarire altri aspetti della sua personalità possono essere istruttivi l'incontro con l'allievo Herbert Marcuse nel 1947 e lo scambio epistolare che ne seguì. Nella sua lettera del 28 agosto 1947, Marcuse prendeva in considerazione soprattutto la tragedia degli ebrei, mettendo a fuoco il problema dell'unità di pensiero e vita nell'uomo Heidegger. Un filosofo, dice Marcuse, può sbagliare in campo politico, e può dar conto apertamente del proprio errore. «Ma non può sbagliare su un regime che ha assassinato milioni di ebrei soltanto perché erano ebrei, che ha fatto del terrore una prassi abituale, che ha rovesciato cruentemente nel suo contrario tutto ciò che avesse a che fare con pensiero, libertà e verità». Marcuse informò Heidegger che gli avrebbe spedito un pacco, anche se i suoi amici erano contrari e lo avrebbero accusato «di aiutare un uomo che si era identificato con un regime che aveva mandato milioni di miei compagni di fede alle camere a gas».

Heidegger ricevette il pacco, ma ne fece distribuire il contenuto fra gli ex allievi, «che non erano nel partito o che non avevano avuto rapporti con il partito». Questo serva a tranquillizzare gli amici di Marcuse, scrisse Heidegger nella sua lettera di risposta del 20 gennaio 1948. Alle accuse sollevate da Marcuse sul genocidio — accuse giustificate, ammette Heidegger — egli poteva solo «aggiungere che invece di "ebrei" si sarebbe potuto scrivere "tedeschi orientali" e che tali accuse sarebbero potute valere per uno degli Alleati; con la differenza che tutto quanto è accaduto dal 1945 in poi era a conoscenza dell'opinione pubblica mondiale, mentre il sanguinoso terrore dei nazisti era stato

tenuto segreto ai tedeschi». La «diatriba degli storici» del 1986 era stata così anticipata da Heidegger.*

Ma torniamo alla successione cronologica del periodo di rettorato. Sin dalle prime settimane o dai primi giorni del suo incarico, il nuovo rettore svolse una straordinaria attività: il 24 aprile, quindi pochi giorni dopo l'entrata in carica, Heidegger si mise in contatto con la Deutsche Studentenschaft. Dai documenti si rileva che le due parti dovevano già conoscersi bene, cioè che tra Heidegger e i funzionari della NSDStB, che dal 1930 controllava la Deutsche Studentenschaft, doveva esistere da molto tempo un rapporto. I berlinesi accettarono subito questa proposta e Plötner, che evidentemente conosceva molto bene Heidegger, organizzò in breve tempo il primo convegno nazionale dei responsabili studenteschi per la ricerca scientifica, da tenersi il 10 e l'11 giugno 1933. Il risultato più significativo di questo primo convegno per i quadri del Movimento politico studentesco fu il progetto «Comunità di ricerca scientifica», per il quale Heidegger si presentava quale responsabile e che intendeva realizzare nell'ottobre 1933 a Todtnauberg. Anche la piccola cerchia di relatori che venne presa in considerazione in questo convegno di giugno espresse lo stesso progetto: con Martin Heidegger c'erano Alfred Baeumler e Ernst Krieck. Entrambi i nomi, come abbiamo già visto, erano presenti nella lettera scritta da Heidegger a Jaspers all'inizio di aprile. Deve esserci stata fra costoro una iniziale comunione di ideali dal punto di vista politico, fino a che si verificò una rottura che la tramutò, verso la fine dell'anno o nella primavera del 1934, in odio e avversione.

Si può qui solo accennare al fatto che Heidegger e Baeumler si conoscevano per aver scelto per lungo tempo un lavoro filosofico sugli stessi temi, in particolare su Nietzsche. Baeumler, membro della Associazione per la cultura tedesca, legato a Alfred Rosenberg già prima dell'assunzione del potere e da questi nominato direttore dell'istituto delle scienze, aveva assunto nel semestre estivo

del 1933 la cattedra di «pedagogia politica» all'Università di Berlino, una delle prime cattedre politiche istituite nel Terzo Reich. Nel periodo di Rosenberg la carriera di Baeumler salì rapidamente verso le vette del successo, mentre il suo livello filosofico decresceva di pari passo, fino a che egli degenerò diventando una specie di buffone di corte di Rosenberg; come quando, nell'ottobre 1942, sul «Völkischen Beobachter» esaltò il milione di copie raggiunto da *Mythus des 20° Jahrhunderts.* Fu tra l'altro la prima lezione di Baeumler a Berlino il 10 maggio 1933 a dare il segnale d'inizio per il colossale rogo di libri nella capitale del Reich; Baeumler in persona marciò alla testa delle prime file della fiaccolata e per primo appiccò il fuoco alla catasta di libri.

Il rapporto tra Heidegger e Ernst Krieck, che si era fatto le ossa con la carriera di insegnante alla scuola dell'obbligo e, lottatore inesauribile, riscuoteva ora i frutti del suo lavoro, dovette consistere soprattutto in uno scambio di idee a livello di scuola superiore: Krieck, che proveniva dal Baden, nel 1933 divenne rettore dell'Università di Francoforte e in effetti il suo lavoro di ricerca non aveva assolutamente niente a che fare con quello di Heidegger.

Per il raggiungimento degli obiettivi politici, scientifici e anche storici, si doveva lavorare, se non addirittura lottare, su terreni differenziati: l'Università era per Heidegger il punto di partenza e qualche volta un rifugio, perlomeno fino a quel momento; vi vennero fatti ancora alcuni preparativi, e rafforzate alcune posizioni, prima della festa per la sua nomina a rettore. Non poca indignazione, se non sdegno, si diffuse tra i pochi che a Friburgo ne vennero a conoscenza, quando trapelò che Heidegger aveva telegrafato il 23 maggio a Hitler questo messaggio:

> Prego vivamente rinviare il previsto ricevimento del consigliere ministeriale per l'università fino al momento in cui si sia realizzata la normalizzazione, qui particolarmente necessaria, dell'Associazione delle scuole superiori tedesche.

Con ciò il rettore era inequivocabilmente passato all'azione su scala nazionale, livello che considerava ormai come il proprio; è da rilevare fra l'altro che di tutto ciò non viene fatta alcuna menzione nel resoconto di Heidegger del 1983. Per avere un'idea anche solo sommaria di che cosa fosse l'Associazione delle scuole superiori tedesche, basti dire che allora — a differenza di quanto avvenne dopo il 1945 — essa era l'unione corporativa di tutte le scuole superiori tedesche, e soprattutto rappresentava i docenti nelle questioni sociali e politiche, ed era inoltre una corporazione della Conferenza dei rettori tedeschi. Questa struttura bivalente, proprio perché rimandava a un sistema parlamentare, nei piani di Heidegger andava modificata nel senso di una conferenza unitaria di rettori e modellata sul «principio della guida».

Lo sbigottimento era soprattutto dovuto al concetto di «normalizzazione», termine che all'inizio dell'estate del 1933 era privo di ambiguità: esso indicava che l'organizzazione di tutte le istituzioni e di tutti gli ambiti della vita sociale doveva uniformarsi al modello dello Stato e della società totalitari, secondo le nuove strutture dello Stato unitario nazionalsocialista. Nel 1945 Heidegger si compromise pesantemente proprio con questo telegramma, in relazione al quale nel novembre del 1945 fece pervenire al presidente della Commissione di epurazione la seguente presa di posizione, che costituisce un'ulteriore prova del suo modo di difendersi:

> Se nel telegramma si parla di normalizzazione è perché all'epoca intendevo il termine nello stesso senso in cui consideravo quello di «nazionalsocialismo». Non era e non fu mai mia intenzione assoggettare l'Università alla dottrina del partito, ma al contrario cercare, all'interno del nazionalsocialismo e in relazione ad esso, di mettere in atto un mutamento intellettuale. Non corrisponde ai fatti affermare che il nazionalsocialismo e il partito non abbiano avuto obiettivi di carattere intellettuale per l'Università e per

> il concetto di conoscenza. I nazisti si erano fin troppo risolutamente legati a Nietzsche, secondo il cui insegnamento la «verità» non ha un proprio motivo o contenuto oggettivo, ma è solo un mezzo della volontà per il potere, un'«idea», ovvero un concetto soggettivo. La cosa grottesca era, ed è ancora, che questo concetto di conoscenza «politico» in linea di principio coincide con l'«idea» e l'insegnamento dell'«ideologìa» del marxismo e del comunismo; proprio contro tutto ciò è rivolto chiaramente ed espressamente il mio discorso di rettorato del 23 maggio, pronunciato tre giorni dopo la spedizione del telegramma [Heidegger confonde il 23 con il 27 maggio!

Chi valuta il discorso di rettorato del 27 maggio 1933, il telegramma del 23 maggio 1933 e gli altri interventi pubblici, in particolare quelli dell'autunno 1933, alla luce dell'interpretazione datane nel 1945, riconosce senza difficoltà che Heidegger fornisce una spiegazione comprensibile solo a posteriori. Si trattava semplicemente di «normalizzazione»; questo concetto e la sua verità erano evidenti sin dal marzo 1933, dato che ogni giorno e ovunque venivano distrutte le precedenti strutture sociali e politiche e sostituite da nuove. Heidegger sovrappone a quello reale il proprio concetto di nazionalsocialismo, che non aveva nulla a che vedere con l'effettiva prospettiva del nazionalsocialismo. Dietro al resoconto del 1945 c'è, insieme ad altro, la controversia con Alfred Baeumler e con la sua interpretazione di Nietzsche, che aveva ottenuto un riconoscimento ufficiale da parte del partito. Baeumler infatti, in qualità di direttore dell'«Ufficio scientifico dell'incaricato del Führer per la sorveglianza dell'insegnamento e dell'educazione spirituale del NSDAP» — così maldestramente venivano definite le funzioni in uno Stato totalitario — ricopriva una delle cariche scientifico-politiche più influenti. Ma la controversia con il filosofo Baeumler si verificò molto più tardi, quando già gli obiettivi utopistici di Heidegger erano sfumati, ed egli era stato

riportato alla realtà come semplice ordinario di filosofia dell'Università di Friburgo.

Per comprendere a fondo la reazione di Heidegger del 1945, dovremmo analizzare il seminario su Nietzsche da lui tenuto nel semestre invernale del 1936-37 (*Nietzsche: Der Wille zur Macht als Kunst* — Nietzsche. La volontà di potenza come arte), pubblicato nel 1985, e considerare in modo puntuale l'interpretazione di Nietzsche nella controversa polemica tra Jaspers e Baeumler ivi affrontata, ma ciò esula dai compiti di quest'opera. Da questo esame, però, risulterebbe evidente che Heidegger per la sua autodifesa del 1945 ha unito l'interpretazione «politica» di Nietzsche fatta da Baeumler, il mentore di Rosenberg, con quella «apolitica» di Jaspers, un tempo suo intimo collaboratore, dando vita a un contradditorio amalgama. Ma non è questo proprio il metodo filosofico? Risulterebbe che Heidegger nelle dichiarazioni del 1945 ha utilizzato gli elementi essenziali della propria filosofia dell'Essere, come erano emersi nello scontro del 1936-37 con Baeumler, che non aveva preso in considerazione l'interpretazione heideggeriana di Eraclito. Ma tutto ciò, appunto, ci porta troppo lontano e non è di nostra competenza.

Nel 1933, questo è il dato che ci interessa, Heidegger non aveva in mente nulla di simile: all'epoca infatti manteneva rapporti di piena collaborazione con Baeumler e con Krieck, come quando volle sfruttare la Conferenza dei rettori di Berlino dell'8 giugno 1933 per scardinare l'Associazione delle scuole superiori nel frattempo «normalizzata». Tuttavia la maggioranza dei rettori sostenne l'Associazione delle scuole superiori, e Heidegger rimase isolato con pochi seguaci: Krieck, il germanista Friederich Neumann, rettore di Gottinga, e lo scienziato Wolf, rettore di Kiel, la cui università, come si è già detto, doveva diventare il modello per le università nazionalsocialiste. I quattro, dopo essere stati sconfitti, abbandonarono per protesta la sala della Conferenza dei rettori, ma ciò in realtà non suscitò grande scalpore. Nelle settimane seguenti, in cui lo abbiamo visto

collaborare con Baeumler, Heidegger fece gioco di squadra con quella che all'epoca era la direzione della Deutsche Studentenschaft; si sviluppò così una vivace corrispondenza tra il rettore di Friburgo e quello di Gottinga, dalla quale risulta che i quattro formavano una sorta di gruppo di pressione che tentava di capovolgere i rapporti di maggioranza all'interno della Conferenza dei rettori e di imporre all'Università la propria prospettiva, fondata sul pensiero nazionalsocialista.

Era stato fissato un incontro per la fine del semestre estivo, finalizzato allo scambio di esperienze e alla pianificazione di una strategia (va sottolineato a questo proposito che, ancora nell'estate del 1933, Heidegger e Kriek collaboravano strettamente), quando Heidegger fu nuovamente invitato dall'Università di Berlino all'inizio di settembre del 1933: «a questo invito è legato un particolare incarico politico», spiegò Heidegger al ministero della Pubblica Istruzione, e approfittò del viaggio a Berlino per partecipare alla riunione del gruppo dei quattro prevista da tempo. «Mercoledì [si tratta del 6 settembre 1933] mattina mi incontro con tre amici rettori di Kiel, Gottinga e Francoforte a Homburg v.d. Höhe», scrisse Heidegger nella lettera già citata; i contatti vennero mantenuti e, con «il particolare incarico politico» presupposto nell'invito a Berlino, si aprì un nuovo capitolo che dovremo analizzare.

Per ora basti accennare al fatto che accanto alle sue attività di routine Heidegger trovò il tempo per mandare relazioni a Heidelberg e a Kiel (tra la fine di giugno e gli inizi di luglio del 1933) che gli meritarono la fama di esponente particolarmente radicale del movimento. Queste attività facevano parte delle sue manovre per diventare uno, se non l'unico, dei capi spirituali del movimento nazista per le questioni inerenti la politica della ricerca scientifica. Ad ogni modo il rettore di Friburgo partecipò attivamente alla modificazione della costituzione universitaria vigente nella regione del Baden, probabilmente in diretta collaborazione con Krieck che, essendo del Baden, mirava ad una cattedra

ad Heidelberg ed era quindi interessato a che tutte le ciambelle riuscissero col buco.

Nel Baden il 21 agosto 1933 entrò in vigore una nuova costituzione universitaria, secondo la quale a partire dall'ottobre del 1933 il rettore doveva essere designato dal ministero della Cultura, in quanto capo delle università, senza che all'università stessa fosse concessa alcuna possibilità di intervento, neppure consultivo; la durata temporale dell'incarico, inoltre, era limitata. La regione del Baden, fedele ancora una volta alla sua definizione di «regione modello», aveva bruciato le tappe e voleva essere all'avanguardia. Il rettore stesso nominò a sua volta i decani come «guide» delle Facoltà, predisponendo l'Università secondo il «principio della guida». Le restanti regioni del Reich, soprattutto la Prussia, la Baviera e la Sassonia, rimasero in attesa. «Questa è stata l'opera di Heidegger. "Finis universitatum", fine delle università», scrisse nel suo diario il 22 agosto 1933 il prelato Josef Sauer, formalmente prorettore dell'Università di Friburgo nel periodo in cui Heidegger era rettore, ma da tempo figura marginale: «e ci ha cacciato in questo pasticcio quel pazzo di Heidegger che, ironia della sorte, abbiamo eletto rettore per portare nuova intelligenza alla nostra scuola. Per ora non possiamo far altro che sperare che le altre università tedesche, soprattutto quelle prussiane, non compiano questo passo verso l'abisso, anche se sono state sollecitate in tal senso; se le cose andranno così, questa anomalia del Baden sarà presto cancellata dalla faccia della terra». Come si sbagliava, lo studioso!

Rimane poco chiara l'influenza che Heidegger ebbe in questi sviluppi, dato che un'adeguata documentazione non è disponibile. Comunque egli non potè ricusare, nell'autunno del 1945, l'affermazione della Commissione di epurazione secondo cui «egli partecipò attivamente alla modifica della Costituzione universitaria nel senso del nuovo "principio della guida"». Nel resoconto del 1983 Heidegger spiegò che aveva proposto la modifica della Costituzione universitaria

perché i decanati fossero «l'essenza delle Facoltà e l'unità delle università». Come previsto, Heidegger venne eletto, entrando in carica l'1 ottobre 1933, quale primo rettore-Führer, con l'auspicio suo e del ministero che l'incarico fosse di lunga durata. La nuova Costituzione universitaria di cui Heidegger era corresponsabile era fondata sul suo modo di pensare e di agire: nel «preambolo di Karlsruhe» vive il suo pensiero e parla il suo linguaggio. Il completo rinnovamento delle scuole superiori tedesche si sarebbe potuto raggiungere solo se la riforma scolastica fosse stata applicata all'intero Reich; se quindi i poteri del Senato accademico fossero stati assegnati al rettore e i decani fossero stati designati direttamente da lui, e se il pensiero del rettore avesse permeato tutta l'Università. Con la nomina di Heidegger doveva iniziare una nuova era, dato che ora poteva avverarsi l'abbandono delle forme fossilizzate e degli ultimi residui di quel che sopravviveva della vecchia università.

Anche l'interlocutore filosofico di Heidegger, Karl Jaspers, valutò positivamente il rinnovamento della Costituzione universitaria, esaltandone i princìpi aristocratici. Alla luce della sua lunga esperienza universitaria egli non poteva «fare altro che trovare giusta la nuova Costituzione. Compiangere il fatto che un lungo capitolo di storia dell'università, di cui già conosciamo la fine, si concluda ora in modo drastico ed evidente, è un dolore pietistico che non mi concedo»: così scrisse Jaspers il 23 agosto 1933 a Heidegger, esaminando il discorso di rettorato, pubblicato da Korn-Verlag di Breslavia (editore che, peraltro, si era specializzato nella letteratura nazionalsocialista, pubblicando tra l'altro i lavori di Moeller van den Bruck). A questo discorso inaugurale Jaspers tributò un'entusiastica approvazione:

> La grandezza del suo accenno alla Grecia antica mi ha toccato come una verità nuova ma anche già nota. Con questo lei entra in dialogo con Nietzsche, con la differenza che si può sperare che lei realizzi con una

interpretazione filosofica quello che ora afferma. Il suo discorso perciò ha una sostanza credibile.

Jaspers elogiò lo stile e la densità di questo discorso, che considerava tra i più prestigiosi del semestre estivo.

> La mia fiducia nel suo filosofare — continua Jaspers — che si è fatta più profonda da questa primavera e dalle nostre conversazioni di allora, non viene diminuita dalle caratteristiche del suo discorso che richiamano l'attualità, da qualcosa che in esse mi ispira minore fiducia e da frasi che mi sembrano avere un suono vuoto. Sono comunque felice che qualcuno possa parlare in questo modo che arriva a toccare i veri limiti e le vere radici del pensiero.

Heidegger paragonato a Nietzsche, ma ad un nuovo Nietzsche che realizza la propria filosofia: quale complimento! Heidegger non diede mai risposta a questa lettera e riprese i contatti con Jaspers solo due anni dopo, con la lettera già citata sulla solitudine e sull'isolamento. Cosa Heidegger pensasse dell'interpretazione jaspersiana di Nietzsche lo sappiamo dal seminario da lui tenuto su Nietzsche nel 1936-37 focalizzato sulla dottrina delI'«eterno ritorno» (*Wiederkunftslehre*):

> [Jaspers] vede che qui si tratta di un pensiero decisivo di Nietzsche. Ma Jaspers non porta questo pensiero nel cuore della questione fondamentale della filosofia occidentale, nonostante continui a parlare dell'Essere, e con ciò non coglie neppure la vera relazione con la dottrina della volontà di potenza. Il motivo di questa posizione non del tutto chiara è che secondo Jaspers, a dirla in breve, è impossibile qualsiasi filosofia: in fondo ogni filosofia è un'«illusione» ai fini della chiarificazione morale della personalità umana, perché ai concetti filosofici manca una verità propria o proveniente dal sapere dei fondamenti. Dato che

Jaspers per una motivazione intrinseca alla sua prospettiva filosofica non considera seriamente il sapere filosofico non esiste più nessun vero porre questioni da parte sua; la filosofia diventa la psicologia moralizzante dell'esistenza dell'uomo. Questa è una posizione cui deve essere impedito che si infiltri nella filosofia di Nietzsche (*Gesamtausgabe*, vol. 43, 1985, p. 26).

Un tipo di amicizia ben strano era intercorso fra i due, se era sfociato in un tale bilancio! All'epoca, però, Jaspers era stato sollevato dal suo incarico, in quanto sposato con un'ebrea.

Mentre era in preparazione la nuova Costituzione delle scuole superiori del Baden, le trattative per la nomina di Heidegger a Berlino erano ancora in sospeso: forze influenti dell'Università di Friburgo premevano presso il ministero di Karlsruhe per tenere lì Heidegger: «Preghiamo il ministero di fare tutto il possibile per non privare l'Università di Friburgo di questa personalità scientifica e di questa guida». Secondo costoro la partenza di Heidegger avrebbe potuto produrre notevoli difficoltà ai progetti previsti; egli si era infatti impegnato, con l'impiego di tutte le forze e della sua personalità, nel suo incarico, e aveva collezionato una molteplicità di esperienze, conoscenze e fiducie. Tale richiesta era stata sottoscritta da influenti rappresentanti delle cinque Facoltà, a dimostrazione che almeno nella cerchia dei docenti importanti il rettorato di Heidegger era stato valutato positivamente. I sottoscritti sottolineavano di avere un accordo «con un numero elevato di membri della nostra Università» (fine settembre 1933).

Heidegger a questo punto aveva già interrotto le trattative per la nomina: egli rimane a Friburgo, «in provincia». «Perché restiamo in provincia?» — la sua conferenza radiofonica esprime i motivi, fornisce i criteri di decisione e disegna un quadro psicologico del suo stato d'animo. Berlino era, già in occasione della prima chiamata di

Heidegger nel 1930, una sfida al fatto che avesse senso sprecare «le piccole forze del singolo» «per un mostro innaturale» come l'Università di Berlino. «Ma la vita metropolitana offriva una sensazione di stimolo, l'illusione di uno stato di operosità. Anche la migliore volontà viene soffocata nella sensazione e nella rappresentazione, che sono la fine di ogni filosofia» (lettera a Julius Stenzel, 17 agosto 1930). Tre anni più tardi non sarebbe cambiato nulla circa questa avversione di Heidegger per la vita metropolitana: «Perché restiamo in provincia?» raggiunge livelli di intensa poeticità.

Ma in cosa consiste «l'incarico politico» legato a questa chiamata? Sono possibili solo congetture, perché gli atti, ammesso che esistano ancora, non sono accessibili, a causa della divisione attuale della Germania. Probabilmente il soggiorno a Berlino avrebbe dovuto portare ad una collabo razione con il professore «politico» Alfred Baeumler, in un nuovo impegnativo livello, quello politico nazionale, come si può capire dall'andamento del convegno di Berlino sulla scuola, del giugno 1933. Esiste una nota informativa di Baeumler su Heidegger del 22 settembre 1933, il cui destinatario è sconosciuto; probabilmente si trattava di un funzionario esterno all'università, dato che la chiamata di Heidegger era stata ormai inoltrata. In questo giudizio viene considerato il significato delle dottrine di Heidegger da un punto di vista alquanto divulgativo. Baeumler qualifica Heidegger come «l'apparizione più importante nella filosofia dopo Dilthey». Stando a Baeumler, grazie a Heidegger le questioni della ricerca filosofica sarebbero state rivoluzionate da un punto di vista sia metodologico che storico; con *Sein und Zeit* il pensiero filosofico sarebbe entrato in una nuova fase e ogni sforzo filosofico si sarebbe dovuto confrontare — in positivo o in negativo — con questo testo. «Tra l'altro, da un punto di vista metodologico l'influsso di Heidegger sulla filosofia contemporanea non solo tedesca oggi non è ancora valutabile». In ogni periodo storico, secondo Baeumler, Heidegger individua le questioni

decisive, soprattutto nella filosofia greca. «Se nelle questioni di carattere storiografico opera arbitrariamente, lo fa con il diritto del genio filosofico». Il giudizio su Heidegger desta l'impressione di essere stato redatto come presentazione in vista di un incarico nel partito, connesso dal punto dì vista politico al prospettato incarico di docenza a Berlino.

Lo stesso Heidegger si limitò ad una formulazione ambigua e non troppo vincolante quando annunciò, all'inizio di ottobre, al corpo docente dell'Università di Friburgo il suo rifiuto dell'incarico offertogli a Berlino, e così concluse il suo discorso:

> Non andrò a Berlino, ma cercherò di realizzare nella nostra università le possibilità apertesi nel Baden con la riforma della Costituzione, per poter preparare la stesura unitaria della prossima Costituzione tedesca per le scuole superiori. Su richiesta del governo di Berlino manterrò anche in futuro stretti contatti con il lavoro che là viene svolto.

Da questo passo si può desumere che l'esperienza della stesura della Costituzione universitaria del Baden e quella del rettorato dovevano servire a fare di Heidegger un esperto a livello nazionale. Anche la formulazione dei ringraziamenti che il 30 settembre del 1933 Heidegger invia al ministero per la nomina a rettore è diversa ma non ci fornisce un maggiore aiuto:

> Sarò a disposizione del ministero della Cultura prussiano anche in futuro, e anche qualora si dovesse por mano ad una realizzazione completa e decisiva del sistema della scuola superiore nazionalsocialista.

Ma che fondamento avevano tali accordi rispetto ai rivolgimenti che ora ci si attendeva? Non erano aspettative fin troppo ambiziose alle quali la realtà, già da molto tempo, non corrispondeva più? E Heidegger non sapeva ancora che i dirigenti di Berlino, i gruppi di partito e simili lo usavano

per motivi tattici come un fiore all'occhiello, ma che avevano scelto per le posizioni dirigenziali forze tradizionali, vecchi combattenti che potevano essere utili alla rozza ideologia del nazionalsocialismo? Heidegger doveva pur aver visto in quei giorni di settembre in quale modo brutale i dirigenti più anziani della Deutsche Studentenschaft, che avevano ancora uno slancio ideologico, venivano sostituiti in un susseguirsi di lotte di potere e di guerre di schieramenti, ai vari livelli di un sistema monopartitico.

Ma se Heidegger aveva riconosciuto, già nel semestre estivo del 1933, che lo sviluppo politico non seguiva la via da lui prevista — come risulta dalla sua deposizione davanti alla Commissione di epurazione nel 1945 — allora le dichiarazioni del rettore (all'interno e all'esterno dell'università) del 1933 risultano ancora più incomprensibili. Fra esse abbiamo già esaminato l'appello agli studenti di Friburgo del 3 novembre del 1933, una settimana dopo il rinnovato appello sul giornale studentesco per il voto del 12 novembre a proposito della cosiddetta elezione del Parlamento del Reich. Ma l'importanza di queste dichiarazioni sbiadisce in confronto a quella che Heidegger fece a tutto il mondo come partecipante di primaria importanza alla manifestazione di Lipsia dell'11 novembre 1933. Si trattava di un plebiscito a favore della politica di Hitler, con elezione di una lista unitaria per il Reichstag, legata all'uscita dalla Società delle Nazioni. Il rettore di Friburgo mise in connessione elementi fondamentali del suo discorso di rettorato e della sua filosofia con la concreta politica di Hitler in un miscuglio di politica interna ed estera — probabilmente il più grave errore pubblico del filosofo — che compromise pesantemente la sua filosofia. Ma fu semplicemente un passo falso?

Non conosco nessun passaggio nell'opera di Heidegger, neppure nelle lettere e negli atti, in cui venga ritrattata anche una sola parola di questo appello o di altre affermazioni di questo tipo. Heidegger credeva

effettivamente nella giustezza di ciò che scriveva perché a lui era estraneo il sentimento del rischio di sbagliare; questo rischio lo avvertono coloro che si pronunciano al di fuori della sua prospettiva, mentre lui era il profeta dell'Essere. Occorrerebbe seguire tutto il discorso di Lipsia per fame emergere l'ordito nella sua completezza; bastino però alcuni passi significativi:

> Ci siamo liberati da un pensare senza fondamento e senza potere e assistiamo alla fine della sua filosofia. Siamo consci del fatto che stanno tornando la chiara durezza e la appropriata sicurezza del semplice e insaziabile domandare riguardo l'essenza dell'Essere. Il coraggio iniziale di crescere o di piegarsi nella lotta con l'ente vicino ad esso è il motivo centrale del domandare in una scienza popolare... In questo modo riconosciamo coloro ai quali verrà in futuro assegnata la tutela del sapere; la rivoluzione nazionalsocialista non è soltanto la consegna di un potere presente nello Stato ad un partito cresciuto in modo appropriato, porta invece al *completo cambiamento della nostra esistenza come tedeschi.* D'ora in poi ogni cosa richiede decisione e ogni agire responsabilità. Noi siamo consci di ciò: se la volontà per la responsabilità individuale diventa la legge della convivenza fra i popoli, allora ogni popolo può e deve essere guida per ogni altro popolo verso la ricchezza e la forza di tutti i grandi atti e di tutte le grandi opere dell'Essere umano. La scelta che il popolo tedesco deve fare ora è *già di per sé in quanto evento,* indipendentemente dal risultato, la più forte manifestazione della nuova realtà tedesca dello Stato nazionalsocialista... Questa volontà il Führer l'ha espressa in modo da risvegliare l'intera popolazione e mandarla verso *un'unica* decisione. Nessuno può far defezione il giorno della manifestazione della volontà. Heil Hitler (Schneeberger 1962, documento n. 132).

Domina qui un linguaggio pseudo-religioso, e all'occhio

esperto non sfuggono le formule tratte dal giuramento di fede del battesimo cristiano. La filosofia di Heidegger era idolatrica: «Ci siamo lacerati»; adesso però, dopo che lo Stato nazionalsocialista si è realizzato secondo «la richiesta originaria di ogni essere, di custodire e fortificare la propria essenza», le professioni di fede della filosofia vera possono essere riprese, e un nuovo atto di fede può essere professato. «E così noi» — cioè i sapienti — «riconosciamo che *la rivoluzione nazionalsocialista porta al completo cambiamento della nostra esistenza come tedeschi*». Heidegger anche nel tardo autunno del 1933 non poteva ancora rassegnarsi, né lo potè quando, nel novembre del 1933, vennero definite le nuove strutture dirigenti della Conferenza dei rettori, in cui per lui non vi era spazio.

Tutto ciò, però, non costituiva un vero impegno. La prova del fuoco per Heidegger poteva avvenire solo all'interno della sua università e dopo la nomina a rettore egli voleva trasformare «le possibilità presentatesi in una verità autentica e provata». Qui è Rodi, qui salta! Ma era un terreno impervio, difficile da dissodare e per di più con scarse prospettive di raccolto. L'elevatezza dei discorsi di Heidegger, delle sue affermazioni e dei suoi proclami, contrasta in modo eclatante con il duro lavoro della terra, sia pure spirituale, da dissodare.

Prima di considerare i pochi e deboli sforzi di Heidegger per riformare l'università secondo i princìpi del Movimento nazionalsocialista, dobbiamo prendere in esame le sue manovre attuate sullo sfondo della legge del 7 aprile 1933 circa la ristrutturazione del pubblico impiego, legge cui abbiamo già accennato a proposito dell'ordinanza dell'aprile del 1933 sugli ebrei del Baden. In effetti questa legge era rivolta principalmente contro gli impiegati pubblici ebrei o comunque sgraditi dal punto di vista politico, in quanto non sufficientemente affidabili dal punto di vista del «comportamento patriottico»; ovviamente i rettori di tutte le università tedesche dovevano applicare questa legge in accordo con il ministero della Cultura, da cui dipendevano.

Questa legge era eccezionalmente complessa nei suoi provvedimenti di applicazione e offriva, in relazione ai vincoli e alle eccezioni, un ampio ambito di discrezionalità. La sua applicazione determinò il grande esodo del pensiero tedesco che portò a gravi perdite in ogni disciplina scientifica e particolarmente nelle scienze naturali e nella medicina.

Furono soprattutto i liberi docenti e gli assistenti ebrei delle discipline scientifiche a patire tutti i rigori della legge, dato che per la loro giovane età non rientravano quasi mai nelle eccezioni previste. (Ad esempio potevano restare in carica coloro che erano divenuti pubblici ufficiali prima dell' 1 agosto del 1914, o coloro che avevano combattuto al fronte.) Numerose persone vennero licenziate con il ritiro della *venia legendi*; fra questi, come abbiamo visto, anche l'assistente di Heidegger, il libero docente Werner Brock, nonché il giovane collaboratore presso la Facoltà di medicina e libero docente Hans Krebs, al quale nel 1953 sarebbe stato assegnato il premio Nobel per la medicina come scopritore del ciclo dell'acido citrico, la cui ricerca vide la luce proprio all'Università di Friburgo. (Si veda il suo contributo spassionato e obiettivo *Come sono stato cacciato dalla Germania* nel «Medizinhistorisches Journal», vol. XV, 1980, pp. 357-377.)

Che la situazione si presentasse per Heidegger difficile e contraddittoria, lo dimostra un suo scritto del 12 luglio 1933 al ministero della Cultura; in esso Heidegger si prodigava a favore di due professori di valore mondiale che all'epoca si trovavano in difficoltà e per i quali sussistevano i requisiti per rientrare nelle eccezioni della legge; si trattava del più volte citato Eduard Fraenkel, ordinario di filologia classica, e di Georg von Hevesy, docente di chimica e fisica (premio Nobel nel 1945). Heidegger sottolineò che stava scrivendo «nella piena consapevolezza della necessità di una inflessibile applicazione della legge per la ristrutturazione del pubblico impiego», ma che, dal punto di vista della preoccupazione per il mantenimento e il rafforzamento dei

valore mondiale dell'università e della scienza tedesche, potevano esserci dannose conseguenze soprattutto «negli ambienti stranieri intellettualmente dominanti e politicamente influenti», nei quali i due docenti ebrei di cui si voleva la destituzione godevano di fama indiscussa.

Heidegger aveva diversi assi nella manica in favore di von Hevesy: scienziato noto a livello internazionale e più volte insignito di riconoscimenti, aveva ottenuto notevoli aiuti finanziari dalla Rockefeller Foundation, aiuti che aveva utilizzato per allestire il nuovo istituto universitario di fisica e chimica. Questi soldi sarebbero andati persi e la stessa industria chimica nazionale ne sarebbe rimasta danneggiata dato che nella ricerca applicata e nella formazione dei chimici von Hevesy era praticamente insostituibile. Per di più la famiglia di von Hevesy era introdotta nei più importanti ambienti politici ungheresi: il fratello Paul von Hevesy era all'epoca ambasciatore di Ungheria a Madrid. Heidegger sostenne che «un suo definitivo congedo provocherebbe un duro colpo all'immagine della scienza tedesca e soprattutto alla nostra Università di Friburgo». Inoltre entrambi i docenti erano ebrei affidabili e personalità esemplari, per i quali egli avrebbe potuto garantire un comportamento inappuntabile «fino a dove può arrivare una valutazione umana».

Il ministero licenziò Fraenkel ma mantenne in carica, per motivi di utilità e per ragioni di politica estera, il chimico von Hevesy, il quale però al termine dell'anno scolastico decise di recarsi a insegnare a Copenhagen e su sua stessa richiesta venne rimosso dall'incarico pubblico nel Baden, l'1 ottobre 1934. Heidegger anche in questi casi dovette accettare le decisioni ministeriali; il suo campo d'azione era estremamente limitato.

Avrebbe forse dovuto protestare oppure dimettersi in segno di protesta? Certo: sono questi i criteri adeguati per la valutazione di un rettore, che peraltro era fondamentalmente «nella piena consapevolezza della necessità dell'inflessibile applicazione della legge». Nel

resoconto del 1983, *Tatsachen und Gedanken,* Heidegger presentò così la sua posizione personale:

> L'unica cosa veramente negativa consisteva nel fatto che negazione di epurazione», che spesso minacciava di andare oltre gli obiettivi e i limiti, non potevo evitare ingiustizie e danni all'Università e al corpo docente… Il lavoro di prevenzione e tutela da me svolto.— prosegue Heidegger — non era appariscente ed era inutile che il corpo docente ne sapesse qualcosa. Colleghi rispettati e meritevoli delle Facoltà di medicina, giurisprudenza e scienze naturali si stupirebbero se sapessero che cosa era stato previsto per loro.

Heidegger si riferisce con ciò al paragrafo 4 della legge e allude a qualcosa di tetro che rimane avvolto nel mistero. Negli atti documentali ovviamente non è riscontrabile nulla di tutto questo e se pure gli atti non esauriscono certo la realtà mi sento di poter affermare che in verità non c'era quasi nulla di previsto di così terribile; le autorità si comportavano, in un certo senso, in modo conforme alle leggi, perlomeno nella prima fase del Terzo Reich, per quanto effettivamente le leggi fossero ingiuste.

Nell'ambito dell'Università di Friburgo è noto solo un caso — accaduto durante il rettorato di Heidegger — in cui un buon docente venne rimosso dalla carica in base al paragrafo 4 della legge succitata: si tratta del teologo morale e ricercatore della Caritas Franz Keller, che per la sua attività pacifista anteriore al 1933 non era considerato affidabile. Nel caso di Keller il ministero di Karlsruhe aveva agito, almeno formalmente, di propria iniziativa e aveva avviato il procedimento di licenziamento. È noto che nelle settimane di rivolgimento politico il sistema dì denuncia anonima veniva ampiamente applicato. Così il prorettore Sauer il 2 giugno 1933 riportò nel suo diario che era stata sporta denuncia presso il rettorato contro il teologo dogmatico Engelbert Krebs, e inoltre che il docente di economia nazionale Adolf Lampe — lo incontreremo

ancora spesso — venne pesantemente accusato perché nel corso dell'elezione di Hindenburg del 1932 aveva definito il programma nazionalsocialista di politica economica «una sciocchezza». Sauer annotò inoltre che contro il docente di teologia morale Keller «le accuse più gravi» consistevano nell'atteggiamento antipatriottico e pacifista.

* Ott allude qui alla polemica, sviluppatasi negli ultimi anni soprattutto fra storici e filosofi tedeschi, che vede da una parte i sostenitori della tesi dell'unicità e incommensurabilità del fenomeno nazista e dei suoi crimini, e dall'altra chi invece preferisce «relativizzare» l'uno e gli altri insistendo sugli elementi di affinità con altre manifestazioni storiche ritenute simili, in primo luogo lo stalinismo. Benché emerga anche qui la *vexata quaestio* tra coloro che nell'indagine storica privilegiano gli elementi di continuità e coloro fine sottolineano invece quelli di discontinuità, è evidente come a questa polemica non siano estranei motivi più specifici di interessi contingenti legati alla valutazione immediatamente politica del nazismo. *[N.d.T.]*

14. IL CASO HERMANN STAUDINGER OVVERO LA PRATICA STERNHEIM

Un esempio di lavoro senza attriti fra docenti nazionalsocialisti

Ci sono momenti nella vita di ogni ricercatore, quando si incontrano determinate connessioni, in cui si resta perplessi. Allo storico ciò accade quando trova del materiale così sorprendente che in un primo momento è doveroso considerarlo falso. A suo tempo, mentre cercavo del materiale d'archivio su Heidegger, ero rimasto colpito dall'aver trovato negli atti del ministero della Cultura del Baden un procedimento dì denuncia politica promosso dal rettore Heidegger. Per giorni rimasi indeciso se lasciare *in situ* questo complesso di atti così com'era, senza alterarlo, lasciando che fosse un altro storico ad occuparsene — o, meglio, a tormentarsi su di esso — facendosi così fama di segugio, oppure se analizzarlo e pubblicarlo in modo analitico. Il lavoro del ricercatore empirico — ché tale appare lo storico agli occhi del filosofo o più precisamente di alcuni filosofi — non è sempre facile. Ciò che avevo trovato poneva problemi di credibilità per il fatto che non si trovava una spiegazione delle motivazioni e, se anche si fosse fatto ricorso a motivazioni psicologiche, la spiegazione non sembrava plausibile.

L'11 ottobre 1933 il ministero di Karlsruhe registrò la seguente notizia: «Il signor consigliere per la scuola superiore, in occasione del suo soggiorno a Friburgo del 29 settembre 1933, su informazione del rettore dell'Università, professor Heidegger, ha disposto che da parte del rettore

stesso venga promosso un accertamento in base al paragrafo della legge per la ristrutturazione del pubblico impiego nei confronti del professor Staudinger». Questa è la formulazione, nel linguaggio giuridico tedesco, di un fatto che per lo storico è di eccezionale importanza.

Dagli atti si evidenzia senza ombra di dubbio che Heidegger in qualità di rettore aveva informato, il 29 settembre 1933, il consigliere ministeriale per le università del Baden, professor Fehrle — in visita a Friburgo per la nomina di Heidegger, l'1 ottobre 1933, a rettore-Führer— relativamente all'esistenza dì materiale politicamente compromettente per Hermann Staudinger, già allora chimico di fama mondiale; tale materiale riguardava fatti risalenti alla prima guerra mondiale e all'immediato dopoguerra. In seguito a ciò Fehrle aveva denunciato il 30 settembre, «per rispettare la scadenza», Staudinger alla direzione di polizia di Friburgo; i procedimenti di natura politica, infatti, dovevano essere inoltrati entro tale data. «Il procedimento è da allora in corso», si legge negli atti. A seguito di questa denuncia la Gestapo di Karlsruhe si incaricò delle indagini e informò già il 4 ottobre 1933 il ministero che «per evitare malintesi ci si permette di avvertire che per il professor Staudinger è in uso a Friburgo il nome in codice "Sternheim"». Il rettore di Friburgo non aveva potuto, naturalmente, fornire dati precisi alla Gestapo, ma aveva fatto ricorso a delle voci — ne esistevano però veramente? — per la sua «informazione».

La «pratica Sternheim» venne portata avanti senza intoppi e, come si conviene, senza strepito: la Gestapo era efficiente, non solo nell'ufficio distrettuale di Karlsruhe, e Staudinger aveva insegnato fino al 1912 presso la Scuola tecnica superiore di Karlsruhe, dapprima come assistente e successivamente come libero docente e docente straordinario, soprattutto presso il Dipartimento Esteri di Berlino. Tre fascicoli voluminosi vennero redatti nei mesi successivi sulla base dei rapporti del Consolato generale tedesco di Zurigo e dell'ambasciata tedesca di Berna.

L'ufficio della polizia segreta di Karlsruhe, che premeva per una rapida soluzione, sollecitò il Dipartimento che mise a propria volta sotto pressione l'ambasciata di Berna. L'allora ambasciatore a Berna, il barone von Weizsächer, più tardi segretario del ministro degli Esteri von Ribbentrop, spedì i documenti tramite un corriere già prima del Natale 1933.[1] Ma che cosa c'era sotto?

Staudinger, docente ordinario di chimica, sin dal 1912 alla Scuola Tecnica superiore di Zurigo, aveva avviato nel 1917 le procedure per l'ottenimento della cittadinanza svizzera, volendo però conservare anche quella tedesca. Visto dall'esterno, tutto ciò sembra una semplice formalità. Il Consolato tedesco generale di Zurigo aveva però preso *posizione* negando tale possibilità a Staudinger per il seguente motivo: Staudinger, che nel 1904 era stato dichiarato non idoneo al servizio militare, era stato sottoposto nel 1915 a un controllo presso il Consolato generale di Zurigo per un eventuale impiego militare, cosa che egli non aveva accolto con particolare gioia, dato che all'epoca aveva assunto una posizione pacifista. La visita medica militare aveva portato a un temporaneo rinvio. A questo proposito vennero fatte circolare voci presso l'ambasciata di Berna, secondo le quali Staudinger avrebbe avuto rapporti con paesi stranieri nemici, collaborando alla produzione di elementi chimici, soprattutto coloranti. Per prevenire la chiamata alle armi — era infatti soggetto agli obblighi militari — Staudinger avrebbe richiesto la cittadinanza svizzera pur mantenendo quella tedesca. Questa istanza non venne dunque accolta, dato che Staudinger, secondo le autorità tedesche, non dava piena garanzia di nutrire sentimenti patriottici: con le sue tendenze antimilitariste rifiutava di sostenere in quella guerra la patria. A Zurigo si sapeva bene che «egli non è disposto a svolgere i suoi compiti né nel caso di una chiamata alle armi, né nell'ipotesi che debba mettere al servizio della patria il suo lavoro»; questi furono gli argomenti addotti nel 1918 per giustificare l'opposizione da

parte tedesca alla richiesta di doppia cittadinanza.

Su Staudinger gravarono questi sospetti e dubbi anche dopo la guerra, soprattutto per l'accusa, che egli non aveva mai contestato, di essere in totale contrasto con il «movimento patriottico» in Germania e per il fatto di aver più volte spiegato che non avrebbe sostenuto la patria né con le armi né con il lavoro; così si legge nella relazione del Consolato generale di Germania del maggio 1919, inviata a Berlino allorché Staudinger richiese nuovamente lo status della doppia cittadinanza, ma questa volta con successo. Anche se ora occorreva lasciar cadere i vari motivi di sospetto restava il fatto che «il professor Staudinger ha assunto in tempi di guerra una posizione che, visto il suo ruolo di docente universitario, era atta a danneggiare la causa tedesca all'estero». Anche dopo il rivolgimento politico in Germania tale giudizio restava valido; questa era la situazione nel 1919. La Gestapo scopri inoltre, da alcuni documenti diplomatici, che Staudinger nel 1917 aveva collaborato con il docente pacifista Nicolai, il quale durante la guerra si era rifiutato di prestare il giuramento alla bandiera. A questo punto sarebbe necessario ampliare molto il discorso per poter meglio descrivere lo sfondo sul quale è visibile la posizione politica di Staudinger, legato, come la moglie, alla cerchia pacifista e socialista a sfondo religioso che gravitava attorno al parroco Ragaz, successivamente decaduto dal suo incarico; ci basti però quanto è stato fin qui detto.[2]

Con questo, e altro, la Gestapo aveva raccolto materiale sufficiente perché la direzione di Karlsruhe il 25 gennaio 1934 potesse scrivere al ministero: «di seguito alleghiamo gli atti del Dipartimento del ministero degli Esteri, nonché quelli relativi alla richiesta della doppia cittadinanza. Crediamo che il contenuto degli atti diplomatici sia sufficiente per la definizione del procedimento».

Il 6 febbraio 1934 il rettore Martin Heidegger venne invitato dal ministero della Cultura a prendere una rapida posizione. «Ci permettiamo di richiedere un procedimento

celere in vista dell'applicazione del paragrafo 4 della legge entro il 31 marzo 1934». Il rettore di Friburgo agì velocemente e inoltrò la propria relazione il 10 febbraio restituendo i documenti. Si tratta di una relazione distruttiva e al tempo stesso eloquente: su carta intestata del rettorato dell'Università di Friburgo, ovviamente senza numerazione di registro, piena di errori di battitura ed evidentemente scritta da una mano incapace. Martin Heidegger dopo uno studio puntuale dell'ampio materiale formulò in vari punti le accuse rivolte contro Hermann Staudinger:

> Dallo studio degli atti relativi al professor Staudinger in relazione alla questione se debba essere applicato il par. 4 della legge sulla ristrutturazione si è ottenuto quanto segue: 1) Tutte le relazioni del Consolato generale di Zurigo del perìodo di guerra, soprattutto le note informative del segretario della Legazione von Simon del 15,10,1917, parlano di trasferimenti all'estero di procedimenti di produzione chimici da parte di Staudinger 2) Nel gennaio del 1917, quindi nel momento di maggior pericolo per la patria, cercò di ottenere la cittadinanza svizzera, Non c'era alcun motivo per questo, né di lavoro né altro. La realizzazione del progetto fu impedita dal Consolato generale tedesco 3) Il 9.1.1919, ovvero immediatamente dopo il collasso tedesco, Staudinger rinnovò il suo intento di ottenere la cittadinanza svizzera con la seguente motivazione: «a causa delle mutate condizioni politiche interne ed estere della Germania». La naturalizzazione avvenne il 25.1.1920 senza che vi fosse una autorizzazione tedesca. Staudinger affermò di avere ottenuto il permesso dall'ufficio distrettuale del Baden, il 15.1.1919, ma di non possedere più il documento. Al primo fascicolo è allegato tale documento, ma esso non contiene neppure un accenno all'autorizzazione. Affermazioni molto gravi a carico di Staudinger sono contenute nella relazione del Consolato generale di Zurigo del 12 gennaio 1918 e

dell'1 maggio 1919. Staudinger successivamente non ha mai fatto mistero di trovarsi in contrasto con il movimento patriottico e ha più volte spiegato che «non avrebbe mai sostenuto la propria patria con le armi o altri servizi», come egli stesso ha detto. Significativamente il marxista Adolf Müller descrive Staudinger come un idealista. Non meno grave è la circostanza che Staudinger nel 1917 da Zurìgo abbia scritto a favore del pacifista Nicolai che si era rifiutato di prestare giuramento.

Il giudizio conclusivo di Heidegger, una durissima condanna, parla da sé:

> I fatti richiedono già da sé l'applicazione del paragrafo 4 della legge per la ristrutturazione del pubblico impiego. Dato che in seguito alle diatribe sulla nomina di Staudinger a Friburgo nel 1925-26 i fatti sono divenuti di pubblico dominio in molti ambienti in Germania, anche l'Università di Friburgo chiede un intervento, in quanto Staudinger oggi si dichiara amico del movimento patriottico al 110 per cento. Si dovrebbe quindi prendere in considerazione il licenziamento o il pensionamento. Heil Hitler!

Occorrerebbe esaminare punto per punto ogni accusa, ma limitiamoci a dire che quella di aver svelato i procedimenti segreti di fabbricazione di prodotti chimici, che per Heidegger era scontata, non potè essere sostenuta neppure dai nazionalsocialisti. Per Heidegger il buon nome dell'Università di Friburgo richiedeva il licenziamento di un chimico di fama mondiale, membro di numerose società scientifiche tedesche e straniere, futuro premio Nobel. Nella lettera Heidegger alludeva ai fatti che avevano preceduto la nomina di Staudinger nel 1925, alla sua posizione pacifista durante la prima guerra mondiale, alle polemiche discussioni con Fritz Haber, inventore del processo di sintesi dell'ammoniaca, dopo la guerra accusato di aver

promosso l'uso a fini bellici di gas tossici. In poche parole, era messa in dubbio la genuinità dei sentimenti patriottici di Staudinger. Il quale peraltro aveva esposto la propria posizione di dubbio critico su varie questioni di politica interna, anche con docenti nazionalsocialisti della Facoltà di scienze naturali e matematica dell'Università di Friburgo.[3]

Per quanto concerne la precedente posizione politica di Staudinger in ambito universitario, essa sembrava non contare nulla; il docente era impegnato nel suo lavoro scientifico e aveva diretto con successo il laboratorio chimico. C'erano però altre circostanze di cui parleremo tra breve. In seguito al giudizio espresso dal rettore di Friburgo, seguì la richiesta del ministero della Cultura, del 12 febbraio 1934: «Il ministero intende consigliare: al signor governatore del Reich il licenziamento, da effettuarsi appena possibile, del professor Hermann Staudinger». Staudinger nel corso dell'interrogatorio non potè ribattere alle accuse di comportamento antitedesco nel corso della guerra. «A causa di queste circostanze Staudinger non viene più preso in considerazione quale educatore della gioventù universitaria tedesca, si considera effettivo l'allontanamento dall'Università di Friburgo a norma del paragrafo 4 della legge…», affermò il ministero della Cultura, allegando quale conclusione il verbale dell'interrogatorio.

Prima di questo passo il docente di chimica era stato convocato telefonicamente il 17 febbraio 1934 al ministero della Cultura e interrogato, ma l'interrogatorio si era trasformato in un'umiliazione per quell'uomo di valore, che pure era in grado di difendersi; lo Stato totalitario aveva gettato la maschera, lasciando intravedere il suo volto più brutale. Hermann Staudinger, che non venne mai a sapere che il suo «caso» era dovuto all'iniziativa di Heidegger, venne posto di fronte alle accuse che gli venivano rivolte e, senza preparazione, costretto a una ritirata difensiva; lottò, per così dire, con le spalle al muro, perché non poteva ribattere alle accuse negando i fatti.

Per esempio Staudinger aveva pubblicato nel 1917 sulla

rivista «Friedenswarte» un contributo in cui alla fine si legge: «Una guerra futura può portare a rovine e distruzioni totalmente impensabili; la questione del raggiungimento di una pace veramente duratura, obiettivo cui deve tendere tutta l'umanità, deve essere risolta assolutamente oggi. I popoli civili non vogliono essere minacciati dalla rovina. Una pace che si basi soltanto su tregue armate sarebbe quanto di peggio possa capitare oggi all'Europa». Gli venne fatto carico di tutto questo e di altro ancora. A sua difesa Staudinger spiegò allora, cioè nel 1934, di non essere più pacifista in modo radicale, con una visione religiosa come i quaccheri o gli obiettori di coscienza, ma pacifista «nel senso della mia valutazione della guerra, rispetto all'importanza della tecnica»; egli prese inoltre le distanze dalle sue precedenti idee politiche. Secondo la sua autodifesa, fin dall'inizio della sua attività a Friburgo l'accusa «di comportamento antipatriottico» era infondata, perché al contrario egli «aveva visto con favore l'inizio della rivoluzione nazionale». Poteva quindi adempiere «nello Stato nazionalsocialista a un compito eccezionalmente vasto»; anche nei confronti della produzione industriale la sua posizione si era modificata.

Staudinger tentò di far pendere la bilancia a suo favore scrivendo sugli effetti della politica autarchica della nuova Germania vista dalla sua posizione di esperto. Già il 25 febbraio 1934 pubblicò sul giornale di Düsseldorf «Völkische Zeitung» un ampio contributo sul tema «Il significato della chimica per il popolo tedesco», che inviò personalmente, ai primi di marzo del 1934, al ministero della Cultura quale prova di buona volontà. A favore di Staudinger intervenne anche il dottor Kerber, sindaco nazionalsocialista di Friburgo, che doveva aver saputo dell'imminente licenziamento. E lo stesso Heidegger scrisse il 5 marzo alcune righe ancora su carta intestata «Rettorato dell'Università di Friburgo» e nuovamente senza numero di registro; per questo non si possono trovare riscontri documentali fra gli atti dell'università. Heidegger vi faceva

riferimento alla risoluzione del caso del docente di teologia morale Keller, che, anziché essere licenziato, era stato pensionato.

> Dopo ponderate riflessioni mi sembra consigliabile prevedere anche per il caso Staudinger una medesima soluzione, data la fama di cui lo stesso gode all'estero nell'ambito della sua disciplina… Non devo sottolineare che *nella sostanza* non può modificarsi nulla. Si tratta piuttosto di evitare un ulteriore aggravamento dal punto di vista dell'immagine all'estero.

Con queste parole, il rettore Heidegger intendeva richiamare un argomento già utilizzato nel luglio 1933 per Hevesy e Fraenkel; è dunque una richiesta di «riduzione di pena» per Staudinger.

Il ministero della Cultura trovò una soluzione salomonica, che aveva anche aspetti grotteschi: la richiesta di licenziamento inoltrata al ministero venne ritirata, Staudinger venne nuovamente ; convocato per via telefonica e nuovamente sottoposto ad una umiliazione; egli stesso avrebbe dovuto presentare le dimissioni presso l'apposito ufficio distrettuale del Baden, che le avrebbe inserite per sei mesi tra gli atti. Dato che le accuse riguardavano un'epoca alquanto remota, la richiesta di dimissioni sarebbe stata «presa in considerazione se si fossero presentati nuovi motivi di sospetto». Motivi che non si presentarono dal momento che il chimico incriminato, tenuto sotto stretta sorveglianza, si adeguò alle circostanze e soprattutto dimostrò la necessità della politica autarchica che sarebbe stata adottata; come pattuito, dunque, nell'ottobre del 1934 Staudinger potè ritirare la sua richiesta. Il caso si chiuse favorevolmente per lui. Ma non sempre si agì in questo modo, come si avrà modo di vedere.

Cosa apprendiamo dalla «pratica Sternheim» per quanto concerne la nostra specifica questione? Quali sono i veri e

più profondi motivi che hanno indotto Heidegger a denunciare uno stimato docente della sua università e a richiedere il licenziamento di un collega sulla base di documenti della Gestapo? Erano i sentimenti patriottici di cui Heidegger era pervaso a spingerlo a decretare l'inaffidabilità politica del docente per il presente e per il futuro in base alla sua vita passata? Ammetto dì non saper dare una risposta, ma una cosa è chiara: per la struttura mentale di Heidegger e per le sue opinioni questa operazione — che, dalla denuncia fino alla conclusione, richiese quasi sei mesi — fu sfiancante. Proprio nelle settimane in cui, stando alle sue affermazioni, Heidegger avrebbe univocamente rotto con il nazionalsocialismo, egli si dedicò invece a squallide manovre di corridoio, compiute servendosi di informazioni e verbali di interrogatorio della polizia, manovre che un famoso e validissimo scienziato dovette subire e che arrivarono al punto di mettere a rischio la sua incolumità fisica. Il rettore, come massimo sforzo, rivide la sua posizione, proponendo una condanna più mite, il prepensionamento, anziché un inderogabile licenziamento. Atto di pietà peraltro da compiersi soltanto per questioni di immagine della Germania all'estero, dove il trattamento originariamente previsto avrebbe potuto causare dello sdegno. Ovviamente «*nella sostanza* non può modificarsi nulla»: ambiguo ma al tempo stesso chiarissimo!

Tuttavia è necessario andare ancora più a fondo, perché il «caso Staudinger», con i suoi interessanti risvolti, dimostra che Heidegger ha operato in modo consapevole, non lasciando nulla al caso. Dopo la prima pubblicazione dei miei risultati si è più volte obiettato che non viene dimostrato con certezza che sia stato il rettore di Friburgo a promuovere il procedimento e che, se lo ha fatto, può essere stato su richiesta del ministero di Karlsruhe. Anche se dai documenti che ho prodotto nel 1984 emerge, al di là di ogni ragionevole dubbio, l'iniziativa di Heidegger, alcuni restano scettici. Attualmente le connessioni sono indiscutibili: le ricerche presso l'archivio politico del Dipartimento Esteri

hanno dimostrato che già nel luglio del 1933 Heidegger aveva fatto fare delle indagini a Zurigo da un suo uomo di fiducia, il libero docente di fisica Alfons Bühl. Il 28 luglio un collaboratore del Consolato generale di Germania a Zurigo consegnò la seguente notizia:

> Il libero docente dottor Bühl mi comunica che è stato incaricato dal rettore dell'Università di Friburgo di raccogliere materiale sul professor Staudinger, attualmente docente all'Università di Friburgo, dato che colà corrono voci su una obiezione di coscienza da parte di quest'ultimo. In accordo con il signor console generale ho informato il signor Bühl di avvertire il rettore di Friburgo che nell'ufficio distrettuale del Baden a Karlsruhe è a disposizione del materiale sul signor Staudinger relativo all'anno 1919.

Analizziamo più da vicino il gruppo dei docenti nazionalsocialisti di Friburgo. Il dottor Bühl,[4] nato nel 1900, aveva conseguito la laurea a Heidelberg nel 1925 con il premio Nobel Philipp Lenard, il fondatore della fisica tedesco-ariana, e aveva conseguito la libera docenza nel 1929 a Friburgo con Gustav Mie; dall'autunno 1931 fino all'ottobre 1933 occupò una posizione di assistente all'Università federale di Zurigo, quindi si trasferì presso la Scuola superiore alla quale aveva in precedenza lavorato Hermann Staudinger. Bühl, che aveva mantenuto la residenza a Friburgo, faceva parte del circolo di docenti nazionalsocialisti interni all'università, quel piccolo gruppo che Heidegger aveva inserito in ruolo nei pochi mesi precedenti, e ora poteva, grazie alla sua conoscenza dei rapporti all'interno della Scuola superiore di Zurigo, avviare delle ricerche sul passato di Hermann Staudinger.

Se il dottor Bühl era affidabile come persona, come nazionalsocialista lo era ancora di più: dopo la prima guerra mondiale, verso la fine della quale aveva prestato servizio per alcuni mesi, si presentò come volontario a Berlino; partecipò dal dicembre 1918 nella «Eisernen Eskadron» alla

battaglia contro gli spartachisti, rimanendo membro di questa unità fino al maggio 1920 e allo stesso tempo studiando fisica. Dal 1921 lavorò presso Lenard a Heidelberg e nel 1922 fu attivo nella battaglia della Ruhr. Le sue prestazioni scientifiche non erano particolarmente notevoli ma certamente egli offriva sufficienti prove di avere la giusta visione della vita. Questo dottor Bühl, operante su ordine di Heidegger, apparteneva ai pochi scienziati che nella ricerca teorica cercavano la specifica «via tedesca», ancora osteggiati dai tanti che rimanevano legati al pensare «ebreo». Era un allievo e un agitatore di Philipp Lenard. Così non è affatto sorprendente che Lenard da Heidelberg si fosse impegnato affinché il combattivo Hühl dal 1934 ottenesse, prima come supplente e poi come ordinario, la cattedra di fisica presso la Scuola tecnica superiore di Karlsruhe — cattedra liberatasi in seguito a un licenziamento per motivi politici — contro la volontà della Scuola superiore stessa.

Anche a Karlsruhe venne licenziato uno scienziato grazie all'applicazione del paragrafo 4 della famigerata legge: nel settembre del 1933 venne avviata la procedura di licenziamento nei confronti di un fisico molto rinomato, Wolfgang Gaede, figura rilevante nel campo della fisica dei vuoti spinti, a seguito di una circostanziata denuncia: egli avrebbe affermato, così era scritto sulla rivista nazionalsocialista «Der Führer», che senza gli ebrei la Germania sarebbe andata a picco. «È tempo che questo professore scompaia dalla Scuola superiore».

Nel 1934 la procedura di licenziamento era conclusa. Questo caso presenta alcune analogie con quello di Hermann Staudinger, e la personalità di Bühl autorizza a supporre che l'ordinario di Karlsruhe fosse stato denunciato al preciso scopo di permettere che un fisico più giovane, tedesco, potesse prenderne il posto. Non potrebbe esservi stata una simile motivazione anche nel caso di Hermann Staudinger?

Solo dodici anni dopo — in un procedimento aperto dal

corpo docenti — l'esistenza di Heidegger venne minacciata ed egli fu chiamato a far fronte alle sue responsabilità. Se all'epoca fossero stati noti i particolari del «caso Staudinger» ovvero della «pratica Sternheim», Heidegger non avrebbe avuto alcuna possibilità di riabilitazione, perché questi suoi atti, frutto di 'una sindrome politico-ideologica, gli sarebbero rimasti attaccati per sempre come un marchio infamante.

In una delle molte versioni della sua difesa Heidegger spedì il 15 dicembre 1945 al collega Constantin von Dietze, presidente della Commissione di epurazione, una relazione che faceva il punto sulla questione della denuncia, ovviamente in modo criptico, comprensibile solo a chi fosse già a conoscenza dei termini della questione stessa. Nel 1935 e negli anni seguenti, in particolare in una conferenza dell'estate del 1938 dal titolo «Die Begründung des neuzeitlichen Weltbildes durch die Metaphysik»* Heidegger aveva ammonito che le scienze erano sempre più assoggettate alla tecnica. Della conferenza sarebbe apparsa una pessima recensione sull'organo del partito nazionalsocialista, «Der Alemanne»:

> L'articolo era inserito nel giornale in modo che accanto al riassunto dell'«interessante conferenza» appariva un altro articolo in cui si informava che attualmente era in corso a Friburgo un consiglio della Società di chimica e che l'Università partecipava all'elaborazione del piano economico quadriennale. L'intervento del professor Heidegger «il quale deve la sua fama al semplice fatto che nessuno lo comprende e che insegna il nulla» (mi si accusava insomma di nichilismo) veniva paragonato con disprezzo al lavoro «vitale» della scienza.

Heidegger non si era ricordato con precisione del contenuto dell'articolo, ma aveva ragione per quanto riguardava l'atmosfera. In effetti l'«Alemanne», un tempo megafono di Heidegger, lanciava ora i suoi strali sul filosofo

e sul suo modo di far filosofia, trovandosi in ciò d'accordo con il pensiero all'epoca dominante e in funzione del piano quadriennale. Dunque, era più richiesto e stimato il chimico Staudinger di quanto lo fosse il pensatore Heidegger al quale era stato fatto — peraltro ovviamente solo a questo basso livello, in ambito locale — tale affronto; immediatamente sotto l'irriverente resoconto della conferenza c'era questa comunicazione:

> Piano quadriennale e chimica.
>
> Il 15 giugno alle 12.15, nell'ambito della settimana della Scuola superiore avrà luogo la consegna delle nuove aule dell'istituto di chimica al 21 di Albertstrasse. A questa manifestazione parteciperanno anche il rettore dell'Università di Friburgo, il presidente della Camera di commercio e industria, nonché una serie di personalità che hanno interesse alla ricerca chimica. Il professor Staudinger terrà una conferenza sul piano quadriennale e la chimica.

L'ironia di fondo di questo accostamento fu intuita dal solo Heidegger, che, avendola capita, ne rimase totalmente sconvolto, in quanto considerò questa presentazione una cocente offesa. Non è del tutto fuori luogo ricordare un detto di Heidegger: «La storia nascosta da ciò che vien detto non conosce casualità. Tutto è volontà».

Dopo questa indagine dalla quale dovrebbe risultare, anche se in modo del tutto sommario, l'atteggiamento di Heidegger nei confronti del Terzo Reich, del nazionalsocialismo e dello Stato totalitario, è inevitabile sottoporre a verifica in modo più approfondito tutto ciò che il filosofo ha scritto in *Tatsachen und Gedanken,* dove sostiene la tesi di un proprio progressivo allontanamento dal nazionalsocialismo e di un suo impegno ad evitare la politicizzazione della scienza, e fornisce la sua spiegazione dei motivi e dei modi della rinuncia al rettorato. Occorre — non è possibile fame a meno — considerare il resoconto di

Heidegger in relazione ad altri documenti d'archivio, da cui traspare la personalità del filosofo; in effetti questo resoconto offre un quadro basato sui ricordi che ha troppi tratti soggettivi e non permette, in diversi punti sia secondari che principali, un'analisi oggettiva con l'ausilio del metodo storico.

Quanto Heidegger fosse ambiguo in questo campo, lo dimostra la sua posizione di fronte alla denuncia che colpì un altro membro della Facoltà di scienze naturali e matematica e che, in quanto partita da un collega, comportò da parte del ministero la necessità di verificare se si dovesse applicare il paragrafo 4 della legge. Si trattava del docente di ruolo professor Georg Königsberger, geofisico altamente qualificato, denunciato nel dicembre del 1933 — certo nel modo peggiore — dal collega Wilhelm Hammer per il suo passato «marxista» al ministero del Baden. Il rettore Heidegger rispose — registrando ordinatamente e archiviando i documenti tra gli atti universitari — il 16 gennaio 1934 (quindi nello stesso periodo, più o meno, del caso Staudinger), facendo la proposta di non prendere provvedimenti nei confronti di Königsberger, dato che da diversi anni costui si era ritirato a vita privata e non svolgeva più attività politica, dedicandosi esclusivamente alla ricerca scientifica. L'accusato, si badi bene, aveva ammesso in un questionario di avere aderito alla SPD all'inizio del 1932. Inoltre bisognava prendere in considerazione il fatto che «gli apparecchi dell'istituto di matematica e fisica sono quasi tutti di proprietà del professor Königsberger e che in caso di prepensionamento andrebbero perduti, a scapito dell'attività didattica».[5]

Il comportamento di Heidegger in questo caso fu dunque tanto diverso da rendere ancor più probabile che l'ostinazione da lui dimostrata a proposito di Staudinger fosse dovuta a motivi di carattere strettamente personale.

* La fondazione dell'immagine moderna del mondo nella metafisica. Venne pubblicata però con il titolo «Die Zeit des Weltbildes», in *Holzwege,* Frankfurt a. M. 1950 (trad. it. a cura di Pietro Chiodi, *Sentieri interrotti,* Firenze 1950). *[N.d.T.]*

15. IL PROGETTO «COMUNITÀ DI RICERCA SCIENTIFICA»

La raccolta, tra studenti e docenti, delle forze disponibili alla rivoluzione nazionale ebbe il suo culmine nel ristretto convegno di Berlino, considerato come la *pars construens* del progetto politico, l'« avvio del pensiero tedesco», correlato alla *pars destruens,* cioè il rogo dei libri «contro il pensiero non tedesco». «Continuazione della prima azione», come scrisse il 29 maggio 1933 il capo dell'ufficio principale per l'Educazione politica della Deutsche Studentenschaft, Georg Plötner, all'uomo di fiducia di Heidegger, il libero docente di Friburgo Rudolf Stadelmann. Discutendo con lo storico sulla «scuola superiore politica», Stadelmann si era dichiarato disposto, in accordo con Heidegger, a sostenere il movimento studentesco tedesco nella sua lotta rivoluzionaria. Il 25 maggio 1933, Stadelmann aveva tra l'altro scritto a Berlino: «La scuola superiore politica non è al centro delle sue [di Heidegger] attività in quanto è "politica", ma in quanto è costituita da politici». Plötner nella sua risposta espresse il desiderio che Heidegger potesse dedicare parte del suo discorso di rettorato, o un altro importante contributo, all'«avvio del pensiero tedesco». Tra l'altro Heidegger avrebbe comunque partecipato al primo convegno dei dirigenti di Berlino.[1]

Il risultato di questo primo convegno di aggiornamento del dipartimento scientifico del movimento studentesco tedesco, tenutosi il 10 e l'11 giugno 1933, fu quello di portare ad una vera «comunità universitaria, creata attraverso un rapporto di fiducia tra il corpo docente e il

movimento studentesco, sul terreno della nuova scienza», che doveva permettere «il reale legame dell'università con il mondo del lavoro del popolo, quale sviluppo del lavoro comune, nelle varie discipline, tra il movimento studentesco e i lavoratori già tali». Il discorso di rettorato di Heidegger, nel quale viene elencato il triplice dovere degli studenti — lavoro, servizio di leva e ricerca scientifica — costituiva lo sfondo ideale dell'incontro di Berlino, nel quale Heidegger parlò di ricerca e insegnamento mentre Baeumler trattò delle «discipline delle nuove scuole superiori». La formazione dei nuovi elementi del movimento studentesco e del corpo docenti doveva realizzarsi nella «comunità di ricerca scientifica» — un progetto originale di Heidegger che si dichiarò disposto a costituire nella sua Todtnauberg una specie di «comunità di ricerca scientifica» pilota, nella quale dovevano formarsi anzitutto studenti e docenti politicizzati. Nella «comunità di ricerca scientifica» doveva realizzarsi da un lato un rapporto di fiducia intellettuale tra l'insegnante superiore e lo studente nell'ambito di un comune lavoro scientifico, inteso come rapporto di cameratismo nella lotta politica; dall'altro, un incontro tra studenti e lavoratori.

Il concetto di scienza definito a Berlino è quello del discorso di rettorato di Heidegger: «La scienza è il conservare, facendone continuamente questione, l'Essere nella sua totalità, che permane nascosto. Questo perseverare nell'agire prova la sua forza davanti al destino». Questa essenza originaria della scienza è stata oscurata dalla posteriore visione cristiano-teologica e da quella del pensiero matematico-tecnico dell'età moderna; ma nonostante ciò «l'inizio *è* ancora e ora esso viene proiettato verso il futuro». «L'Essere sta sopra di noi come lontana possibilità per raggiungere nuovamente la sua grandezza». L'atteggiamento anticristiano di Heidegger — « irruzione del cristianesimo nella vita culturale tedesca», secondo la sua espressione — venne particolarmente messo in evidenza a Berlino, dove il filosofo ebbe occasione di esercitare

appieno il suo magistero. Non conosciamo nei particolari ciò che Heidegger disse a Berlino, ma sembra che il suo intervento sia stato così inconsistente che il testo manoscritto venne distribuito solo a pochi intimi e non venne mai pubblica lo in alcuna forma. Secondo l'articolo della rivista nazionalsocialista «Der deutsche Student», dell'agosto 1933, lo studente tedesco doveva essere profondamente legato

> a una scienza proveniente dai nostri spiriti, una scienza che si è nuovamente destata alla realtà vitale della natura e della storia dal sonno magico di un ideologismo infruttuoso, estraneo in tutte le sue sfumature alla realtà, scienza che con l'irruzione del cristianesimo nel pensiero tedesco decadde, ma che si è poi liberata dalla rete della cianfrusaglia positivista.

Non si sa esattamente quante «comunità di ricerca scientifica» siano state organizzate e dirette da Heidegger nell'estate del 1933, periodo questo di grossi cambiamenti non facilmente comprensibili per un rettore di provincia, durante il quale furono sostituiti anche i quadri dirigenti del movimento studentesco. Dato che queste «comunità di ricerca scientifica» non avevano, a differenza per esempio dei campi di addestramento degli studenti della SA, un carattere ufficiale ed erano aperte a pochi, esse possono essere valutate in sede di analisi storica con notevole difficoltà.

Sono stati pubblicati finora due documenti che possono far luce sulle «comunità di ricerca scientifica»: la testimonianza di un partecipante, lo studente di teologia Heinrich Buhr, da una parte, e il resoconto di Heidegger del 1983 dall'altra.

Il sacerdote evangelico Buhr descrive così la sua esperienza a Todtnauberg:

> Dev'essere stato nell'autunno del 1933 a

> Todtnauberg che io, allora studente di teologia evangelica, ho sentito parlare per la prima volta Martin Heidegger davanti ai delegati del movimento studentesco di Heidelberg, Friburgo e Tubinga. Ero l'unico teologo del gruppo, l'unico che si riconoscesse in una prospettiva teologica. Martin Heidegger fece un discorso — per quel che ne ho capito all'epoca — contro il cristianesimo, contro la teologia cristiana, contro la sua interpretazione dell'esistenza e della verità. Heidegger disse che, quando si voleva criticare il cristianesimo, allora non bastava limitarsi al suo secondo comandamento, cioè che Gesù è il Cristo; doveva invece essere respinto già il primo, che dice che Dio ha creato e conservato il mondo, ovvero che la realtà è stata creata come l'opera di un artigiano. Già in questo passaggio risiederebbe secondo Heidegger il motivo di un'errata concezione del mondo, di un falso rapportarsi ad esso e di una sua negazione; questa sarebbe altresì la causa del sentimento errato di protezione e di sicurezza basato sulla concezione del mondo costruita contro il sapere grande e nobile dell'«Esistenza indifesa. All'epoca avevo capito e tenuto a mente queste parole. Per me, lettore di Ernst Jünger (penso al *Das abenteuerliche Herz),* non c'era nulla di nuovo.[2]

Il ricordo di Buhr non è ingannevole, e ne abbiamo già avuto ampio riscontro.

In *Tatsachen und Gedanken* Heidegger per la prima volta parla della «comunità di Todtnauberg», che non risulta negli atti della Commissione di epurazione del 1945. Egli la descrive come fallimentare rispetto ai suoi obiettivi, che consistevano in un'opposizione alla dottrina del partito e all'influsso dei funzionari di partito». Per capire cosa Heidegger intendesse dire con queste espressioni, è inevitabile ricorrere ad un'ampia citazione tratta dal suo scritto di autodifesa:

Un aspetto particolare del semestre invernale del 1933-34 fu la «comunità di Todtnauberg» che doveva preparare docenti e studenti allo specifico lavoro del semestre e chiarire e divulgare la mia concezione dell'essenza della scienza.

La selezione dei partecipanti *non* è avvenuta in base all'appartenenza o alla militanza nel partito nazionalsocialista. Dopo che a Karlsruhe era stato reso noto il progetto per la campagna, da Heidelberg arrivarono successive richieste di partecipazione e nel contempo Heidelberg si mise in contatto con Kiel.

In una relazione sul tema «Università e Scienza», cercai di chiarire il nucleo del mio discorso di rettorato e di descrivere i compiti dell'università rispetto ai suddetti rischi. Si aprirono immediatamente vivaci discussioni nei singoli gruppi su sapere e scienza, fede e visione generale del mondo. La mattina del secondo giorno arrivarono improvvisamente e inaspettatamente in automobile il capo distrettuale degli studenti e il dottor Stein, e parlarono animatamente con i partecipanti di Heidelberg, la cui «funzione» secondo il loro piano emerse a poco a poco. Il dottor Stein pregò di poter tenere egli stesso una conferenza. Parlò delle razze e della dottrina razziale. La relazione venne ascoltata dai partecipanti, ma non venne ulteriormente discussa. Il gruppo di Heidelberg, secondo i progetti dei nazisti, aveva il compito di far fallire l'iniziativa; in realtà l'obiettivo non era l'iniziativa stessa, ma l'Università di Friburgo. Le Facoltà non dovevano essere guidate dagli appartenenti al partito. Si arrivò a situazioni spiacevoli e in parte anche dolorose che però dovetti accettare se non volevo compromettere già in partenza l'intero semestre invernale successivo. Forse sarebbe stato più giusto abbandonare già in quel momento la carica, ma all'epoca non avevo ancora previsto cosa si sarebbe verificato, cioè l'acuirsi delle ostilità sia da parte del ministro e del gruppo di

> Heidelberg a lui legato, sia da parte dei miei colleghi (Heidegger 1983, pp. 35 segg).

La concezione e la struttura interna della «comunità di ricerca scientifica», tenutasi dal 4 al 10 di ottobre del 1933, a Todtnauberg, possono essere chiarite da ciò che scrisse Rudolf Stadelmann, libero docente di storia all'Universita di Friburgo.[3] Ai docenti e assistenti Heidegger — si badi bene, non in qualità di rettore! — dichiara in piena responsabilità di aver selezionato «per questo primo tentativo» una cerchia ristretta di persone da un numero elevato di interessati: questo gruppo di docenti, insieme agli studenti selezionati con altrettanta severità, avrebbe dovuto svolgere lavoro di ricerca in comunità. La partenza avvenne per tutti dall'università: «L'obiettivo viene raggiunto a piedi» — una bella distanza da Friburgo! — «SA e SS in uniforme, alcuni con tanto di elmetto di acciaio e fascia al braccio», con un programma giornaliero di lavoro scandito dalla sveglia alle 6 e dalla ritirata alle 22; ovviamente, anche il ritorno doveva avvenire a piedi. Come risulta da uno scritto di Heidegger del 22 settembre 1933, indirizzato ai docenti partecipanti, erano fissati i seguenti obiettivi:

> Il vero lavoro di ricerca in comunità consiste nella riflessione su vie e mezzi per realizzare la futura università consona allo spirito tedesco. Ciò richiede:
>
> 1) la presa di coscienza della situazione attuale del sistema scolastico superiore (studenti, docenti, regioni e governo del Reich);
>
> 2) il vivificante conseguimento degli obiettivi di mutamento in senso nazionalsocialista del sistema delle scuole superiori;
>
> 3) la preparazione dei passi successivi del lavoro più immediato (realizzazione della «casa del camerata»; strutture, limiti e durata delle discipline; compiti delle Facoltà e relazione fra esse per la preparazione al mondo del lavoro).

Il lavoro di ricerca in comunità non può svolgersi senza un preciso programma: sono necessarie una direzione e una disciplina effettive, da cui scaturisca l'ordine interno alla comunità stessa. Alcuni seminari davanti a tutta la comunità del campo devono fornire condizioni e linee generali di comportamento.

Lo scambio di idee all'interno dei gruppi di lavoro deve stimolare discussioni comuni e plenarie. La riuscita dell'iniziativa dipende dalla misura del nuovo coraggio, dalla chiarezza e dall'attenzione per il futuro, dalla massima fedeltà al sacrificio e al dovere. Da queste forze scaturisce la vera disciplina che sostiene e rafforza la vera comunità tedesca.

Le «teste pensanti» — subordinate, però, alla vera guida del campo, Heidegger — erano i liberi docenti Stadelmann (del gruppo di Friburgo e nel contempo fedele seguace di Heidegger), Johann Stein (leader di «quelli di Heidelberg»)[4] e Otto Risse (del gruppo di Kiel), anche se costoro erano nel contempo rappresentanti di indirizzi notevolmente diversi per quanto riguardava il futuro dell'università tedesca. Al docente di medicina Otto Risse venne conferito un ruolo particolare: abilitato nel 1930 a Friburgo, dirigeva l'istituto radiologico di questa città, ma veniva considerato del «gruppo di Kiel» perché aveva lavorato presso l'università di tale città dal 1925 nell'istituto di radiologia e perché apparteneva alla cerchia degli attivisti nazionalsocialisti di Kiel.[5]

L'obiettivo inderogabile di Heidegger, cioè il «mutamento in senso nazionalsocialista del sistema delle scuole superiori», incontrò un'opposizione aperta (non tanto per l'obiettivo, quanto per il metodo) soprattutto da parte dell'«azionismo di Kiel», che per Heidegger significò semplicemente la militanza più radicale. Ad ogni buon conto si verificò che venisse messa in discussione la pretesa al ruolo dirigente da parte di Heidegger. Occorre ricordare che solo l'1 ottobre del 1933 Heidegger era stato nominato

rettore dell'Università di Friburgo, e aveva appena rifiutato la seconda chiamata dall'Università di Berlino, ma doveva ovviamente rimanere in contatto con gli «uffici di Berlino» per questioni di direzione politica. La sua posizione era quindi molto influente.

Già nei primi giorni di Todtnauberg si verificarono forti attriti, con la creazione di fronti contrapposti che stavano per indurre Heidegger a sciogliere la comunità di ricerca prima del previsto; gli Interventi di Stein e Risse lo fecero recedere da questo proposito e Heidegger si limitò ad escludere parte dei partecipanti al campo.

Ad ogni modo le fonti originali (ovvero lo scambio di lettere tra Heidegger e Stadelmann dell'ottobre 1933) contraddicono la versione fornita da Heidegger. Dallo scambio di missive risulta infatti che Heidegger aveva impiegato il suo portaborse Stadelmann come capro espiatorio; Stadelmann, che aveva l'incarico di tenere un seminario marginale sulla nuova scienza, su ordine di Heidegger dovette rinunciarvi, e addirittura lasciare in segreto il campo di prima mattina, prima della sveglia e senza motivazione. Questa mossa di Heidegger doveva servire alla riappacificazione dell'atmosfera della comunità ed egli non esitò a sacrificare il proprio uomo di fiducia, in un atto emblematico di che cosa fosse per Heidegger la disciplina.

Stadelmann si piegò a quest'«ordine», però pur nella sua devozione si sentì profondamente ferito; questo fatto è all'origine dello scambio di lettere citato, dal quale è possibile ricostruire lo svolgimento e il significato della comunità di Todtnauberg.

La devozione più volte richiesta da Heidegger, che doveva consistere nella grandezza della struttura della nuova scuola superiore nazionalsocialista, ovvero nel reciproco fondersi di autorità e vera «devozione di coloro che hanno nuovo coraggio», come si dice nel discorso di rettorato, suscitò in Stadelmann una reazione profondamente umana: egli si era messo a disposizione — ma in modo diverso dal

giurista penale Erik Wolf — dell'autorità di Heidegger, dell'uomo che portava in sé una «disponibilità che viene da lontano» — ma senza condizioni? Probabilmente no, se lo storico Stadelmann considerò dall'alto delle sue conoscenze storiche romanticizzanti la frase tratta dal discorso di rettorato di Heidegger «Ogni comandare deve concedere al proprio seguito una forza autonoma. Ogni obbedire porta con sé la propria resistenza. Questo contrasto tra comandare e obbedire non può essere oscurato né cancellato».

Heidegger attaccò duramente Stadelmann in una lettera scritta immediatamente dopo il ritorno da Todtnauberg: «Avevo fatto conto che lei avrebbe lasciato il campo l'altra mattina e fui quindi sorpreso di vederla discorrere con Risse». La comunità di ricerca era diventata per tutti «un ambiente pericoloso». Era una «prova del fuoco per quelli che restarono, allo stesso modo per chi se ne andò». La «guida» Heidegger si aspettava dal proprio seguace «senso di responsabilità»: «Dobbiamo imparare a pensare le cose insieme; per esempio quando le ho consigliato di partire l'altra mattina accordandole la mia fiducia, benché proprio quel giorno lei avesse degli incarichi». Heidegger diceva di essere ben conscio che quella era una richiesta gravosa, «ma non possiamo sfuggire a certe situazioni; anzi, se non si verificassero da sé dovremmo cercarle e provocarle». Questa nostalgia di «prove del fuoco», queste dimostrazioni di obbedienza, questi contrasti tra uomini adulti, tra scienziati che si lasciano coinvolgere dall'ideologia della vita di comunità sono oggi per noi difficilmente comprensibili, o meglio completamente estranei. Heidegger usa il termine «pensare» per rendere comprensibile il paradosso della vita. Sicuramente questa è una prospettiva centrale nel pensiero politico di Heidegger. Egli stesso fa risiedere la prova della bontà della sua prospettiva nel risultato «della futura scuola superiore dello spirito tedesco», che rappresenta «il vero compito della comunità di ricerca»; un vero e proprio brancolare nel buio, nella totale mancanza di rigore scientifico. In conclusione, per l'iniziativa venne definita tale

finalità: «il conseguimento degli obiettivi di mutamento in senso nazionalsocialista del sistema delle scuole superiori». E poi, ancora, secondo Heidegger il lavoro della comunità di ricerca non poteva svilupparsi senza un programma preciso. «Esso deve svilupparsi da una direzione e una disciplina effettive...». Fedeltà, sacrificio, obbedienza, disciplina, comunità — «comunità tedesca». Queste parole non erano forse senza senso, senza alcuna rispondenza nella realtà?

Heidegger concludendo la lettera esorta il portaborse: «Bisogna diventare a poco a poco duri!» — il mito della «durezza» e della «severità» è un tratto fondamentale dell'Heidegger di quegli anni.

Il portaborse, tuttavia, alla resa dei conti fece resistenza, visto che aveva imparato da Heidegger che «ogni obbedire porta con sé la propria resistenza». Nella lettera di risposta del 16 ottobre 1933 — Heidegger in questo periodo si trovava nella comunità di ricerca scientifica di Bebenhausen, non lontano da Tubinga, per insegnare le sue idee a colleghi e studenti del Württemberg — Stadelmann tematizzò il problema centrale dei rapporti fra rivoluzione e obbedienza. Non gli interessava l'aver ragione o l'essere compatito, perché il problema sul tappeto era più importante: «La "prova" della comunità probabilmente non l'aveva superata nessuno» — cioè, si badi bene, neppure Heidegger! «Ma ognuno ha acquistato la consapevolezza che la rivoluzione non è ancora giunta al termine, perché l'obiettivo della rivoluzione universitaria è la formazione dello studente SA». Tale figura avrebbe cancellato la figura tradizionale dello studente; l'obiettivo era chiaro e visibile. «E tutti quelli che lo desiderano devono stare insieme. Se hanno una guida che li conduce formano una comunità di fedeli, la sua comunità di fedeli, e ognuno può avanzare richieste davanti ad essa». È fuor di dubbio che è Heidegger la «guida» di Stadelmann, e la comunità di fedeli deve affidarsi alla sua guida, deve assecondarlo nel dovere, per salvare la «comunità», anche contro il proprio «sapere e convincimento». La «guida»

Heidegger ha di nuovo richiamato a quest'obbligo con il suo agire, cioè avendo di nuovo fondato la comunità di fedeli. A questo tipo di obbedienza Stadelmann dice di aver pensato, ma Heidegger a suo parere aveva passato il segno, pretendendo solo la pura e semplice disciplina. Stadelmann, deluso, conclude così la sua amara lettera:

> E mai mi sottrarrò a questa disciplina. E mai come nella comunità di Todtnauberg mi sono accorto che faccio parte della rivoluzione e non dell'opposizione o del pubblico. La disciplina la vorrò mantenere ma speravo in qualcosa di più, avevo creduto nella possibilità di una comunità di fedeli. Per questo motivo l'andarmene mi ha così rattristato e colpito.

In questo vagheggiare un cameratismo ingenuo e poetizzante, ispirato da Stefan George e dal pensiero nazionalsocialista, doveva compiersi il mutamento dell'università tedesca; in fondo è ben strano che agli inizi, quando già si mirava ad un cambiamento radicale, fosse sufficiente questo miscuglio insipido e annacquato di retorica, un viatico ben scarso e non una dieta più robusta. Gli eroi qui scendevano nell'arena ma si limitavano a maramaldeggiare a parole, senza pubblico e solo per proprio compiacimento. I fatti reali si svolsero altrove e furono improntati alla peggiore delle morali; qui vi furono solo esercizi di retorica. Stadelmann non era da meno rispetto ad Heidegger per quanto riguarda le roboanti dichiarazioni rivoluzionarie; pensando all'«essere storico della rivoluzione tedesca»[6] egli disse che «noi stessi ci troviamo nella terza rivoluzione germanica che costituirà forme statali e popolari vincolanti per l'esistenza dell'Europa». La «rivoluzione» di Martin Lutero e la rivoluzione tedesca del 1810, sovvertimenti che modificarono la struttura delle costellazioni di potere europee, erano i due precedenti eventi storici cui Stadelmann alludeva. Così anche nel presente, dato che il popolo tedesco stava diventando cosciente dei suoi mezzi.

È un momento eccezionale quando questo popolo tranquillo raccoglie le sue forze e sotto un'autorità eroica compie il passo dall'esistenza come convivenza di un popolo a quella di attiva comunità in una nazione.

E Stadelmann conclude prendendo la mano a se stesso: «Solo nella rivoluzione l'uomo tedesco ha realizzato la sua esistenza, perché solo nella missione si evidenzia cosa si è», andando così incontro, con queste parole, al pensiero e alle parole di Heidegger.

Nell'ottobre del 1933 Heidegger era impegnato a rinsaldare il rapporto di fiducia con Stadelmann e a spiegare perché lo avesse escluso come individuo dalla comunità di ricerca di Todtnauberg, perché lo avesse sacrificato alle posizioni dei gruppi di Kiel e di Heidelberg. «So che la sua devozione, alla quale tengo molto, devo prima riguadagnarmela». Con questa ammissione termina la lettera di Heidegger del 23 ottobre del 1933.

Lo stretto legame fra i due venne ricostituito e Heidegger incaricò Stadelmann della relazione di apertura del ciclo di lezioni universitarie *(Aufgaben des geistigen Lebens im nationalsozialistischen Staat* — Compito della vita spirituale nello stato nazionalsocialista), una relazione la cui tematica, incentrata sulla «consapevolezza storica della nazione», restò così impressa nella mente di Heidegger che nel luglio 1945 egli era ancora — o, forse, ancor più — immerso in questa problematica, come si è visto all'inizio della nostra opera. «L'idea di devozione germanica come punto di partenza per un nuovo ordine popolare»: questo è quello che si trova nell'opera di Stadelmann, dove i concetti filosofici essenziali erano degenerati nell'ideologia.[7]

16. LE PERIPEZIE DEL RETTORATO

Occorre ora osservare il rettorato di Heidegger da un altro punto di vista, cioè da quello delle decisioni da lui prese in qualità di rettore. Nonostante la sua ambizione, che lo spingeva verso gli ambienti governativi, il rettore fu attaccato dalla sua università e il suo discorso di rettorato finì sul banco degli imputati a partire dall'autunno 1933.

Ma, per definire meglio il contesto, è necessario partire dall'inizio. In *Tatsachen und Gedanken* Heidegger offre una spiegazione per il proprio ritiro. Secondo Heidegger la «comunità di ricerca» di Todtnauberg sarebbe stata sabotata, come si è già detto, dal gruppo di Heidelberg, a capo del quale c'era Gustav Scheel, allora responsabile degli studenti del distretto e più tardi responsabile degli studenti del Reich e dei docenti del Reich. Questa azione, ideata ad Heidelberg, doveva in realtà essere indirizzata contro l'Università di Friburgo, il cui rettore Heidegger non aveva voluto adeguarsi alle direttive politiche del partito. Heidegger collega l'esperienza della «comunità di ricerca scientifica» di Todtnauberg con le vicende del semestre invernale del 1933-34, vicende che dovevamo procurargli esperienze molto amare. In quel semestre, infatti, si verificò il complotto dei colleghi di Friburgo col ministro della Pubblica Istruzione e con il gruppo di Heidelberg.

Heidegger riteneva responsabili di questo complotto il capo delle organizzazioni nazionalsocialiste, il dottor Scheel, e il rettore di Francoforte Ernst Kriek: «Era divenuto evidente che gruppi dell'università, pronti a scagliarsi contro tutto ciò che sembrava opporsi al nazionalsocialismo, non

esitavano a cospirare col ministero e con personaggi influenti per rimuovermi dalla carica».[1] Per quel che se ne può capire, rimane un alone di incertezza, ma la tesi del sabotaggio nei confronti di Heidegger da parte del gruppo di Heidelberg può essere accettata. È da rilevare, però, che non si fa parola alcuna del complotto nella versione originale della memoria difensiva che all'inizio di novembre del 1945 Heidegger fece pervenire alla Commissione di epurazione, e in particolare al rettorato dell'Università di Friburgo. È difficile pensare che esistano motivi tattici per questo silenzio sulla «comunità di ricerca scientifica» e sulle subdole manovre di Gustav Scheel, che nel 1945 era un uomo totalmente rovinato, essendo ormai trascorsi i gloriosi tempi in cui era capo degli studenti del Reich e dei docenti del Reich e responsabile del partito per il distretto di Salisburgo. Il resoconto di Heidegger ha attraversato diverse fasi di rimaneggiamento, dal 1945 in poi, fino alla versione diffusa in tutto il mondo con il titolo di *Tatsachen und Gedanken.*

Ce un episodio, la cui narrazione cambia a seconda delle varie versioni, che riguarda i decani nominati da Heidegger il primo ottobre 1933, cioè Erik Wolf per la Facoltà di giurisprudenza e scienze politiche, e Wilhelm von Möllendorf per la Facoltà di medicina. Nel 1945 Heidegger riferiva laconicamente: «La crescente ostilità al mio lavoro di rettore da parte del ministero si evidenziò immediatamente nella pretesa di sostituire con altri i decani delle Facoltà di giurisprudenza e medicina (i professori Wolf e von Möllendorf) poiché erano totalmente inaffidabili dal punto di vista politico. Mi rifiutai di effettuare tali sostituzioni e mi dimisi dalla carica». In *Tatsachen und Gedanken* questi fatti hanno una presentazione ampia e colorita: la tesi del complotto viene illustrata con «un ghigno sinistro» sul viso del capo degli studenti Scheel, che era presente, riferisce Heidegger, al colloquio del febbraio 1934 al ministero di Karlsruhe. Ciò che di sicuro sappiamo è già stato riferito in modo dettagliato: in quei giorni di febbraio

un altro docente di Friburgo, Hermann Staudinger, era stato convocato per essere interrogalo — interrogatorio che abbiamo ripercorso nei dettagli ufficialmente noti — presso il ministero di Karlsruhe. È stato tramandato persino il protocollo stenografico dell'interrogatorio; se invece ci basiamo sulle informazioni fomite da Heidegger risulta difficile, come vedremo, ricostruire questo episodio secondo quello che è stato il suo effettivo svolgimento.

Nei gruppi interni all'Università che devono aver collaborato col ministro contro Heidegger c'è senz'altro la Facoltà di giurisprudenza e scienze politiche, in cui si trovavano professori conservatori come Grossmann-Doerth, Walter Eucken (ufficiale pluridecorato al fronte), il barone von Bieberstein e il barone von Schwerin. Heidegger non lo dice espressamente, ma li riteneva in combutta tra loro. Però nessuno di costoro ha mai collaborato, nemmeno per cospirare contro Heidegger. Dalla sua Facoltà giuridica Heidegger non ricevette molto aiuto; a Friburgo la situazione era per lui molto difficile. Il 22 agosto 1933 scrisse a Carl Schmitt, ringraziandolo per l'invio della terza edizione del suo scritto (al passo coi tempi!) *Der Begriff des politischen.*[2] *I* due studiosi entrarono così in contatto. Heidegger, sottolineando quanto Schmitt fosse vicino ad Eraclito, chiese collaborazione: «Oggi vorrei dirle che io spero molto nella sua decisiva collaborazione per ricostruire dall'interno la Facoltà di giurisprudenza secondo il suo orientamento scientifico ed educativo».[3] A Friburgo infatti Heidegger incontrava solo opposizioni.

Frattanto contro il decano nominato da Heidegger l'1 ottobre 1933, l'allora trentunenne Erik Wolf, penalista e intimo amico di Heidegger, si era presto sviluppata una forte ostilità, non tanto per motivi politici ma per come Wolf gestiva la propria carica. Heidegger sapeva esattamente che Wolf, nel semestre estivo membro del Senato accademico, nella sua Facoltà non godeva certo della simpatia generale. Ancora alla fine del semestre estivo del 1933, nel corso dell'ultima seduta del Senato, si giunse ad

uno scontro aperto tra Eucken e Wolf, che sul giornale studentesco di Friburgo aveva attaccato direttamente l'economista: per docenti come lui, sosteneva Wolf, nella nuova èra non c'era più posto. L'8 agosto 1933, pochi giorni dopo la seduta, Eucken fece visita al prorettore, il prelato Josef Sauer, riferendo che nella sua Facoltà l'indignazione contro Wolf era quasi unanime, poiché questi aveva portato alle estreme conseguenze il disconoscimento della legalità e contemporaneamente aveva un tale atteggiamento di adorazione per Heidegger da non avere più nulla di normale nelle sue reazioni. Eucken riferiva poi che Wolf aveva reagito al destino del collega e amico Gerhart Husserl — che già conosciamo — con una dispiaciuta alzata di spalle. Avendo incontrato Gerhart Husserl non molto tempo prima, Erik Wolf gli aveva detto: «È molto spiacevole che lei si sia ora venuto a trovare in una situazione così scomoda, ma è un martirio mandato da Dio che lei dovrà sopportare con dignità e nel quale nessuno potrà aiutarla».

Siamo informati dettagliatamente della disposizione d'animo e del comportamento di Wolf in quel periodo di sovvertimento politico, grazie a una sua lunga lettera a Karl Barth, mai spedita."[4] Sappiamo che Wolf, del tutto succubo del «maestro» Heidegger, chiuse gli occhi su tutto ciò che, a tempo debito, si era verificato: violazioni dei diritti individuali, vessazioni, evoluzioni pericolose della situazione. Il destino di Gerhart Husserl, al quale era legato da una lunga amicizia, restò fuori discussione.

Erik Wolf in questo periodo del Terzo Reich si era pesantemente compromesso e aveva pubblicato due studi di politica del diritto: *Richtiges Recht im nationalsozialistischen Staate* [5] e *Das Rechtsideal des nationalsozialistischen Staates*,[6] in cui ancora l'autore non appare per nulla seguace di una confessione religiosa, mentre più tardi si arrovellò fra tormenti spirituali. Ma leggiamo alcune righe della lettera a Karl Barth:

Sei venuto fra i primi da me a Basilea nel maggio del

1945, abbiamo parlato, lavorato e vissuto molto assieme. Mi ha preso il desiderio di fornirti una possibile spiegazione per questa cosa che ti ha sorpreso quando te l'hanno raccontata: cioè la mia collaborazione al rettorato di Heidegger e i miei saggi sul ruolo della filosofia del diritto nel nazionalsocialismo e ciò che ne è conseguito. Non ho nessuna intenzione di giustificarmi. Quando ho riconosciuto il mio errore l'ho combattuto.

Quando Martin Heidegger, nel 1945 e più tardi, prese le distanze dal nazismo, sostenendo di aver scelto nel 1933 Wolf come decano proprio perché era avversario del nazionalsocialismo, in un certo senso ha operato una sostituzione con il Wolf posteriore a quello del 1933. Nel 1933, infatti, Wolf si era comportato in modo del tutto consono alla situazione.

Nelle tensioni e nei conflitti che si avevano all'interno della Facoltà di giurisprudenza e nel finale isolamento del decano Wolf era anzitutto in discussione la riforma del piano di studi di giurisprudenza, anche in relazione alle questioni del servizio nelle SA, del centro sportivo dell'esercito e di quello che rispetto a ciò veniva richiesto agli studenti a partire dal semestre estivo del 1934, come dovere extrauniversitario. Wolf era entrato in un così forte conflitto con i membri della Facoltà che il 7 dicembre 1933 presentò al rettore le proprie dimissioni. Citiamo quindi questo scritto perché siano soprattutto chiari l'atmosfera e lo sfondo psicologico della situazione: Wolf dice di compiere questo passo estremamente doloroso «poiché Vostra Magnificenza ha ambito e desiderato creare momentanei disagi a questa Facoltà». Wolf si diceva sicuro che Heidegger avrebbe riconosciuto e accettato le giustificazioni di un membro della Facoltà, tanto più perché derivavano da problemi di salute, in quanto accusava disturbi di ordine psichico.

Devo con fiducia rimettere al giudizio della Vostra

> Magnificenza, che conosce i motivi profondi, di decidere se il fallimento dei miei sforzi sia stato causato dall'insufficienza delle mie forze, dalla inadeguatezza della mia persona, dall'inettitudine del mio comportamento o piuttosto dal fatto che i compiti a me affidati abbiano incontrato opposizioni che non potevano essere superate, né riguardo alle persone coinvolte né rispetto ai problemi oggettivi (Archivio universitario di Friburgo).

In definitiva si trattava dei disaccordi di Facoltà appena esa minati che avevano raggiunto un livello difficilmente sopportabile.

Per il rettore Heidegger il problema delle dimissioni dal decanato non si poneva perché «nel quadro della nuova situazione e delle nuove lotte lei ha la mia fiducia anche se non molto quella della Facoltà. Poiché lei ha la mia fiducia, non la posso esonerare da una carica oltremodo importante». Questa è la prova del rapporto intercorrente tra Heidegger e Wolf: capo e seguace legati dalla «devozione germanica» nel quadro delle «odierne lotte», vale a dire contro le strutture, sopravvissute, della Facoltà del periodo precedente. Dimissioni «non accettate»; così fece sapere il rettore poco dopo (il 20 dicembre) a tutte le Facoltà e all'intero corpo insegnante: «la questione fondamentale è sapere fino a che punto la Facoltà in futuro dimostrerà coi fatti la volontà di una positiva collaborazione». Poi, ribellandosi ancora una volta all'idea di una sconfitta incombente, Heidegger esprime il proprio credo con queste parole: «Il motivo determinante, il vero e solo traguardo, raggiungibile passo passo fin dai primi giorni in cui ho assunto la carica, è il mutamento radicale dell'educazione a partire *dalle forze e dagli obiettivi dello Stato nazionalsocialista*». Una riforma solo formale degli studi non era sufficiente: era necessaria una «riforma» radicale dei corsi di studio. Heidegger sarebbe stato riconoscente per «il più piccolo degli aiuti che l'Università tutta» avesse potuto contribuire a dare.

> La reale consistenza del nostro lavoro, che è di preparazione, è sconosciuta. Una cosa resta però certa, che mai un lavoro e neppure un successo deve diventare occasione di mettere in mostra diligenza e abilità personali. È certo che solo la volontà irremovibile orientata verso il futuro dà senso e sostegno agli sforzi odierni; il singolo di per sé non vale nulla. Il destino del nostro popolo è tutto nel suo Stato (Archivio universitario di Friburgo).

Per quel che se ne può giudicare, questa è l'unica decisione del rettore, in un certo senso il suo piano d'azione per la riforma interna dell'università «secondo gli obiettivi dello Stato nazionalsocialista». Tale piano non era nato da una qualche mancanza di aiuto, ma perdurava proprio nelle condizioni di uno «scontroso» isolamento e nell'approssimazione, in quanto si fondava solo sulla parola d'ordine della «lotta»; per il resto, nessun contenuto. Dell'«autoaffermazione dell'università tedesca», il programma del discorso di rettorato, non era rimasto più nulla se non la nuova costituzione, e questa stessa era agli occhi di Heidegger solo un cambiamento formale.

Nel dicembre del 1933 il rettore Heidegger si muoveva nella propria università all'interno di un circolo vizioso. Dopo la pausa di Natale Heidegger era giunto alla decisione di dimettersi dal rettorato alla fine del semestre invernale. Fa meraviglia che tali dichiarazioni costituissero già il commiato di Heidegger dalla riforma dell'Università. Ma in effetti un tale atteggiamento possiede una propria logica, perché mirava ad una posizione di primo piano a livello governativo, forse addirittura a quella principale nella nuova organizzazione ministeriale delle università del Reich; aspirazione, questa, che si dimostrò utopistica.

Solo poche settimane dopo quella comunicazione oltremodo ottimistica ai docenti di Friburgo, Heidegger avrebbe cercato, sulla base della nuova costituzione dell'Università del Badèn, «di preparare i fondamenti della

futura Costituzione dell'Università germanica», e ciò in stretta collaborazione con gli uffici governativi di Berlino. Il «principio della guida» doveva essere la sorgente di energia da cui doveva alimentarsi tale sforzo. In novembre però il partito definì i quadri direttivi della Conferenza dei rettori e la ricostituzione della realtà universitaria secondo i propri criteri, privilegiando seguaci mediocri ma fedeli da lunga data. Venne dunque creata l'« Associazione del Reich delle università tedesche», il cui presidente era un docente di psichiatria di Würzburg, che a sua volta aveva nominato il presidente dei rettori tedeschi nella persona del rettore di Jena. Il nome di Heidegger non era più in ballottaggio per nessuna carica: i nazionalsocialisti non lo volevano nelle proprie schiere e non lo si potè utilizzare. Heidegger aveva fallito nella propria ambizione di guidare l'università tedesca nel nuovo Reich e di mettere così in opera la volontà «del compilo storico spirituale del popolo tedesco, come di un popolo che riconosce se stesso nel proprio Stato». Egli, all'improvviso ma in modo definitivo, era stato isolato nella sua Università, nella quale avrebbe dovuto recuperare un seguito; ma proprio in questo fallì e le sue prese di posizione dal dicembre del 1933 in poi apparirono insignificanti e prive di autorevolezza.

«Il fallimento del rettorato è una spina nel cuore», così Heidegger scrisse a Jaspers nel 1935; ma ne fu forse lui il responsabile? Nel resoconto del 1983 Heidegger sostenne che i colleghi di Friburgo non lo avevano assecondato, e che la prolusione inaugurale del rettorato era stata come gettata al vento: «Durante tutto il rettorato non c'è stato fra i mìei colleghi alcuno scambio di idee. Ci si muoveva sui binari già battuti da anni della normale politica di Facoltà». Heidegger si lamentò che la sua prolusione fosse riinasta lettera morta, come disse nel 1945 riferendosi al periodo di rettorato: «la prolusione inaugurale di rettorato, la cui tiratura non era stata superiore a quella del mio discorso inaugurale del 1929, nel 1935 non era stata ancora esaurita». A torto, forse, visto il suo carattere effimero? Questa prolusione non era

forse già sopravvissuta a se stessa quando Heidegger entrò nella seconda fase del suo rettorato? Nonostante tutto dobbiamo registrare che per Heidegger medesimo non ci fu alcun errore o scarsa lucidità da parte sua — ciò che egli aveva pensato, era e rimaneva vero — ma si trattò sempre e comunque solo di incomprensioni da parte di coloro che lo ascoltarono.

Ma il nodo della questione resta sempre se Heidegger fosse o meno un nazista. Nella introduzione alla nuova edizione del discorso di rettorato si rileva che il filosofo non utilizzò termini e concetti quali «nazionalsocialismo», «Führer», «cancelliere del Reich» o «Hitler». Ma queste sono ciance, perché abbiamo visto che Heidegger usò queste espressioni nei discorsi successivi, e negli appelli scrìtti. L'ultimo discorso di Heidegger fu tenuto non a Friburgo ma a Tubinga e risale al 30 novembre 1933: *Die Universität im nationalsozialistischen Staat.* Il giornale di Tubinga, la «Tübinger Chronik», riportò un resoconto dettagliato dal quale possono essere desunti il motivo conduttore, il tenore, il tipo di argomentazione e molti passi testuali del discorso, per cui le seguenti citazioni da questo articolo possono essere considerate fonte originale. Questo discorso di Tubinga rappresenta il commiato di Heidegger alla lieta partenza di maggio del 1933. «Uno dei più importanti pionieri del nazionalsocialismo tra gli studiosi tedeschi», così viene presentato Heidegger; si parla degli «studenti politici», delle «Facoltà politiche», ma non sono nient'altro che le vecchie cose ridipinte, un travasare elementi rivoluzionari nella vecchia prospettiva d'insieme. La rivoluzione, diceva sempre l'articolo, era alla fine e ha fatto posto all'evoluzione, come sostiene Hitler, e Heidegger si ribella:

> Ma la rivoluzione dell'Università tedesca non solo non è alla fine, ma neppure è iniziata. E se qui ci può essere evoluzione nel senso inteso da Hitler, essa può darsi solo con la lotta e nella lotta. La rivoluzione nell'Università tedesca non ha nulla a che fare con il

> mutamento delle condizioni esterne. La rivoluzione nazionalsocialista è e sarà la totale rieducazione degli uomini, degli studenti e dei futuri giovani docenti.

Heidegger sviluppò poi le tematiche trattate nel discorso di rettorato, facendo frequente ricorso al concetto di «lotta». E a Tubinga così concluse:

> Noi uomini d'oggi stiamo conquistando la nuova realtà, siamo solo un momento di passaggio, vittime sacrificali. In questa lotta dobbiamo essere forti di tempra e legati non alla nostra individualità ma al popolo; la lotta infatti non riguarda singole persone o corsi di lezioni e neppure aspetti puramente esteriori o semplicemente astratti, generici; ogni vera lotta invece imprime segni caratteristici che restano su coloro che hanno lottato e sul loro lavoro; solo la lotta mostra le vere leggi per la realizzazione delle cose e la lotta che noi vogliamo è quella in cui ciascuno singolarmente rischi del proprio.

Ecco dunque le importanti dichiarazioni che risultano dall'articolo della «Tübinger Chronik» dell' 1 dicembre 1933. Ma Heidegger si identificò col nazionalsocialismo in quanto tale, con quello comunemente inteso? Heidegger stesso riferisce in *Tatsachen und Gedanken* che il ministro della Pubblica Istruzione del Baden dopo il suo discorso di rettorato gli aveva rimproverato una sorta di «nazionalsocialismo personale» che aggirava la prospettiva del programma del partito e non si esprimeva sulla dottrina razziale. In ogni caso Heidegger pone Hitler quale garante del proprio ruolo di pensatore per le questioni che riguardano problematiche relative al programma di partito; Hitler veniva posto, per così dire, in una posizione sovrastorica, come dimostra la più volte citata frase rivolta agli studenti: «Solo il Führer è l'odierna e futura realtà tedesca e la sua legge». Chi conosce — o crede di conoscere in modo anche solo approssimativo — l'essenza del pensiero

di Heidegger sa che il rilievo dato alla copula, all'*è*, più che come forma logica della coniugazione del verbo «essere» vale come presentazione dell'«Essere» in quanto tale: Hitler è «l'odierna e futura realtà». Forse serve ricordare a questo proposito la valutazione espressa da Jaspers nel suo giudizio peritale del 22 dicembre 1945, dove afferma:

> Riconosco ad Heidegger l'effettiva scusante, per quel che vale, che egli è per sua natura apolitico; il suo nazionalsocialismo ha ben poco in comune con quello reale. Perciò mi sembra opportuno ricordare anzitutto quello che Max Weber disse nel 1919: «Quelli che come bambini entrano nella ruota della storia mondiale finiscono stritolati». In secondo luogo porrei dei limiti: Heidegger non ha certamente compreso tutte le forze e i fini reali dei capi nazisti e d'altronde ha dimostrato di aver ritenuto di poter avere una propria volontà. Ma il suo discorso e le sue azioni hanno però una sicura affinità con le manifestazioni del nazismo che possono benissimo dar conto del suo errore: Heidegger, Baeumler e Carl Schinitt sono senz'altro docenti fra loro molto diversi, che hanno però tutti cercato inutilmente di arrivare alla guida spirituale del movimento nazionalsocialista. Hanno esercitato un effettivo potere carismatico, danneggiando la reputazione della filosofia tedesca; da ciò proviene quell'aspetto tragico che credo di vedere in loro.

Ma ci è poi molto d'aiuto, questa ulteriore descrizione di Jaspers? Teniamola presente, ce ne occuperemo ancora quando esamineremo la svolta del 1945.

Riandiamo al giro di boa degli anni 1933-34; stando ad Heidegger, egli avrebbe maturato la decisione di lasciare il rettorato e con esso l'impegno politico. Ciò non gli impedì però di formulare dichiarazioni scritte basate su presupposti nazisti e distruttive per la persona esaminata; si tratta delle già citate note informative su Eduard Baumgarten, sottoposte nel dicembre del 1933 all'attenzione

dell'Associazione dei docenti nazionalsocialisti. Il tenore era il seguente: «Baumgarten in ogni caso è stato tutt'altro che un nazionalsocialista», e a questo proposito Heidegger doveva avere ben chiari i criteri per esprimere una simile valutazione. Non fa meraviglia che proprio in questo periodo sia emersa l'antica disposizione d'animo anticattolica. Il 22 dicembre 1933, ad esempio, egli relazionò a Karlsruhe le vicende relative all'assegnazione della cattedra di storia della Chiesa nella Facoltà cattolico-teologica, assegnazione in cui si erano verificate alcune difficoltà. In questo contesto Heidegger colse l'occasione per esprimersi con valutazioni molto impegnative in merito all'essenza della Chiesa cattolica:

> Come per tutte le future proposte di assegnazione di cattedra si pone in primo luogo la questione di quale dei candidati, date per scontate l'attitudine caratteriale e di ricerca, offra la maggior garanzia per l'affermazione della volontà educativa nazionalsocialista. Poiché, secondo la dottrina teologico-dogmatica, la Chiesa è *sopra* lo Stato, ne consegue necessariamente che nell'educazione cattolica, nella misura in cui essa vuole essere fedele ai propri presupposti e alla propria verità, la volontà del *popolo che si fa Stato* venga *posposta* a quella della Chiesa; proprio in conseguenza di ciò la Chiesa vieta ai sacerdoti l'appartenenza al partito. Quindi ogni confronto fra i candidati sotto l'aspetto politico è, per principio, inutile (Archivio di Stato di Friburgo A 5).

Heidegger definisce qui un ampio campo d'indagine; in ogni caso è per lui fuori discussione l'inconciliabilità dell'insegnamento e del lavoro educativo cattolico con i presupposti del nazionalsocialismo. Tale argomentazione è in rapporto all'avversione di Heidegger per la filosofia cristiana, da cui pure egli aveva preso le mosse.

Anche altrove Heidegger non fa mistero del proprio atteggiamento anticattolico: per esempio quando nella

primavera del 1934, dopo l'epurazione normalizzatrice delle associazioni studentesche cattoliche, giudicò una vittoria del cattolicesimo il fatto che una corporazione cattolica di Friburgo fosse riuscita a far revocare la propria sospensione decretata dal responsabile degli studenti del Reich, Stäbel, individuo rozzo e brutale, allievo dell'Accademia militare. A questo proposito il 6 febbraio 1934 Heidegger si espresse nel seguente modo:

> Questa pubblica vittoria del cattolicesimo, proprio qui [cioè a Friburgo], non deve in alcun caso avere luogo, perché attualmente costituisce *il più grave danno immaginabile* per tutto il lavoro svolto. Conosco da anni i rapporti locali e le forze in gioco fin nei minimi particolari... *Ancora* non si conosce la tattica cattolica, ma verrà un giorno in cui essi si vendicheranno pesantemente (Schneeberger 1962, n. 176).

Con queste parole Heidegger si riferiva a Conrad Gröber, suo conterraneo e un tempo suo fervido sostenitore, che risiedeva dall'estate del 1932 a Friburgo come arcivescovo e con il quale non aveva ormai più alcun rapporto; situazione che restò invariata almeno fino al 1945 quando il filosofo, trovandosi nei guai, ne cercò l'appoggio. Heidegger inoltre si riferiva anche ai membri della Facoltà di teologia con i quali talvolta, nel corso dei decenni, aveva avuto a che fare. Ad ogni modo, basandosi sulle proprie personali conoscenze, nella lettera indirizzata a quella mediocre figura che era il responsabile degli studenti del Reich profetizzò qualcosa di oscuro, se la tattica cattolica non fosse stata sventata. «Tutto il lavoro» — vale a dire la grande trasformazione dell'educazione universitaria in una volontà pedagogica legata al popolo, trasformazione annunciata agli studenti nel semestre invernale — sarebbe stato irreparabilmente danneggiato; affermazione che è difficile ascoltare senza una reazione sarcastica.

Sulla fase conclusiva del proprio rettorato Heidegger si è espresso in modo molto chiaro in *Tatsachen und Gedanken*

con una descrizione che non può essere verificata in base a riscontri documentali, ma che neppure può essere stata falsificata. Non può però essere accettata la data indicata da Heidegger per la sua «svolta», cioè il febbraio del 1934, poiché è attestato che Heidegger il 23 aprile di quell'anno era ancora in carica. Si può obiettare che il fatto non riveste particolare importanza, tuttavia occorre collegarlo alle altre dichiarazioni heideggeriane relative alle modalità della fine del suo rettorato. Nel resoconto del 1945 la questione è trattata in modo molto più sobrio. Comunque abbiamo dimostrato falso ciò che Heidegger ha continuamente sostenuto, e cioè che il ministero di Karlsruhe avrebbe richiesto il licenziamento dei decani Wolf e von Möllendorff per motivi politici e che egli, non avendo potuto impedirlo, avrebbe per questo rinunciato alla carica di rettore.

Ciò che invece è possibile ricostruire dalle fonti documentarie si può così riassumere: contro von Möllendorff non c'è stato il minimo atteggiamento ostile da parte del ministero, e per quel che riguarda il decano Wolf le motivazioni del licenziamento non hanno alcuno sfondo politico: le ostilità che egli incontrò nella Facoltà di giurisprudenza si basarono solo su incomprensioni di carattere personale, cosicché la sua vicenda divenne «il caso Wolf». La situazione si aggravò a tal punto che il 12 aprile 1934 il ministero della Pubblica Istruzione comunicò al rettore Heidegger che da più parti «sono state sollevate pesanti accuse, e, a quel che sembra, non del tutto immotivate, contro l'attività di Wolf come decano della Facoltà di giurisprudenza e scienze politiche». Nella lettera del ministro della Pubblica Istruzione si afferma inoltre: «Mi affretto a portare ciò a sua conoscenza, e la prego di riflettere sull'opportunità di un cambiamento nella carica di decano a partire dal semestre estivo». Il reale valore di questa lettera del ministro del 12 aprile 1934 è da valutare attentamente, se si considera il resoconto, d'altra parte estremamente sommario, di Heidegger in *Tatsachen und Gedanken.* Secondo Heidegger l'opposizione ai due decani

nelle rispettive Facoltà si era acuita nel semestre invernale, ed egli aveva attribuito ciò a rivalità e disaccordi: «Fin dal tardo inverno, verso la fine del semestre 1933-34 ero stato pregato di recarmi a Karlsruhe, dove il consigliere ministeriale Fehrle, in presenza degli studenti della circoscrizione, comunicò che era nelle speranze del ministero che io esonerassi questi decani dalle loro cariche». Heidegger avrebbe subito replicato che non aveva intenzione di accondiscendere a queste richieste e, poiché Fehrle insisteva, Heidegger avrebbe dichiarato di essere disposto a rinunciare alla propria carica, sollecitando un colloquio col ministro. «Durante tale colloquio, sul viso di Scheel, il responsabile degli studenti del ristretto, si dipinse un ghigno sinistro: l'obiettivo era stato raggiunto». Nel resoconto di Heidegger segue poi la grave accusa di cospirazione coi nazionalsocialisti rivolta a determinati gruppi universitari per rimuovere dalla carica Heidegger stesso, Il drammatico inasprimento della situazione avrebbe poi raggiunto il culmine e contemporaneamente il suo sbocco conclusivo con la rinuncia alla carica da parte di Heidegger avvenuta nel febbraio del 1934; periodo in cui, come abbiamo visto, Heidegger aveva preso chiara posizione sul «caso Staudinger».

Il già citato scritto del 12 aprile 1934 fa più o meno a pugni con la versione fornita da Heidegger; non solo, ripetiamolo ancora una volta, per una questione di date, ma anche perché il quadro della situazione che emerge dai riscontri documentali di Karlsruhe non appoggia affatto la versione di Heidegger. Anzi, a volersi basare sulla lettera del ministro del 12 aprile 1934 è fuor di dubbio che quello a proposito di Wolf era stato il primo intervento da parte di Karlsruhe e, inoltre, non certo in forma di decisione ultima e inappellabile. Soprattutto risulta che il ministro partiva dal presupposto che Heidegger restasse in carica e ponesse mano all'auspicata riattribuzione degli incarichi, all'inizio del semestre successivo, in qualità di rettore. Sullo sfondo, a chiarire ulteriormente la situazione, vanno tenuti presenti i

molti provvedimenti errati presi dal decano Wolf, a causa dei quali si arrivò a una dura contrapposizione tra Heidegger e Wolf da una parte, e i membri della Facoltà di giurisprudenza e scienze politiche dall'altra. Motivo di contrasto fu in particolare l'assegnazione di una supplenza per la cattedra vacante di economia politica nel semestre estivo del 1934.

Questa cattedra era stata ricoperta nel semestre invernale da Adolf Lampe, docente fuori dell'organico, uomo di profondi sentimenti patriottici, ex combattente, ma nemico dichiarato del nazionalsocialismo. Fatto oggetto, per questo motivo, di una campagna denigratoria già nel semestre estivo del 1933, Lampe, divenuto in seguito docente di ruolo a Friburgo, venne arrestato nel 1944 insieme a Gerhard Ritter e Constantin von Dietze, in coincidenza con la ricorrenza del 20 luglio, in quanto esponente di rilievo del «Freiburger Kreis», che aveva mantenuto contatti con i gruppi della Resistenza. Si è già ricordato il motivo per cui Lampe dopo il 1945 fu tra i più acerrimi nemici di Heidegger, adoperandosi per fargli perdere la cattedra. In questo periodo, dunque, Lampe era considerato inaffidabile negli ambienti nazionalsocialisti. Heidegger e Wolf, fra loro in sintonia, erano impegnati perciò ad evitare la proroga dell'incarico di Lampe, considerato troppo liberale e poco dotato di fede nel nazionalsocialismo. Dal semestre estivo in poi Lampe aveva molto sofferto per gli attacchi degli studenti nazisti che osteggiavano il suo orientamento didattico e di ricerca; per il rettore Heidegger l'assegnazione della cattedra era importante dal punto di vista politico, e il decano Wolf lo seguiva fedelmente. Poiché Wolf alla fine di marzo del 1934 aveva mandato all'aria la cattedra di Lampe, questi si recò dal ministro e chiese un procedimento di verifica nei confronti del decano. Fu questa la ragione che spinse il ministro a inviare il 12 aprile 1934 la già citata lettera in cui si sosteneva che ormai era stato superato ogni limite. Heidegger reagì immediatamente inviando, il 14 aprile dello stesso anno, una lettera di risposta priva di un

diretto rapporto con le richieste formulate dal ministro.

> Signor ministro, dopo un approfondito esame dell'attuale situazione dell'Università, sono giunto alla convinzione di dover tornare, non ostacolato da altri incarichi, all'educazione degli studenti e dei giovani docenti. La nuova Costituzione è stata realizzata, e grazie ad essa è stato compiuto il mutamento delle istituzioni e avviato il nuovo lavoro. Mi permetto di chiedere per il semestre estivo del 1935 la nomina di un nuovo rettore per l'Università di Friburgo.

All'inizio Heidegger avrebbe tenute segrete le proprie dimissioni, ma, quando venne a conoscenza della richiesta di un procedimento di indagine nei confronti di Wolf, scrisse un'energica lettera datata 23 aprile 1934 al ministro, lettera che è il suo ultimo scritto come rettore ancora in carica. «Ritengo fondamentalmente inconcepibile che vengano ascoltati dal ministero — addirittura senza che il rettore ne sia a conoscenza — docenti che aspirano a una cattedra vacante all'università mentre è ancora aperto il procedimento di assegnazione. Rifiuto, in seguito a ciò, ogni ulteriore responsabilità nella questione dell'assegnazione della cattedra di economia politica». Nello stesso giorno, il 23 aprile 1934, nel corso di una riunione tra i responsabili dell'Università (rettore, cancelliere e i cinque decani), Martin Heidegger comunicò di aver inoltrato al ministro le proprie dimissioni, di cui ora conosciamo i veri motivi e il reale contesto. Heidegger colse questa occasione, cioè un pretesto non poi così sostanziale, per abbandonare il campo di battaglia.

La sua uscita dalla scena universitaria fu meno drammatica. Heidegger non aveva raggiunto il proprio obiettivo: il rettorato era fallito, e non solo quello. La realtà non corrispondeva alle parole solenni del rettore Heidegger: non c'erano studenti in marcia come lui l'intendeva, cioè «quelli che cercano quei capi grazie ai quali costruire il proprio destino sulla base della verità e nella trasparenza

dell'agire e della parola efficacemente interpretativa» (prolusione inaugurale del 27 maggio 1933). C'erano invece spiacevoli contrasti tra il rettore e l'ufficio delle SA di Friburgo e i funzionari studenteschi che si comportavano in modo arrogante e ai quali non importava nulla dei seguaci.

> Ogni comandare deve concedere al proprio seguito una forza autonoma. Ogni obbedire porta in sé la propria resistenza. Questa contraddizione fondamentale del comandare e dell'obbedirc non può essere cancellata ed eliminata. Solo la lotta mantiene aperto il contrasto... (prolusione inaugurale del rettore).

Ma nel semestre invernale 1933-34 si svolsero ben due meschini scontri: si verificarono insomma alcuni screzi, non certo finalizzati ad un lavoro costruttivo, nel «contrasto combattivo» postulato da Heidegger, sulla scorta del concetto di «lotta» nel senso inteso da Eraclito nel frammento n 53. C'era una contraddizione inconciliabile tra le aspettative heideggeriane e la realtà, ma invece di riconoscerlo Heidegger si cercò dei capri espiatori a cui poter addossare il fallimento e prendersela con chi non aveva capito l'«inesorabilìtà di quel compito spirituale che il destino del popolo tedesco lo obbliga a imprimere alla sua storia».

Che cosa ci si doveva aspettare da un corpo docente per il quale Heidegger aveva fatto stampare le quattro strofe del canto di Horst-Wessel sul retro del programma in occasione della cerimonia per l'inaugurazione del rettorato il 27 maggio 1933, affinché fossero introdotti con la giusta atmosfera nello spirito del nazionalsocialismo? Nel «Discorso di insediamento del rettore» — così ci si esprimeva nel programma: il termine «insediamento» è tipico di questo discorso — l'appello finale si presentava infarcito di frasi retoriche, che abbiamo già incontrato. Con il rettore che si insediava il 27 maggio 1933 non reggeva al confronto il rettore che abbandonava il 23 aprile 1934.

Heidegger aveva fallito anche nel tentativo di affidare la cattedra di economia politica a un rappresentante dello spirito nuovo, agli antipodi rispetto a Walter Eucken, di tendenza liberale.

Le dimissioni di Heidegger furono una sorpresa anche per l'Università di Friburgo. Il filosofo non partecipò alla cerimonia di insediamento del nuovo rettore, il penalista Eduard Kern, e fece leggere il rapporto sul proprio rettorato da altri, visto che, come egli afferma, il nuovo rettore era stato nominato dal ministro, cosa che peraltro egli stesso aveva reso possibile con la Costituzione universitaria del Baden. Nel proprio resoconto Heidegger dice di ricordare che il suo successore Kern era stato citato dalla stampa come «il primo rettore nazionalsocialista dell'Università di Friburgo, che in qualità di soldato tedesco che ha combattuto al fronte garantisce uno spirito combattivo e la sua applicazione all'università». Quindi, sostiene Heidegger, il suo rettorato non era stato giudicato nazionalsocialista «dal partito e dal ministero, dai docenti e dagli studenti». Ma ciò è semplicemente inesatto. I giornalisti presi in considerazione, incluso l'organo nazionalsocialista di Friburgo «Der Alemanne», il 30 aprile 1934 diffondevano la notizia della disperata ricerca di un nuovo rettore da parte del ministero, del quale pubblicarono, ben limata, la versione dei fatti. Ho messo a confronto la versione ministeriale con gli articoli di giornale, parola per parola, senza aggiungere nulla:

> Il ministro della Pubblica Istruzione, dell'insegnamento c della Giustizia, dottor Wacker, conformemente al desiderio espresso dall'attuale rettore della Albert-Ludwigs-Universität di Friburgo, professor Martin Heidegger, ha accolto le sue dimissioni dalla direzione delI'Università esprimendo il proprio ringraziamento e apprezzamento. Il ministro Wacker ha nominato nuovo rettore dell'Università di Friburgo il professore straordinario di diritto e procedura penale, dottor Eduard Kern.

Seguiva un dettagliato *curriculum vitae* del nuovo rettore dal punto di vista scientifico e militare, con l'enumerazione delle sue onorificenze militari. La stampa allineata non aggiunse né tolse nulla alle indicazioni che il ministero aveva fatto pervenire alla stampa nazionalsocialista di Karlsruhe, neppure in merito alle dimissioni del noto filosofo dalla carica di rettore; su di esse si preferì glissare, dal momento che Heidegger era la guida, per così dire la nave ammiraglia della flotta. Del resto un giornale come «Der Alemanne», se avesse avuto dei motivi per mettere in dubbio i sentimenti nazionalsocialisti di Heidegger, avrebbe forse pubblicato, solo poche settimane prima, il famoso programma radiofonico «Warum bleiben wir in der Provinz?» di Heidegger stesso? Al contrario «Der Alemanne» dette esplicitamente rilievo, nel suo resoconto sull'entrata in carica del nuovo rettore, al fatto che il consigliere ministeriale di Karlsruhe aveva ringraziato il rettore precedente per «aver pervaso l'Università dello spirito nazionalsocialista» e, per «l'attività di ricostruzione dell'università». È fuor di dubbio che Heidegger, in modo particolare dopo la sua nomina a rettore, fu garante per «l'orientamento dell'università nel senso dell'ideologia nazionalsocialista» come aveva scritto il ministro della Pubblica Istruzione a Heidegger il 2 ottobre 1933.

L'annotazione sul diario del prelato Sauer in occasione della cerimonia del 29 maggio 1934 per l'insediamento del nuovo rettore dice: «L'intera cerimonia, compreso il pranzo all'hotel Kopf, sembrò ad Heidegger il rito funebre per un suicida; perciò non tenne alcun discorso». Certo il ritirarsi dalla vita pubblica non fu semplicemente la fine di un percorso. Quanta parte abbia avuto il pensatore Heidegger nell'affermarsi del Terzo Reich e quanto, in ciò, abbia influito sugli studenti, non può essere stabilito con esattezza, ma credo che egli abbia giocato un ruolo determinante.

Il rettorato di Heidegger fu un fallimento; la sua impresa non avrebbe dovuto limitarsi all'Università di Friburgo, in quanto Heidegger intendeva diventare la guida spirituale

della nuova Germania tramite la nuova università tedesca, con la nuova scienza filosofica heideggeriana costituita su un fondamento palpitante perché basata sul pensiero dell'Essere dei presocratici. Questo era il vero obiettivo di Heidegger, che doveva ora riconoscere che il suo idealistico navigare era finito in secca. La Costituzione dell'università era rimasta in sospeso, e si bloccò a livello organizzativo; per questo, per aver fallito nei suoi obiettivi, egli si dimise dal rettorato. Del resto, che cosa avrebbe significato un esito positivo in rapporto alla banalità del movimento? Era un movimento che marciava al passo con l'inno di Horst-Wessel e con il suo spirito, e che ovviamente scherniva Eraclito e Parmenide. Negli ambienti nazisti Heidegger sarebbe stato deriso come «sognatore» o «difficile»; la «comunità di ricerca scientifica» di Todtnauberg fu la sua catastrofe. Non c'era spazio per realizzare la «creazione dello Stato». Da nessuna parte venivano segnali del fatto che scienziati e filosofi tedeschi uniti e compatti volessero ottenere la futura Università del popolo tedesco nel suo Stato.

Così Heidegger fu abbandonato a se stesso, tagliato fuori dalla creazione dello Stato dei Tedeschi, messo al margine del grande fiume della storia. Egli trovò la risposta in Friedrich Hölderlin, e da allora il suo pensiero fu del tutto affine al poetare. I pensatori che ascoltano la parola del poeta, anche quando essa sia «ancora inascoltata, custodita nella lingua occidentale dei tedeschi», sanno che la storia è «rara»: il *kairos,* l'evento storico in senso proprio, è raro perché «storia è solo quando l'essenza della verità è colta nel modo originario».[7] L'«evento» si era verificato nel 1933, ma i tedeschi non lo avevano riconosciuto e non ne avevano capito l'interprete. Così l'essenza della verità si nascose, rifugiandosi dallo «Spazio e tempo originari» alla «non ancora pensata originarietà dell'inizio». Il Sacro, che Friedrich Hölderlin per primo — al di fuori della temporalità — aveva portato a espressione nella parola, nel 1933 voleva erompere nella tempesta del sovvertimento

dell'esistenza umana e fondare «col suo Avvento un altro inizio di un'altra Storia». Tuttavia il Sacro scadde con Heidegger nell'Heil Hitler, si nascondeva sul far del giorno sprofondato nel buio. Heidegger in questa autoidentificazione con Hölderlin sopravvisse agli anni della negazione dello spirito, pagando sempre ad essa il tributo dovuto.

Anche l'«incarico politico», che pure era in relazione all'offerta di una cattedra a Berlino nell'autunno del 1933 e che fu mantenuto nonostante il rifiuto della cattedra stessa, finì in seguito col non essere più impegnativo e cadde nel vuoto. Alla politica pensarono gli spirili mediocri, i vecchi combattenti, quelli come Ernst Krieck o Erich Jaensch.[8] Certo le rozze insolenze rivolte da Krieck a Heidegger sulla sua rivista «Volk im Werden» della primavera del 1934 dovettero colpirlo amaramente, perché per un certo periodo, quello del grande inizio, Heidegger aveva fatto politica universitaria con spirito nazionalsocialista con questo compatriota del Baden, fino al voltafaccia e alla svolta degli anni 1933-34. Ma chi era Krieck e quanto valeva «Volk im Werden»? Sappiamo che quest'uomo era un bizzoso maestro elementare; come docente ad Heidelberg era stato subito messo politicamente fuori gioco, ma nella sua qualità di «vecchio combattente» gli veniva tributato un certo rispetto, e il partito era spesso imbarazzato quando si trattava di tributargli i dovuti omaggi durante pubbliche manifestazioni. Krieck era incondizionatamente a favore della linea del partito. Se Alfred Baeumler,[9] in contatto con Heidegger perché si era occupato di Nietzsche sin dai tardi anni Venti, e, dopo la presa del potere da parte sua, a lungo in sintonia con il filosofo, tanto da esprimere un giudizio peritale su Heidegger estremamente benevolo per il conferimento di una cattedra a Berlino, sia poi divenuto un suo nemico dichiarato, al dipartimento di Rosenberg, è un fatto che per ora resta in sospeso.

Una cosa è certa: a partire dalla primavera del 1934 si formò all'interno del partito un gruppo contrario a

Heidegger, guidato dai suoi ex colleghi di Marburg Erich Jaensch e Ernst Krieck che, vicini ad Alfred Rosenberg, bloccarono la possibile assegnazione di un ruolo da dirigente a Heidegger in Prussia o nel Reich. Non si voleva che Heidegger «fosse il filosofo ufficiale del nazionalsocialismo», conoscendo — e ciò vale soprattutto per Jaensch — le opinioni politiche di Heidegger ai tempi di Marburg e la sua vita privata di allora. La mediocrità, dal punto di vista filosofico, caratteristica di Jaensch era inversamente proporzionale alla forza della sua rozza ideologia nazionalsocialista. In data 26 febbraio 1934 il responsabile nazionale dell'Unione dei medici tedeschi nazionalsocialisti, il dottor Walter Gross, in seguito direttore deli'Ufficio per la politica razziale del NSDAP, scrisse al Dipartimento di politica estera del partito che da diverse parti era stata richiamata la sua attenzione sull'attività a Friburgo di Heidegger, che già presso ampi settori era ritenuto «il filosofo del nazionalsocialismo». Poiché Gross non aveva una sua personale opinione su Heidegger, aveva di recente chiesto un parere a Jaensch, a Marburg, e come risposta aveva ricevuto poche note totalmente negative, che Jaensch aveva steso in seguito a un'analoga richiesta da parte di Krieck. Heidegger aveva concrete possibilità di venire eletto presidente dell'Accademia prussiana dei docenti, ma se ne sarebbe dovuto discutere con Alfred Rosenberg, affinché si occupasse «di questa faccenda evidentemente pericolosa».[10] Il dirigente del Reich Rosenberg intervenne e preparò un dossier basato sulle note informative preparate da Jaensch per il partito a livello confidenziale.

Il giudizio peritale di Ernst Jaensch, citato da Krieck, fu inserito tra gli atti del ministero prussiano per la Scienza, l'Arte e l'istruzione popolare[11] unitamente agli allegati spediti insieme ad esso a questo esplicito fine da Jaensch. Il risultato è un insieme di pettegolezzi inattendìbili e argomentati rozzamente, tesi a screditare la personalità e la filosofia di Heidegger: la nomina del filosofo a direttore

dell'Accademia equivaleva, secondo Jaensch, a una catastrofe. Sarebbe contrario alla ragionevolezza «se in un posto decisivo per la cultura tedesca fosse posto un uomo che nelle questioni ideologiche determinanti ha appoggiato il sistema passato e che, a sua volta, è stato da esso appoggiato». Nel lavoro e nella produzione di Heidegger si «riconoscono in quantità tutti i fenomeni di decadenza spirituale di quell'epoca infelice», come non è quasi mai successo con le altre personalità della vita universitaria tedesca. Heidegger è un uomo il cui passato non potrà mai dare frutti, e dal quale non è possibile attendersi un adeguato comportamento, perché il suo vero volto è scritto nero su bianco nella sua opera, e di conseguenza può essere ritrovato in ogni momento e mostrato al pubblico. Sarebbe un fatto contrario a ogni ragionevolezza «che fosse nominato, a occupare il posto forse più importante per la vita spirituale dell'immediato futuro, uno degli individui più sconclusionati e uno dei più stravaganti misantropi che abbiamo all'Università; un personaggio relativamente al quale si discute nei circoli di uomini razionali, intelligenti e fedeli al nuovo Stato se, al limite tra sanità e malattia mentale, appartenga *ancora* all'una o *già* all'altra». Il pensiero di Heidegger a Marburg aveva esercitato «un influsso disastroso dal punto di vista educativo» poiché era stato imitato e si era diffuso come una malattia mentale infettiva tra i giovani accademici. E ora quest'uomo doveva essere investito di un'autorità ancora maggiore! «Porre un simile tipico decadente e rappresentante dichiarato del periodo di decadenza al centro di un movimento che vuole aspirare al risanamento? Non possiamo credere che possa realizzarsi un simile controsenso».

Stando a Jaensch, finché Heidegger era appartenuto all'Università di Marburg era stato il capo di una cricca giudaica e poco prima di andarsene aveva abilitato Lowith, per metà ebreo, e lo aveva lasciato in eredità ai marburghesi. Qui egli era sempre stato pioniere di tutto «ciò che si oppone ai gruppi di ispirazione patriottica». Era stato

«altamente» lodato dagli esponenti del sistema precedente, «da ebrei, mezzo ebrei ed esponenti dell'ideologia neoscolastica e marcatamente cattolica». Aveva stipulato un'alleanza con la «teologia dialettica» che, secondo Jaensch, a causa della sua relazione col periodo ormai chiuso si sarebbe dovuta chiamare «teologia della crisi». «A Marburg tutti coloro che conoscevano Heidegger rimasero sorpresi, come di fronte a un enigma, quando vennero a sapere che Heidegger aveva aderito al nostro movimento». La spiegazione che se ne può dare è che Heidegger vuole essere un rivoluzionario sempre vicino all'epicentro da cui provengono «rivoluzione, sovversione, negazione dell'esistente». Per questo motivo l'anno precedente ha potuto, «senza alcuno scrupolo», «biasimare» l'Università, i docenti e tutto ciò che hanno fatto gli studenti, spronato da un'ambizione personale a cui si aggiungeva «il desiderio di mettersi in luce della signora Heidegger», ben nota a Marburg.

Il pamphlet di Jaensch continua per molte pagine sempre su questo tono. Evidentemente egli stesso sentì il bisogno di sintetizzare alla fine la propria nota informativa su Heidegger, come possiamo leggere nelle frasi seguenti:

> 1. Il pensiero di Heidegger ha esattamente il carattere del pensiero talmudico-sofistico. Esso attrae ebrei, discendenti di ebrei e individui simili a loro nella struttura psicologica, che è sempre stata la loro grande forza di attrazione. Se Heidegger potrà esercitare un influsso determinante sulla formazione e sulla selezione della nuova generazione ciò significherà, senza dubbio, che la selezione nelle università e nella vita spirituale sarà a favore della stirpe giudaica che ancora è rimasta fra noi. Questi indivìdui, anche se il loro sangue non ariano risale a molto tempo fa, accetteranno sempre l'insensatezza sofistica con entusiasmo, la perfezioneranno e la utilizzeranno in diversi campi specifici e, naturalmente, rispetto alla vita universitaria saranno avvantaggiati, mentre i nostri giovani tedeschi

non potranno competere con loro, perché spiritualmente sono troppo sani e intelligenti.

2.1 prodotti del pensiero heideggeriano o anche di altri di tipo analogo, visto che l'epidemia della sua emulazione si è già diffusa, non sono solo, in generale, le solite sofisticherie che abbiamo ampiamente conosciuto nel linguaggio ormai sorpassato, ma altre che sconfinano nella patologia spirituale: così ci si chiede che cosa sia *ancora* da definirsi errato e fuorviante ma nei limiti della normalità e che cosa sia invece *già* ciancia schizofrenica. Poiché questo pensiero è ovviamente propagato e sfruttato da penne abili ed editori esperti negli affari secondo la congiuntura favorevole (già iniziata con le nomine di Heidegger a Berlino e a Monaco), così nelle università avremo una vera e propria epidemia spirituale, una specie di psicosi di massa.

In breve: 1) saranno certamente selezionati coloro che discendono dagli ebrei, nonché i loro amici e seguaci; 2) la malattia dello spirito che il periodo passato ci ha lasciato in eredità non verrà curata, ma peggiorerà ancora di più.

Dal momento che qui non possiamo occuparci più dettagliatamente del Progetto Accademia (in proposito cfr. Farias 1987, pp. 213 sgg.) diciamo solo che, a differenza, per esempio, dell'Accademia prussiana delle scienze, o dell'Academie Française, il compito principale di quella tedesca doveva essere «la formazione dei giovani docenti universitari affinché diventino studiosi ed educatori nello spirito del nazionalsocialismo» nonché «la formazione della volontà politica della nuova generazione accademica». Negli anni che seguirono, il compito essenziale fu «la selezione della nuova generazione», «in base al fisico, al carattere, alla combattività e alla preparazione ideologica, così come all'idoneità spirituale e scientifica e all'attitudine pedagogica per i candidati alla libera docenza; dunque secondo i

princìpi di una schiera di dirigenti nazionalsocialisti». Se l'Accademia si fosse sviluppata in questo modo, sarebbe potuta diventare «lo strumento dì questo progetto ed esercitare un influsso determinante sulla ricerca scientifica, anche quando l'università tedesca sarà realmente nazionalsocialista». Nel periodo di transizione l'Accademia avrebbe potuto avere un influsso decisivo sull'università tedesca e salvare il suo potenziale, «mediante un'evoluzione graduale verso una sorta di università politica, per divenire parte integrante, per il momento, di una sola università, poi di tutte le altre, per essere in grado di trasformare l'università dall'interno».

Heidegger nel suo dettagliato giudizio peritale del 28 agosto 1934 si era ampiamente identificato con questa concezione, sulla linea di argomentazioni precedenti:

> 1. L'istituzione della scuola per i docenti si determina secondo il proprio *obiettivo.* Ciò significa *formazione* di docenti universitari che hanno l'intenzione e sono in grado di realizzare la futura Università tedesca.
>
> 2. La formazione all'insegnamento deve tendere ai seguenti obiettivi:
>
> a) risveglio e consolidamento della funzione *pedagogica* (il docente non è uno studioso che semplicemente trasmette risultati propri e altrui);
>
> b) mutamento, nella direzione e sul fondamento del nazionalsocialismo, della *scienza* del passato; c) sapere fruibile nell'Università futura come *Comunità di vita* educativa e di ideologia accessibile a pochi.

Per Heidegger, «la formazione e la capacità di direttori e insegnanti» sono molto più importanti di ogni piano e istituzione. Costoro dovrebbero agire soprattutto «per quello che sono e non per ciò di cui "parlano"».

Per la struttura interna dell'Accademia Heidegger pensa ad una combinazione di elementi ispirati all'Accademia

greca arcaica, alle scuole di retorica romane, alle università e ai conventi medievali, e mette inoltre in guardia contro un nozionismo puro e semplice, un sistema di lezioni, finalizzato a conseguire l'abilitazione. Soprattutto:

> Le proposte sottovalutano le esigenze e le difficoltà del «progetto scientifico». Comunque, visto che l'americanismo già eccessivamente potente nell'attuale attività scientifica deve essere superato ed evitato, conviene dare al rinnovamento della ricerca la possibilità di crescere partendo dalle proprie necessità. Questo non è ancora accaduto, e non accadrà mai se non attraverso «l'influsso decisivo delle singole personalità». Ciò non significa il predominio unilaterale di singole scuole o indirizzi, ma solo l'esigenza della «lotta» che anche e soprattutto nell'ambito spirituale è «madre di tutte le cose».

Così la notorietà di Heidegger si accrebbe ulteriormente presso il ministero di Berlino, e i nazionalsocialisti impegnati politicamente nella ricerca si misero sulle sue tracce. Il progetto del ministero prussiano della Pubblica Istruzione di affidare a Heidegger la direzione della futura Accademia di docenti andò in fumo, come pure la fondazione stessa dell'Accademia. Il filosofo di Friburgo era stato chiaramente preso di mira dai nazionalsocialisti più energici, ed era da più parti tenuto sotto controllo; Krieck e Jaensch, intanto, continuavano a operare dietro le quinte. Una lettera del responsabile del corpo docenti dell'Università di Francoforte inviata al corpo docenti di Berlino in data 30 giugno 1934 getta una luce significativa su questa caccia spietata:

Non si è ancora riusciti a liberare completamente la Facoltà di filosofia di Francoforte dall'influsso della cricca di Tillich. Sembrava che talune fila conducessero alla cerchia che gravita attorno a Heidegger. È stato imposto per questo semestre per la cattedra di filosofia, per il momento vacante, un tipico heideggeriano, proveniente da

KrügerMarburg. Teniamo d'occhio gli sviluppi della faccenda ed eventualmente chiederemo il vostro appoggio.[12]

Heidegger, infatti, non solo aveva provveduto alla sostituzione di Paul Tillich, teorico autorevole del «socialismo religioso», destituito dal suo incarico il 6 febbraio 1933, ma aveva anche dato alle forze moderate della Facoltà di filosofia di Francoforte l'indicazione decisiva a favore di Hans Lipps di Gottinga, che in seguito aveva ottenuto la nomina.[13]

Parte Quarta

L’operato di Heidegger dopo il rettorato

17. IL RITORNO DA SIRACUSA

Nel suo *Tatsachen und Gedanken* Heidegger ha tratteggiato in poche righe il periodo successivo al rettorato, per chiarire in modo conclusivo le conseguenze delle sue dimissioni dopo l'eliminazione di Rohm del 30 giugno 1934; in seguito, a sentir lui, sarebbe stato trattato con sospetto, addirittura insolentito. Secondo Heidegger, Krieck e Baeumler erano favorevoli a una linea di condotta che si potrebbe definire come una caccia spietata, e in definitiva a farlo sorvegliare dalla polizia politica; ciò significava controlli a causa del suo tenersi vicini allievi «cattolici», soprattutto ecclesiastici, ridotte possibilità di pubblicare, impedimenti in caso di viaggi all'estero e di partecipazioni a congressi internazionali, ed esclusione dei suoi allievi abilitati alla libera docenza dall'affidamento delle cattedre. «Nonostante che nel mio paese mi avessero messo a tacere, all'estero si cercava di fare della propaganda culturale utilizzando il mio nome, spingendomi a tenere conferenze. Ho rifiutato di partecipare a tutti i giri di conferenze del genere in Spagna, Portogallo, Italia, Ungheria e Romania: non ho mai nemmeno preso parte alle conferenze di Facoltà della Wehrmacht in Francia» (Heidegger 1983, pp. 41 sgg.).

Già nel luglio 1934 il rettore di Friburgo Kern chiese a Karlsruhe di autorizzare un viaggio in Italia di Heidegger che era stato invitato a tenere alcune conferenze all'istituto italiano di Studi Germanici, fondato dal governo italiano. Heidegger ricevette le congratulazioni del governo di Karlsruhe unitamente alla comunicazione che il viaggio era stato accettato a Berlino. Erano già in vigore le severe disposizioni valutarie, e tutti i viaggi all'estero erano, per

motivi politici, controllati dal governo centrale. Il soggiorno italiano dovette essere rinviato soltanto perché Heidegger si ammalò. Nella primavera del 1936 l'istituto romano ripetè l'invito e stavolta, grazie ad esso, Heidegger e la sua famiglia poterono, per la prima volta nella loro vita, visitare l'Italia e Roma senza ulteriori difficoltà. Il ministero di Berlino autorizzò, in questo contesto, persino le conferenze proposte per Milano e Pisa, anche se in quest'ultima città la conferenza non ebbe luogo per motivi di tempo.

A Roma Heidegger incontrò, come abbiamo già accennato, il suo allievo Karl Lowith; il filosofo non veniva ostacolato in alcun modo, nonostante le manovre appena ricordate di alcuni membri del partito contro di lui. Furono poi autorizzati ulteriori viaggi: in Svizzera, a Zurigo, nel 1935-36, e a Vienna nel 1936. In seguito, durante la guerra, ci furono i pressanti inviti in Italia, Francia e Portogallo (1942), per i quali Heidegger dichiarò la propria disponibilità di massima, aggiungendo però che «a causa di un ulteriore aggravio di lavoro per la Wehrmacht» non poteva tenere «tali conferenze prima della fine del semestre invernale, cioè in primavera *o* all'inizio dell'estate 1943»; per quanto riguarda gli impegni per la Wehrmacht, è probabile che si trattasse della conferenza di Facoltà di Friburgo. Nell'autunno del 1943 furono preparate le conferenze per la Spagna, che dovevano tenersi a Madrid, Valenza e Granada, e per il Portogallo, e Heidegger scelse come tema per entrambi i paesi *Platons Lehre von der Wahrheit (Höhlengleichnis), Über des Metaphysik des Aristoteles, Hölderlin und das Wesen der Dichtung.** I giri di conferenze non poterono essere realizzati a causa degli sviluppi della guerra, che nel 1944 entrò nella fase conclusiva.

Forse l'invito degli studenti zurighesi, espresso nell'autunno 1935, e autorizzato senza indugio dal ministero di Berlino, voleva essere un momento di approfondimento poiché la conferenza di Heidegger *Vom Ursprung des Kunstwerks*** aveva suscitato una controversia chiarificatrice sulla «Neue Zürcher Zeitung». Heidegger parlò il 17

gennaio 1936 davanti a un vasto pubblico, attento e autorevole, come annotò Hans Barth, caporedattore della «Neue Zürcher Zeitung», dando al suo resoconto un cappello riassuntivo «politico», che è importante per l'atteggiamento pieno di riserbo espresso nei confronti dell'impegno politico di Heidegger. Da quelle prime controversie per così dire «d'epoca» si può dedurre tutto ciò che concerne la discussione attuale. Hans Barth iniziava in questo modo:

> È passata molta acqua sotto i ponti da quando Heidegger ha rivelato ad un pubblico più vasto i risultati più nuovi delle sue fatiche filosofiche. Il discorso di inaugurazione del rettorato del 1933 su *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität* non può, con la migliore volontà, essere giudicato come espressione essenziale del suo spirito, in quanto troppo misero. Molti avranno perciò aspettato con un po' di tensione la sua conferenza del 17 gennaio, organizzata dagli studenti zurighesi. Dobbiamo evidentemente considerare un onore il fatto che Heidegger prenda la parola in uno Stato democratico, visto che è ritenuto, almeno da qualche tempo, uno dei portavoce filosofici della nuova Germania. Ma rimane impresso nella memoria di molti il fatto che Heidegger abbia dedicato nel 1927 *Sein und Zeit* «con ammirazione e amicizia» all'ebreo Husserl, e che nel 1929 abbia legato per sempre la sua interpretazione di Kant al pensiero di Max Scheler, per metà ebreo. Gli uomini di regola non sono eroi, neppure i filosofi, benché esistano alcune eccezioni. Non si può quindi chiedere a qualcuno di nuotare controcorrente; soltanto un certo obbligo verso il proprio passato rialza il credito della filosofia, che non è soltanto sapere, ma che un tempo era saggezza.

Questo articolo suscitò una violenta reazione da parte dell'allora ventottenne studioso di letteratura Emil Staiger, che rimproverava a Barth di avere premesso «una carta

d’identità politica che gli assicurasse il favore del pubblico» e di aver criticato il linguaggio di Heidegger raffazzonando frettolosamente alla fine, in alcune frasi, il resoconto della conferenza.

> Certo Heidegger non figura accanto a Oswald Spengler o Tillich, per nominare soltanto due filosofi di posizioni completamente opposte; figura invece senz’altro accanto a Hegel, accanto a Kant, ad Aristotele ed Eraclito. E quando ciò sarà riconosciuto, si deplorerà maggiormente che Heidegger si comprometta con il presente; è sempre tragico quando si confondono gli ambiti. Eppure questo venir meno della fiducia *non* toglie nulla all’ammirazione, così come non può venir meno il profondo rispetto per la «Fenomenologia dello spirito» per il fatto che Hegel era un reazionario prussiano.

La valutazione della prolusione inaugurale del rettorato fatta dal caporedattore Hans Barth è da tenere particolarmente presente: «troppo misero», un giudizio molto interessante, come abbiamo già rilevato altrove. L’attenzione su questo discorso, per lo meno su quello che di esso si era capito, doveva diminuire a poco a poco con il passare del tempo. Ciò che conta è che qualcuno si sia potuto esprimere in questo modo, e con un certo diritto («NZZ» del 20 e 23 gennaio 1936).

È ormai chiaro che a Heidegger dopo il rettorato non vennero rischi o svantaggi poiché si era già defilato e tutt’al più era considerato con diffidenza. In tal senso neppure la pubblicazione delle sue opere subì danni di sorta: *Sein und Zeit* apparve senza impedimenti presso la casa editrice Niemeyer di Halle in più edizioni, la quinta nel 1941 senza la dedica a Husserl (come abbiamo già visto). Sembra che Heidegger venisse incluso nel sistema di controllo del servizio di pubblica sicurezza al principio dell’estate del 1936, dopo il suo ritorno dall’Italia, ma non siamo in grado di affermare che ci fosse un preciso rapporto con questo

viaggio all'estero. Tuttavia fu certamente il viaggio a Roma a richiamare l'attenzione su di lui, prima che ci si occupasse della richiesta di controllo.

Heidegger, che intratteneva rapporti così intimi con l'eredità spirituale degli antichi, si recò dunque a Roma, per la prima volta nella sua vita, a quarantacinque anni. Quest'esperienza culturale durò dieci giorni, che furono pieni di avvenimenti: tenne due conferenze, *Hölderlin und das Wesen der Dichtung* il 2 aprile e *Europa und die deutsche philosophie* l'8 aprile, al Kaiser-Wilhelm-Institut; a quest'ultima Karl Lowith, ebreo, non fu invitato, come abbiamo già detto, poiché in quei locali, ottenuti grazie a una fondazione ebraica, infuriava già da molto tempo lo spirito del pensiero razziale. Nel frattempo Heidegger s'immergeva nella cultura e nel paesaggio, visitando Frascati, Tuscolo, piazza Navona, ammirando il Mosè di Michelangelo nella semioscurità di San Pietro in Vincoli. Durante quei dieci giorni a Roma Heidegger fu realmente turbato, come scrisse a Jaspers il 16 maggio, nella seconda lettera che gli mandava dal 1933 e che fu anche l'ultima per tutta la durata del Terzo Reich. Si sentiva «quasi arrabbiato e furibondo» e ne trovava la spiegazione nella dovizia di impressioni che lo sommergevano e che soltanto ora assumevano un certo ordine nella sua memoria, ancora più immediate a causa della loro vicinanza. In questa lettera non si faceva parola di Karl Lowith, e tuttavia l'incontro con l'allievo dei tempi di Marburgo, che gli era allora così intimo, custode dei suoi figli, secondo Wilhelm Szilasi compagno di viaggio sin dagli inizi degli anni Venti, rivestiva ancora una grande importanza. Era forse questa la causa del suo stato d'animo? Abbiamo già avuto modo di conoscere tutto questo dallo scarno testo di Karl Lowith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht.* Quei giorni a Roma furono per Heidegger contrassegnati dall'intensità e dall'insistenza delle domande di Lowith. Il punto di partenza fu proprio la controversia sulla «Neue Zürcher Zeitung», avvenuta solo qualche settimana prima.

Lowith si dichiarò d'accordo sia con Hans Barth che con Emil Staiger, poiché riteneva che la presa di posizione di Heidegger avesse radici nell'essenza della sua filosofia.

Lo stato d'animo di Heidegger «alla Hölderlin», a Roma nel 1936, era per Lowith inconciliabile col suo credo politico; tuttavia Heidegger non recitò a caso la settima strofa di «Brot und Wein»: «Che fare nel frattempo e che dire». Il filosofo si comportava come un iniziato che protegge ciò che è nascosto e misconosciuto, «resta fermo»; la «fermezza» è il «rifugio», come Heidegger spiegherà in seguito in *Humanismusbrief.* «Restar fermo» nella condizione di povertà, condizione che è «Il non esserci più degli dei fuggiti e il non esserci ancora di quelli che verranno». Nella lettera a Jaspers del 16 maggio 1936 suona tutto più prosaico:

> Effettivamente possiamo vedere sotto una luce positiva il fatto che la filosofia sia priva di credito, poiché ora è necessario combattere per essa con discrezione; per esempio con una lezione su una dissertazione di Schelling,[1] che già di per sé ha un effetto singolare. Ma a volte diventa chiaro ciò che è successo e ciò che ci manca: è il sapere serio che ci manca.

Quanta rassegnazione in un filosofo che, dalla critica della cultura dell'epoca di Weimar, l'epoca della debolezza, si avviò con tranquilla sicurezza a rivoluzionare l'esistenza dei tedeschi, lottando per il «fondamento palpitante» dalla perdita del fondamento (*Bodenlosigkeit*) e imbarcandosi in un'avventura politica; ora si può combattere per la «filosofia priva di credito» solo con discrezione. L'Heidegger avvilito e irritato dell'estate del 1936 aveva sicuramente dei motivi per la sua irritazione personale: a Roma il suo allievo Lowith lo aveva rimproverato per il fatto che avesse potuto sedere all'Accademia per il Diritto tedesco a fianco di «un individuo come Julius Streicher». Heidegger certo valutava i profluvi di parole di questo responsabile delle

organizzazioni nazionalsocialiste della Franconia come pornografia politica, ma ricorse ad acrobazie dialettiche per distinguere ancora una volta la persona del Führer da tali seguaci.

Il 14 maggio 1936 il direttore dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti artistici e dell'Archivio politico-culturale interno al Dipartimento Rosenberg, il dottor Gerigk, chiese all'Associazione dei docenti nazionalsocialisti «come fosse valutata la personalità del professor dottor Martin Heidegger di Friburgo». (La pratica è conservata nell'Archivio federale di Coblenza, NS 15/209.) Non se ne conosce il motivo, ma dava nell'occhio il fatto che si fosse disturbata l'Associazione per ottenere tali informazioni, quando all'interno del Dipartimento Rosenberg, a capo del settore «scienza», c'era a disposizione Alfred Baeumler, un esperto di Heidegger. Il dottor Gerigk proseguiva: «La sua filosofia è fortemente legata alla Scolastica, ed è perciò singolare che Heidegger possa sporadicamente esercitare un influsso non irrilevante sui nazionalsocialisti». (Lasciamo questa strana definizione della filosofia heideggeriana, come «legata alla Scolastica», per il momento in secondo piano.) L'informazione proveniente da Monaco deve essere stata così allarmante che il 29 maggio 1936 il dossier fu inviato da Gerigk al reparto scientifico dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich con la preghiera di «volersi porre ancora in comunicazione verbale col camerata dottor Gerigk a causa di questa valutazione». Ciò che è pervenuto dal Dipartimento Rosenberg e da altri uffici di partito è molto lacunoso; la maggior parte degli archivi, soprattutto quello dell'Associazione dei docenti nazionalsocialisti, è andata distrutta. È tuttavia importante stabilire questo nesso: la risposta da Monaco fu così allarmante e negativa che sembrò consigliabile far sorvegliare Heidegger dal reparto competente della polizia politica, Abbiamo già visto come sin dalla primavera del 1934 si raccogliesse materiale su (e contro) Heidegger nella cerchia di Krieck e Jaensch. Questo materiale poteva essere

stato ulteriormente aumentato.

Non conosciamo il modo e il procedimento seguiti, così come l'accuratezza dell'indagine. In *Tatsachen und Gedanken* Heidegger riferisce che nel semestre estivo del 1937 aveva collaborato al suo seminario un certo dottor Hancke di Berlino, persona molto «dotata e interessata», Costui si era immediatamente scoperto e «non potè più tenermi nascosto che lavorava per conto del dottor Scheel, che a quell'epoca dirigeva la divisione principale della polizia politica sud-occidentale». Di conseguenza Heidegger vede un nesso continuo tra la fine «forzata» del suo rettorato (dovuta a Scheel) e le attività di sorveglianza che interessarono la sua persona nel 1937, È tuttavia più probabile che l'inclusione di Heidegger nella rete di osservazione fosse iniziata nel 1936 per altri motivi. Nella polizia politica prevaleva l'opinione che Heidegger, come pensava il dottor Hancke, collaborasse coi gesuiti. Su questa base la valutazione della filosofia di Heidegger come «legata alla Scolastica» assume il proprio significato; e tuttavia era un enorme malinteso.[2]

* La prima delle conferenze è ora ripubblicata nella raccolta antologica *Wegmarke»,* Frankfurt a. M. 1967 (trad. it. *Segnavia,* Milano 1988); la terza, pubblicata a Monaco nel 1937, ha avuto una traduzione italiana a cura di C. Antoni, *Hölderlin* e *l'essenza della poesia,* in .Studi germanici», 1937. *[N.d.T.)*

** Ripubblicata con integrazioni e un'aggiunta, in *Holzwege*, cit. (trad. it. «L'origine dell'opera d'arte», in *Sentieri interrotti,* cit.).

18. «CHE COS'È L'UOMO?»

Heinrich Ochsner, compagno di studi di Heidegger e testimone delle sue nozze religiose, nel valutare sin dalla primavera del 1933 la strada politica del grande filosofo tenendosi a debita distanza, cioè in modo critico e privo di qualsiasi comprensione («Il fiasco del rettorato heideggeriano»), annotava in una lettera del 25 novembre 1933 la forte impressione che il libretto appena pubblicato di Theodor Haecker *Was ist der Mensch?* aveva prodotto su di lui.[1] «Uno dei libri migliori e più approfonditi che siano apparsi in Germania negli ultimi anni. In esso troviamo una frase che illumina la situazione come un lampo, e cioè che oggi due uomini non si capiscono più sulle stesse cose, nemmeno quando usano le stesse parole».[2]

In effetti il libro era coraggioso, scritto contro lo spirito del tempo, atto d'accusa e messaggio di speranza fondato sulla salda base della *Genesi* 1, 26. Theodor Haecker, acuto e incorruttibile analista della propria epoca, scrisse in un'atmosfera di pessimismo dominante: «Dove andiamo nel corso del tempo? Come sarà la forma del mondo, come apparirà di nuovo, dopo che su questo pianeta molte delle cose che oggi non sono ancora state distrutte andranno in frantumi? Non lo sappiamo. Lo sa soltanto Dio».[3] Questo Dio era sicuramente il Dio del Vecchio e del Nuovo Testamento, il Dio della Genesi. E non era un Dio che potesse ancora salvarci, soprattutto non era uno degli dei greci. Questo Dio della rivelazione dell'Apocalisse cristiana non aveva neppure nulla a che fare con il Führer a cui nello stesso periodo il filosofo Martin Heidegger giurava fedeltà,

un Führer che dà al suo popolo «l'immediata possibilità della più alta, libera risoluzione, se questi — l'intero popolo — vuole essere la sua esistenza o *non* vuole esserlo».[4] Questo popolo che si fonda sulla «ubbidienza rivolta nella stessa direzione, riottiene la *Verità* della sua volontà di vita, poiché la verità è la manifestazione di ciò che fa un popolo sicuro, grande e forte nell'agire e nel sapere»: così l'11 novembre 1933 il rettore Heidegger aveva parlato al popolo tedesco.[5] Parlava anche contro un «disfattismo cristiano» dello stampo di quello di Theodor Haecker il quale ora, nella grande rivoluzione, poiché la Storia, secondo quelli come Heidegger, si effettualizzava come verità, poteva solo limitarsi a scrivere in tono addolorato: «In un simile momento, amici miei, vogliamo riflettere tempestivamente su ciò che dobbiamo portare con noi lontano dagli orrori della distruzione. Anzitutto, come Enea i Penali, così noi la croce, con cui possiamo sempre colpire prima che ci uccida; poi ciò che ci è più caro, e non vogliamo dimenticare il nostro Virgilio, che sta nella tasca della giacca» (1933, p. 17); dunque, un umanesimo di spirito cristiano.

Il libro di Haecker, che si apre con il motto della *Genesi* I, 26 («Che gli uomini siano fatti a nostra immagine e somiglianza»), era una sfida alla filosofia e alla concezione del mondo contemporanee, ma anche un conforto per migliaia di uomini che erano alla ricerca di una risposta.[6] Heidegger aveva Ietto Haecker attentamente, e aveva compreso le questioni essenziali del libro; diede subito la dovuta risposta nella lettura *Einführung in die Metaphysik* del semestre estivo del 1935.[7] Questa conferenza, pubblicata per la prima volta nel 1953, è anche, nelle sue linee generali, una discussione con la filosofia cristiana, o più esattamente con Haecker, anche se questi non è stato considerato finora dagli studi sull'argomento. Heidegger non fa nomi, usa un linguaggio cifrato, comprensibile solo agli esperti. La questione centrale, chi sia l'uomo, «per la filosofia non è scritta da qualche parte nel cielo»; al contrario l'uomo filosofico deve interrogare umilmente Eraclito e Parmenide,

nei cui frammenti si rivela la verità dell'Essere: «L'essenza e la forma della natura umana possono essere determinate solo a partire dall'essenza dell'Essere». La rivelazione di Eraclito e Parmenide e quella del Dio che si manifesta nel concetto di logos del Nuovo Testamento sono per Heidegger radicalmente contrapposte: «L'annunciazione della croce è Cristo stesso, egli è il logos della redenzione, della vita eterna… Un mondo divide tutto ciò da Eraclito». Quale verità! Che cosa è ciò che divide? Un mondo divide anche il filosofo Heidegger da Haecker, che riflette sull'esistenza cristiana, e che si era esposto alla rivelazione del Dio cristiano; per questo gli giunge la scomunica dalla cattedra di Friburgo:

> Ora ci sono libri intitolati *Was ist der Mensch? [Che cos'è l'uomo?].* Ma questa domanda appare soltanto in copertina. Nel testo non si domanda nulla, nel modo più assoluto, non perché ci si sia dimenticati la questione per il troppo scrivere libri, ma perché si possiede già una risposta ed è precisamente una risposta con la quale nel contempo si dice che non si può domandare proprio nulla. Che qualcuno creda ai princìpi che il dogma della Chiesa cattolica afferma è faccenda che riguarda il singolo individuo e non se ne vuole discutere qui. Ma che si ponga sulla copertina del proprio libro la domanda «Che cos'è l'uomo?» sebbene *non* lo si domandi, perché *non* si vuole e *non* si può domandare, è un procedimento che fin dal principio ha perso ogni diritto di essere preso sul serio. Che poi per esempio la «Frankfurter Zeitung» lodi un simile libro la cui unica domanda si trova in copertina come «un libro straordinario e coraggioso» mostra persino alle persone più cieche a che punto siamo.

In quell'epoca fu pubblicato *un* solo libro dal titolo interrogativo *Was ist der Mensch?* e la sprezzante forma impersonale poteva riferirsi soltanto a Theodor Haecker, il cui scarno libro ebbe un successo considerevole: nel 1935

era già alla terza edizione, ed ottenne una recensione entusiasta sulla «Frankfurter Zeitung», non ancora uniformata al regime, che irritò talmente Heidegger da indurlo a demolire le espressioni elogiative contenute nella recensione, scagliando invettive contro il punto di vista che vi era espresso. Che naturalmente non era il suo; perciò Heidegger poteva essere caustico rapportandolo al «domandare originale» del proprio pensiero. Quindi proseguiva:

> Perché qui cito sciocchezze in relazione all'interpretazione della sentenza di Parmenide? Questo tipo di attività di scrittore è in se stesso privo di peso e di significato. Ma non è insignificante la situazione, che continua ormai da molto tempo, di una paralisi di ogni impulso a porre domande. Da questa situazione consegue che tutte le misure e tutti i comportamenti si confondono, e la maggior parte delle persone non sa più dove e da chi le vere decisioni debbano essere prese, ammesso che l'acume e l'originarietà del *sapere* storico debbano collegarsi alla grandezza della volontà storica.

La via errata che Heidegger rimprovera al perspicace Theodor Haecker, poiché questi poneva a fondamento dell'interpretazione della natura umana la tradizione della Genesi invece che un frammento di Eraclito, vuole valere come la maledizione di un profeta. L'impulso del domandare, forse soltanto del domandare «retorico», può essere inteso anche come un mero espediente stilistico. Forse un tale impulso si sviluppa come un atteggiamento privo di forza vitale proprio quando continua ad essere richiamato a parole. E ha il diritto di accusare, deprecando la confusione di tutti i criteri di misura e di tutte le posizioni, quella stessa persona che ha proclamato l'assenza di criteri di misura, che ha posto il «Führer» come misura di tutte le cose e di ogni realtà, anche di quella futura? Quando Heidegger teneva questa lezione ricorreva il primo

anniversario del massacro delle SA di Rohm, e quindi il ricordo dell'eccidio di un migliaio di persone in quella notte di giugno;* i campi di concentramene si erano già delineati. Chi professava il credo cristiano sapeva per che cosa lottava e quale fosse la propria posizione. La preparazione propagandistica per l'approvazione della legge sulla cittadinanza del Reich nel prossimo congresso del partito a Norimberga proseguiva a tutta forza, ma in quel semestre estivo del 1935 Heidegger pretendeva ancora una volta di detenere il monopolio dell'«intima verità e grandezza del nazionalsocialismo e di esprimere in dogmi «la volontà di sapere».

Le contestazioni di Heidegger fanno parte di un concorso di circostanze che portarono ad attacchi assai pesanti sul piano personale nei confronti di Haecker, attacchi sferrati dagli studenti nazionalsocialisti dell'Università di Friburgo nel maggio del 1935.[8] Haecker, in seguito all'invito degli studenti cattolici, ebbe il coraggio di parlare nell'aula I (l'aula di Heidegger) sul tema «Cristo e la Storia».[9] Già durante la conferenza si ebbero azioni di disturbo di tipo verbale e alla fine alcuni studenti «irritati» si riunirono davanti al Convitto teologico (il Collegium Borromaeum) per dimostrare contro questa inaudita provocazione, con gli slogan: «Abbasso Roma», «Neri al muro», «Spezziamo le ossa ai neri», «Abbasso i cani neri», «Impiccate gli ebrei». La «Freiburger Studentenzeitung » il 15 maggio riferì, a proposito della conferenza di Haecker, che egli non aveva parlato in modo apertamente ostile all'ideologia nazionalsocialista: «No, non si fa, egli è troppo intelligente per questo: l'ha ignorata del tutto. È pertanto comprensibile che gli studenti nazionalsocialisti siano contrari a questi metodi del cattolicesimo politico, ai gesuiti, agli ebrei, alla Massoneria». Naturalmente non pongo in relazione diretta questi avvenimenti e la lezione di Heidegger, ma era questa l'atmosfera esistente nella cittadina di Friburgo, in cui tutti si conoscevano. Già nel 1935 ad Haecker sarebbe stato impedito di tenere discorsi in pubblico.

La lezione di Heidegger *Einführung in die Metaphysik,* una sorta di corso fondamentale sulla dottrina dell'Essere per principianti e per parte degli studenti dei corsi superiori, fu seguita nel semestre estivo del 1934 anche da due gesuiti inviati quello stesso anno a Friburgo dai padri superiori dell'Ordine di Innsbruck perché studiassero filosofia e conseguissero la laurea. Certamente Karl Rahner e Johannes Lotz non erano stati mandati da Heidegger ma presso il suo collega che aveva la cattedra di filosofia (cristiana) Martin Honecker.[10] In seguito si creò la leggenda che entrambi i gesuiti avrebbero voluto laurearsi con Heidegger, cosa del tutto priva di fondamento, in quanto egli in quel periodo non accettò nessun gesuita come laureando. Tuttavia dopo il 1945 il filosofo reclamò questi «gesuiti» come suoi allievi per sottolineare la propria distanza dal nazionalsocialismo, inventandosi per tale presa di distanza motivazioni di carattere clericale. In *Tatsachen und Gedanken* Heidegger scrive: «I padri gesuiti professori Lotz, Rahner e Huidobro presero parte al mio seminario per alcuni semestri e frequentarono spesso la nostra casa. È sufficiente leggere i loro scritti per riconoscere l'influsso del mio pensiero, che non è stato negato» (1983, pp. 41 sgg.).

Il contrasto con la *Einführung in die Metaphysik* di Heidegger può essere sopravvenuto soprattutto nella formulazione della questione storica. Quella lezione, diretta in primo luogo contro la filosofia cristiana «deformante», era stata pronunciata anche contro il rigido collega che insegnava la sua stessa materia, Honecker, che ricopriva la cattedra impostata in modo confessionale. È chiaro che Heidegger era rimasto ferito durante la sua carriera dalla filosofia cristiana, di cui ora voleva attaccare le cattedre garantite, secondo il diritto internazionale, dal concordato; all'Università di Friburgo sembrava forse essere venuto il momento buono.

Nel 1928, dopo la nomina di Heidegger a Friburgo, Honecker dovette sopportare la vicinanza di questo pensatore e insegnante eccezionale. La tensione, già così

difficile da tollerare, divenne ancora più pesante dopo il 1933 a causa dell'impegno politico di Heidegger, che all'epoca non aveva più alcun dubbio che per le cattedre di filosofia impostate in modo confessionale fosse scoccata l'ultima ora. Per questo si faceva leva sulla nuova generazione di docenti «politici», e anche gli allievi di Honecker, soprattutto se volevano avere successo nella carriera universitaria, si avviarono sulla strada definita da questo orientamento; questo vale, per esempio, per i quasi coetanei Max Müller e Gustav Siewerth. Prima di occuparci del loro destino, nella misura in cui questo fu determinato da Heidegger, riferiamo brevemente dei gesuiti Rahner e Lotz, poiché riguardo alla loro storia si è fatta una confusione che ancor oggi nasconde l'effettivo svolgimento dei fatti e la ragione per cui Rahner non potè realizzare il suo progetto di laurearsi a Friburgo.

Honecker assegnò ad entrambi i gesuiti temi di filosofia tomistica: a Rahner un problema gnoseologico tratto dalla *Summa theologica* (I, 84, 7) di Tommaso d'Aquino e a Lotz la spiegazione metafisica della frase scolastica *«Ens et bonum convertuntur*[11]*.* Il testo elaborato da Rahner fu respinto da Honecker non perché, come si è sempre detto, fosse eccessivamente ispirato alla filosofia heideggeriana, bensì perché non era stato raggiunto il livello richiesto da Honecker. La dissertazione di Lotz fu invece accettata senza esitazioni e ampiamente apprezzata da Honecker, che attestò la «serietà dello sforzo intellettuale qui sviluppato». Lotz aveva brillantemente superato l'esame che verteva «particolarmente e consapevolmente sul campo della Scolastica, o meglio sul pensiero tomistico, senza però cadere nell'errore, piuttosto diffuso, di una debole dissertazione sul tomismo, errore tipico del cosiddetto neo-tomismo». Il modo in cui Heidegger, che fungeva ex officio da correlatore per i laureandi del collega, giudicò un tale lavoro risulta chiaro dalle frasi seguenti, che rappresentano il giudizio globale:

> All'interno dell'ambito stabilito, che fin dall'inizio fissa il punto d'arrivo, il lavoro rappresenta lo sforzo eccezionale di un pensiero che nel solco della Scolastica si adatta di volta in volta all'epoca. Le vere radici «sistematiche» della questione della «scambiabilità» di *ens* e *bonum* potrebbero però essere rilevate se si andasse oltre la dottrina della Scolastica e si concepisse la questione come se fosse originariamente greca, ossia platonico-aristotelica.

Viene qui fatto uso di un luogo comune tipico della polemica heideggeriana, con cui Heidegger screditava argomentativamente tutti gli sforzi filosofici derivanti da una formulazione della questione basata sulla prospettiva del Cristianesimo. Certo, dice Heidegger, va riconosciuto all'autore lo sforzo eccezionale, ma a questo egli è purtroppo pervenuto non scevro da pregiudizi, in quanto vincolato da un sistema di pensiero in cui non trova spazio la vera questione; il ricercatore ha dovuto lavorare in un ambito prestabilito, all'interno del quale la risposta a una questione impropria è già stata data. Naturalmente questo giudizio peritale è inserito nella lezione del semestre estivo del '35, quando Heidegger si occupò personalmente della «fede delle proprie origini». In questa lezione Heidegger si liberava ancora una volta del vincolo extra-filosofico, del legame, cioè, con la dottrina cristiana. L'uomo che accetta la rivelazione cristiana come verità non può porre la questione heideggeriana, perché ne conosce già la risposta e l'accetta come tale: Dio, creatore di tutto ciò che è, è egli stesso non creato, dall'eternità. Il cristiano convinto, sulla base di questi pregiudizi di principio, non può dar libero corso al suo pensiero, altrimenti rinuncerebbe alla fede, «può solo agire come se». Per Heidegger i cristiani in quanto tali sono comunque sospetti, perché realmente votati all'indifferenza: credere per pigrizia oppure porre la questione è per loro, secondo lui, lo stesso. La loro fede è «un patto con se stessi per restare fedeli in futuro alla dottrina come a qualcosa che ci è stato in qualche modo tramandato». Per Heidegger non

ci sono dubbi: «una filosofia cristiana» è simile a una catena che non si può spezzare; anzi, è un malinteso.

Era giunto il momento, del resto, di porre dei limiti all'accesso delle nuove generazioni a questa disciplina e di bloccare questa via non filosofica. La disciplina doveva diventare «esigua». Heidegger si dimostrò nella propria Università un nemico inesorabile della filosofia cristiana, vendicandosi del torto subito tempo prima. Una vendetta facile all'epoca del nazionalsocialismo totalitario, che accoglieva fin troppo volentieri gli sforzi anticlericali provenienti dalle università. Gli uffici competenti del partito nazionalsocialista tedesco erano pronti a intervenire quando si trattava di negare l'abilitazione, e di conseguenza la sicurezza economica, ai liberi docenti.

Nella città universitaria di Friburgo la linea dura della politica nazionalsocialista nel campo della ricerca colpì pesantemente due candidati di Honecker alla libera docenza, altamente dotati e pieni di speranze: Gustav Siewerth (1903-1963)[12] e Max Müller (nato nel 1906), i quali nutrivano l'anacronistica ambizione di conseguire la libera docenza nel campo della filosofia cristiana. D'altro canto entrambi gli studiosi non erano secondi a nessuno nella loro entusiastica ammirazione nei confronti di Heidegger; difatti la loro opera filosofica appare strettamente legata al pensiero heideggeriano, nonostante le brutte esperienze di carattere personale maturate con il filosofo. Era stato il loro insegnante, cui avevano tributato e continuavano a tributare omaggi. Max Müller ha marginalmente descritto le complesse dinamiche di questo rapporto e il suo carattere paradossale,[13] e come allora, nel 1937, le due abilitazioni alla libera docenza presso Honecker furono ottenute solo a prezzo di una dura lotta contro le forti opposizioni di carattere politico-ideologico. Sono paradigmatiche, a questo proposito, le difficoltà incontrare da Siewerth per l'abilitazione alla libera docenza, già in sede di giudizio peritale. Benché questo candidato fosse il più entusiasta ammiratore di Heidegger e già nel maggio del 1930, nella

fiaccolata durante il primo raduno berlinese degli studenti, avesse espresso parole di inesprimibile ammirazione per Heidegger, malgrado ciò il giudizio di Heidegger che accompagnava la domanda di abilitazione di Siewerth fu gelido. Non si poteva rimproverare a questo lavoro di «occuparsi di una scienza senza premesse; soltanto si tratta di premesse di tipo particolare, la cui rappresentanza scientifica nell'Università è assicurata dal Concordato». Siewerth aveva tentato di elaborare una disamina sistematica dei fondamenti del sistema tomistico sul solido terreno della dottrina cattolica, utilizzando concetti e formulazioni di questioni tipiche di un pensatore moderno. Heidegger, sostanzialmente, si erse a giudice:

> Poiché una scienza, e più che mai la filosofia, si definisce soprattutto dal modo di comprendere l'Essere e l'essenza della verità, e poiché queste premesse ideologiche formano non solo il contenuto ma anche il modo di trattare una scienza, e ciò è valido soprattutto per la filosofia, ne consegue una chiara posizione per giudicare il caso in questione.

Heidegger, portavoce della verità dell'Essere, annuncia ora il suo giudizio, sebbene non si ritenga qualificato e di conseguenza si esprima solo in modo condizionale: «Solo il signor collega Honecker, come la Facoltà può chiaramente comprendere, ha la qualifica per giudicare se la dissertazione per l'abilitazione alla libera docenza è sufficiente nell'ambito delle proprie premesse religiose». L'incompetenza accampata con queste parole non intacca però la validità del giudizio:

> Il mio giudizio può essere soltanto il seguente: se tali interpretazioni ed esposizioni sono ritenute ammissibili, e sono considerate preziose per la difesa e l'elaborazione della fede cattolica, allora il lavoro in questione è un contributo degno di nota. Ma questo, in fondo, non è un giudizio, poiché l'essenziale, le

condizioni principali, tra le quali annovero la valutazione scientifica del lavoro, non possono essere da me giudicate.[14]

Ecco apparire il vero Heidegger: diviso, contradditorio, ambiguo, pieno di risentimento, con l'ambivalenza del giudice.

Sette anni prima, il 29 maggio 1930, lo studente di filosofia Siewerth durante la fiaccolata in onore di Heidegger aveva tra l'altro affermato:

> Vogliamo pregarla di credere che la scintilla dell''«entusiasmo», che proviene da Dio e che è il luogo d'origine della spiritualità, ha la sua radice nel lampo di luce dei suoi occhi, in modo tale che si manifesta in un potente movimento esteriore ciò che è cresciuto nella quiete del suo operare. Una commozione reverente di fronte ai valori e ai fondamenti del «logos» che agisce in modo divino tanto nello spirito primigenio che nella eterna creazione dei greci, nel Dio della sconvolgente spiritualità del Medioevo e nei circoli dello spirito potente dell'idealismo tedesco.

Il ringraziamento di Heidegger per la fiducia dimostratagli dalla gioventù accademica culminava nella frase:

> La sua dichiarazione non riguarda un punto di vista filosofico o un sistema, bensì l'esigenza di tenersi vicino al ruolo essenziale dell'esistenza. Dobbiamo comprendere chiaramente che oggigiorno ci manca un qualunque sostegno per una conoscenza e per un potere obiettivo e vincolante in modo universale. L'unico sostegno che oggi ci resta è il contegno.

L'esigenza era «tenersi vicino al ruolo essenziale dell'esistenza», ma questo significava «lotta» — «il compito dei giovani è lottare».[15]

Queste furono le auguste parole pronunciate nel 1930, necessarie per mantenere ancora un po' di «contegno» di fronte alla mancanza di potere e alla debolezza dell'epoca. Nel 1937 però la questione del potere era già stata decisa da tempo: il candidato Siewerth nel 1933 non aveva prestato ascolto alla chiamata del Führer e non faceva parte dei seguaci che gli prestavano obbedienza; era rimasto della propria opinione. Forse Siewerth, che svolgeva un'attività politica esigua, soltanto il periodo di lavoro obbligatorio strettamente necessario, non appartenendo a nessun reparto del partito, aveva creduto a ciò che Heidegger aveva dichiarato nel 1930, e cioè che non fosse in questione un particolare sistema filosofico. Siewerth non era un conformista e sopportò le conseguenze derivanti dalla valutazione «politica» che Heidegger fece di lui e che sottopose all'attenzione della direzione dell'Associazione dei docenti; la docenza gli fu rifiutata per motivi politico-ideologici. Per Max Müller le cose non andarono meglio, come risulta da quanto ho appreso nel corso di un vivace colloquio con lui. Ecco ancora una volta il giudizio di Heidegger e l'accusa di ambiguità rivolta all'autore, che nella prefazione del suo lavoro dichiarava di non essere un «tomista».

> Tuttavia l'autore è certamente un tomista nella misura in cui stabilisce la formulazione delle questioni teologiche decisive che stanno dietro la «filosofia»; non solo non le mette in dubbio, ma le rielabora, filtrandole attraverso il modo di pensare odierno. Quindi, quando al lavoro si parla di «problematica», ciò vale solo per l'ambito di una dogmatica di per sé nient'affatto «problematica», in cui le questioni decisive della filosofia non sono messe in discussione, perché non lo possono essere.[16]

Heidegger considerava il candidato Müller adatto «in modo straordinario a una cattedra universitaria cattolica». Tuttavia egli gli rifiutò la docenza, richiesta dalla Facoltà,

per motivi politico-ideologici, con un'altra perizia risalente agli anni 1938-39 indirizzata alla direzione dell'Associazione docenti di Friburgo, in cui si poneva l'accento sull'opposizione di Müller al nazionalsocialismo. Heidegger aveva così espresso ancora una volta il proprio fondamentale punto di vista: un vero cristiano non può essere filosofo, e un vero filosofo non può essere cristiano. Finché il cristianesimo rivendica diritti sulla valutazione del presente deve essere combattuto e di conseguenza nessuno, se vincolato a confessioni cristiane, deve poter diventare docente.[17]

Ben presto si ebbe la possibilità di eliminare una delle cattedre universitarie cattoliche di filosofia. Il collega di Friburgo, Honecker, morì prematuramente nell'ottobre del 1941; Heidegger, allora, insieme alle restanti forze della Facoltà che avversavano una filosofia «vincolata», cioè gravata da premesse, si diede da fare, sulla base della «mancanza di premesse» dell'ideologia nazionalsocialista, affinché la cattedra garantita dal diritto internazionale non venisse utilizzata, e fosse sostituita, 1*1 settembre 1941, da una di psicologia.[18] Nel nuovo docente, Robert Heiss, Heidegger trovò un seguace che, soprattutto dopo il 1945, si impegnò a sostenere la sua posizione.

Per la cattedra appartenuta a Honecker, privata della sua funzione originaria, rimase in carica come responsabile del seminario il dottor Heinz Bollinger, allievo di Honecker, ivi collocato da Heiss con un incarico di poco conto. Bollinger nel marzo del '43 venne arrestato come appartenente al circolo della « Weisse Rose», e il 19 aprile '43 fu condannato a una lunga detenzione per connivenza e per essersi rifiutato di denunciare i compagni. Il suo amico, Willi Graf, fu giustiziato, e la stessa sorte toccò pure al professor Huber dell'Università di Monaco e ai fratelli Sophie e Hans Scholl.[19] Huber, Graf e Bollinger provenivano dal movimento giovanile cattolico ed erano membri dell'Associazione «Neudeutschland».

Ancor oggi non sappiamo chi mise la polizia segreta sulle

tracce di Heinz Bollinger. Parecchi indizi fanno ritenere che la denuncia provenisse dal secondo seminario filosofico, cattedra da poco occupata da Heiss. Durante gli interrogatori, durati intere settimane, la Gestapo cercò di allargare le indagini soprattutto nell'ambiente di Friburgo, per accertare l'ampiezza dell'azione cospirativa.

Soltanto una piccola parte dei conoscenti di Bollinger fu fermata e interrogata. Robert Heiss, con cui Bollinger aveva occasionalmente avuto delle discussioni «politiche», non fu disturbato, sebbene Bollinger avesse parlato alla Gestapo delle conversazioni avute col docente. Heidegger non poteva essere preso in considerazione, perché tra lui e Bollinger non c'erano mai stati discussioni o contatti, se non in occasione della dissertazione di Bollinger su Max Scheler di cui Heidegger era stato correlatore, assistito da Honecker. Il parere di Heidegger verteva, con le consuete riserve di principio, sulla formulazione cristiana e quindi a suo parere non filosofica della questione. L'Istituto di filosofia di Heidegger e lui medesimo rimasero quindi indisturbati nel corso delle indagini sulla «Weisse Rose». Le frasi a proprio discarico pronunciate da Heidegger in *Tatsachen und Gedanken* sono prive di ogni fondamento: egli sostiene che, a causa del dottor Bollinger, la Gestapo fece delle indagini «in rapporto alla cospirazione studentesca di Monaco degli Scholl, cercandone un focolaio nelle mie lezioni» (Heidegger 1983, p. 42). Ma la cerchia di Heidegger non fu invece assolutamente presa di mira, proprio perché egli aveva prudentemente preso le distanze non solo dal pensiero ma anche dalla cattedra di Honecker.

Il professor Heiss fu molto indignato alla notizia che il responsabile del seminario, Bollinger, legato al periodo honeckeriano, avesse commesso un vergognoso tradimento e danneggiato l'immagine della sua cattedra. Il 29 aprile 1943 la vedova di Honecker, signora Irmgard, scrisse ad Heiss una lettera in cui accennava all'accaduto, lettera ritenuta da lei così importante da conservarne una copia fra la propria documentazione:[20] «Non riesco a scacciare dai

miei pensieri la faccenda Bollinger. Ho spesso riflettuto su di lui e ogni volta ho dovuto riconoscere che dava l'impressione di essere una persona tranquilla, solida e affidabile. E sono fermamente convinta che mio marito gli avesse affidato l'incarico del seminario sulla base di queste qualità». Anche altri friburghesi conoscevano Bollinger come un uomo moderato. La signora Honecker poi proseguiva: «Io lo ricordo così e posso solo pensare che sia rimasto invischiato in questo affare perché era un po' maldestro. Mi spiacerebbe molto se il nome di Bollinger le avesse creato problemi nel suo seminario e spero che lei mi faccia sapere qualcosa di più sull'intera vicenda». La vedova del predecessore di Heiss sentiva il bisogno di giustificarsi perché un potenziale nemico del popolo appartenente all'ambiente cattolico era stato assunto come responsabile del seminario. Questo era ciò che quotidianamente accadeva negli anni bui del regime del terrore, quando l'uomo e la vita umana non avevano più alcun valore. Dobbiamo ricordare ciò che nel dicembre del '33 Heidegger scrisse al suo fedele discepolo Erik Wolf: «Il singolo, ovunque sia, non vale nulla. Tutto ciò che ha valore è il destino del nostro popolo nel suo Stato».

* Si tratta dell'eliminazione, il 30 giugno del 1934, dell'ala più radicale del movimento nazista, rappresentata dalle SA di Röhm, di estrazione prevalentemente sottoproletaria; Hitler, ormai saldamente al potere, decise di sbarazzarsene affidandone la liquidazione alle SS di Himmler. È da ricordare che, secondo la tesi di Victor Farias, Heidegger era un militante nazista vicino proprio alla fazione di Röhm. *[N.d.T.]*

19. LO SCHERNO DELLA FILOSOFIA, OVVERO: CHE COS'È L'UMANESIMO?

Al Dipartimento Rosenberg, al Dipartimento centrale della ricerca scientifica e alla sua sottosezione, l'Ufficio di osservazione e valutazione scientifica (l'apparato degli uffici era stato reso più complesso) si veniva raccogliendo materiale su Heidegger, ed è da questo materiale che si possono ricavare parecchie informazioni atte a chiarire anche il metodo di raccolta. Il materiale spazia infatti dalle osservazioni sull'influenza che Heidegger esercitava nell'insegnamento universitario, all'Associazione degli editori, fino alle misure di censura cui fa riferimento Heidegger stesso nel suo resoconto (il saggio *Platons Lehre von der Wahrheit,* apparso nel secondo volume dello *Jahrbuch für geistige Überlieferung* del 1942, a cura di Ernesto Grassi, non aveva potuto essere citato nelle recensioni in conformità a una disposizione del ministero per la Propaganda del Reich). [1]

Dietro queste misure di censura c'era sicuramente un problema di più ampia portata da collegarsi alla regolamentazione del linguaggio nel campo delle scienze naturali e dello spirito. Ernesto Grassi, a quell'epoca, era docente onorario presso l'Università di Berlino, e dal 1928 seguiva con entusiasmo le lezioni di Heidegger di cui era allievo. Un tempo era stato molto vicino all'ebreo ungherese Wilhelm Szilasi, di cui abbiamo già parlato e che incontreremo di nuovo nel corso del nostro studio. Il compito di Grassi consisteva nell'organizzare attività culturali nella capitale del Reich, nonché incontri

interdisciplinari di studiosi di Scienze dello Spirito tedeschi e italiani. Questa iniziativa, richiesta dal governo di Mussolini, aveva naturalmente anche un retroscena extra-politico. Grassi godeva del pieno appoggio del proprio governo, anzi di una vera e propria copertura. Dopo la seconda guerra mondiale avrebbe fatto carriera: dopo una tappa all'Università di Zurigo, nonostante varie perplessità per quelli che erano stati i suoi trascorsi politici, sarebbe diventato docente all'Università di Monaco e direttore del Seminario locale di filosofia e storia spirituale dell'Umanesimo.

Il programma politico-culturale di Grassi era guardato con diffidenza dal Dipartimento centrale per la ricerca scientifica del Dipartimento Rosenberg, e seguito con particolare attenzione. Allo scoppio della guerra Grassi aveva potuto preparare, in strettissima collaborazione con Walter F. Otto, docente all'Università di Königsberg, e col filologo classico Karl Reinhardt dell'Università di Berlino, lo *Jahrbuch für geistige Überlieferung,* il cui primo volume apparve nel 1940. In esso si trattavano i seguenti argomenti: «Chiarimento del pensiero antico e della concezione del mondo», «Delucidazioni sull'essenza dell'Umanesimo e del Rinascimento e rapporti di entrambi con l'antichità» e infine «Esame del rapporto fra l'antichità e i secoli XIX e XX». Nei *Nationalsozialistischen Monatsheften,* vicini al Dipartimento Rosenberg, dove anche Grassi pubblicava i propri articoli, apparve nel novembre del 1941 una recensione di questo primo volume scritta dal teologo e filosofo della religione evangelica Wilhelm Brachmann, membro di primo piano della Scuola superiore progettata da Rosenberg. Questo saggio, intitolato *Antike und Gegenwart. Ein Beitrag zum Problem des Gegenwärtigen Humanismus in Deutschland und Italien* esprimeva sostanzialmente la richiesta che si arrivasse a una regolamentazione terminologica e concettuale per definire l'«Umanesimo»[2]. Brachmann inscriveva gli sforzi di Grassi, Otto, Reinhardt e altri nel concetto di «Umanesimo

contemporaneo», di stampo italiano e tedesco; prospettiva, questa, che restava tuttavia ferma alla comprensione tradizionale, che andava maggiormente approfondita nell'« Umanesimo politico». Con la teoria delle razze di Hans F. K. Günther si dovevano sottolineare in modo scientifico «le affinità dei Greci e dei Romani col popolo tedesco»: «L'antichità classica è un grande e convincente esempio nella storia universale di ciò che può fare l'ariano; questo è il cardine dell'Umanesimo politico» (p. 926). Si tratta «della presenza reale dell'arianesimo che crede nel destino». Brachmann come conclusione arriva ad affermare:

> Ne consegue che il dibattito sull'« Umanesimo» dovrà cedere il passo a quello sulla «storia spirituale ariana». Essa esprime più chiaramente di ogni discorso le principali caratteristiche specifiche dell'Umanesimo politico tedesco; essa fa da sentinella soprattutto nei confronti dell'eredità spirituale condizionata dal sangue dell'arianesimo e quindi anche e soprattutto nei confronti dell'eredità dell'antichità classica. Di conseguenza non si deve dubitare che l'«Umanesimo contemporaneo», solo in qualità di predecessore che apre la strada tra gli abissi di questa eredità, possa essere benvenuto (p. 932).

Questa definizione dal Dipartimento Rosenberg fu elevata al rango di criterio normativo per il linguaggio; e conformemente a ciò, tutti i manoscritti venivano sottoposti a un vaglio particolarmente attento e minuzioso. Questa sorte toccò pure al lavoro di Heidegger *Platons Lehre von der Wahrheit,* un'interpretazione del mito della caverna di Platone (nel libro della *Repubblica)* presentata per la prima volta nell'autunno del 1931 ai Benedettini del convento di Beuron.[3] I censori trovarono in quel testo assai difficile, che presupponeva un notevole grado di conoscenza della lingua e del pensiero dei greci, un passo che suscitò la loro viva indignazione. Heidegger aveva osato recalcitrare e non seguire il criterio fissato da Brachmann: relativizzando a suo

piacere e tuttavia dando un preciso orientamento, s'era azzardato a scrivere:

> L'inizio della metafisica nel pensiero di Platone è nel contempo l'inizio dell'«Umanesimo». Questo termine è qui inteso nel suo significato essenziale e perciò in quello più ampio. D'ora in poi «Umanesimo» significa processo associato all'inizio, allo sviluppo e alla fine della metafisica, dal momento che, secondo diversi aspetti ma ogni volta consapevolmente, pone l'uomo in una regione dell'ente senza però che esso sia l'ente supremo. «L'uomo» significa, qui, a volte genere umano o «natura umana», a volte anche il singolo o una comunità, a volte il popolo o un gruppo di popoli. È prassi solita, nell'ambito di una struttura fondamentale metafisica stabilita dall'ente, elevare quello che da qui in avanti viene definito «uomo», l *'animal rationale,* per liberare le sue possibilità nella certezza della sua definizione e nella sicurezza della sua «vita». Ciò accade come creazione del comportamento «morale», come liberazione dell'anima immortale, come sviluppo delle forze creative, come educazione della ragione, come tutela della personalità, come risveglio del senso comune, come cura del corpo o come congiunzione adatta al proprio o a tutti questi concetti di «Umanesimo». Ogni volta si compie attorno all'uomo un circolo definito metafisicamente in orbite più o meno ampie. Con il compimento della metafisica anche l'Umanesimo (o, alla greca, l'antropologia) va a ricoprire le «posizioni» più esterne e cioè quelle più radicali.[4]

Il dottor Erxleben del Dipartimento centrale per la ricerca scientifica di Rosenberg e di Baeumler, che aveva avuto modo di conoscere bene Heidegger sin dal primo raduno degli studenti tedeschi dell'estate del 1933, tentò energicamente di ostacolarlo, minacciando di proibire la pubblicazione dell'intero saggio non essendo d'accordo

nell'eliminare soltanto il passo incriminato sull'Umanesimo. 11 17 giugno 1942 in una lettera indirizzata al dottor Lutz, membro del ministero del Reich per l'istruzione Popolare e la Propaganda (era il ministero di Goebbels), Erxleben scrisse che nei giorni precedenti aveva tentato senza successo di ottenere un colloquio telefonico e che ora comunicava per iscritto il parere del suo ufficio sul saggio di Heidegger:

> Ritengo opportuno che il professor Grassi rinunci a inserire il contributo di Heidegger. La posizione assunta da Heidegger sul problema centrale dell'Umanesimo è atta ad appoggiare le rivendicazioni da parte italiana nei confronti delle discipline accademiche tedesche. Affermando che è indifferente che l'Umanesimo sia inteso dal punto di vista teologico-cristiano o da quello politico, egli contraddice l'opinione recentemente sostenuta dal camerata dottor Brachmann nel *NS-Monatsheften*, in cui si sottolinea con vigore come per noi *in Germania* non ci possa più essere un «Umanesimo contemporaneo» e in contrapposizione ad esso viene delineato un «Umanesimo politico». Noi appoggiamo questo parere con ferma convinzione. L'orientamento di Heidegger di sostenere gli sforzi di Grassi per la ripresa di un Umanesimo contemporaneo anche nel mondo spirituale tedesco può avere una ripercussione fuorviante sull'attuale situazione della discussione. Ci sembra che la sola eliminazione della frase da lei indicata non possa eliminare dal saggio questo orientamento di Heidegger. Nonostante tutti gli apprezzamenti per il significato specifico di ciò che Heidegger ha elaborato, non possiamo risolverci ad approvare l'inserimento di questo saggio nella compilazione di Grassi.[5]

L'oggetto della discussione era essenzialmente il concetto relativizzante di Umanesimo, che non poteva accordarsi con

l'Umanesimo politico» sostenuto dal Dipartimento Rosenberg. Come si può rilevare dal confronto tra Brachmann e Heidegger, non può esserci una maggiore inconciliabilità di quella tra la rozza ideologia dei nazionalsocialisti e il pensiero di Heidegger. Non ci è dato sapere se Heidegger avesse scritto le sue considerazioni conoscendo le teorizzazioni di Brachmann o se addirittura fosse stato informato da Grassi sui retroscena che stavano alla base dell'elaborazione del punto di vista nazionalsocialista. In conclusione, il Dipartimento Rosenberg non riuscì nel proprio tentativo di censura. Mussolini in persona fece intervenire il proprio ambasciatore a Berlino, Alfieri, e impose senza indugio a Goebbels «la pubblicazione integrale dell'annuario con il saggio di Heidegger», come lo stesso Erxleben registrò rabbiosamente in una annotazione del 3 luglio 1942. Comunque il ministero di Goebbels, adottando una sorta di compromesso per rispettare l'opinione del gruppo Rosenberg, «aveva emesso una circolare diretta agli organi di stampa, nella quale si diceva che tutte le recensioni dovevano tralasciare di prendere in considerazione il contributo di Heidegger». Questo fu il provvedimento di censura cui fa riferimento Heidegger, che va quindi inserito in questo più ampio contesto.

Inoltre Erxleben annotò che Lotz, del ministero Goebbels, lo aveva informato del progetto di una «traduzione in italiano della raccolta di saggi di Heidegger; in vista di tale eventualità entrambi i ministeri volevano mantenersi in collegamento».

Di fronte a questa ostilità nei confronti della filosofia di Heidegger da parte delle sfere più alte del partito, appare insignificante, quasi provinciale, la mobilitazione contro Heidegger inscenata dal partito stesso sul palcoscenico di Friburgo; tuttavia, dato che fu giudicata nel 1945 dal filosofo come un segnale negativo particolarmente grave, deve essere presa in esame. Tale manifestazione si riferiva ad un fatto di cui abbiamo già parlato a proposito del caso

Staudinger,[6] cioè alla conferenza di Heidegger *Die Begründung des neuzeitlichen Weltbildes durch die Metaphysik* tenuta a Friburgo il 9 giugno 1938, all'interno di un ciclo di conferenze dal titolo «Die Begründung des Weltbildes der Neuzeit», organizzate dalla Società per l'estetica, la scienza naturale e la medicina di Friburgo. Gli organizzatori, secondo quanto viene riportato, intendevano «offrire un prezioso contributo» ai grandi compiti che dovevano essere assolti nella nostra epoca — che il dirigente del Reich, Alfred Rosenberg, aveva definito come «il superamento del Medioevo» — ed erano profondamente convinti di aver «reso con queste conferenze un servizio particolare al nazionalsocialismo di Friburgo». Non c'è da meravigliarsi che nell'autunno precedente, e precisamente nell'ottobre del 1937, Rosenberg, autore del *Mythus des 20° Jahrhunderts,* dirigente del Reich e ideologo ufficiale del partito, avesse tenuto una grande manifestazione nella piazza del Duomo di Friburgo, che doveva intimorire soprattutto la Friburgo «nera», proprio di fronte al palazzo arcivescovile dove risiedeva il non amato arcivescovo Gröber, conterraneo e un tempo sostenitore di Heidegger. I resoconti della stampa furono adeguatamente entusiastici, soprattutto quello del quotidiano dei nazionalsocialisti «Der Alemanne», e la direzione del Partito nazionalsocialista tedesco (NSDAP) di Friburgo nell'aprile del 1937 assaporò l'ora del trionfo, gustandola appieno.[7] Tale era, dunque, il clima di questo ciclo di conferenze del semestre estivo del 1938. La conferenza di Heidegger costituì l'apice e nello stesso tempo la conclusione del ciclo. Le sue riflessioni furono definite dagli organizzatori «un avvenimento spirituale di eccezionale portata».

Sull'«Alemanne» apparve un resoconto dai toni fortemente irritati: una stroncatura spregevole e meschina della conferenza di Heidegger; anzi, ancora peggio, un colpo basso, anche se estremamente rozzo, contro la filosofia di Heidegger, redatto da uno scrittore di mezza tacca a cui si chiedeva troppo e le cui teorizzazioni

rimestavano nel fango, sicuramente coperto dal redattore capo dell'Alemanne», un certo dottor Goebel che aveva già usato il giornale come portavoce contro Heidegger.[8] Le frasi di apertura possono rendere bene l'idea del tenore dell'articolo:

> Nessuno in Germania viene esaminato in filosofia e di conseguenza fa particolarmente piacere essere promossi in filosofia. Ognuno è libero di decidere se vuole studiare a casa privatamente sui libri o all'Università con uno dei trentasei docenti ordinari che ancora insegnano. È importante osservare che in questo campo molto è cambiato. La filosofia in senso proprio è superata, nessuno si preoccupa più inutilmente per la metafisica e la costruzione di un sistema e non si immischia più nelle utili o sterili controversie sui termini. Le lotte e le divergenze tra filosofi non ci toccano minimamente, e chi ha pensato male quando un filosofo professionista ha scritto su un altro? Sono problemi di pura fantasia visto che una delle antropologie che hanno maggior successo, *Sein und Zeit* di Heidegger, è indicata come ontologia fondamentale e considera l'uomo più nel suo ruolo passivo che in quello attivo. L'apparente originalità dell'analisi esistenziale heideggeriana si può liquidare con una frase tipica di Kant: «utilizzare nuove parole laddove la lingua non manca di espressioni per esprimere determinati concetti è uno sforzo puerile per distinguersi tra la massa, se non per pensieri nuovi e veri, almeno con una pezza nuova a un abito vecchio». Pochissimi possono giudicare se l'interlocutore abbia o meno ragione poiché !e opere di Heidegger non sono scritte in modo da essere accessibili a tutti, ed è questo il motivo per cui la sua fama ne è essenzialmente favorita.

Il corrispondente, il camerata Graf, originario del Württemberg, si burlò in tal modo della conferenza, ma

dovette ammettere che l'affluenza di pubblico era stata particolarmente elevata: «A Friburgo l'interesse generale per i problemi filosofici è ancora grande; qui, in un certo senso, sono ancora di moda». Concludeva infine con una battuta per accennare all'effetto della conferenza sui giovani ascoltatori: «Deve in qualche modo essere chiaro che cosa gli ascoltatori abbiano percepito. È suggestivo e interessante che alcune persone in seguito abbiano parlato dell'attività scientifica e della necessità, in funzione del piano quadriennale, che il singolo impieghi tutta la sua forza per la collettività nazionale e che non si perda neppure un minuto per la retorica e per le divagazioni. Giovedì, nonostante l'afa che ha preceduto il temporale, abbiamo comunque goduto tutti di un piacevole diversivo». Sul menabò, a questo articolo ne seguiva un altro, di Hermann Staudinger, su: «Il piano quadriennale e la chimica», di cui ci si è già occupati. La situazione era assai mutata ed il senso di questo genere di presentazioni poteva essere afferrato completamente dal solo Heidegger.

Egli dovette irritarsi particolarmente per il senso utilitaristico allora imperante, e per il fatto che Hermann Staudinger, ordinario di chimica organica, da lui denunciato durante il rettorato per inaffidabilità politica nei confronti della nazione, fosse salito a una posizione di primo piano nella fase di riarmo e di mobilitazione di tutte le risorse economiche. Quanto era cambiata]a situazione rispetto alle pretese con le quali a suo tempo il rettore Heidegger in quanto filosofo era comparso alla ribalta dell'arena scientifico-politica!

Nelle sue successive prese di posizione, culminate nel *Tatsachen und Gedanken,* Heidegger rimproverò all'università e ai suoi dirigenti di averlo lasciato in una certa misura solo, e di non aver solidarizzato con lui. Eppure non fu così, in quanto era competente, in primo luogo, l'Associazione dei docenti nazionalsocialisti di Friburgo di cui pure Heidegger era membro sin da quando essa era stata istituita. L'Ufficio stampa dell'Università, che era tutt'uno

con quello dell'Associazione, insieme alla direzione della stessa fece un sottile passo diplomatico sotto forma di protesta ufficiale contro il modo in cui era stato redatto l'articolo, e minacciò di presentare una denuncia alla direzione dei docenti del Reich affinché si stabilisse che «simili attacchi a insegnanti universitari e in particolare a membri dell'Associazione dei docenti non dovevano più verificarsi in futuro, e che la direzione dell'Alemanne" prima di prendere posizione nei confronti delle teorie di un docente doveva mettersi in comunicazione con l'Ufficio stampa dell'Associazione dei docenti». La denuncia alla direzione dei docenti del Reich non fu però presentata, ma si «sottolineò» ancora una volta «l'inaudita impudenza di questo attacco». In uno scritto dell'Associazione scientifica che aveva ideato e organizzato il ciclo di conferenze troviamo le seguenti espressioni: «Non abbiamo bisogno di far notare chi, soprattutto a Friburgo, possa essersi rallegrato per il fatto che un camerata e pioniere del nazionalsocialismo nella nostra Università sia stato apertamente attaccato sul principale foglio del Partito».[9] Ecco dunque ribadita la chiara connessione di Heidegger con il partito, come «camerata» più ancora che come «pioniere del nazionalsocialismo nella nostra Università»; la cui figura ora viene trascinata nel fango e la cui filosofia per la gioia maligna dei «neri» — non nominati ma sottintesi: per esempio, l'arcivescovo Gröber e i suoi seguaci — viene schernita sulla pubblica piazza.

Heidegger era dunque considerato nazionalsocialista, almeno esteriormente, qualunque cosa si dovesse con ciò intendere. Ed egli rimase fedele a questo partito di cui portava il distintivo, cosa di cui il suo allievo Karl Lowith dovette prendere atto a Roma, rimanendone profondamente ferito. Heidegger non ebbe mai un moto di protesta, neppure dopo la «notte dei cristalli» del 1938. La svolta interiore si manifestò, così si afferma nel resoconto heideggeriano, dopo l'eliminazione di Rohm; e questa viene indicata come causa prima del fatto che Heidegger «dopo

questo periodo assunse ancora una carica nella direzione dell'Università», poiché «poteva chiaramente sapere con chi aveva a che fare». Ma il portare il distintivo del partito non era forse già l'espressione della sua identificazione col regime totalitario il cui vero volto diveniva via via sempre più chiaro? Non rappresentava il riconoscimento puro e semplice della concezione del mondo del Führer? C'era bisogno dì una carica universitaria? Tanto più che allora il suo ingresso nel partito ebbe luogo fra il rullo dei tamburi.

Lo storico friburghese Gerhard Ritter, successivamente membro della Commissione di epurazione, arrestato dopo il 20 luglio 1944 a causa dei suoi rapporti con Carl Goerdeler e altri ambienti dell'opposizione, in una lettera a Jaspers dei primi del 1946 sottolineò con forza di essere venuto a sapere, «da fonti precisissime e sicure», che Heidegger «dal 30 giugno 1934* era segretamente un accanito avversario del nazionalsocialismo, e aveva completamente perso la fede in Hitler che nel 1933 lo aveva condotto sulla strada sbagliata».[10] Heidegger stesso fornì versioni sempre nuove su pochi fatti: dal momento in cui aveva dato le dimissioni dal rettorato avrebbe destinato la cattedra alla resistenza spirituale e più precisamente alla critica «dei presupposti antispirituali dell'"ideologia nazionalsocialista "». Heidegger ad esempio scrisse nella già citata minuta della lettera indirizzata al direttore della «Süddeutsche Zeitung» del luglio del 1950 che in questo modo migliaia di suoi studenti erano stati educati al concetto occidentale di responsabilità, terreno fertile per questo atteggiamento di opposizione, ben presto individuato dal partito che aveva risposto con vessazioni di ogni genere.

Non è ancora il momento di valutare queste cose; solo quando verrà pubblicato tutto ciò che Heidegger scrisse in quegli anni decisivi, saremo in grado di tirare le somme. Per il momento dobbiamo accontentarci di quanto è stato pubblicato finora, anche se il tipo di edizione non corrisponde alle esigenze di chi vorrebbe pervenire a una solida conoscenza. Per questo motivo bisogna prendere in

considerazione la lezione del semestre estivo del 1935, *Einführung in die Metaphysik,* di cui ci siamo già occupati.** In particolare suscitò scalpore un passo del testo della lezione, pubblicata per la prima volta nel '53, e precisamente la frase inerente alla «intima verità e grandezza del movimento». Immediatamente dopo la pubblicazione, l'allora studente Jürgen Habermas diede il via, con un'ampia recensione critica,[11] a un'accesa discussione. Nel frattempo la lezione è stata ripubblicata in edizione integrale, con una postfazione della curatrice che invece di semplificare le cose, relativamente al passo in questione, le complica. Dobbiamo ringraziare Otto Pöggeler, autorevole studioso del pensiero heideggeriano, che, dopo aver attentamente studiato la lezione nel suo complesso, ci ha fornito una definitiva precisazione.[12] Ora ci rendiamo chiaramente conto del perché Heidegger nel semestre estivo del '35, a conclusione della lezione, mentre scriveva il breve capitolo «Sein und Sollen» riguardante in un certo senso il problema di un'etica filosofica, avesse pronunciato le seguenti parole:

> Con l'essere dei valori si raggiunge il grado supremo della confusione e dello sradicamento. Poiché il termine «valore» sembra diventare sempre più banale, per quanto mantenga la propria funzione nella teoria economica, i valori vengono ora chiamati «totalità», ma in questo modo è mutato solo il termine. Ad ogni modo di queste «totalità» è manifesto ciò che esse sono, cioè delle «mezze misure». Le «mezze misure» nella sfera del reale sono sempre più funeste del tanto temuto Nulla. Nel 1928 apparve la prima parte di una bibliografia completa del concetto di valore, in cui furono riportati seicentosessantuno scritti sul concetto di valore. Probabilmente nel frattempo sono divenuti migliaia.[13] *E se ora si utilizzasse ancora la scienza dell'aporetica per la dottrina del valore tutto diverrebbe ancora più comico e precipiterebbe nell'insensatezza.* Tutto questo è ciò che si chiama filosofia. Ciò che oggi

viene per di più presentato compiutamente come filosofia nel nazionalsocialismo non ha nulla a che fare con l'intima verità e grandezza del *nazionalsocialismo,* ma rimesta, invece, nelle acque torbide dei «valori» e delle «totalità».

Heidegger, dunque, nella stesura originale della lezione non ha affermato ciò che in seguito fece pubblicare in modo purgato: «…non ha nulla a che fare con l'intima verità e grandezza del movimento (vale a dire con l'incontro della tecnica determinata su scala planetaria e dell'uomo moderno)». Ciò può sicuramente sembrare irrilevante; ma per lo storico le prime stesure sono decisive. Ci si chiede a che punto della sua vita abbia avuto luogo il mutamento interiore di Heidegger. Nel capitolo «Sein und Sollen» Heidegger, in contrasto con la filosofia dei valori, fa i conti con i colleghi filosofi che rivendicano e vendono una filosofia del nazionalsocialismo ma che sono ignoranti e di conseguenza intraprendono un rimestamento delle acque torbide di una filosofia dei valori. Naturalmente tutto ciò non ha nulla a che fare «con l'intima verità e grandezza del nazionalsocialismo», la cui comprensione spetta solo al pensatore dell'Essere, al sapiente che ha nascosto e continua a custodire l'intima verità e doveva farlo, perché ha a che fare con un popolo che diventa sempre più confuso, con uomini di cui «la maggioranza non sa più dove e tra chi siano prese le decisioni». Ciò non dipendeva dal pensatore dell'Essere: «l'intima verità e grandezza del nazionalsocialismo» sono date per scontate, è una cosa di per sé evidente, intoccabile, indiscutibile, e non ha perciò bisogno di interpretazioni. Nel 1935 gli studenti potevano e dovevano collegare queste parole del filosofo alle parole d'ordine che di tanto in tanto venivano impresse loro in testa ed erano sempre presenti nelle canzoni e negli inni della festa del solstizio d'estate. Non nel 1935, ma nel 1953 questo passo della lezione fu cambiato: si sostituì a nazionalsocialismo il termine meno impegnativo di «movimento» e si inserì una spiegazione: «vale a dire con

l'incontro della tecnica determinata su scala universale e dell'uomo moderno». Questo tipo di spiegazione non riveste alcun interesse per lo storico, dal momento che è stata aggiunta in un secondo tempo. Lo storico, invece, prenderà nota del fatto che è rimasto lo stereotipo. Nella lezione *Ister,* del semestre estivo del 1942, si polemizza di nuovo contro anonimi e non meglio identificati pensatori che considerano la grecità solo dal punto di vista politico, facendo apparire i Greci «come puri e semplici nazionalsocialisti». In questo modo essi, tuttavia, «non rendono un servizio al nazionalsocialismo e alla sua unicità storica… servizio di cui del resto non ha alcun bisogno». Esiste già un'indagine sugli stereotipi di Martin Heidegger! Anche nel 1942 il masso erratico «nazionalsocialismo» restò intatto, inteso nella sua «unicità storica»; sembra che, per Heidegger, tra il 1935 e il 1942 non sia accaduto nulla. Il nazionalsocialismo aveva sparso per il mondo guerra e distruzione e nel suo nome si compivano milioni di crimini contro l'umanità. Theodor Haecker scriveva di giorno e di notte i suoi diari, profondamente disperato e addolorato per il dono profetico che, come era accaduto a Cassandra, lo aveva colpito.

* Data dell'eliminazione di Röhm.

** Cfr. nota 7. cap. 18.

20. COME LA GUERRA CADDE NEL NULLA

Ovunque avventurandosi
senza esperienza, senza via d'uscita
non si combina nulla.
Non sfugge alla morte con nessuna fuga
neppure chi è riuscito a trovare
rimedi geniali per malattie incurabili.
(Sofocle, *Antigone,* vv. 357-361)[1]

Per il semestre invernale 1944-45 Heidegger aveva annunciato che avrebbe tenuto la lezione *Denken und Dichten,* e il seminario «Leibniz. Die vierundzwanzig Thesen». In quel periodo annotò che la lezione era stata «sospesa l'8 novembre dopo la terza ora perché fui arruolato dalla milizia popolare per ordine della direzione del partito». E in questo contesto proseguiva: «A partire dalle misure prese dal Partito nazionalsocialista nel novembre del 1944 fino al 1951 non fu più possibile insegnare, perché le forze d'occupazione nel 1945 mi proibirono l'insegnamento».[2] Un collegamento ben bizzarro, questo tra il NSDAP e le forze d'occupazione francesi! In questa formulazione traspare un tono usato altre volte da Heidegger, ma con una enfasi altrove più marcata: «E infine l'inaudito reclutamento, data la mia età e la mia posizione, nella milizia popolare, misura che pure fu risparmiata a molti colleghi più giovani» (minuta di lettera al direttore della «Süddeutsche Zeitung», 1950). In realtà, fino a questa lettera Heidegger non aveva ancora dato rilievo, nelle sue diverse prese di posizione, all'arruolamento nella milizia

popolare, considerato come l'ultimo, amaro dispetto del partito il quale ora mandava Heidegger alla morte durante il declino del popolo tedesco, così come un tempo Uria era stato mandato in battaglia da Davide. Nel '45 questo fatto venne appena sfiorato. Tuttavia l'argomento della milizia popolare viene utilizzato in tutte le versioni dei memoriali apparse in lingua inglese e francese, e soprattutto nello studio di Petzet:

> Ancora più impressionante dei molti intrighi e dei quasi incredibili piani orditi contro il filosofo, oramai diventato scomodo, è il fatto che egli venne inserito, in quanto «libero» dalla sua occupazione all'Università, come uno dei primi nomi sulla lista di arruolamento per la «milizia popolare», nella speranza di sbarazzarsi finalmente di lui; una perfidia che però non raggiunse il proprio scopo. Heidegger grazie a una bicicletta riuscì a lasciare Friburgo, minacciata dagli Alleati e bombardata, e a raggiungere la natia Messkirch.[3]

Esamineremo ora il periodo di tempo che va dall'8 novembre 1944 fino alla metà di dicembre dello stesso anno; uno spazio di tempo breve ma carico di eventi e conseguenze per la zona del corso superiore del Reno e per la città di Friburgo. La guerra precipitò verso la catastrofe. Dall'estate del 1944 il fronte occidentale si approssimava sempre più alla cresta dei Vosgi, che in novembre furono valicati dai reparti francesi, mentre Hitler impiegava tutte le forze per l'offensiva delle Ardenne, lasciando scoperto il fianco meridionale. Il 27 novembre 1944 la città di Friburgo fu vittima di un terribile bombardamento da parte dell'aviazione anglo-americana, e cessò così ogni attività. Anche quella universitaria, perlomeno *de facto,* fu sospesa. La parola d'ordine di quei giorni fu il «si salvi chi può».

Prima di tutto questo, l'8 novembre 1944, Heidegger era stato arruolato nella milizia popolare, nella prima chiamata alla leva di questo corpo dopo che Hitler, con il decreto del 18 ottobre del 1944, aveva ordinato che andassero sotto le

armi tutti gli uomini abili di età compresa tra i sedici e i sessantanni. Heidegger aveva cinquantacinque anni e faceva appunto parte del contingente destinato alla milizia popolare. In linea di massima venivano escluse dal servizio persone che svolgevano un'attività indispensabile e l'idoneità alla leva dipendeva dalla capacità lavorativa. «In casi dubbi il parere decisivo spetta a un medico designato dal governatore distrettuale», così recitava il decreto. L'arruolamento delle classi chiamate alle armi si svolse senza impedimenti burocratici e senza che si costituisse un apposito apparato amministrativo, «con l'aiuto delle basi e delle istituzioni già esistenti delle sezioni locali del NSDAP». La sezione locale competente per Heidegger era quella di Friburgo-Zähringen. Secondo la tesi sostenuta da Heidegger, negli ultimi tempi «qualcuno» voleva liberarsi di lui, cosa che non sembra avere comunque basi reali, perché i meccanismi di arruolamento, in quei giorni così febbrili, dovevano essere del tutto trasparenti; da questo punto di vista, dunque, la tesi di Heidegger non trova riscontri. L'unico indizio a favore della sua validità è che egli, pur essendo vecchio, fu arruolato per primo, mentre furono risparmiati colleghi più giovani. Il ruolo decisivo fu giocato dalla prassi di arruolamento differenziata della sezione locale di Friburgo del NSDAP, e Heidegger non fu certamente il solo docente universitario che subì questa sorte. Intanto i suoi due figli erano al fronte. Numerosi sacrifici venivano così richiesti alla famiglia Heidegger, la cui volontà di collaborare era fuori discussione. Ma allora vigeva il motto: un popolo si solleva, si alza una bufera!

Il 23 novembre 1944 Heidegger marciò con la sua unità della milizia popolare in direzione di Breisach, per difendere NeuBreisach, sulla riva sinistra del Reno; tutto questo, in una sorta di coronamento del servizio militare, «impegnandosi fino in fondo». La truppa non andò però lontano; giunse infatti poco oltre i fossati anticarro, scavati dai giovanissimi soldati nel tardo autunno del '44 sulla cosiddetta baia di Mengen, mentre alcuni gruppi restavano

nella vicina Tuniberg. Nel frattempo però NeuBreisach era caduta, e proprio il 23 novembre i mezzi blindati francesi occuparono Friburgo; non si arrivò, pertanto, allo scontro a fuoco.

Il 23 novembre del 1944 la notizia della partenza del battaglione della milizia popolare per il vicino fronte provocò una febbrile attività tra i rimanenti membri della Facoltà di filosofia: il decano in carica, lo storico dell'arte Kurt Bauch, strettamente legato a Heidegger fin dal 1933, cercò in tutti i modi di far uscire il filosofo dalla truppa, «per liberare almeno lui». Fu così che Eugen Fischer, membro della commissione direttiva, intervenne presso Scheel, dirigente dell'Associazione dei docenti del Reich, a favore di Heidegger. Come si è già visto, Fischer concludeva la sua lettera a Scheel, allora a Salisburgo in qualità di capo delle organizzazioni nazionalsocialiste del distretto, con una singolare professione di fede: «Se in questi frangenti, messi di fronte al fatto che il nemico nell'Alsazia tedesca è a meno di 50 chilometri dalla nostra città, avanziamo questa richiesta, è perché vogliamo dimostrare la nostra fiducia nel futuro della ricerca tedesca. E giuriamo tutti, fino all'ultimo di noi, di lottare per il Führer e il Reich nella fede incrollabile di poter ancora conseguire la vittoria». Il nemico in quei giorni era a circa 30 chilometri da Friburgo, al di là del Reno.

Il capo del distretto di Salisburgo e dirigente dell'Associazione dei docenti del Reich rispose al membro della propria organizzazione il 12 dicembre 1944, inviandogli una lettera dalla città di Mozart, ormai non più sicura e chiave di volta del baluardo alpino, lettera in cui si scusava del ritardo dovuto alla confusione dei giorni precedenti — il messaggio di Fischer gli era infatti pervenuto contemporaneamente all'annuncio dell'occupazione di Strasburgo. «Non potevo intraprendere nulla a favore di Heidegger a causa della situazione poco chiara. Spero che nel frattempo la vicenda si sia chiarita. Se non fosse così, la prego di inviarmi ulteriori notizie». Non

era più necessario che intervenisse quello che Heidegger stesso aveva indicato come il proprio nemico giurato per far sì che il filosofo venisse congedato dall'unità militare mediante certificato medico, unica possibilità di salvezza; o che in futuro non fosse più chiamato alle armi, nel contingente locale della milizia popolare, neppure per l'ultima battaglia nei pressi della sua residenza a Zähringen. Nel frattempo infatti la «vicenda Heidegger» era stata chiarita; il filosofo stesso aveva messo al sicuro i propri manoscritti a Bietinge, vicino a Messkirck, nel periodo che seguì il pesante attacco a Friburgo. Da qui egli pregò il rettore dell'Università di concedergli un periodo di ferie che gli fu prontamente accordato poiché nessuno voleva impedirgli di trattenersi nel paese natio fino «alla ripresa dell'insegnamento in una nuova sede», in quanto a Friburgo regnavano l'anarchia e il disordine.

Ufficialmente l'attività didattica non fu sospesa e l'Università restò aperta. Si sostenevano esami (di profitto e di laurea) trasferendosi in edifici scolastici in parte ancora intatti. Anche l'amministrazione dell'istituto funzionava ancora, almeno per quel tanto che permettevano gli edifici che non erano stati distrutti, ma le difficoltà erano enormi. Parte dei cadaveri non era ancora stata estratta dalle macerie della città pesantemente colpita e inerme; sui volti si leggeva ancora la paura per il terribile attacco aereo del 27 novembre del 1944. Tutte le forze erano impegnate per mettere in atto le condizioni necessarie per sopravvivere ad un duro inverno, poiché l'avvicinarsi del fronte occidentale — da settimane si udiva il rombo dei cannoni — costringeva a prendere misure sempre più rigorose. Di fronte alla catastrofe inevitabile verso cui precipitava quella guerra spaventosa, catastrofe che solo alcuni illusi credevano ancora di poter evitare, si cercava di trasferire il maggior numero possibile di istituzioni, fra cui l'Università, nelle zone delle retrovie ritenute più sicure.

Quella che il 31 gennaio 1945 si tenne nell'Università riparata alla meglio non fu una normale riunione

accademica: una seduta plenaria — era presente tutto il Senato accademico — così burrascosa non aveva più avuto luogo da quando Heidegger aveva introdotto la Costituzione totalitaria. Il rettore dell'Università e il borgomastro della città di Friburgo, quest'ultimo nella sua qualità di «responsabile dei provvedimenti urgenti», esposero i progetti per il trasferimento dell'Università, mentre il rettore sottolineò il fatto che l'Università restava *de iure* a Friburgo, anche se alcune Facoltà dovevano essere temporaneamente trasferite. Si trattava solo di una misura provvisoria. Naturalmente Friburgo non poteva rinunciare a lungo alla propria Università, ma, dopo l'attacco aereo di cui aveva molto sofferto, l'attività didattica era stata praticamente sospesa e si potevano sostenere solo gli esami più importanti ed espletare gli atti amministrativi indispensabili, in quanto il semestre estivo del 1945 era stato sensatamente organizzato fuori Friburgo.

Non era la prima volta nella storia dell'Università di Friburgo che professori e studenti abbandonavano la città perché minacciati dal pericolo di una guerra o perché infuriavano pestilenze ed epidemie. Gli accademici erano poi sempre ritornati in città, ma stavolta la situazione sembrava ancora più disperata. Si andava delineando la catastrofe, il cui vortice minacciava di distruggere molte cose. La Facoltà di filosofia fu la prima ad agire e, come si deduce dalla lettera di Heidegger al rettore del 16 dicembre 1944, già da allora era stato ventilato il progetto per il trasferimento — che aveva avuto inizio nel febbraio del 1945 — sull'Hegau ed era stata presa in considerazione la valle superiore del Danubio, e più precisamente il circondario di Beuron. Anche la Facoltà di teologia avrebbe scelto volentieri il chiostro benedettino, soprattutto a causa della sua eccellente biblioteca. Ma Beuron era ormai da tempo un ospedale militare delle retrovie, e straripava di uomini che cercavano rifugio dal fronte ormai direttamente minacciato. Il teologo Sauer, che era stato rettore prima di Heidegger, annotò sul proprio diario che, se il piano fosse

stato messo in atto al momento opportuno, l'isola di Reichenau avrebbe potuto fornire un rifugio a tutta l'Università. Anche le altre Facoltà fecero dei piani, ma per la loro lentezza non ottennero nulla di concreto. Solo i cultori delle scienze morali della Facoltà di filosofia si erano assicurati il castello di Wildenstein, con la sua solida fortificazione, stipulando un contratto informale con i proprietari, la famiglia dei Fürstenberg di Donaueschingen. I libri vennero imballati e una piccola avanguardia attraversò la Selva Nera; seguì un ulteriore gruppo di docenti e studenti fino alle ultime retroguardie rimaste a Friburgo. Furono viaggi avventurosi, intrapresi con ogni mezzo di trasporto, soprattutto biciclette. Insieme a profughi e a reparti dell'esercito in ritirata venne attraversata la Selva Nera, oltre l'Höllental, sopra la Baar, lungo il Danubio, finché si giunse in vista di Beuron nella lontana conca valliva e, oltre una curva del Danubio, si scorse dall'alto il maestoso castello di Wildenstein. Qui si ritrovarono, alla fine, circa dieci professori e trenta studenti, in prevalenza ragazze.

Il castello di Wildenstein sorge su una rocca scoscesa; si tratta di un'antica fortezza di montagna, coperta di vegetazione, solidamente costruita con blocchi di roccia; uno splendido esemplare ben conservato nel tempo, inespugnabile perché la natura e la perizia architettonica avevano dato luogo a un'unione armoniosa nella veille dell'alto Danubio, il fiume che per milioni di anni ha eroso le rocce calcaree della malga sveva per scavarsi il letto. Wildenstein era appartenuto a parecchi signori ed era stato a lungo anche una propaggine dei possedimenti di Messkirch. Nel XVII secolo era entrato a far parte dei possedimenti del casato dei Fürstenberg che lo destinò a molteplici scopi: luogo di rifugio, armeria, posto sicuro per beni di valore, ma anche prigione di stato e luogo d'esilio. I Fürstenberg avevano trasferito la pregevole pala d'altare della cappella del castello, dipinta da un maestro di Messkirch, nella collezione di quadri della loro residenza di

Donaueschingen.

Lo sguardo spazia nella valle verso nord, nel cuore dei pascoli della Svevia sul Gross e Heuberg; sulla rocca antistante, oltre il Danubio c'è St. Maurus, eretto dai Benedettini della vicina Beuron, centro dell'arte beuroniana. Aironi grigi che abbandonano il loro stormo si librano in volo alla ricerca di prede sul Danubio serpeggiante; coppie di cigni solcano l'aria e si posano elegantemente sulle acque del fiume. Questo era il paesaggio che si aprì agli occhi di Hölderlin quando compose «Ister»:

> La roccia ha bisogno di colpi
> e di solchi la terra,
> tutto sarebbe desolato senza la fatica,
> ma ciò che può il fiume
> nessuno lo conosce.

Al di sopra di Beuron poco prima che l'acqua scavi una piccola valle, ecco il fiume:

> Ma sembra quasi
> che scorra a ritroso,
> Credo che venga da Oriente.[4]

La vita era idilliaca soprattutto quando, in primavera, il paesaggio accingeva a destarsi. Qui i rumori della guerra non erano ancora giunti, sebbene gli auspici non fossero buoni e si accumulassero le cattive notizie. I rappresentanti delle Facoltà di Friburgo si stabilirono in questo luogo tranquillo, si acquartierarono nello spazioso castello, attivarono la cucina e la cantina e si prepararono al semestre estivo del 1945, che doveva trascorrere nella fiducia della vittoria. Lontano da Friburgo i docenti presero alloggio nel luogo più vicino, Leibertingen, dove le strade si biforcavano in direzione di Messkirch e Kreenheinstetten, patria di Abraham a Sancta Clara.

Tra i docenti venuti nella valle superiore del Danubio c'era anche Heidegger; si trovava lì in vacanza, ma si sentiva parte del gruppo e in un certo senso sua guida, poiché conosceva molto bene i dintorni essendo nativo del luogo. Heidegger doveva essere grato al progetto che l'aveva condotto, come ultimo rifugio, a Wildenstein; assieme al filosofo, infatti, era giunta anche una delle sue studentesse, la principessa di Sachsen-Meiningen, tornata nella sua terra d'elezione, la residenza di campagna a Hausen im Tal, poco distante dal castello Wildenstein e prospiciente il castello Werenwag che si ergeva maestoso. Qui Heidegger godette dell'ospitalità del principe Bernhard von Sachsen-Meiningen, marito della principessa, il quale faceva incessantemente la spola da lì a Messkirch per assicurarsi della sorte dei manoscritti di Heidegger. Gli universitari di Friburgo si erano appena acclimatati e cominciavano ad abituarsi al paesaggio selvaggio ma idilliaco delle bianche rocce calcaree del Danubio, quando il 21 aprile 1945 vennero a sapere che le avanguardie della colonna corazzata delle unità francesi, che avevano fatto una conversione su Freudenstadt e Horb, erano penetrate nella valle superiore del Danubio. Beuron fu conquistata senza bisogno di combattere e i nemici avanzarono verso Sigmaringen, residenza originaria degli Hohenzollern, trascurando Wildenstein e il rifugio di Heidegger. Non fu opposta alcuna resistenza e il 22 aprile anche Friburgo fu occupata da una divisione di fanteria coloniale francese e dichiarata, per fortuna, città aperta.

L'idillio sembrò però continuare, anche quando i resti ormai dispersi della Facoltà di filosofia di Friburgo dovettero adattarsi alle nuove condizioni, come la proclamazione del governo militare francese che ordinò la chiusura degli istituti scolastici fino a che non fosse stata attuata un'epurazione politica degli insegnanti e dei programmi didattici. Sebbene questo proclama avesse raggiunto anche Wildenstein e il suo circondario, nelle stanze del castello l'attività didattica continuò ad ardere

sotto le ceneri della guerra perduta. Lo storico Clemens Bauer, seguace indiretto del cattolico Heinrich Finke, il primo sostenitore di Heidegger, tenne una lezione di due ore sul tema «Epoche della storia medioevale»; il filosofo Gisbert dissertò su «La Critica della ragion pura di Kant». Si tenevano pure delle esercitazioni, ad esempio quelle in antico altotedesco. E tutto ciò avveniva, cosa singolare e certamente non usuale, unitamente al lavoro contadino, consistente nella raccolta del fieno. Questo lavoro nei mesi di maggio e di giugno assicurò le materie prime per l'alimentazione, mentre le frammentarie notizie provenienti dall'Universita di Friburgo riferivano le terribili condizioni in cui versava la città distrutta, brulicante di truppe di occupazione e di civili francesi. A Wildenstein si poteva ancora vivere ma agli sfollati sembrava di essere in un'ampia prigione, in quanto la prassi francese di distribuzione dei lasciapassare era estremamente restrittiva. D'altra parte questo piccolo gruppo di accademici si considerava in un certo qual modo la legittima continuazione dell'Università di Friburgo, del cui destino giungevano solo notizie approssimative.

All'avvicinarsi di luglio si approssimò la fine di quell'idilliaco soggiorno ma, prima che a Wildenstein si sciogliesse la Facoltà, il 24 giugno, una domenica, tutti furono invitati a una festa al castello, dove per la prima volta dopo tanto tempo si mangiò abbondantemente, si tennero discorsi e si organizzò persino un ballo nella Sala dei Cavalieri. Tre giorni dopo, mercoledì 27 giugno, ebbe luogo la vera e propria manifestazione di congedo a Hausen, in fondo alla valle. Là, nella loro casa di campagna, il principe Bernhard von Sachsen-Meiningen e la moglie Margot avevano invitato gli accademici ad un concerto per pianoforte e ad una conferenza dell'ospite più importante, Martin Heidegger; tutto si svolse in un'atmosfera festosa. I presenti, abbronzati per il loro lavoro nei campi, assistettero all'ultima conferenza che Heidegger tenne in qualità di ordinario della Facoltà di filosofia dell'Università di

Friburgo. Essa verteva su una citazione da Hölderlin che gli studi attuali considerano dubbia: «L'inclinazione. Essa per tutti noi si concentra nello spirito. Siamo diventati poveri per diventare ricchi». Un tema ricco di riferimenti, come sempre è stata giudicata la produzione letteraria di Hölderlin, attuale e di interesse non solo filosofico.[5] Fu anche il saluto d'addio al corso superiore del Danubio, all'«Ister» di Hölderlin. Su questo tema Heidegger aveva tenuto nel semestre estivo del 1942 un'ora di lezione — comprendente anche la traduzione dell'*Antigone* di Sofocle fatta da Hölderlin — sul concetto di uomo in Sofocle. Chissà che Heidegger non avesse ancora in mente le parole che aveva pronunciato nell'estate del 1942, quando Stalingrado era ancora lontana:

> Oggi, quando capita di prendere in mano un trattato o un libro sulla grecità non si può fare a meno di imbattersi nella affermazione che per i Greci «tutto» viene definito «politicamente». Nella maggior parte degli «studi» pubblicati, i Greci appaiono come puri e semplici nazionalsocialisti. Questo eccesso di zelo da parte degli studiosi non sembra rilevare che tali risultati non rendono un servizio al nazionalsocialismo e alla sua unicità storica, servizio di cui del resto non ha alcun bisogno.[6]

La conferenza del giugno 1945 fu per lungo tempo l'ultima comparsa ufficiale di Heidegger a Friburgo. Già da settimane si ponevano le fondamenta per seguire altre strade; le cose andavano in altro modo, ed era incominciata in città e all'Università un'epoca nuova e diversa; ma era difficile immaginare una cosa del genere nell'atmosfera festosa della casa patrizia. Anche Heidegger, come i suoi colleghi, alla fine di giugno potè tornare a Friburgo; molto prima di quanto si afferma comunemente, come ad esempio nell'opera di Petzet, secondo il quale Heidegger sarebbe rientrato a casa solo nel nevoso dicembre del 1945.

Parte Quinta

Heidegger sul banco di prova di una nuova epoca

21. LA RIFLESSIONE SUL PASSATO POLITICO

Tre giorni dopo l'entrata delle truppe francesi a Friburgo, il 25 aprile 1945, i docenti rimasti in città (erano soltanto gli ordinari) si riunirono in assemblea plenaria per votare — dopo un intervallo di dodici armi — rettore e prorettore, e per nominare decani e senatori accademici, fatta eccezione per la Facoltà di filosofia, che ancora non era stata attivata. In tal modo si voleva rendere evidente come l'università dovesse essere considerata un organismo autonomo, con un proprio sistema di norme anche rispetto alle condizioni imposte dall'occupazione militare della potenza nemica. I docenti volevano soprattutto dimostrare che erano intenzionati a ripristinare la tradizione dell'Università di Friburgo, quale essa era stata fino ai tempi del semestre estivo del 1933, respingendo ciò che aveva fatto seguito alla modifica della Costituzione accademica: il 22 aprile 1945 fu la data che segnò la fine dell'Università organizzata secondo il modello totalitario. La parola d'ordine a partire dal 25 aprile 1945 fu «iniziare da capo con una nuova legalità». Conformemente a ciò il protocollo della seduta plenaria affermava: «L'assemblea plenaria è dell'opinione che il rettore e il prorettore debbano cercare un rapporto col nuovo borgomastro della città di Friburgo im Brisgau, col capo della polizia, coll'arcivescovo, e in particolare col comandante della piazza. L'Università di Friburgo im Brisgau d'ora in poi sarà considerata nella propria qualità di organismo autonomo».

Ben presto doveva divenire evidente il contrasto tra le aspettative e le esigenze oggettive. I francesi naturalmente non accettarono questo status giuridico, anzi sottoposero

«l'organismo autonom«?» al diritto d'occupazione, e ciò sulla base dello status del sistema universitario vigente in Francia. L'Università di Friburgo, tuttavia, cercò di salvaguardare per quanto possibile i propri e più importanti margini d'azione, come faceva l'Università di Tubinga, anch'essa in territorio di occupazione francese. In ogni caso era importante il rapporto personale: cioè chi doveva rappresentare l'università tedesca da una parte, e chi quella francese dall'altra, tanto *in loco* quanto presso il governo militare di Baden-Baden. Di lì a poco si inserì tinche una terza componente: l'amministrazione culturale del Baden che, sviluppatasi lentamente ma in modo capillare sotto il controllo giuridico e didattico dell'autorità d'occupazione, risiedeva ancora, per il momento, a Karlsruhe per entrambe le potenze d'occupazione del Baden, cioè Stati Uniti e Francia ma che dall'estate del '45 si trasferì nella stessa Friburgo. Gradatamente andava delineandosi il fatto che la parte meridionale del Baden, nella zona d'occupazione francese, avrebbe costituito una propria unità amministrativa, e che Friburgo sarebbe diventata la sede del governo e in seguito del Parlamento regionali. Il dottor Leo Wohleb, fino ad allora provveditore agli studi di Baden-Baden, assunse la carica di rettore nell'autunno del 1945, rivestendo un ruolo determinante per l'Università di Friburgo negli anni difficili del dopoguerra, anni in cui fu deciso anche il destino di Heidegger. Per comprendere ciò che segue, si deve tener presente che, dopo il declino della Germania hitleriana e lo sviluppo della democrazia, si fecero avanti alcune forze non sempre alimentate da limpide motivazioni, che agivano nelle zone d'ombra. Si è cercato di evidenziare gli avvenimenti in modo da descrivere con precisione le fasi più importanti, i passaggi cruciali e infine le decisioni prese.

L'attività didattica dell'Università era stata sospesa dagli Alleati e i docenti si dedicavano ancora più intensamente all'istituzione di un organo accademico che si occupasse delle questioni della ricostruzione strutturale e di quella

didattica. Le sedute plenarie e quelle del Senato accademico furono dominate dal problema dell'epurazione politica, *épuration,* come l'avevano chiamata le forze d'occupazione francesi. Il 5 maggio 1945, su istanza dell'economista Walter Eucken si discusse in Senato sugli «uomini di partito». L'atmosfera era carica di tensione poiché il nuovo rettore riferì che il comandante di piazza francese gli aveva rivolto pesanti rimproveri a causa dell'atteggiamento tenuto dall'Università durante il Terzo Reich. Egli aveva ribattuto che Friburgo era stata una delle università meno permeate dallo spirito nazionalsocialista, essendo stata, al contrario, una roccaforte del clericalismo. Walter Eucken, la cui stella stava sorgendo grazie al suo più importante lavoro *Die Grundlagen der Nationalökonomie,* decise la posizione da prendere: le università tedesche avrebbero ammesso di avere una parte di colpa in ciò che era avvenuto nei dodici infelici anni precedenti, perché all'inizio non si erano opposte energicamente.

I vari fronti iniziavano a delinearsi. L'8 maggio, mentre la Germania capitolava senza condizioni, il Senato accademico era impegnato in una discussione concernente il punto prima accennato, da cui emerse la decisione di formulare un questionario da sottoporre ai docenti per valutarne il passato accademico. La linea che si intendeva seguire era chiara: l'Università si sforzava nei limiti delle proprie possibilità di contrastare e respingere le procedure e le pressioni provenienti dall'esterno. Venne prevista una classificazione articolata in tre gruppi: il primo riguardava gli informatori, cioè gli uomini di fiducia della polizia politica (SD); il secondo i funzionari, cioè i responsabili dell'Associazione dei docenti e simili; l'ultimo, infine, i rettori e i decani. L'inchiesta sulla gestione delle università da parte dei rettori fu posta al primo punto. Nell'ambito delle persone prese di mira, il personaggio più importante era sicuramente Heidegger. Egli, come del resto tutta la Facoltà di filosofia, non si trovava a Friburgo nelle prime decisive settimane della ricostruzione interna

dell'Università, e ciò ebbe certamente una ripercussione negativa. In effetti lo psicologo Robert Heiss e il latinista Hugo Friedrich erano stati arrestati dai francesi a causa della loro appartenenza a un'unità dei servizi d'informazione dell'aeronautica militare; lo storico Gerhard Ritter, figura di primo piano nella cerchia dell'opposizione del 20 luglio 1944, non era ancora tornato da un periodo di detenzione a Berlino; la maggior parte della Facoltà era ancora a Wildenstein e lo stesso Heidegger era occupato con Friedrich Hölderlin.

Vogliamo sottolineare ancora una volta che l'Università si sforzò sin dall'inizio di contrastare con un procedimento interno e autonomo i licenziamenti e le sanzioni imposti dal governo militare soprattutto sulla base di delazioni. Nelle settimane successive al crollo, dappertutto, Friburgo compresa, si verificarono arbitrii e nel trapasso al sistema democratico si instaurò un'atmosfera ambigua creata da manovre sotterranee — circolavano, per esempio, «liste nere» per l'impiego di mano d'opera coatta e per il sequestro delle abitazioni che fossero state dichiarate «edifici di partito». Il rettore e il Senato accademico fecero di tutto per ottenere chiarezza nei riguardi di tali procedimenti, soprattutto quando crebbe il numero delle persone colpite. Ciò significava che l'Università doveva essere rappresentata negli organi (corporazione, ordini, associazioni) competenti, costituiti dall'amministrazione comunale per ordine del governo militare.

Anche Martin Heidegger e la sua famiglia finirono presto in questa zona d'ombra, sebbene il filosofo, che si trovava nella regione del corso superiore del Danubio, non ne avesse ancora la minima idea. Quando ho affrontato l'argomento della sua casa in Rötebuck 47, arredata modestamente ai tempi in cui egli aveva accettato la chiamata a Friburgo nel 1928, non l'ho fatto per occuparmi di un aspetto privato, ma perché questo toccava da vicino un altro punto;[1] la notizia, però, è necessariamente fondata su fonti non sufficientemente controllate. Prima di tutto occupiamoci del

fatto che il destino della biblioteca di proprietà del filosofo, e di conseguenza la possibilità di lavorare, rimasero in sospeso per alcuni anni. Gli incresciosi fatti relativi a questa circostanza[2] si possono descrivere con esattezza, ma si deve anche sottolineare la veemenza con cui l'Università si adoperò a favore dei propri membri, non da ultimo anche a favore di Heidegger, per poter ottenere per tutti un procedimento conforme alle regole. Non solo la direzione dell'Università, ma anche singole personalità, e in particolare il conterraneo di Heidegger, l'arcivescovo di Friburgo Gröber, che incontreremo ancora, sostennero la causa di Heidegger.

Già alla metà di maggio la casa di Heidegger era stata inserita in una lista nera dall'amministrazione comunale commissariale che agiva per conto del governo militare francese, assieme ad altri alloggi appartenenti a docenti o a privati cittadini; il denominatore comune tra i nomi presenti in questa lista era la loro appartenenza al nazismo. Le indagini relative all'ampiezza dell'abitazione e alle sue caratteristiche, all'arredamento e al numero degli occupanti, furono iniziate immediatamente, mentre veniva ordinato il sequestro temporaneo dell'immobile. La signora Elfride Heidegger protestò contro questo provvedimento, chiedendo che si aspettasse il ritorno a Friburgo del marito, che si trovava in quel momento a Wildenstein sul Danubio per incarico dell'Università. Poiché l'incaricato dell'Ufficio alloggi aveva dichiarato che poteva trattarsi di un provvedimento a carattere politico, la signora Heidegger aggiunse:

> Mio marito è membro del partito dal 1933, ma non ha mai lavorato nel partito né in alcuno dei suoi reparti. Nel 1933 ha rivestito la carica di rettore dell'Università di Friburgo (dopo il voto dell'assemblea riunita in seduta plenaria), carica che egli nel 1934 ha deposto per protesta contro il governo; da allora si è dedicato esclusivamente al suo lavoro filosofico. Qualsiasi

> recensione dei suoi libri era da anni proibita dagli organi competenti del partito, e inoltre da tre anni vigeva il divieto di stampa per le sue opere. Solo mio marito, naturalmente, potrà fornire ulteriori chiarimenti sulle sue posizioni politiche.

Ora che abbiamo individuato i capisaldi della linea difensiva, verifichiamo come fosse l'atmosfera dalla parte avversa. Il borgomastro commissariale respinse il reclamo inoltrato dalla signora Heidegger, accompagnando il proprio rifiuto con una annotazione: «Heidegger in città è considerato un nazista a causa del suo rettorato. Il suo nome è famoso in tutto il mondo, egli dovrebbe poter lavorare comunque; potrà trovare un alloggio presso qualche collega. Il reclamo è da respingere». A parte il tenore di queste righe, è particolarmente importante la definizione che viene data di Heidegger come di un nazista, che nel testo francese compariva con il termine *«nazi-typique».* Da quel momento in poi la casa di Heidegger fu considerata «edificio di partito» e messa a disposizione delle forze d'occupazione francesi; una decisione provvisoria che, ancor prima di dare inizio al procedimento ufficiale, anticipava la condanna. L'amministrazione comunale di Friburgo si trovò così in un vero e proprio dilemma, poiché non era in grado di soddisfare le numerosissime richieste di alloggi da parte dei francesi, essendo la città in gran parte distrutta. Ciò si legge chiaramente nella risposta inviata il 9 luglio alla signora Heidegger dal borgomastro commissariale:

> Il governo militare richiede che la città metta a disposizione un gran numero di alloggi per le necessità del governo, e la sistemazione di categorie specifiche. In conformità alla disposizione del governo militare le abitazioni da mettere sotto sequestro sono in primo luogo quelle di persone appartenenti al partito. Dal momento che il professor Heidegger era un membro del partito, esistono i termini per il sequestro.

Gli argomenti addotti per dimostrare il contrario non erano tali da impedire la confisca. Il borgomastro non vedeva alcuna possibilità di espungere dalla lista l'abitazione di Heidegger. Si comunicava infine nei dettagli che la dimensione del sequestro dipendeva dalle necessità del momento e poteva forse trattarsi della confisca di tutta la casa. L'Ufficio alloggi avrebbe in seguito assegnato un vano abitativo a titolo di risarcimento. Si doveva inoltre tener presente che gli oggetti d'arredamento dovevano essere lasciati in casa anche se con ciò non si intendeva dire che anch'essi sarebbero stati confiscati. Il borgomastro comunicò quindi all'Ufficio alloggi: «La richiesta del dottor Heidegger è da considerarsi definitivamente respinta».

Heidegger, di ritorno dall'idilliaco soggiorno nella valle superiore del Danubio, si ritrovò così in una situazione penosa e dovette subire l'atteggiamento insolente degli impiegati subalterni che gli fecero capire che, fra l'altro, avrebbe dovuto abbandonare la biblioteca, dato che in futuro non avrebbe più potuto esercitare la propria professione. Sollecitato da questa minaccia il 16 luglio Heidegger scrisse al borgomastro[3] una lettera in cui per la prima volta esponeva le linee essenziali della propria difesa, che sono le stesse che ritroviamo nelle numerosissime versioni che si susseguirono negli anni, fino alla pubblicazione di *Tatsachen und Gedanken* nel 1983. Riguardo alla vessazione di cui era stato oggetto con la minaccia di sequestro della casa, che includeva anche la confisca della biblioteca, scrisse:

> Non riesco a capire con quale diritto io sia stato colpito da un simile, inaudito procedimento. Protesto vivamente contro questa discriminazione rivolta contro la mia persona e il mio lavoro. Per quale motivo devo essere punito non solo con il sequestro del mio appartamento, ma anche con la confisca totale del mio luogo di lavoro, ed essere diffamato di fronte alla città, e di fronte all'opinione pubblica mondiale? Non ho

mai detenuto una carica nell'ambito del partito, né ho mai svolto un'attività a) suo interno o all'interno di uno dei suoi reparti. Se si vuole vedere un addebito nel mio rettorato devo esigere che mi sia data la possibilità di difendermi da ogni obiezione e accusa, da chiunque mi sia stata mossa. Il che significa che io devo venire per primo a conoscenza di ciò che viene addotto contro di me e la mia carica pubblica.

Nella primavera del 1934, continua Heidegger, egli, unico tra i rettori universitari dell'epoca, aveva osato rinunciare alla propria carica, cosa che aveva palesemente chiarito la sua posizione nei confronti del partito. Dal canto suo il partito, già ai tempi del rettorato, aveva avuto dei motivi per molestarlo e ostacolarlo, motivi che in seguito alle sue dimissioni si erano ulteriormente rafforzati. Si era giunti al punto di oltraggiarlo villanamente sui giornali; a questo proposito Heidegger fa riferimento a tutte le annate di «Volk im Werden» e dell'«Alemanne». Il partito doveva aver avuto dei buoni motivi per causargli considerevoli danni economici con il divieto di stampa e la proibizione di citare il suo nome. La lettera continuava con pesanti accuse alla città di Friburgo in cui il filosofo risiedeva dal 1906, dove aveva frequentato il Ginnasio Berthold e portato a termine gli studi presso la locale università, e dove quasi sempre aveva lavorato, «esclusa una breve parentesi presso l'Università di Marburg».

Nel 1930 ho rifiutato un incarico presso l'Università di Berlino, per ricoprire nella mia Università una delle cattedre di filosofia più rinomate internazionalmente e per valorizzare al meglio l'Università stessa. Per le medesime ragioni nel 1932 ho rifiutato un secondo incarico all'Università di Berlino e uno all'Università di Monaco.

Le sue opere, apparse in più edizioni dal 1927, erano state tradotte in tutte le lingue del mondo, persino in rumeno,

turco e giapponese.

> E ora, proprio nella città di Friburgo, sulla base di accuse del cui contenuto e della cui origine sono all'oscuro, vengo sottoposto a un trattamento finora riservato soltanto agli alti funzionari di partito. Devo respingere con forza il fatto di essere posto in qualsiasi modo in relazione con costoro, con cui non ho mai avuto alcun tipo di rapporto politico o personale durante il periodo di rettorato o, a maggior ragione, dopo le mie dimissioni.

Heidegger protestò contro la diffamazione nei riguardi della sua persona e del suo lavoro. Naturalmente egli era pronto a condividere le difficoltà generali e a limitare al massimo le sue esigenze, così come aveva approvato il trattamento di riguardo per coloro che erano stati nei campi di concentramento. Una tale limitazione non gli sarebbe pesata, poiché proveniva «da una famiglia povera e umile» e quand'era studente e poi libero docente si era mantenuto a costo di grandi sacrifici e rinunce, aggiungendo che la sua casa aveva «sempre mantenuto uno stile di vita spartano». «In conseguenza di ciò non ho bisogno di una lezione su quello che significano il pensare e l'agire a favore della società».

Per il momento il pericolo del sequestro della biblioteca fu sventato e alla famiglia Heidegger fu concesso di rimanere, nonostante i disagi, nella sua casa. Negli anni seguenti il problema degli alloggi si presentò in forma estremamente grave; pertanto, data la difficoltà di reperire abitazioni, due famiglie furono mandate a condividere la casa non certo spaziosa del filosofo. L'Università di Friburgo, non da ultimo a causa della forma del provvedimento contro Heidegger, protestò vivamente contro tale modo di procedere, a cui mancavano le basi giuridiche e che, nell'ottenebramento generato dall'odio, dalle persecuzioni, dall'esacerbazione e dall'arbitrio, conduceva all'istituzione di vere e proprie liste di

proscrizione. Il rettore di Friburgo Janssen in una lettera inviata il 13 agosto al borgomastro formulava alcune considerazioni di principio che in seguito espresse in una serie di giudizi e prese di posizione sui rapporti tra l'Università e la città. Il tema conduttore della lettera era questo; la fusione tra la politica degli alloggi e i provvedimenti punitivi a sfondo politico avvelena la vita pubblica e impedisce la ricostruzione del diritto democratico. Il regolamento di conti politico, un compito peraltro necessario, degenera quando è abbandonato alla discrezione di qualsivoglia autorità e dei suoi consiglieri politici. La decisione su quali membri dell'Università di Friburgo dovessero essere ritenuti politicamente sotto inchiesta non doveva dipendere dall'amministrazione giudiziaria della città di Friburgo o da uno dei suoi uffici; «soltanto un procedimento giudiziario, condotto secondo le leggi, può provare una colpevolezza di carattere politico, soprattutto quando le conseguenze legali che si ricollegano all'accertamento della colpevolezza siano di natura amministrativa». Questa importante presa di posizione dell'università, basata su un dettagliato parere legale curato da Franz Böhm, personaggio stimato e al di sopra di ogni sospetto di carattere politico, che negli anni seguenti partecipò in modo déterminante alla ricostruzione della Germania, è in rapporto con una ricerca assai approfondita sul diritto. Ciò che si rifletteva nelle pratiche giudiziarie dell'estate e dell'inizio di autunno del 1945 merita un'analisi giuridico-filosofica.

La tesi dell'Università dell'aprile '45 sosteneva che solo un organo giudiziario competente può accertare la colpevolezza politica. Ma competente era il governo militare francese, ed esso sottolineava sempre l'aspetto politico della colpevolezza e infliggeva le sanzioni. Quel periodo fu dominato dall'epurazione politica, l'*épuration.* L'Università di Friburgo che, come abbiamo visto, già pochi giorni dopo l'occupazione francese della città si era costituita per così dire per atto proprio e aveva votato i propri organi

amministrativi autonomi, si fondava su basi statutarie incerte. Rientrava nei poteri del regime militare decidere se attenersi o meno alle decisioni dell'Università, cosa che in alcuni casi non avvenne.

L'ufficiale di collegamento con l'Università, il *curateur* nominato dal governo militare, alla fine di luglio del 1945 chiese ai professori Constantin von Dietze, Gerhard Ritter e Adolf Lampe, rimessi in libertà, di rappresentare in futuro l'Università in una Commissione in seno al governo militare. La nomina doveva essere approvata dal Senato accademico che doveva esprimere la propria fiducia ai colleghi; il tutto era fra l'altro finalizzato all'epurazione politica del corpo dei docenti. L'organo poteva essere ampliato — entrarono così a fame parte un docente della Facoltà di teologia e il botanico Friedrich Oehlkers. Quest'ultimo era amico di lunga data di Karl Jaspers; entrambi avevano sposato una donna ebrea e durante il Terzo Reich avevano costantemente vissuto nel terrore. Il compito principale di questa Commissione, difficile da definire giuridicamente, consisteva nella redazione di valutazioni alla luce di un'eventuale epurazione politica; compito difficile e angoscioso, perché i casi da esaminare erano assai numerosi. Il caso più importante e che suscitava maggior scalpore era quello di Martin Heidegger, che già il 23 luglio, ancora sotto la minaccia di essere espulso dalla propria abitazione, aveva cercato di difendersi davanti alla Commissione, i cui membri, diciamolo subito, erano in prevalenza ben disposti nei suoi confronti. Si istituì una specie di processo, anche se non vennero assolutamente utilizzati atti d'accusa, perché i fatti stessi furono dati per scontati. L'accusato fu interrogato e si ascoltarono testimoni, per quanto i pro e i contro fossero basati solo su ricordi. Dagli atti d'archivio del rettorato non si potè accertare molto, ma in ogni caso l'esistenza di Heidegger fu seriamente turbata. La notizia era giunta persino a Tubinga, da dove Rudolf Stadelmann scrisse in quei giorni una lettera di solidarietà, offrendo a Heidegger la possibilità di ritirarsi da Friburgo, come si è

già visto nella nostra prima «indicazione di percorso».

Il 23 luglio 1945 iniziò il procedimento nei confronti di Heidegger, che andò avanti tra alti e bassi. Se si segue l'esposizione di Heinrich Wiegand Petzet, che tratta l'accaduto in modo conciso e citando le parole dello stesso Heidegger, si legge qualcosa di completamente diverso. Petzet riferisce innanzitutto la già citata versione del l'arruolamento di Heidegger nella milizia popolare, e di come il filosofo fosse riuscito a fuggire in bicicletta da Friburgo, bombardata e minacciata dall'arrivo degli Alleati, raggiungendo quindi Messkirch. Inoltre si afferma, come si vede dalle righe seguenti, che Heidegger al suo ritorno si aspettava il peggio:

> Nel dicembre del 1945 quando, totalmente impreparato, fui sottoposto davanti alla Facoltà all'interrogatorio inquisitorio articolato in ventitré domande, crollai; allora il decano della Facoltà di medicina, Beringer, che aveva assistito al raggiro e alle dichiarazioni dell'accusatore, mi venne a prendere e semplicemente mi portò a Badenweiler, da Gebsattel. E che cosa fece? Fece una passeggiata con me lungo il Winterwald innevato, senza nessuna meta. Non fece altro, ma mi aiutò come uomo. Dopo tre settimane ritornai ristabilito.[4]

Sicuramente questa versione è falsa. Heidegger fu interrogato in piena estate, con un caldo soffocante, dalla Commissione di epurazione, che non aveva nulla a che fare con la Facoltà di filosofia. Il procedimento, vale la pena di ribadirlo, si trascinò per mesi e le singole fasi non possono essere descritte. All'inizio del 1946 Heidegger si affidò alle cure del barone Viktor von Gebsattel, allora primario in un sanatorio di Badenweiler.

Egli aveva certamente bisogno d'aiuto, e cercò l'appoggio di persone con le quali non aveva più mantenuto particolari rapporti da molto tempo; per esempio, Romano Guardini, a

cui Heidegger scrisse già il 6 agosto 1945 e la cui risposta giunse il 14 gennaio 1946. Heidegger aveva incoraggiato Guardini ad accettare la cattedra di filosofia II, la cosiddetta «cattedra del Concordato», per la cui eliminazione Heidegger si era dato tanta pena dopo la morte di Honecker, avvenuta nel 1941. Nel semestre estivo del 1945, una delle prime misure di risarcimento fu il ripristino della «cattedra del Concordato», che era stata utilizzata per uno scopo diverso da quello previsto. La situazione politica e le circostanze generali erano mutate molto rapidamente, e

Heidegger si era presto adeguato alle nuove condizioni, dando da parte sua il benvenuto a Guardini, beniamino della cerchia cattolica dell'Università e della città di Friburgo. «Lei mi deve ritenere un ingrato per non aver ancora risposto alla sua lettera, che mostrava un amichevole interessamento per il problema della mia nomina», rispose Guardini, riferendo la vicenda della sua nomina a Tubinga, dove egli insegnò a partire dal semestre invernale del 1945-46, in condizioni particolarmente favorevoli. «Parlerei molto volentieri con lei degli argomenti più svariati. È passato molto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, ma io ricordo ancora perfettamente la mia visita a Zähringen e nel suo bello studio».[5] Questa visita aveva sicuramente avuto luogo come minimo nel lontano 1930.

La Commissione, come già abbiamo visto, assunse una posizione non ostile nei confronti di Heidegger. Adolf Lampe invece fu critico, forse addirittura accanito avversario del filosofo all'interno della Commissione stessa; il che era comprensibile dal momento che nel 1934 la pratica riguardante Lampe era stata la causa concomitante della discordia di Heidegger con il ministero di Karlsruhe, come del resto abbiamo già detto. Walter Eucken, molto legato a Lampe, era stato nel 1933 acceso avversario di Heidegger all'interno dell'Università; in stretto rapporto con Husserl, sin dall'inizio aveva mostrato una netta opposizione al nazionalsocialismo, e ora perciò voleva arrivare alla resa dei conti. Il duo Lampe-Eucken gestì in modo decisivo il

«caso Heidegger» fino alla sua risoluzione, per quanto concerne l'Università, del gennaio 1946.

Heidegger stesso si rese conto, fin dal primo interrogatorio della Commissione in data 23 luglio 1945, che doveva organizzare la propria linea difensiva soprattutto nei confronti di Lampe e cercò quindi immediatamente un colloquio personale con lui, che ebbe luogo il 23 luglio 1945. Lampe, nel corso della discussione durata due ore, sottopose una voluminosa memoria all'attenzione della Commissione e di Heidegger stesso;[6] chiarì al suo interlocutore che non si sentiva prevenuto a causa del suo personale scontro con lui della primavera del 1934, anche perché dal periodo come rettore era derivato un giudizio negativo per Heidegger, e dì conseguenza in un franco scambio di lettere Lampe voleva procedere a una verifica di tale giudizio. Lampe riassunse nuovamente i propri capi d'accusa: Heidegger aveva pesantemente compromesso la considerazione e la dignità dell''Università, in modo particolare con l'appello rivolto agli studenti di Friburgo e con le circolari inviate ai membri del corpo dei docenti, atti, questi, che avevano danneggiato «gli interessi fondamentali dell'Università». Era impossibile trascurarli senza fare un grosso torto agli altri membri dell'Università sotto accusa. Lampe sottolineò con forza che la fama a livello internazionale di cui godeva Heidegger come erudito doveva essere considerata non come circostanza attenuante, ma, al contrario, come una aggravante:

> In primo luogo perché la sua parola ha fatto presa ben oltre le mura dell'Università e perfino oltre i confini del Reich ed è stata un essenziale punto d'appoggio per lo sviluppo delle pericolose tendenze del nazionalsocialismo; *in secondo luogo* perché da un erudito di tale fama si deve esigere come cosa ovvia un comportamento responsabile nel senso più alto del termine, anche sulla questione della politica universitaria.

Ad Heidegger, già durante il primo interrogatorio era stato chiesto se avesse letto il *Mein Kampf* di Hitler, ed egli aveva risposto di essere riuscito a leggerne solo una parte, «a causa del suo contenuto ripugnante». Lampe giudicò questa asserzione un'aggravante assai pesante, in quanto Heidegger nella sua esortazione agli studenti di Friburgo aveva esaltato Hitler, ed era quindi caduto in un'intima e irrisolubile contraddizione. Heidegger per difendersi rispose che:

— egli aveva visto in un appoggio al nazionalsocialismo la sola e ultima possibilità di fermare l'avanzata del comunismo;

— aveva assunto il rettorato con grande ripugnanza ed esclusivamente nell'interesse dell'università;

— aveva mantenuto la carica, nonostante le continue esperienze negative, soltanto per evitare il peggio;

— dovevano essere addotte a sua giustificazione le condizioni particolarmente turbolente del periodo in cui egli aveva esercitato il rettorato;

— egli aveva concretamente evitato un ulteriore inasprimento della situazione, impegno, questo, di cui ora non si teneva alcun conto;

— non aveva trovato solidarietà alcuna nella cerchia dei colleghi per gli obiettivi da lui realmente perseguiti;

— in seguito nelle sue lezioni, soprattutto nei seminari dedicati a Nietzsche, aveva sollevato evidenti critiche al nazismo.

Lampe insisteva nel far notare che non si era raggiunto un accordo effettivo; egli aveva contestato a Heidegger che durante il suo rettorato aveva sostenuto il «principio della guida» con una tale radicalità che ogni collaborazione costruttiva nell'ambito del Senato accademico era condannata a fallire. Heidegger quindi doveva assumersi la

piena responsabilità di ciò che era accaduto, e non poteva attribuire la colpa a intrighi o alla potenza superiore di altre istanze più o meno competenti. La critica posteriore che Heidegger pretendeva di aver mosso al nazismo, per di più solo indiretta, era del tutto insufficiente data l'inattaccabilità personale di cui poteva godere come erudito di fama mondiale.

Heidegger successivamente prospettò la possibilità di essere messo al bando in seguito a un voto negativo da parte della Commissione. Con ciò si arrivò a un punto essenziale: in casi particolari la forza di occupazione francese interveniva drasticamente e faceva arrestare i docenti internandoli in campi di concentramento. In effetti in questi giorni di luglio l'ordinario di anatomia di Friburgo, accusato di appartenere alla polizia politica, era stato arrestato e internato in un campo di concentramento. Lampe discusse il fatto e mise in chiaro che, se si fosse verificata una cosa del genere, si sarebbe dimesso dalla Commissione, perché non era per nulla intenzionato a fare qualcosa che «potesse condurre anche solo lontanamente Heidegger ad un tale destino». Per Heidegger era comunque ormai evidente che non sarebbe uscito dal procedimento senza riportare alcun danno, e che non avrebbe potuto mantenere pienamente la propria carica di docente. Lampe propose che Heidegger abbreviasse i tempi «passando volontariamente a un ruolo di docenza onoraria» dopo che avesse dichiarato incidentalmente che l'attività didattica non era in fondo per lui determinante, ma che aveva un'importanza molto maggiore «poter pubblicare i risultati del suo lavoro che non erano potuti uscire per il divieto di stampa opposto dai nazionalsocialisti». Heidegger certamente non voleva prendere l'iniziativa ma a maggior ragione la Commissione doveva assumersene la responsabilità. Con un giudizio non completamente negativo non gli sarebbe stata negata la possibilità di assumere un ruolo di docente onorario, «se *prima* si fosse riusciti ad ottenere un'assicurazione dal governo militare che il "caso Heidegger" sarebbe stalo

considerato chiuso per le forze d'occupazione, e che non ci si sarebbe dovuti aspettare ulteriori denunce nei confronti del suo lavoro di ricerca, e in particolare della sua possibilità di pubblicare»: queste le dichiarazioni che Lampe formulò nella propria memoria.

Con questo quadro della situazione si evidenziano le linee tanto della situazione professionale quanto delle argomentazioni. Heidegger poteva contare sul fatto che il suo procedimento avrebbe avuto un esito non disastroso ed era fiducioso. Nelle lettere che inviò a Stadelmann durante quelle settimane dell'estate 1945 — analizzate nell'introduzione — si capisce che il filosofo contava su un atteggiamento favorevole più da parte francese che da parte tedesca, che ora voleva scoprire qualcosa di «incriminante» nel suo rettorato. Così egli cercò l'appoggio dei francesi, per esempio occupandosi di filosofia francese. Heinrich Ochsner, allora amico di Heidegger, scrisse il 5 agosto 1945 che Heidegger voleva costituire un piccolo gruppo di lavoro sull'*Esprit de géometrie et de finesse* di Pascal. Egli stesso era stato invitato a parteciparvi, se l'amministrazione francese avesse dato la sua autorizzazione. Naturalmente nessuno sapeva quando l'università sarebbe stata riaperta. Ochsner esprimeva la speranza che Heidegger fosse «poco per volta liberato da ogni pericolo».[7]

Un gruppo di lavoro sui *Pensées* di Pascal era una mossa tattica intelligente, in quanto Heidegger avrebbe potuto occuparsi di un filosofo nei cui riguardi aveva, in *Sein und Zeit,* mostrato grande ammirazione. Tale progetto tuttavia non si realizzò a causa delle circostanze. Heidegger certamente conosceva il *Mémorial* di Pascal, questa *confessio* soggettiva che inizia con: «Feu. Dieu d'Abraham, Dieu d'Isaac, Dieu de Jacob — non des philosophes et des savants» («Fuoco. Dio d'Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe — non dei filosofi e dei sapienti»). Era forse il segno di un ritorno alla religione?

Sembrava dunque che il procedimento a carico di Heidegger dovesse terminare senza eccessivi danni per lui.

Occorreva ridurre quel suo essersi invischiato nel rettorato nel 1933-34 ad una sorta di esilio interiore, versione che Heidegger poteva rendere credibile se fosse stato soprattutto appoggiato da Gerhard Ritter, il quale sapeva sulla base delle proprie «fonti precisissime e sicure» che Heidegger dopo il massacro delle SA di Rohm era stato un segreto ma acerrimo oppositore del nazionalsocialismo, e aveva completamente perso la fiducia in Hitler. Ma il rettorato era il vero problema! La Commissione di epurazione non potè passare sotto silenzio oltre un certo limite questa fase decisiva della carriera accademica di Heidegger, nonostante fosse ben disposta ad arrivare a una completa discolpa del filosofo. Nel settembre del 1945, il parere della Commissione era pronto per essere presentato al Senato accademico dell'Università di Friburgo. Questo parere fu pubblicato in inglese, con una stesura purgata dell'intervento di Moheling, in modo tale che il lettore si sorprende che una tale perizia possa aver procurato anche la minima sanzione contro Heidegger. Heidegger aveva provveduto a che nella versione inglese apparissero solo le note positive, e non quelle incriminanti. Il dovere verso la storia ci impone di pubblicare integralmente il parere:

> Parere della Commissione politica preposta all'epurazione,
>
> Settembre 1945
>
> Membri: Prof. von Dietze (presid.), Ritter, Oehlkers, Allgeier, Lampe.
>
> Il filosofo professor *Martin Heidegger,* prima del sovvertimento del 1933, visse in modo completamente apolitico, ma era in rapporti d'amicizia (anche attraverso i propri figli) con il movimento giovanile d'allora e con certi esponenti letterari della gioventù tedesca come Ernst Jünger, che annunciavano la fine dell'epoca borghese e capitalista e l'avvento di un nuovo socialismo tedesco. Dalla rivoluzione nazionalsocialista egli si aspettava un rinnovamento

spirituale della vita tedesca su basi popolari e contemporaneamente, come molti altri tedeschi colti, un superamento dei contrasti sociali e la salvezza della cultura occidentale dai pericoli del comunismo. Egli non aveva un'idea chiara dei fatti politici e parlamentari che precedettero la presa del potere da parte del nazionalsocialismo, ma credeva alla missione storica di Hitler che doveva produrre una svolta spirituale.

Il primo maggio 1933 aderì al partito con la condizione di non dover mai assumere alcuna carica nel partito stesso o in una delle sue propaggini, poiché si sentiva inadatto a svolgere compiti di carattere pratico e politico. L'ingresso nel partito fu strettamente legato all'assunzione del rettorato, carica che accettò dietro sollecitazione di amici ed estimatori. Molti speravano che la considerazione di cui godeva il grande filosofo (le sue opere sono state tradotte in molte lingue, anche extraeuropee) gli consentisse di guidare l'Università mantenendo una certa indipendenza nei confronti del partito, e di difenderla dalle inaccettabili pretese degli elementi più radicali. Per questo motivo la maggioranza degli ordinari di tutte le Facoltà si trovò d'accordo nel votarlo come rettore. Egli impedì inoltre che venissero condotte persecuzioni contro gli ebrei nell'aprile del 1933, entro i confini dell'Università, e nel discorso inaugurale del rettorato sul tema «l'autoaffermazione dell'università tedesca», che suscitò grande scalpore nel paese e all'estero, sviluppò un proprio programma per la riforma dell'università. In tal modo evitò di avallare la politica razziale e altre imposizioni da parte del partilo e sostenne invece le proprie idee relative a una scienza pura, fondamentalmente lontana da una semplice servitù alle esigenze del momento. Nello stesso tempo però istituì per gli studenti un periodo di lavoro obbligatorio e «un servizio di leva» equiparato al «servizio di ricerca», offrendo egli stesso il pretesto alla propaganda nazista per sfruttare politicamente, a fini

partitici, i suoi discorsi. Mentre Heidegger mirava ad una interiorizzazione, un approfondimento e un nuovo orientamento dell'attività di ricerca dell'università tedesca nella direzione indicata dalla propria metafisica filosofica (obiettivi che egli sviluppò ampiamente di fronte alle assemblee dei docenti), il partito si servì semplicemente del fatto che un erudito del suo livello spirituale si fosse iscritto al partito e festeggiò la vittoria con pubblici discorsi, come «mezzo estremamente opportuno di propaganda». Heidegger stesso aveva reso le cose più semplici, lasciandosi coinvolgere nello sforzo di procurarsi un sicuro seguito contro i docenti bollati come «reazionari»; egli sperava, in tal modo, di favorire i propri progetti di riforma e di ottenere una posizione di spicco nel partito, che avrebbe dovuto permettergli di conservare la propria linea di condotta e di influenzare, per quanto possibile, l'evoluzione interna del partito in senso positivo. Naturalmente queste speranze furono presto deluse, gli studenti divennero arroganti e senza freno, la maggior parte dei docenti fu profondamente ferita per i suoi decreti spesso maldestri e ritenuti presuntuosi, e passò ben presto all'opposizione. Il partito si allontanò da lui quanto più chiaramente si delineava la contraddizione interna tra i suoi obiettivi politico-scientifici e i propri. Anche il fatto che egli collaborasse assiduamente alle trasformazioni della Costituzione universitaria nella direzione dei nuovi princìpi totalitari, all'introduzione delle forme esteriori dell'hitlerismo (come ad esempio il cosiddetto «saluto tedesco») nella vita accademica, che avesse retrocesso o sacrificato personalità antinaziste, e persino che avesse preso parte direttamente alla propaganda elettorale nazionalsocialista negli appelli sui giornali, tutto ciò non impedì per nulla il reciproco raffreddamento dei rapporti. Così il suo rettorato terminò già alla fine del semestre invernale del 1933-34, con un violento scontro con il ministro della Pubblica Istruzione

Wacker, scontro animato da motivi in parte politici, in parte burocratico-amministrativi. Da allora Heidegger si è interamente dedicato ai propri studi, si è sempre più estraniato dal partito e da ultimo si è trovato in una condizione di intima e violenta opposizione che tuttavia non ha in alcun modo esternato chiaramente. Le sue esercitazioni, conferenze e lezioni furono controllate con diffidenza dalla polizia politica, il suo lavoro letterario, per iniziativa del tirapiedi e pseudofilosofo Krieck(di Heidelberg) da lui profondamente disprezzato, fu bandito dalla stampa di partito. Una parte dei suoi libri fu colpita persino dal divieto di stampa e, quando possibile, le relative recensioni e la menzione del suo nome furono eliminate dalla letteratura del partito.

Nonostante il tardivo allontanamento, non ci può essere alcun dubbio che Heidegger, nel fatidico anno 1933, mise il grande lustro costituito dalla sua fama scientifica e la sua capacità retorica al servizio della rivoluzione nazionalsocialista, e che abbia quindi collaborato in modo essenziale a legittimare questa rivoluzione agli occhi del mondo culturale tedesco, nonché ad accrescere le speranze su di essa fondate, e ad aggregare le forze della scienza tedesca nel sovvertimento politico. Già a partire dal 1934 non può più essere definito «nazista» e non sussiste il pericolo che possa favorire idee naziste. Dovremmo lamentare una grave perdita se la nostra Università, a causa del suo passato politico, fosse costretta a rinunciare completamente a questo famoso studioso di scienze morali, ma d’altro canto riteniamo impensabile, dato un tale funesto passo falso politico, mantenere inalterata la sua posizione nell’università. A nostro parere la soluzione migliore consisterebbe nel suo pensionamento con un ruolo di docenza onoraria, che gli consentirebbe di esercitare un’attività didattica limitata ma gli impedirebbe di prendere parte attiva

all'amministrazione autonoma, agli esami e alle abilitazioni per la libera docenza. Uno dei membri della nostra Commissione ritiene che dai fatti sopradescritti si dovrebbero trarre conclusioni diverse.

Proposta: gruppo B.[8]

Era Adolf Lampe il membro della Commissione che richiedeva «conclusioni diverse». La svolta nell'«affare Heidegger» può essere determinata con sufficiente esattezza: quando fu espresso il giudizio con la proposta di docenza ordinaria, incluso il mantenimento della *venia legendi* e quindi dell'insegnamento, si seppe che il governo militare francese aveva dichiarato che il filosofo era «a disposizione», cioè la sanzione minima, che avrebbe consentito la completa riabilitazione. A Friburgo correva voce che Heidegger fosse a Baden-Baden, invitato a tener conferenze per gli ufficiali francesi e altri gruppi. All'inizio di ottobre queste informazioni indussero Lampe, Walter Eucken e il prorettore Franz Böhrn a rivolgersi al rettore con una ben dettagliata presa di posizione, che si poneva l'obiettivo di invalidare il parere della Commissione e di impedire la reintegrazione di Heidegger. Gli argomenti addotti possono essere riassunti; in poche parole la responsabilità di Heidegger nei primi tempi del Terzo Reich era così rilevante che a nessun altro membro dell'università si sarebbe potuto chiedere conto del proprio operato se Heidegger fosse uscito dalla vicenda senza danni di sorta; due rettori però erano già stati colpiti — ci si riferiva a Metz e Süss — mentre alcuni docenti della Facoltà di medicina erano stati sollevati dal loro incarico e addirittura internati in campi di concentramento, in condizioni di prigionia estremamente dure. Era una beffa che il seduttore intellettuale che aveva portato sulla cattiva strada molti giovani eruditi — Böhm citava tra gli altri i nomi di Stadelmann, Heimpel e Schadewaldt — fosse trattato con tanto riguardo; nessuno del gruppo degli incriminati sarebbe più potuto incorrere in una punizione.

Böhm, futuro ministro della Cultura del Grosshessen, minacciava di dare le dimissioni dalla sua carica di prorettore se Heidegger fosse stato riammesso in carica, o anche solo mandato in pensione «perché anche questa decisione equivale a una reintegrazione». Böhm nella sua dettagliata motivazione era tornato al nocciolo della vicenda:

> In considerazione del fatto che il governo militare si è comportato severamente in una serie di casi, come era stato proposto dall'università e dalla Commissione di epurazione, mi amareggia che a uno degli autori, più responsabili, dal punto di vista intellettuale, di tradimento politico verso l'università tedesca, a un uomo che, nel momento decisivo, dall'alto della sua eminente posizione di rettore di una grande università tedesca e di filosofo conosciuto a livello internazionale, ha afferrato, a gran voce e con intollerabile fanatismo, il timone politico sbagliato e ha predicato dannose eresie — eresie che fino ad oggi non ha mai ritrattato — che a un tale uomo, dico, sia stata inflitta soltanto la sanzione della «messa a disposizione», e che evidentemente egli non provi il bisogno di rispondere delle conseguenze delle sue azioni (lettera al rettorato del 9 ottobre 1945).[9]

Heidegger, informato dal rettore sui cambiamenti intervenuti e sulla minaccia di un aggravarsi della situazione, a causa di una delibera del Senato accademico, fece immediatamente (il 10 ottobre) richiesta di pensionamento col seguente testo:

> Il governo militare francese ha deciso, nell'ambito dell'*épuration,* che io rimanga in carica e resti «a disposizione», in una delle più importanti cattedre europee di filosofia. Ma poiché dopo gli avvenimenti degli ultimi mesi sono giunto alla convinzione che la Facoltà non dia importanza alla mia collaborazione ufficiale, con la presente chiedo al ministero il mio

pensionamento.

Il presunto disinteresse della Facoltà era solo un pretesto; nel Senato l'equilibrio si era spostato a sfavore di Heidegger, cosicché sembrava consigliabile, sulla base di considerazioni tattiche, scegliere la linea moderata e segnalare la propria disponibilità al compromesso piuttosto che perseguire la strada della reintegrazione nella sua carica di docente, che pure per Heidegger sarebbe stata l'unica soluzione accettabile, soprattutto negli ultimi anni.

Ma quale ruolo bisognava attribuire alle conferenze di Baden-Baden? Le voci che circolavano erano esagerate ma avevano un fondo di realtà. Come scrisse il rettore, il 5 novembre 1945, nelle sue annotazioni a proposito di un colloquio con Heidegger, il filosofo di Friburgo era stato invitato a Baden-Baden per incontrare personalmente Jean-Paul Sartre «che rappresentava in modo particolare la filosofia esistenzialista in Francia. In quella occasione gli venne chiesto se dalle discussioni filosofiche emergesse la possibilità di una più vasta esposizione della filosofia esistenzialista ad una cerchia più ampia, cosa per la quale si lasciava decidere al professor Heidegger». Heidegger non aveva ancora preso una decisione, ma va tenuta presente un'altra cosa più importante e ormai risaputa: il filosofo aveva ricevuto la visita di un giovane sottotenente del governo militare francese di stanza a Baden-Baden, tra l'altro corrispondente della «Revue Fontaine», Edgar Morin, allora ventiquattrenne e dedito a studi di filosofia e sociologia, impegnato a scrivere *L'an zero de l'Allemagne* (pubblicato nel 1946). Morin andò a trovare Heidegger alla fine di settembre e gli consegnò una lettera di Max-Pol Fouchet, direttore della «Revue Fontaine», che conteneva la proposta di autorizzare la traduzione e la pubblicazione in francese di un saggio o anche di un frammento di Heidegger; vi si esprimeva inoltre l'interessamento a pubblicare, in una collana di libri che faceva capo alla rivista, una delle opere di Heidegger, o integrale o ridotta, oppure alcune lezioni. La traduzione francese sarebbe stata

curata dallo stesso Fouchet e a Heidegger, e ai suoi collaboratori, sarebbe stata riservata la revisione prima della stampa. La corrispondenza poteva essere inoltrata al sottotenente Morin o anche al generale Arnaud, capo dell'Ufficio stampa e informazioni del governo militare di Baden-Baden; erano questi i principali interlocutori di Heidegger! Tuttavia, se Heidegger non avesse potuto mettere a disposizione della rivista e della collana le proprie opere, si era comunque fortemente interessati a pubblicare un suo testo in cui il filosofo parlasse della situazione attuale o anche della filosofia in Francia. L'ampia tiratura e la vasta diffusione della rivista garantivano un'eco sufficiente.

Il rettore comunicò il contenuto di questa lettera e l'invito del Gouvernement supérieur di Baden-Baden durante la seduta del Senato accademico del 21 novembre 1945; seduta decisiva per la «questione Heidegger», poiché nel frattempo il giudizio clemente e cortese della Commissione di epurazione era stato rielaborato e una seconda versione, sostanzialmente più severa, era stata posta a base della decisione del Senato del 19 gennaio 1946.

Furono ancora una volta Eucken, Lampe e Böhm a esprimere, con veemenza la propria indignazione per la pretesa della «Revue Fontaine» che fosse Heidegger a esprimere un parere sulla situazione politica dell'epoca. Scriveva Lampe:

> Non ho sentito nell'ultima seduta del Senato che il signor Heidegger abbia capito ed espresso la totale impossibilità di un simile contributo da parte sua sugli avvenimenti attuali. Così ancora una volta è obbligatorio concludere che il signor Heidegger, in contrasto con l'accettazione del presente giudizio della nostra Commissione di epurazione, non ha in alcun modo operato un mutamento radicale del proprio pensiero politico, mutamento che è stato qui dato per scontato. Senza questa premessa espressa nel modo più reciso non avremmo infatti potuto e non avremmo

> avuto motivo di assolvere così ampiamente il signor Heidegger dalle conseguenze del suo comportamento come primo rettore della nostra Università durante il Terzo Reich, come invece è accaduto col voto conclusivo della Commissione (Lascito Lampe).

Si richiese la totale revisione del giudizio, revisione che in seguito ebbe luogo. Lampe spinse all'estremo le proprie argomentazioni: se Heidegger era in grado di affermare in tutta sincerità «che proprio lui poteva essere chiamato a esprimere una parola di chiarificazione sui danni causati al mondo da Hitler e dai suoi seguaci ciechi o criminali», allora c'erano due possibilità. O Heidegger era al corrente della gravità della propria colpa, «quando, servendosi brutalmente del proprio potere, spingeva la nostra Università sulla strada del nazionalsocialismo, e in forza della sua fama internazionale come filosofo incantava e traviava migliaia e migliaia di giovani studenti», oppure ancor oggi Heidegger «in misura spaventosa, è cieco di fronte alla realtà».

Prima di questo, quando già però si delineava un cambiamento di posizioni a sfavore di Heidegger, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, gli uffici competenti francesi, e dunque l'addetto all'università in funzione di *curateur,* cercarono di sottrarre Heidegger al tiro incrociato di Friburgo e di portarlo a Tubinga, città più tranquilla e meno turbolenta, dove il capitano Chevai, zelante germanista, in qualità di *curateur* prese contatto con gli organi preposti alla cultura del Württemberg. Il terreno era già stato preparato; da tempo infatti il decano commissariale Stadelmann aveva teso la rete perché Heidegger non precipitasse nel vuoto. Ci si aspettava anche una certa disponibilità da parte delle autorità preposte alla cultura, anche perché Carlo Schmid, responsabile regionale per l'istruzione, si preoccupava che l'Università di Tubinga ricevesse il maggior lustro possibile — ad esempio aveva appoggiato la nomina di Romano Guardini alla cattedra, da poco istituita, nella Facoltà di filosofia. Il funzionario

ministeriale, con cui Chevai aveva discusso la questione, annotò che i francesi erano favorevoli a una nomina di Heidegger a Friburgo. Si trattava comunque solo di una proposta, non di un ordine, la Facoltà era perciò libera di decidere; il governo militare voleva soltanto rendere noto che non si sarebbe opposto a una nomina di Heidegger. Nel novembre del 1945 all'Università di Tubinga a causa di quella proposta si creò una notevole tensione; si discusse accanitamente su Heidegger, argomento assai controverso, che era stato messo al primo punto dell'ordine del giorno; a Tubinga non si voleva, in ultima analisi, fornire un alibi.

Così teatro degli scontri restò l'Università di Friburgo, dove venne riaperto il procedimento contro Heidegger. Egli fu nuovamente costretto a giustificarsi, questa volta in condizioni diverse e in un'atmosfera molto più tesa. È proprio questo interrogatorio, svoltosi nel dicembre del 1945, a fare da sfondo al resoconto di Heidegger riportato nel libro di Petzet *Auf einen Stem zugehen,* con la sola fondamentale differenza che un processo ancora più lungo si era già svolto con tutte le complicazioni che abbiamo già esposto, e che soltanto la Commissione di epurazione e il Senato accademico si occupavano ora del procedimento contro Heidegger. Stavolta le cose si mettevano male per lui e Heidegger, che di fronte a un inasprirsi della situazione era pronto ad accettare il pensionamento, era costretto a lottare per il diritto all'insegnamento.

La Facoltà di filosofia si occupò per la prima volta di Heidegger l'1 dicembre 1945. In seguito al dettagliato rapporto di Gerhard Ritter la Facoltà decise all'unanimità, sempre partendo dal presupposto che Heidegger potesse insegnare, in primo luogo di inoltrare una domanda al governo militare francese con la richiesta di reintegrazione e in secondo luogo di presentare un'istanza al ministero in conformità al desiderio di Heidegger di andare in pensione; in terzo luogo, infine, di scrivere «allo stesso signor Heidegger che abbiamo inoltrato le due domande ma che siamo assai spiacenti della sua rimozione

(dall'insegnamento) e che speriamo che anche in futuro, in casi di importanza fondamentale, non neghi la sua collaborazione alla Facoltà».[10] Al centro delle vivaci discussioni di quelle settimane c'erano l'atteggiamento di Heidegger nei confronti di Husserl e il telegramma che Heidegger, in qualità di rettore, aveva inviato, in data 23 maggio 1933, al cancelliere del Reich Adolf Hitler.

È comprensibile che l'inopportuno comportamento di Heidegger nei riguardi del suo predecessore e maestro, in particolar modo durante la lunga malattia di quest'ultimo fra il 1937 e il 1938, l'assenza ai funerali e il silenzio dopo la morte di Husserl avessero un peso particolare e che fosse questo il peso più grave. Il telegramma ad Hitler, in cui si chiedeva di non ricevere la dirigenza dell'Associazione universitaria fino al momento in cui la dirigenza dell'Associazione universitaria non fosse stata normalizzata, venne preso in considerazione soprattutto a causa del concetto di «normalizzazione» che nel maggio del 1933 era, come già è stato detto, di indubbia interpretazione.

Heidegger tentò, in una serie di lettere al rettore e alla Commissione di epurazione, di confutare le nuove e più pesanti critiche che gli venivano mosse. In un'ultima prova di forza, il 15 dicembre scrisse al presidente della Commissione di epurazione, Constantin von Dietze, riassumendo ancora una volta i propri argomenti ed esprimendo la propria posizione:

> Già nel 1933-34 sostenevo lo stesso tipo di opposizione contro l'insegnamento ideologicamente orientato, ma una volta avevo avuto fiducia nel fatto che il movimento potesse essere guidato spiritualmente su altre vie, e ritenevo che questo tentativo fosse conciliabile con le tendenze sociali e politiche generali del movimento. Ritenevo che Hitler, che nel 1933 si era dichiarato responsabile per l'intero popolo, avrebbe superato il partito e la sua dottrina, e tutto si sarebbe unito sulla base di un rinnovamento e di una

> concentrazione di forze, per una nuova responsabilità dell'Occidente. Questa fiducia fu un errore di cui mi resi conto in seguito ai fatti del 30 giugno 1934. Ma nel 1933-34 essa mi aveva ancora portato in una posizione intermedia, dimodoché accettavo l'elemento sociale e quello nazionale (non nazionalsocialista) e rifiutavo il fondamento spirituale e metafisico che si esprimeva nel biologismo della dottrina di partito; l'elemento sociale e quello nazionale, almeno come li intendevo io, non erano collegati in misura essenziale all'insegnamento ideologico biologico-razziale.

Heidegger ringraziava nuovamente per l'atteggiamento comprensivo e gentile della Commissione di epurazione, che aveva valutato con correttezza le sue intenzioni del 1933-34. Il filosofo ammetteva di aver commesso molti errori «dal punto di vita tecnico e da quello personale nell'amministrazione dell'università»: «Non ho mai sacrificato però al partito lo spirito e l'essenza della scienza e dell'università, ma ho cercato di rinnovarli». Ora doveva lasciare all'Università la decisione se la sua collaborazione potesse essere in qualche modo ancora opportuna. Soltanto pregava I'Università di proteggere il suo trentennale lavoro filosofico,

> che credo un giorno avrà qualcosa da dire all'Occidente e al mondo. Nell'accettazione del destino comune e nella preoccupazione per la sorte dei miei figli, entrambi dispersi in Russia, le mie forze erano comunque impegnate in un lavoro che forse è sufficiente per portare a termine una parte di ciò che mi sta a cuore per il futuro della filosofia (Lascito Lampe).

Parallelamente Heidegger si ricordò di due amici la cui parola era ora influente, e che forse avrebbero potuto influire favorevolmente sulla sua posizione: si trattava di Karl Jaspers e dell'arcivescovo Conrad Gröber. In

dicembre, visto l'aggravarsi della propria situazione, Heidegger pregò Jaspers di stendere un giudizio peritale sulla sua persona. In seguito a questa preghiera, come già abbiamo accennato, il membro della Commissione Oehlkers scrisse a Jaspers a Heidelberg. Il botanico Oehlkers conosceva Jaspers da alcuni anni; entrambi i docenti dopo la caduta del Terzo Reich si erano scambiati pareri sulle proprie esperienze e sui problemi comuni. Oehlkers, ad esempio, il 26 maggio 1945 gli descrisse la situazione particolarmente precaria dell'Università di Friburgo (assai devastata soprattutto nell'area dell'istituto), soggetta com'era alle decisioni della potenza francese di occupazione, i cui obiettivi concernenti la politica universitaria erano ancora oscuri. D'altronde in quelle settimane gli osservatori tedeschi non erano in grado di capire se la divisione delle regioni del Baden — il Baden meridionale era nelle mani dei francesi e quello settentrionale nelle mani degli americani — fosse definitiva o se la capitale Karlsruhe fosse competente per entrambe le Università, ossia Friburgo e Heidelberg. Oehlkers il 12 luglio 1945 informò dettagliatamente Jaspers sulla costituzione, la competenza e le prime esperienze della Commissione di epurazione, in cui egli era stato eletto rappresentante per le discipline che rientravano nelle scienze naturali:

> I colleghi hanno chiesto insistentemente la mia collaborazione, così sono uscito dal mio riserbo; da quattordici giorni circa, ogni giorno, mattino e pomeriggio, si tengono sedute, relazioni, discussioni ecc. Siamo assediati da molti: preghiere, minacce, avvertimenti, incoraggiamenti continuano a piovere su di noi. L'accusa di collaborazionismo è molto vicina, lo so benissimo. Ma dipende da noi che il corpo insegnanti venga reso idoneo al lavoro secondo il *nostro* parere e non quello dei francesi (Lascito Jaspers).

Quando Oehlkers scriveva a Jaspers queste parole, la Commissione non si stava ancora occupando del caso

Heidegger. Il 15 dicembre 1945 Oehlkers sottopose all'amico e collega la «questione Heidegger» tacendo che il caso appariva estremamente complicato, perché c'era stato il rinvio alla Commissione ed erano stati prodotti fatti nuovi. Lo stesso Heidegger in qualità di primo rettore nazionalsocialista era «naturalmente sotto accusa». Ma Oehlkers non faceva mistero del fatto che nelle accuse contro Heidegger si fossero insinuate anche pesanti critiche nei confronti di Elfride Heidegger, come già è stato accennato. Cosa ci si aspettava da Jaspers? Un giudizio «sui fatti del suo rettorato e oltre», cioè una valutazione ampia e circostanziata della personalità di Heidegger, e in modo particolare del suo presunto antisemitismo. «Egli stesso chiede che la si interpelli su questo punto». Oehlkers non si stancò di sottolineare che Heidegger non è «"un nazista" nel senso usuale del termine»; il periodo del rettorato, aggiungeva Oehlkers, gli è stato tragicamente fatale.

> Egli era profondamente apolitico e il nazionalsocialismo in cui aveva creduto non aveva nulla a che fare con la realtà. In questo vuoto egli sostenne il ruolo di rettore, recando danni terribili all'Università, e improvvisamente vide frantumi sparsi ovunque intorno a sé. Soltanto oggi comincia a rendersi conto di come ciò sia accaduto. Tutto questo è facile da condannare ma molto difficile da comprendere veramente.

La richiesta di Oehlkers, la preghiera rivolta da Heidegger al filosofo un tempo suo amico, il carattere quasi ufficiale della lettera di Oehlkers, tutto ciò concorse a mettere Jaspers in una situazione difficile, e per lui praticamente senza via d'uscita, quasi un dilemma. Il parere di Jaspers del 22 dicembre 1945 (il filosofo dopo aver ricevuto la lettera si era immediatamente messo al lavoro) rimase in sospeso tutto il successivo fine settimana; la vigilia di Natale Jaspers aggiunse alla lettera quattro pagine dattiloscritte e un postscriptum autografo: «24 dicembre. Poiché è intercorsa una domenica, la lettera è rimasta qui.

Ho avuto così modo di riflettere, e per riguardo ai miei precedenti rapporti con Heidegger dovrei chiedere che mi sia concesso di astenermi dalla risposta. Sia il rispondere che il non rispondere, in questo caso, sono contro la mia natura. Ma alla fine prevale l'istanza ufficiale e la richiesta dello stesso Heidegger. Così questa lettera viene inviata». Jaspers era consapevole che il suo voto sarebbe stato determinante, ma anche del fatto che avrebbe spezzato il legame tra lui e Heidegger, se pure fosse stato ancora possibile un legame e non un'illusione.[11]

Heidelberg, 22-XII-1945

Caro e stimato signor Oehlkers!

Ho ricevuto oggi la sua lettera del 15 dicembre. Mi fa piacere che l'affare Gentner[12] proceda. Forse nel frattempo è già stato da lei, come aveva previsto in occasione di un viaggio a Parigi, da cui dovrebbe tornare in questi giorni.

Voglio rispondere subito alla questione principale espressa nella sua lettera. Riguardo all'amicizia che un tempo mi legava a Heidegger, è inevitabile che io accenni a fatti personali, anche per non mascherare un'eventuale parzialità del mio giudizio. A ragione lei giudica il caso complesso; come per tutte le cose difficili, bisogna cercare anche in questa occasione di ricondurle a fatti semplici e decisivi, affinché non ci si impigli nel groviglio delle complicazioni. Mi permetta di discutere separatamente alcuni punti:

1) Avevo sperato di poter mantenere il silenzio, tranne che con gli amici intimi. Così pensavo fin dal 1933, quando dopo la terribile delusione decisi di non parlare per fedeltà ai bei ricordi. Ciò mi riuscì facile, perché Heidegger da parte sua, durante la nostra ultima conversazione nel 1933, tacque sulle questioni spinose o rispose in modo impreciso, soprattutto riguardo alla questione ebraica; e visto che non continuò a farmi visita, come in precedenza aveva

regolarmente fatto per un decennio, non ci siamo più visti. Tuttavia sino all'ultimo mi inviò le sue pubblicazioni, anche se nel 1937-38, dopo che gli ebbi inviato le mie, non notificò più di averle ricevute. Speravo che fosse giusto tacere, ma ora lei mi interpella non solo in via ufficiale su incarico del signor von Dietze, ma si richiama anche al desiderio di Heidegger che venga ascoltata la mia opinione, e ciò mi obbliga a rispondere.

2) A prescindere da ciò che pubblicamente è noto, venni a conoscenza di alcuni fatti che ritengo abbastanza importanti da doverglieli comunicare.

Su incarico del regime nazionalsocialista Heidegger diede un giudizio peritale su Baumgarten all'Associazione dei docenti di Gottinga, giudizio che io conoscevo già da parecchi anni tramite una copia. Vi si trovano le seguenti frasi: «Baumgarten ha legami personali e atteggiamento spirituale vicini a quelli della cerchia intellettuale liberal-democratica di Heidelberg, che gravita attorno a Max Weber. Dopo aver fallito con me allacciò stretti rapporti con l'ebreo Fraenkel, allora attivo a Gottinga, e ora congedato. Grazie a costui si fece sistemare a Gottinga. Il giudizio su di lui non può, naturalmente, essere ancora definitivo, perché egli potrebbe ancora evolversi; sarebbe necessario un periodo di prova condizionale prima di ammetterlo in un reparto del partito nazionalsocialista». Oggi siamo abituati a ben altri orrori, cosicché è forse difficile comprendere l'orrore che mi colse allora, leggendo queste frasi.

L'assistente del seminario di filosofia di Heidegger, il dottor Brock, era ebreo, ma al momento dell'assunzione Heidegger non lo sapeva. Brock, in conformità alle disposizioni nazionalsocialiste, dovette abbandonare il proprio posto. Secondo alcune sue affermazioni fatte a me personalmente, Heidegger si sarebbe comportato in modo irreprensibile nei suoi

confronti, facilitandogli il trasferimento in Inghilterra grazie a dei certificati a lui favorevoli.

Negli anni Venti Heidegger non era un antisemita. Quella superflua annotazione sull«‘ebreo Fraenkel» dimostra che nel 1933 egli era divenuto antisemita, almeno in determinati contesti. In questa occasione non ci lascia dubbi, ma ciò non esclude, devo ammetterlo, che in altri casi riguardanti l'antisemitismo egli abbia agito contro la propria coscienza e contro le proprie convinzioni.

3) Heidegger è un uomo illustre non per il valore intrinseco della sua visione filosofica, ma per l'uso degli strumenti speculativi. Ha una sensibilità filosofica con intuizioni interessanti, anche se egli, a mio avviso, è eccezionalmente acritico e lontano dalla vera scienza. A volte agisce come se unisse al rigore del nichilismo la mistagogia di un illusionista. Nelle acque impetuose del suo linguaggio egli è in grado di cogliere occasionalmente, in modo nascosto e grandioso, l'essenza del filosofare. In ciò egli è a mio parere forse unico tra i filosofi contemporanei in Germania. Per questo motivo è importante sperare e chiedere che resti nella sua posizione per lavorare e scrivere ciò che può.

4) Per decidere del trattamento di singole personalità, oggi si deve tener presente la nostra situazione generale.

Di conseguenza è indispensabile che chi ha contribuito all'avvento del nazionalsocialismo — e Heidegger è da annoverarsi tra i pochi docenti che l'hanno fatto — ne renda conto.

La severità con cui vengono esclusi dai loro incarichi moltissimi uomini che non sono stati nel loro intimo nazionalsocialisti è oggi assai diffusa. Che cosa dovrebbero dire i colleghi che devono andarsene, cadere in miseria e che non si sono mai comportati da nazionalsocialisti, se Heidegger restasse indenne? Una potenza spirituale fuori del comune può giustificare il

fatto che si renda possibile il proseguimento di questo lavoro, ma non autorizza gli si permetta di mantenere la carica e l'attività didattica.

Nella nostra posizione dobbiamo occuparci con la massima responsabilità dell'educazione dei giovani. Dobbiamo cercare di ottenere una totale libertà di insegnamento, ma non possiamo realizzarla immediatamente. Il pensiero di Heidegger mi sembra per sua natura non libero, dittatoriale, privo di capacità comunicativa; oggi sarebbe nefasto per l'attività didattica. Mi pare che il pensiero sia più importante del contenuto dei giudizi politici, la cui aggressività può cambiare facilmente direzione. Finché non ci sarà in lui un vero e proprio rinnovamento, visibile nella sua opera, un simile insegnante non può essere adatto per la gioventù che oggi è interiormente quasi priva di resistenza. Prima i giovani devono raggiungere una capacità di pensiero autonoma.

5) Riconosco in certa misura la giustificazione personale, che Heidegger sia per sua natura apolitico; il nazionalsocialismo a cui egli si è adattato avrebbe in realtà poco in comune con lui. A questo proposito vorrei innanzitutto ricordare le parole che Max Weber pronunciò nel 1919: «Quelli che come bambini entrano nella ruota della storia mondiale finiscono stritolati». In secondo luogo porrei dei limiti: certamente Heidegger non ha capito tutte le forze e gli obiettivi reali dei capi nazisti. E d'altronde ha dimostrato di aver ritenuto di poter avere una propria volontà. Ma il suo discorso e le sue azioni hanno però una sicura affinità con le manifestazioni del nazismo che possono benissimo dar conto del suo errore. Heidegger, Baeumler e Carl Schmitt sono senz'altro docenti fra loro molto diversi, che hanno però tutti tentato inutilmente di arrivare alla guida spirituale del movimento nazionalsocialista. Hanno esercitato un effettivo potere carismatico, danneggiando la reputazione della filosofia tedesca. Da

ciò proviene quell'aspetto tragico che credo di vedere in loro.

Il cambiamento d'opinione, cioè il passaggio nel campo dell'opposizione al nazismo, va valutato in base a motivazioni in parte spiegabili con le date 1934, 1938 e 1941, che indicano, fondamentalmente, fasi storiche diverse. A mio avviso il cambiamento d'opinione di Heidegger è praticamente irrilevante, dal momento che ha avuto luogo nel 1941, e ha un valore minimo se non è stato espresso radicalmente già a partire dal 30 giugno 1934.

6) In casi fuori dell'ordinario, se si vuole, si trova una sistemazione fuor dell'ordinario, qualora il caso venga ritenuto realmente importante. Ecco la mia proposta:

a) stanziamento di una pensione personale per Heidegger, affinché egli possa proseguire nel proprio lavoro filosofico e pubblicare la propria opera, misura questa motivata dalle sue capacità e dall'aspettativa che possa ancora derivarne materiale filosofico importante;

b) sospensione dall'insegnamento per alcuni anni, da verificarsi in seguito sulla base delle pubblicazioni da lui redatte nel frattempo e della rinnovata situazione accademica. Si pone il problema se si possa tentare il completo ripristino della libertà di insegnamento di un tempo, con la quale sia possibile anche far valere ciò che è contrario e pericoloso per le idee dell'università, quando ciò venga espresso in forma qualitativamente elevata. Dipenderà dal corso degli avvenimenti politici e dallo sviluppo del nostro spirito pubblico se si riuscirà a conseguire siffatta condizione.

Nel caso si rifiutasse a Heidegger una tale condizione, ritengo ingiusto un favoritismo nel quadro dei provvedimenti generali.

Ho esposto la mia opinione in modo conciso ma sicuramente non scevro da possibili equivoci. Nel caso lei volesse portare a conoscenza di Heidegger il

contenuto di questa lettera, la autorizzo a comunicargli integralmente i punti 1, 2, 6, e inoltre, nel punto 3, il paragrafo: «Per questo motivo è… ciò che può». Scusi la forma apodittica dovuta alla brevità. Discuterei volentieri e approfonditamente con lei la questione e fornirei ulteriori chiarimenti se potessi sentire la sua opinione, ma ciò è per ora impossibile.

Mi scrive dei disagi dovuti all'inverno, là sono sicuramente assai più gravi che qui, per quanto ci riguarda. Tuttavia fino ad ora si può ancora resistere. Spero solo che non faccia troppo freddo.

Cordiali saluti a lei e alla sua gentile e cara consorte da parte di mia moglie

e del suo
Karl Jaspers

Poiché ci siamo già occupati in un altro contesto del problema del presunto antisemitismo di Heidegger, riassumiamo soltanto: Jaspers porta alla luce il caso Baumgarten, il parere di Heidegger sottoposto all'attenzione dell'Associazione dei docenti nazionalsocialisti di Gottinga con la rozza formulazione «l'ebreo Fraenkel ora congedato», ma aggiunge che Heidegger si impegnò per il suo assistente, il libero docente Brock, che era stato rimosso dalla carica e di cui egli «ha facilitato il trasferimento in Inghilterra con dei certificati a lui favorevoli». Sicuramente Heidegger non era stato antisemita negli anni Venti: ma il filosofo durante il suo ultimo colloquio a casa di Jaspers, in occasione della conferenza di Heidelberg del 30 giugno 1933, aveva taciuto sulle questioni spinose o risposto «in modo impreciso soprattutto riguardo alla questione ebraica». È soprattutto importante notare che Jaspers collega l'impegno politico di Heidegger con quello di Carl Schmitt e di Alfred Baeumler, formando una triade i cui componenti si impegnarono per «arrivare alla guida spirituale del movimento nazionalsocialista». Questo parere, ricco di numerosi elementi ma povero di metodicità, era, nel

suo tono di fondo, distruttivo, sia per quanto riguarda la condanna della filosofia di Heidegger — anche quando dice che la sua voce avrebbe dovuto essere ulteriormente ascoltata — sia per quel che concerne i provvedimenti da prendere. Il parere di Jaspers, favorevole ad una sospensione temporanea, corrispondeva al francese «*suspendu*», e cioè non un congedo con diritto di tenere dei corsi e neppure un collocamento a riposo tradizionali; al contrario, un licenziamento, con la particolare concessione della «pensione personale», che rappresentava una sorta di rendita, e quindi un sostentamento a titolo gratuito che avrebbe dovuto essere concesso in via eccezionale.

Il parere di Jaspers fu determinante per la decisione del Senato accademico di Friburgo, e contribuì a far maturare quella che sarebbe stata l'opinione del governo militare francese. A questo proposito intorno a Jaspers si diffusero dicerie poco gradevoli: il 14 aprile 1946 il decano Heiss fece sapere a Jaspers che la situazione di Heidegger era difficile, e che, per quanto lo concerneva, egli aveva una diversa opinione rispetto a Jaspers. Nella sua risposta del 28 maggio Jaspers affermò che non si trattava di opinioni ma di cause e connessioni oggettive; se Heiss avesse conosciuto il suo giudizio peritale, si sarebbe dovuto esprimere diversamente. Il parere di Jaspers, controbatte Heiss il 5 luglio 1946, lui lo conosceva bene in via ufficiale; ma aveva osservato da molti anni lo sviluppo del pensiero di Heidegger, aveva ascoltato di persona due colleghi del filosofo e aveva appreso il parere di altri colleghi dagli appunti presi durante il corso. Secondo Heiss, occorreva almeno dire che Heidegger aveva cambiato completamente opinione. Egli non intendeva in nessun modo giustificare ciò che Heidegger aveva fatto nel 1933, ma sapeva anche che cosa era avvenuto in seguito. «Ella capirà che, conoscendo ciò, la maggior parte dei giudizi su Heidegger non mi dice molto. Era il suo giudizio a rivestire per me una particolare importanza». Personalmente Heiss non dubitava che «il signor Heidegger dovesse andare in una sorta di esilio; si può dire che abbia

raccolto ciò che ha seminato, contro di ciò non ho nulla da obiettare» (Pratica interna Robert Heiss — di proprietà dell'autore).

Nel tardo autunno del '46 Hans-Georg Gadamer, allievo di Heidegger, si recò da Lipsia a Friburgo alla ricerca di una cattedra nelle zone di occupazione occidentale. Essendosi interessato della successione di Martin Heidegger, la cui posizione era allora assai critica, di ritorno a Lipsia scrisse a Jaspers il 6 ottobre 1946 che la situazione di Heidegger peggiorava continuamente. Si trattava di scegliere tra «pensionamento» e «licenziamento», quest'ultimo con tutte le ripercussioni che avrebbe comportato sul piano economico. «Temo perciò che la *sua* presa di posizione sia stata tatticamente sfavorevole, dal momento che lei ha scritto solo "rendita"» (Lascito Jaspers). Gadamer doveva aver Ietto il parere di Jaspers durante la sua visita a Friburgo, dove aveva avuto dei colloqui anche con il decano Heiss a proposito della probabile successione alla cattedra di Heidegger. Jaspers finì per accettare quel parere e le relative reazioni, e autorizzò la Commissione a far conoscere integralmente ad Heidegger il proprio giudizio peritale. Il caso Heidegger non gli diede pace finché, come abbiamo già visto all'inizio, subito dopo il suo trasferimento a Basilea cercò di gettare un ponte verso Friburgo per Heidegger.

L'aver richiesto il parere di Jaspers, cosa in cui Heidegger aveva riposto molte speranze, si dimostrò un insuccesso, senza ombra di dubbio: Heidegger apprese il contenuto essenziale del giudizio, e in particolare le proposte concrete del collega, a cavallo tra il 1945 e il 1946, subito dopo Natale. Poiché il voto della Commissione di epurazione dipendeva ampiamente dal parere di Jaspers, Heidegger poteva ora contare solamente sul suo compaesano di Messkirch, amico paterno e sostenitore benevolo nonché suo confidente, l'arcivescovo Conrad Gröber. Costui in quelle settimane rappresentò un rifugio per molti, perché era stato un pilastro dell'opposizione religiosa ai tempi dei soprusi nazionalsocialisti, e godeva ora di un'autorità

indiscussa anche nei confronti del governo militare francese, presso il quale la sua parola e il suo impegno avevano un grosso peso. Così Heidegger vestì i panni del figliol prodigo e si recò all'abitazione dell'arcivescovo, dopo lunghi anni di totale silenzio, sebbene avessero vissuto sempre nella stessa città. A casa di Gröber Heidegger ritrovò immediatamente il calore e la cordialità tipici di Messkirch; tanto più che la sorella dell'arcivescovo, la signorina Marie, attenuò immediatamente, con la familiare nota del dialetto, la penosità della questua, dell'andare a Canossa, e lenì l'amarezza di questo primo incontro dopo lunghi anni di vicissitudini. A questa seguì immediatamente una seconda visita, e Gröber già alla fine del 1945 mandò una lettera di raccomandazione al governo militare francese, interessando a Baden-Baden l'abate Virrion, che lavorava presso il governo militare francese nel settore della pubblica istruzione. Grazie all'autorità di Gröber, la sua raccomandazione giunse all'ufficio centrale di Baden-Baden il più rapidamente possibile; il tempo stringeva e un voto negativo del Senato accademico di Friburgo poteva essere «corretto» soltanto dal governo militare. Il parere dell'arcivescovo non ci è pervenuto, tuttavia se ne può dedurre il tono benevolo da una lettera del suddetto abate, spedita a Friburgo il 2 gennaio 1946. L'abate assicurava che si sarebbe subito occupato del «caso Heidegger» discutendone col colonnello competente non appena questi fosse tornato dalle vacanze. «Sarà tuttavia difficile riammettere Heidegger all'Università, se il rettore si dimostrerà contrario. In ogni caso, poiché lei lo raccomanda, cercherò di fare il possibile».[13]

Venivano così apertamente sollevate le difficoltà che sarebbero potute derivare da un voto negativo del Senato dell'Università di Friburgo, poiché la politica universitaria francese concedeva abbastanza spazio all'autonomia delle università tedesche. La Commissione di epurazione, considerata dal governo militare l'organo competente, era una specie di passaggio obbligato, e se il Senato avesse

votato il progetto della Commissione di epurazione, non ci si sarebbe potuti opporre facilmente. In ogni caso Gröber aveva posto sul piatto della bilancia il peso della propria autorità, cosa che va sottolineata perché c'è chi, credendo che le autorità ecclesiastiche cattoliche di Friburgo avessero sollecitato con tutti i mezzi l'allontanamento di Heidegger dall'Università, sostiene il contrario. Soprattutto Robert Minder ha contribuito a che questa tesi si affermasse, pur senza aver presentato alcuna prova: «È comunque sicuro che il Principe della Chiesa (si intende l'arcivescovo Gröber) dopo l'occupazione cercò con ogni mezzo di tener lontano l'eretico dall'Università».[14] È vero il contrario. Certo passò molto tempo; per questo, secondo Minder, fino al 1949, quando cioè si cominciò a rivedere i provvedimenti presi e quindi a riabilitare le persone ingiustamente colpite, anche la Chiesa cattolica fu responsabile con gli altri di aver ostacolato la piena riabilitazione di Heidegger e cioè la sua reintegrazione nella carica. Tutto ciò viene però affermato senza la minima prova, si tratta semplicemente di congetture, ipotizzando che non potesse esserci conciliazione tra l'insegnamento vincolato a dei dogmi e il pensiero libero dai vincoli «extra-filosofici» di Heidegger; Heidegger era per sempre l'« eretico».

All'inizio del 1946, di fronte all'evolversi della situazione all'interno dell'Università, Heidegger si vide costretto a far precedere alla «propria» domanda di pensionamento una spiegazione inerente alla sua rinuncia all'attività didattica, fino a che l'Università gli avesse proposto la riassunzione.[15] Ma il verdetto pronunciato durante la seduta del Senato accademico del 19 gennaio 1946, quando l'unico punto all'ordine del giorno era il caso Heidegger, fu severo: pensionamento con rifiuto del diritto di insegnare e rinuncia alla revisione del giudizio della Commissione per un determinato periodo; e ancora: «Il Senato accademico chiede al rettore di comunicare al professor Heidegger che ci si aspetta da lui riserbo circa le disposizioni dell'Università.» [16] La presa di posizione, approvata

all'unanimità, della Facoltà di filosofia contro questa drastica decisione del Senato accademico è una prova della benevolenza che non venne mai meno ad Heidegger da parte della Facoltà cui apparteneva.

Il Senato accademico archiviò senza discutere negli atti della Facoltà questa presa di posizione. Il prelato Josef Sauer, che per decenni aveva osservato il percorso di Heidegger, in una nota del proprio diario del 27 febbraio 1946, schernì «l'elaborato comicamente confuso della Facoltà di filosofia» che era stato accolto da generali risate; questa Facoltà cercava spasmodicamente ogni occasione per rendersi ridicola. Gerhard Ritter, membro della Commissione di epurazione, riportò i termini della questione in una lettera del tardo gennaio del 1946 indirizzata a Hermann Heimpel, che ai tempi del rettorato di Heidegger faceva parte dei suoi seguaci:

> Per quel che riguarda Heidegger potrà riferire lei stesso quanto e con quale successo io mi sia adoperato, contro la violenta opposizione all'interno del Senato accademico e della Commissione di epurazione, per far approvare un pensionamento invece di un licenziamento; la Facoltà mi ha perciò espresso all'unanimità il proprio ringraziamento e la propria fiducia nella forma più solenne. La responsabilità di Heidegger nel favorire la caduta delle università tedesche sotto il controllo del partito fu comunque assai grande, ed egli stesso ancor oggi non ne è pienamente consapevole. Nel 1933 ciò provocò in me un profondo, sì, molto profondo dolore (allora non potei dormire per settimane per l'agitazione causatami dalla catastrofe spirituale).[17]

Anche Jaspers, il cui parere aveva così pesantemente influito sulla decisione, scrisse una lettera a Gerhard Ritter il 4 febbraio 1946: «Credo comunque che questa situazione possa essere per Heidegger la più feconda dal punto di vista della ricerca. Mi sembra che l'apparizione in pubblico

potrebbe metterlo in difficoltà, o addirittura paralizzarlo. Questa soluzione lo proteggerà anche dagli sbandamenti che ora costituiscono per noi un pericolo».[18]

Alcuni speravano che Heidegger in questa fase della sua vita, che lo aveva gettato in condizioni di bisogno anche dal punto di vista economico, isolato com'era dall'attività accademica e sentendosi diffamato, cambiasse vita. Ma in quale direzione? Anche Jaspers voleva che Heidegger cambiasse? Il filosofo, distrutto dalle accuse nel fisico e nello spirito, nella primavera del 1946 si trovava nel sanatorio di Schloss Haus Baden a Badenweiler, per essere sottoposto a una terapia psicosomatica da Victor von Gebsattel. Là furono poste, o meglio rafforzate, le basi per la successiva stretta collaborazione spirituale con una corrente della psichiatria, precisamente quella analitico-antropologica di Ludwig Binswanger e Medard Boss alla quale apparteneva anche Gebsattel, che in seguito fu docente di psichiatria a Würzburg. In ogni caso l'arcivescovo Gröber contava su un ritorno di Heidegger; in una lettera dell'8 marzo 1946 indirizzata a padre Leiber, consigliere politico per la Germania di Pio XII, in cui si presentava all'attenzione del papa un resoconto della situazione politica, si legge:

> Il filosofo Martin Heidegger, un tempo mio allievo e compaesano, è stato messo in pensione e non può tenere lezioni. Attualmente si trova alla Schloss Haus Baden a Badenweiler, e fa l'esame di coscienza, come ho sentito dire dal professor Gebsattel. Per me è stata una grande consolazione quando, all'inizio della sua disgrazia, egli è venuto da me e si è comportato in modo davvero edificante. Gli ho detto la verità e l'ha ascoltata tra le lacrime. Non interrompo i rapporti con lui perché spero che si ravveda spiritualmente e che in lui avvenga un mutamento spirituale.[19]

Nel frattempo il «caso Heidegger» non si era ancora

concluso: all'inizio del 1946 il governo militare francese aveva disposto la costituzione di un «Comitato di epurazione regionale» composto secondo il sistema proporzionale dai partiti legittimati e a cui, in linea di principio, dovevano far riferimento tutti i procedimenti, compresi i casi già trattati dalla Commissione di epurazione universitaria. Anche in questo campo c'era grande incertezza su quanto dovesse essere rappresentata l'università nel comitato, per poter difendere i propri interessi. Durante la primavera del 1946 il Senato dell'Università di Friburgo si occupò più volte della questione, e infine inviò come proprio rappresentante Constantin von Dietze. Dai rapporti di Dietze risulta evidente che il Comitato regionale di epurazione non era disposto a rispettare le decisioni autonome dell'Università, per garantire un trattamento e una valutazione uniformi rispetto alle sanzioni fra i vari settori del pubblico impiego. Così, nonostante l'opposizione dell'Università di Friburgo, prevalse l'opinione che tutti coloro che avevano ricoperto la carica di rettore durante il periodo del Terzo Reich dovessero essere posti tra gli «accusati».

Nell'agosto del 1946 si delineò per Heidegger la prospettiva del pensionamento «speciale», come aveva proposto l'Università in gennaio, ma si trattava di un pensionamento ordinario, il che significava perdita dell'incarico di docente e del diritto di insegnamento. Poiché il Comitato regionale lavorava sotto la sorveglianza e secondo le direttive del governo militare francese, nulla ostacolava l'entrata in vigore delle sue proposte. In conformità ad esse il 5 ottobre 1946 il governo militare emanò in forma provvisoria (precisata in seguito, e cioè il 28 dicembre 1946) la seguente delibera: «Il est interdit à M. Heidegger d'einseigner et de parteciper a toute activité de l'Université». II ministro della Pubblica Istruzione del Baden, conformemente a questa decisione, l' 11 marzo 1947 comunicò ad Heidegger: «Nel procedimento governativo di epurazione politica, il 28 dicembre 1946 è stata presa nei

suoi riguardi la seguente inappellabile decisione: proibizione di insegnare e di svolgere funzioni all'interno dell'Università. La proibizione di insegnare entra in vigore subito. La retribuzione cesserà alla fine del 1947».[20] Nel maggio del 1947 fu rimosso soltanto il severo provvedimento riguardante l'aspetto finanziario, poiché il governo militare autorizzò un emolumento di quiescenza al massimo del livello previsto; tuttavia respinse nel contempo un pensionamento «speciale» con un ruolo di docenza onoraria per Heidegger. La delibera del 28 dicembre 1946, periodo in cui già veniva alla luce la *Brief über den Humanismus* indirizzata a Jean Beaufret, rimase giuridicamente valida e vincolante.

Heidegger si levò, come l'araba fenice, dalla cenere del rogo allestito dal governo militare francese per penetrare nella vita spirituale della Francia con un impatto filosofico decisivo; il pensiero di Heidegger cominciò così la propria marcia trionfale nell'area delle lingue neolatine.

La decisione del regime militare dell'autunno del 1946, che escludeva una reintegrazione di Heidegger nell'Università, non rientrava nelle intenzioni dell'Università stessa, e le affermazioni contrarie mancano di ogni fondamento. Il modo in cui la potenza d'occupazione francese si comportò in questo come in altri casi non può essere chiarito dallo storico in quanto gli atti relativi restano di difficile o addirittura impossibile accesso. In ogni caso è certo che il governo militare francese di Baden-Baden sì comportò nel caso di Heidegger in modo assai severo, che in seguito divenne ancora più rigido, naturalmente a seguito dei rivolgimenti della politica interna francese che influirono sulla politica di occupazione. La stessa biblioteca di Heidegger corse nuovamente il pericolo, questa volta più serio, di essere confiscata, cosicché nel 1947 egli ebbe bisogno dell'intervento congiunto di varie forze per evitare tale minaccia. Lo storico di Friburgo Clemens Bauer e l'arcivescovo Gröber si sono resi benemeriti per aver stabilito contatti indiretti con il personaggio più influente

della politica culturale francese, il generale Raymond Schmittlein.

In seguito corse voce che la biblioteca di Heidegger fosse destinata a finire in dotazione all'Università di Mainz, ricostruita dalla potenza d'occupazione francese. Franz Josef Schöningh, redattore della «Süddeutschen Zeitung» e direttore dell'«Hochland», amico intimo di Clemens Bauer e in buoni rapporti con l'arcivescovo Gröber, intervenne su richiesta di entrambi presso Schmittlein per impedire il sequestro della biblioteca di Heidegger. Nell'estate del 1947 Schöningh aveva preso parte ad un convegno di autori tedeschi e francesi a Lahr, nel Baden, dove aveva avuto modo di conoscere meglio il generale; durante il suo soggiorno a Friburgo si incontrò con l'arcivescovo Gröber e Clemens Bauer. Il 6 settembre 1947 scrisse tra l'altro a Schmittlein:

> Durante il mio soggiorno a Friburgo mi è stato da più parti comunicato che la biblioteca del famoso filosofo Martin Heidegger corre il pericolo di essere confiscata. Le persone che me l'hanno fatto notare non appartengono nel modo più assoluto alla cerchia degli amici di Heidegger (che io del resto non conosco personalmente), al contrario rifiutano sia la filosofia da lui un tempo rappresentata, sia le sue conseguenze politiche, tratte da Heidegger medesimo all'inizio del dominio nazionalsocialista. Io stesso nella mia conferenza al convegno ho messo in rilievo il funesto significato del nichilismo heideggeriano, ma ho fatto anche notare il significato che questa filosofia è purtroppo venuta ad avere, non da ultimo in Francia con Sartre. Ciò prova a sufficienza che Heidegger, comunque lo si consideri, occupa un posto nella storia europea delle idee. Di conseguenza il sequestro della sua biblioteca (a cui, mi si dice, si interessa l'Università di Mainz) provocherebbe molto scalpore e, temo, sarebbe considerato un atto iniquo di cui alla fine verrebbe fatto carico al governo militare francese.

Ritengo quindi mio dovere richiamare il suo interessamento su questo caso e pregarla di prendere in considerazione la possibilità che sia evitato un passo così insidioso.[21]

Schòningh nella sua conferenza di Lahr aveva asserito che Sartre diffondeva «Heidegger in Francia come una scoperta», e che «nel nichilismo spaventoso di Heidegger o di Sartre si può vedere il riflesso di una catastrofe politico-sociale». «Con Heidegger e Sartre lo spirito europeo è giunto là dove da secoli era attirato: davanti al nulla. Conoscete tutto il passato politico di Heidegger. Se ve ne accenno lo faccio solo perché in tal modo si può immediatamente illustrare il rapporto tra nichilismo e nazionalsocialismo». Schòningh sapeva sicuramente che questo rapporto nascondeva diverse componenti, spiegabili solo tramite premesse specificatamente tedesche, tra cui si possono annoverare Hegel, Nietzsche, Wagner e Bismarck, ma non si deve dimenticare un fenomeno «che in tutti i paesi europei ci ghigna in faccia: la totale mancanza di fede del nichilismo. Esso è il risultato del nostro sviluppo storico comune e perciò dobbiamo combatterlo insieme».[22]

Heidegger si sentiva incompreso, perseguitato e proscritto, e ciò ai suoi occhi era un'ingiustizia. Le mortificazioni che aveva patito nell'estate del 1945, e cioè la confisca di una parte della sua casa, la minaccia incombente sulla biblioteca, il lavoro coatto di sgombero delle macerie nelle strade di Friburgo imposto come sanzione, i processi di epurazione politica che si svolgevano a diversi livelli, tutte queste umiliazioni culminarono nella inappellabile delibera del governo militare francese: il licenziamento dalla propria carica con la proibizione di insegnare e quindi la revoca dell'autorizzazione all'insegnamento universitario. Questo per Heidegger fu un provvedimento dovuto allo straniero, poiché all'epoca i tedeschi non avevano potere politico, ma agivano solo come supporto organizzativo e organo esecutivo della forza d'occupazione. Heidegger non poteva

e non voleva accettare di essere inserito nella schiera delle migliaia di piccoli impiegati che a causa del proprio passato politico erano stati gettati sul lastrico e non sapevano cosa sarebbe capitato loro, né di essere trattato come il maestro elementare della porta accanto, licenziato per essere stato un membro del partito nazionalsocialista e un piccolo funzionario di partito. Inutilmente si sarebbe cercata presso di lui una solidarietà di questo tipo, perché egli si riteneva un oppositore del nazismo. Nel 1946 Heidegger poteva essere ancora pienamente convinto che i tedeschi non fossero decaduti, e che dovessero attraversare le tenebre per poi risollevarsi. Heidegger considerava tutto sul lungo periodo, fidando che la lontananza avrebbe permesso di vedere più chiaro, così come dal rifugio di Todtnauberg si vedevano chiaramente tra le montagne le catene alpine della Svizzera. Heidegger si ritirava sempre più spesso nel suo rifugio in montagna e ad esso «dedicò» il suo libretto *Aus der Erfahrung des Denkens*,* in cui si trova la frase: «Chi pensa in modo elevato deve sbagliare in modo abissale». Qui, nel suo rifugio, Heidegger nel 1946-47 intraprese il tentativo di tradurre in tedesco l'opera di Lao-Tse, sforzo che aveva un carattere terapeutico, visto che era stato condannato all'inattività; ma non riuscì ad accettare il giudizio di Baden-Baden nemmeno dal punto di vista pratico, cioè giuridico, facendo progetti su revisioni e risarcimenti futuri, che per Heidegger potevano solo significare la reintegrazione nella sua carica di insegnante da parte dell'Università, non appena ne fosse stata ristabilita l'autonomia.

Heidegger, che aveva solo cinquantasette anni, cosicché gliene mancavano ancora undici prima di raggiungere l'età pensionabile, desiderava che fosse tenuta libera la sua cattedra, e auspicava quindi una sospensione. Queste idee dovevano però dimostrarsi utopistiche. Per conoscere obiettivamente la realtà della vita quotidiana universitaria in quegli anni difficili, è necessario riandare ai presupposti della sentenza dell'autunno 1946. Affinché la situazione

giuridica e quella psicologica siano chiare, dobbiamo brevemente delineare il problema della successione alla cattedra di Heidegger.

* Martin Heidegger, *Aus der Erfahrung des Denkens,* Pfulligen 1954 (trad. it. *Dell'esperienza del pensare,* in «Teoresi» 1965, pp. 3-28).

22. LA SUCCESSIONE AD HEIDEGGER

Heidegger avrebbe potuto concepire molto bene una collaborazione filosofica con Guardini (lettera di Heidegger a Guardini del 6 agosto 1945) che conosceva da decenni: Guardini avrebbe potuto occupare la cattedra di filosofia cristiana di Friburgo, e Heidegger stesso quell'altra, ricca di tradizioni, nobilitata da Heinrich Rickert e Edmund Husserl, «una delle principali cattedre europee di filosofia», come Heidegger l'aveva definita giustificando il periodo di rettorato, nell'ottobre del 1945. La richiesta a Guardini perché rappresentasse la filosofia cristiana a Friburgo fu formulata dall'allora prorettore Franz Büchner, patologo assai apprezzato, responsabile della ricostruzione dell'Università e favorevole ai lavori interdisciplinari. In una lettera del 2 maggio 1946 indirizzata a Guardini,[1] il prorettore espose il proprio programma di ricostruzione. Egli intendeva rendere possibile una didattica strutturata interdisciplinarmente, fondata su una prospettiva cristiana che rendesse feconde la medicina, le scienze naturali e la teologia, attraverso la filosofia di Guardini. In questo contesto Büchner proseguiva:

> Poiché da molto tempo Martin Heidegger vive a Friburgo, speriamo che in tempi non troppo lontani possa nuovamente insegnare. Martin Heidegger ha perso la sicurezza del cristiano, ma la nostalgia di questa sicurezza affiora sempre più impetuosa nella sua filosofia; egli combatte con l'Angelo da tanto tempo che questi alla fine lo protegge. Io so quale alta considerazione lei ha di lui e del suo lavoro, e non

potrei immaginarmi nulla di più bello del sapervi entrambi docenti presso la stessa scuola e impegnati in un proficuo dialogo.

L'intenzione era buona ma utopistica: Guardini non aveva alcuna intenzione di muoversi da Tubinga, dove era stato insediato dalla intelligente politica delle nomine del direttore culturale Carlo Schmid, poiché aspirava ad andare a Monaco; ma questo sicuramente non l'avrebbe scritto nella sua lettera di risposta, né si sarebbe adattato al dialogo filosofico, in quanto la stella di Heidegger come filosofo universitario si spense nei mesi successivi, e la cattedra di filosofia cristiana fu occupata dal docente Max Müller.

In seguito alla deliberazione dell'autunno 1946 la delicata questione della successione di Heidegger entrò in una fase critica. Si fecero i nomi dei possibili successori, anche all'interno della Facoltà di filosofia dell'Università di Friburgo, che decise il 19 settembre 1946 di formare nuovamente la commissione per la cattedra di Heidegger, e di scrivere alcune lettere non vincolanti a Nicolai Hartmann, Hans-Georg Gadamer (che all'epoca si trovava ancora a Lipsia), Gerhard Krüger e soprattutto a Guardini. II prorettore Büchner aveva precorso questa decisione: il 3 agosto 1946 aveva chiesto a Guardini se non potesse tenersi pronto per succedere a Heidegger; sebbene il processo per la epurazione politica di Heidegger non si fosse ancora concluso, se ne delineava l'esito negativo per il filosofo. Büchner riteneva urgente la successione a Heidegger, poiché quest'ultimo difficilmente avrebbe riottenuto la propria carica di insegnante, o per lo meno non nell'immediato futuro: «Non ho bisogno di dirle che cosa significherebbe, dal punto di vista effettivo e anche da quello simbolico, il fatto che lei occupasse questa cattedra. Non vorrebbe, nonostante il suo primo rifiuto, concederci almeno un'altra possibilità?». La risposta di Guardini era molto importante per Büchner che mirava ad una nuova immagine intellettuale dell'Università di Friburgo, orientata su basi cristiane. Secondo Büchner, andava cercata una

guida chiara e d'impronta cristiana: ogni speranza faceva dunque perno su Guardini. Considerando il complesso della corrispondenza tra i due, che ebbe luogo nell'autunno del 1946, risulta che Guardini si riteneva totalmente inadatto a seguire le orme di Heidegger, tanto più che il suo orientamento era completamente diverso, a prescindere comunque dal livello. Egli non era portato per una docenza universitaria specialistica di filosofia. «Io non sono in alcun modo padrone di una materia, ma sono un uomo che si guarda attorno tra le cose e nella storia e ne cerca una spiegazione; se vuole, un interprete» (lettera di Guardini del 4 settembre 1949). Il prorettore Büchner per il momento non desistette, utilizzando tutti i registri della propria eloquenza e della propria arte di perorazione, offrendo ponti d'oro a Guardini e implorando un suo cambiamento di opinione; «Sarebbe un particolare segno di rafforzamento se lei occupasse la cattedra heideggeriana, cosa che renderebbe certamente inequivocabile il fatto che l'università tedesca, dopo essere passata attraverso la miseria della filosofia esistenzialista, attende la parola liberatrice di un uomo che si inoltra sempre oltre il campo dello spirituale per andare in quello religioso e per il quale filosofia e teologia fondamentale sono un tutt'uno». Il prorettore si serve proprio degli argomenti che Guardini adduce per motivare il proprio rifiuto a succedere a Heidegger, per dimostrare il contrario; Guardini è «solo» un interprete, ma la vera filosofia non è forse interpretazione, arte della traduzione, capacità di portare alla luce ciò che è nascosto nei fenomeni significativi? Heidegger non ha forse dato il meglio di sé interpretando la miseria del proprio cuore allontanatosi da Dio? Per sviluppare le sue riflessioni non è forse ricorso a Platone, per parlare del Sacro in Hölderlin? «L'interpretazione dei segni privi di significato è un compito più importante che mai» (lettera di Büchner a Guardini del 21 settembre 1946).

Come sempre devono essere considerate anche le circostanze oggettive; nonostante i tentativi del prorettore, il

rifiuto di Guardini fu fermo: non era l'uomo adatto per questa cattedra (6 ottobre 1946). Comunque, grazie all'incarico offertogli da Friburgo, Guardini si fece confermare dalla Direzione regionale per l'istruzione, l'educazione e l'arte (il predecessore del futuro ministero della Pubblica Istruzione), a pieno titolo e con tutte le prerogative, nella sua cattedra a Tubinga con la seguente definizione del proprio incarico: «filosofia della religione e concezione cristiana» (17 dicembre 1946). In seguito alle trattative egli riuscì a ottenere anche una macchina da scrivere, che a quei tempi era un lusso inaccessibile. Così equipaggiato, Guardini poteva guardare al suo grande obiettivo, Monaco, che proprio in quei giorni si era fatto maggiormente a portata di mano, poiché uno dei primi atti ufficiali del nuovo ministro bavarese della Pubblica Istruzione, Alois Hundhammer, era stato quello di avviare a Monaco, il 30 dicembre 1946, la nomina di Guardini.

Gadamer era convinto che Guardini, così come Nicolai Hartmann, avrebbe rinunciato a Friburgo, e nell'autunno del 1946 si recò da Lipsia a Friburgo nutrendo grosse speranze su quella cattedra (lettera di Gadamer a Jaspers del 9 ottobre 1946). L'unica incertezza consisteva nel fatto che i francesi subivano l'influenza della Chiesa cattolica e quindi, in base a considerazioni di carattere politico, non vedevano di buon occhio un protestante non nativo del Baden. Gadamer poteva immaginare che la lista proposta dal ministero sarebbe stata pronta per la fine dell'anno, perché, dopo il rifiuto di Guardini, a Friburgo c'era la tendenza a «congelare» la cattedra di Heidegger; questo sia perché non c'era un interesse diretto per essa, sia per bloccare in questo modo la possibilità di una nomina di Heidegger e quindi il suo rientro in carica dopo una fase di «sospensione». Un gruppo agguerrito all'interno della Facoltà di filosofia di Friburgo, particolarmente benevolo nei confronti di Heidegger, perseguiva infatti una politica di supplenze alla cattedra che sarebbe potuta durare per un periodo indeterminato, almeno finché non sì fossero ristabiliti

rapporti ordinati e valutabili, foschia e nebbia non si fossero diradate e una luce brillante non avesse illuminato il paesaggio della politica universitaria.

Il 4 giugno 1947 il rappresentante della Facoltà di filosofia dichiarò al Senato accademico che si prevedeva di ottenere la presenza dello studioso Szilasi, allora residente in Svizzera, per delle conferenze ed eventualmente per dei colloqui con gli studenti. In questa occasione i membri dei Senato sarebbero stati informati sulla personalità e sull'importanza di Wilhelm Szilasi, che abbiamo già incontrato in precedenza, come allievo e amico di Heidegger nel periodo di Edmund Husserl. Il Senato accademico diede la propria approvazione perché si iniziassero le trattative necessarie con il ministero e con il governo militare; alcune settimane più tardi venne accettata la domanda per incaricare Szilasi di tenere conferenze e nominarlo docente onorario all'Università di Friburgo.

Iniziò così il periodo di Wilhelm Szilasi come supplente della cattedra. Fu un periodo contraddistinto da errori e confusione; soprattutto all'estero prevaleva l'opinione (fors'anche coltivata consapevolmente) che Szilasi fosse il successore di Heidegger. Szilasi, quasi suo coetaneo, dopo aver dovuto abbandonare Friburgo a causa delle persecuzioni razziali, si era trasferito a Brissago, vicino a Locamo, dove viveva dal 1933 svolgendo l'attività di dirigente industriale. Dai terreni della sua residenza si poteva passare la frontiera svizzera ed entrare in terra italiana. Egli era evidentemente ritenuto un uomo con una buona posizione di autonomia dopo la totale rovina della Germania, avendo infatti sfruttato le possibilità che la Svizzera, sicura e neutrale, gli aveva offerto. Szilasi, inoltre, era curatore insieme ad Ernesto Grassi, che abbiamo già incontrato, di un grosso progetto editoriale, «Sammlung, Überlieferung und Auftrag», iniziato già nel 1945 presso l'editore Franke di Berna. Questo progetto era articolato in più sezioni e costituiva la continuazione di ciò che Grassi aveva portato avanti dal 1940-41, come docente ordinario

dell'Università di Berlino e intermediario politico-culturale dell'Italia fascista nella capitale del Reich: si occupava di tradizione spirituale, della ricerca umanistica e della divulgazione della filosofia tedesca in Italia. Durante la guerra Grassi aveva avuto a sua disposizione mezzi notevoli e, sovvenzionato da Mussolini, aveva potuto scansare anche i pericoli del razionamento della carta, facendo stampare in caso di emergenza le opere in Italia.

Szilasi e Grassi, come già sappiamo, non si erano conosciuti in Svizzera, dove l'italiano era giunto verso la fine della guerra e dove aveva perfino ottenuto un incarico di docente all'Università di Zurigo (incarico tuttavia precario, in quanto il suo passato di fascista gli veniva continuamente rinfacciato);[2] bensì si erano conosciuti a Friburgo tra il 1928 e il 1933, in occasione della nomina di Heidegger a successore di Husserl. Per Szilasi si trattava del secondo lungo soggiorno a Friburgo, e la sua casa era spesso frequentata da molti ospiti. Il suo trasferimento in Svizzera coincise con il suo allontanamento da Martin Heidegger. Questo allontamento doveva terminare già nel 1945, e Friburgo sarebbe dovuta essere il passaggio decisivo. Non è escluso che Szilasi dopo il 1945 abbia tentato di instaurare rapporti con György Lukàcs, per conseguire una adeguata posizione a Budapest; tentativo che fallì a causa degli inconciliabili contrasti tra i due.

L'incarico di Szilasi a Friburgo nel 1947 non fu un caso, poiché egli era stato appoggiato in questo da molti amici e aveva conquistato una certa notorietà con il libro *Macht und Ohnmacht des Geistes* (Potenza e impotenza dello spirito), apparso nella «Sammlung» di Grassi nel 1946, e, per di più, dedicato proprio «a Ernesto Grassi». In essa si evocava la tradizione comune a entrambi:

> La tradizione cui dobbiamo la determinazione della nostra esistenza spirituale è legata ai nomi di Husserl e Heidegger, e agli anni meravigliosi, ormai leggendari, passati a Friburgo, che non potranno mai più tornare. I

> loro libri sono divenuti patrimonio imperituro dell'umanità. Le impressioni personali muoiono con chi le ha provate. Spetta a noi farle durare, perché con questa collana ci siamo prefissi il compito di impegnarci per indicare alla collettività quali tradizioni spirituali debbano essere tenute in vita e trasmesse.

Così scriveva Szilasi per poi occuparsi in modo dettagliato e autorevole di Husserl e Heidegger, dando rilievo ai tratti caratteristici di entrambi. Tuttavia tutto ciò per lui faceva parte del passato: «questo periodo appartiene al passato, poiché da quindici anni conosco assai poco delle opere e degli scritti di Heidegger».

L'ambivalenza, o meglio la polivalenza della presenza di Szilasi a Friburgo appare evidente: era docente incaricato, docente onorario, sostituto della cattedra «vacante» di filosofia I, nominato di semestre in semestre, indicato volta per volta come «reggitore», «a tutela», «a tutela in sostituzione» — ciò poteva (e così fu) essere facilmente interpretato come un'occupazione *de facto.* Ma all'Università di Friburgo prevalse l'opinione che Szilasi fosse giunto come amico di Heidegger per tenere viva la sua opera filosofica tra gli studenti e il pubblico competente, e per smuovere le acque e preparare il terreno a Heidegger. Un «facente funzione», nel senso più immediato del termine, con un ruolo di servizio, legato a un'amicizia che durava da circa trent'anni, garanzia contro malintesi, falsità, slealtà, invidie, doppi giochi e tutto ciò che di simile offre il mercato dei rapporti pubblici. Il quadro degli anni successivi fu caratterizzato dagli scontri fra schieramenti opposti.

23. IN CHE MODO RIABILITARE HEIDEGGER?

Il 26 settembre 1949 Heidegger compì sessantanni. In questa occasione per la quale si era offerto al festeggiato, come di consueto, uno scritto agiografico, si aprì una breccia nel muro del silenzio che lo circondava. Hans-Georg Gadamer, suo allievo, si diede un gran daffare per realizzare un'opera celebrativa a cui dovevano prendere parte filosofi famosi, legati in qualche modo al pensiero di Heidegger. Il titolo dell'opera, «Scritto in onore del filosofo Martin Heidegger», avrebbe potuto costituire il denominatore comune, senza che si dovessero aggiungere ulteriori parole di dedica;[1] Gadamer dovette occuparsi del progetto con particolare cautela: incontrò infatti consensi ma a certe condizioni, disponibilità con qualche riserva, e infine anche rifiuti.

I filosofi sembravano essere per il momento fuori gioco. Tuttavia il progetto, anche se un po' in ritardo, andò in porto e nel 1950 apparve *Anteile. Martin Heidegger zum 60. Geburtstag* (Frankfurt a.M.). Un'impresa parallela di Wilhelm Szilasi, il sostituto alla cattedra di Heidegger, aveva invece raggiunto in tempo l'obiettivo: *Martin Heidegger Einfluss auf die Wissenschaften* (Berna, 1949). Anche gli amici studiosi di glottologia dedicarono a Heidegger un omaggio.[2] Il ghiaccio era stato rotto, il mondo scientifico aveva riportato Heidegger alla luce e aveva messo le carte in tavola; sebbene il «caso» Heidegger fosse ancora irrisolto, le ombre cominciavano a dissiparsi. Ha la sua importanza anche il fatto che il 26 settembre 1949 i mass-media colsero l'occasione per assumere posizioni prevalentemente

favorevoli, manifestando la loro sorpresa per la condanna al silenzio che ancora gravava su Heidegger.

All'inizio del 1949, mentre si stava per promulgare la Costituzione, la Repubblica Federale Tedesca stava per essere fondata e i tedeschi occidentali stavano per riottenere gradatamente una parte del diritto allo Stato, i vincoli del diritto d'occupazione si allentarono sensibilmente; il processo di denazificazione era ormai superato. L'erba cominciò a crescere sul passato più recente, e si pensò che fosse giunto il momento di liberare Heidegger dalla proscrizione e di chiarire giuridicamente la sua posizione all'università di Friburgo. I presupposti erano favorevoli, perché era stato eletto rettore per l'anno accademico 1949-50 lo storico Gerd Tellenbach; di conseguenza la Facoltà di filosofia, quella di Heidegger, aveva una rappresentanza al vertice dell'Università di Friburgo. In quel periodo, decano della facoltà era Clemens Bauer. Entrambi i colleghi dimostravano una benevola comprensione, già evidente negli anni precedenti, per le difficoltà in cui Heidegger si trovava. Abbiamo già citato l'intervento di Bauer a favore della biblioteca di Heidegger; Tellenbach, quando gli fu possibile, lo aiutò impedendo ulteriori limitazioni nell'uso della sua abitazione ed eventuali sequestri di mobili, sottraendolo anche all'intervento dell'ufficio di collocamento per l'impiego coatto di mano d'opera — una possibilità, questa, pericolosamente concreta nell'estate del 1947.[3]

Ora, all'inizio del 1949, si poteva essere ottimisti: il 9 gennaio di quell'anno Heidegger inviò al rettore Tellenbach un breve esposto, «Il mio rapporto con l'Università», delineando in modo conciso quanto era accaduto a partire dal 1945 e concludendo: «Se ora la Facoltà pensa di porre fine a questa situazione, dopo quello che è successo basterebbe ottenere dal governo militare la revoca del divieto di insegnamento, affinché si possa dar corso regolarmente all'istanza di congedo da me presentata». È un testo da leggere con attenzione, perché dovette

immediatamente suscitare una grande irritazione; tendeva infatti a mettere l'Università di Friburgo dalla parte del torto, per non essersi mossa come avrebbe dovuto per ottenere la riabilitazione di Heidegger. Quindi per Heidegger, il 9 gennaio 1949, la propria situazione giuridica e il proprio «rapporto con l'Università» erano chiari: egli era colpito dal divieto d'insegnamento e questo doveva essere revocato, affinché in seguito egli potesse presentare l'istanza di congedo. Si deve tener presente che questo status giuridico cambiava anche il procedimento del Tribunale di denazificazione, a cui Heidegger, come tutti gli appartenenti al partito, doveva sottoporsi. Nel marzo del 1949 egli fu classificato come fiancheggiatore dal commissario statale preposto all'epurazione politica, ma fu deciso di non emettere sanzioni nei suoi confronti.[4]

La Facoltà di filosofia era disposta a presentare la domanda di congedo di Heidegger; era infatti discutibile che non ci potesse essere una revisione della decisione del Senato di Friburgo del gennaio 1946 nei suoi contenuti, ma solo una revisione formale, ossia il pensionamento e di conseguenza, indirettamente, la revoca del divieto d'insegnamento. Per il momento sarebbe stato del tutto inopportuno tentare di assegnare di nuovo a Heidegger la nomina per la sua vecchia cattedra. Sulla base dei colloqui straordinari che il rettore Tellenbach aveva tenuto con l'ufficiale di collegamento francese e il governo regionale del Baden meridionale, nel maggio del 1949 la Facoltà di filosofia propose al Senato accademico di elargire ad Heidegger un assegno speciale con tutti i diritti.[5] Tra l'altro si fece presente che, vista l'importanza a livello internazionale del filosofo Martin Heidegger, la regolamentazione dei suoi rapporti con l'Università non doveva avvenire secondo un procedimento normale, ma era necessario seguire un iter particolare, alla cui decisione definitiva si sarebbe attenuto anche il governatore militare. Alla Facoltà sembrava giusto che la via per la riabilitazione passasse attraverso l'Università. A giudizio della Facoltà si

erano venute a creare circostanze nuove: «L'interesse che tutto il mondo dimostra per la filosofia di Heidegger e per la sua evoluzione fa apparire desiderabile che al filosofo sia restituita la libertà di parola. La particolare riservatezza mostrata da Heidegger gli ha anche impedito di pronunciare giudizi che prima esprimeva nei suoi corsi — come è stato spesso testimoniato — in particolare contro aspetti perniciosi della nostra epoca; perciò lo sviluppo più recente del suo pensiero non è assolutamente conosciuto». In conclusione secondo la Facoltà era una situazione non più a lungo sostenibile che in uno Stato fondato sulla libertà di opinione si proibisse ad un uomo del calibro di Heidegger di parlare; questo e non altro infatti era il significato del divieto di insegnamento. La Facoltà riteneva che sarebbe stato un vantaggio per tutta l'Università se Heidegger in occasione del suo imminente sessantesimo compleanno avesse potuto chiarire il proprio significato di «pubblico», e avesse potuto nuovamente accedere all'Università; nel modesto ruolo di docente onorario, non avrebbe più potuto svolgere parte attiva nelle disposizioni riguardanti la sorte dell''Università, ma avrebbe potuto tenere conferenze, cosa che non aveva più potuto fare a partire dal 1934.

La discussione che in seguito si aprì nel Senato accademico, punto nevralgico dell'Università di Friburgo, riaprì vecchie ferite. Vi furono violente resistenze, come dimostrano le sedute del Senato del maggio 1949.[6] Dopo due lunghe sedute (il 4 e il 18 maggio 1949) finalmente la mozione della Facoltà riuscì a passare, ma solo con una esigua maggioranza (7 voti contro 5). Il clima rimaneva teso, come indicano i numerosi voti contrari. Coloro che si opponevano esprimevano dubbi soprattutto sulla qualità della filosofia di Heidegger, considerato un filosofo alla moda o un ciarlatano, le cui teorie erano pericolose e giustamente erano state proibite. La Facoltà di filosofia si difese offrendo una memoria esplicativa in cui ci si lamentava tra l'altro che ad essa non si fosse attribuito il peso che le spettava, in qualità di Facoltà competente in

materia. In questo documento era stato preso in esame il valore di Heidegger solo come filosofo:

> Heidegger è una voce così essenziale nel dialogo filosofico, accanto a Hegel, Kierkegaard, Nietzsche, Dilthey, Husserl e altri nomi di straordinaria importanza, che il nostro concetto dell'università e del conoscere deve far sì che egli possa riottenere la libertà di parola in modo adeguato, indipendentemente dal fatto che ci si voglia difendere da lui o si voglia seguirlo? La Facoltà ha risposto affermativamente a questa domanda e non intende, dopo aver valutato tutti i pro e i contro, separarsi definitivamente da Martin Heidegger.

Si comunicò che la Facoltà per sostenere la propria istanza avrebbe richiesto giudizi peritali a studiosi esterni, e precisamente a Romano Guardini (Monaco), Karl Jaspers (Basilea), Nicolai Hartmann (Gottinga), Charles Bayer (Parigi), Emil Staiger (Zurigo) e Werner Heisenberg (Gottinga); dunque un panorama internazionale. Il Senato accademico approvò questa procedura.

In questa azione di «riparazione» ebbe una parte di primo piano Max Müller, titolare della cattedra di filosofia cristiana, in quanto allievo di Heidegger, benché a suo tempo non avesse ricevuto un trattamento particolarmente benevolo da parte del «vecchio della montagna», secondo le sue stesse parole. Max Müller per ottenere un giudizio peritale a favore di Heidegger si assunse l'incarico riguardante la «corrispondenza con Guardini».

Il compito era assai difficile, in quanto Guardini, che nel frattempo era attivo a Monaco, avrebbe preferito rinunciare ad esprimersi «in proposito» anche se, o forse proprio per questo, conosceva alla perfezione il «caso Heidegger». Lo stesso Heidegger, come scrisse Müller in una lettera a Guardini dell'11 giugno 1949, desiderava con tutte le proprie forze di poter accedere nuovamente all'Università

«di cui è stato così a lungo l'orgoglio e la celebrità».

> A prescindere dal fatto che si condividano le sue idee e le si considerino sincere o addirittura le si avversino, riteniamo che la voce di Heidegger nel dialogo filosofico sia talmente essenziale e indispensabile (anche considerando le numerose incomprensioni cui è stato esposto), da non poter più giustificare un ulteriore divieto all'insegnamento. Per noi non si tratta di valutazioni e di giudizi di tipo politico, *ma unicamente della questione se lo straordinario valore spirituale di Heidegger non imponga, almeno nel campo limitato di una docenza onoraria, la possibilità, da lui desiderata, di concedergli di lavorare nuovamente nell'ambito universitario.*

Müller riteneva che quanto più la presa di posizione fosse risultata individuale e personale, tanto più sarebbe stata gradita all'Università. Del resto Heidegger non era a conoscenza di questo progetto.[7] L'1 giugno 1949 Guardini rispose di non sentirsi autorizzato «a giudicare il modo e la "forma" relativi all'annullamento del divieto d'insegnamento emanato nei confronti di Heidegger». Da più di trent'anni, continuava Guardini, egli era in rapporti personali con Heidegger; per quanto riguardava l'aspetto intellettuale egli era dell'opinione che Heidegger fosse «attualmente la più robusta forza filosòfica della Germania» e sperava di poterlo anche documentare pubblicamente. Era giusto sperare che Heidegger potesse nuovamente e liberamente sviluppare le proprie convinzioni, per iscritto e oralmente. «Di conseguenza sarei disposto con gioia, con tutte le riserve dal punto di vista politico e filosofico, a fare ciò che è in mio potere per essergli utile». Ma come estraneo egli non si sentiva in grado di giudicare quale posizione Heidegger avrebbe potuto ricoprire all'interno dell'Università di Friburgo. Alla fine, su sollecitazione di Müller, Guardini si dichiarò favorevole alla presentazione della sua lettera al Senato accademico. Anche le prese di

posizione degli altri esperti risultarono favorevoli; si segnalò particolarmente Karl Jaspers, che in questo modo potè mitigare il giudizio peritale distruttivo che aveva pronunciato nel dicembre del 1945.

Nell'estate del 1949 l'Università di Friburgo pose le basi per un evolversi della situazione nel senso auspicato dallo stesso Heidegger: pensionamento straordinario con revoca del divieto di insegnare. Tuttavia per il momento la proposta di questo particolare tipo di pensionamento incontrò alcune difficoltà dal punto di vista giuridico-formale. Dopo un conflitto tecnico che durò a lungo, si stabilì che un pensionamento straordinario, ai sensi del diritto del lavoro, non era possibile prima dei sessantadue anni, che Heidegger avrebbe compiuto nel settembre del 1951; si dovette quindi ricorrere a vie traverse. Si deve alle tenaci trattative del rettore Tellenbach con i ministri interessati se Heidegger, su sua domanda, potè essere congedato con il massimo livello di retribuzione e con la revoca del divieto di insegnare e inoltre con la promessa che, al compimento del sessantaduesimo anno di età, avrebbe avuto il «pensionamento straordinario». Fino a quel momento la differenza di stipendio sarebbe stata compensata dal conferimento di incarichi di insegnamento. Il ministero, sotto la direzione del presidente dello Stato del Baden, Leo Wohleb, garantì l'efficacia giuridica del «pensionamento straordinario» a partire dal 26 settembre 1951.

Nel corso della discussione appena citata a proposito dei difficili problemi di ordine giuridico-burocratico, il presidente Wohleb, uomo coltissimo, aveva consigliato, anzi, vivacemente esortato, l'Università di Friburgo a prendere in considerazione l'ipotesi di nominare nuovamente Heidegger, certo con il disconoscimento dei rapporti di forza all'interno del Senato di Friburgo. Dietro questa benevolenza del presidente si nascondeva di nuovo Max Müller, che dal punto di vista della politica universitaria era l'eminenza grigia di Wohleb. Quando, alla

fine di marzo del 1950, le trattative volgevano al termine, dalla Facoltà di Friburgo venne una proposta di minoranza sulla reintegrazione di Heidegger e la restituzione della cattedra (1 aprile 1950); proposta che causò molto scalpore e avvelenò l'atmosfera. Heidegger accolse con piacere questo fatto nuovo: se ora la richiesta di reintegrazione veniva dalla Facoltà, allora veramente questa possibilità, di cui finora non si era parlato, doveva «essere considerata come la più conforme alla situazione, soprattutto dopo cinque anni di sanzioni contro di me, che vanno ben oltre ciò che la Commissione di epurazione dell'università aveva stabilito nel 1945» (lettera di Heidegger al rettore Tellenbach, del 6 aprile 1950). Il rettore e il decano opposero resistenza, in quanto si rendevano realisticamente conto che, se questa istanza avesse avuto corso, l'Università di Friburgo ne sarebbe stata turbata. La proposta di minoranza, evidentemente concordata con Heidegger, indusse il rettore a un passo diplomatico presso Heidegger stesso: lo esortò a prendere una decisione, sia che intendesse seguire la via proposta dal rettore, sia che si risolvesse ad accettare la proposta di minoranza della Facoltà di filosofia. Alla fine Heidegger cedette e si dichiarò disposto a seguire la via del congedo, con la garanzia del pensionamento straordinario, proposta dal rettore e dal decano, tanto più che il divieto di insegnamento sarebbe stato revocato quanto prima e si sarebbe proceduto in questo senso. A partire dal semestre invernale 1950-51 Martin Heidegger poteva ufficialmente tenere corsi, era rientrato dall'esilio ed era stato riabilitato: ma il filosofo giudicò questo trattamento una riparazione di terz'ordine e per tutta la vita non perdonò coloro che ne erano stati responsabili.

L'opinione pubblica l'avrebbe riabilitato in altro modo: il pubblico di Heidegger si affollava nei circoli d'élite (come, dal 1949, il club di Brema), dove si tennero conferenze — «Wer ist Zarathustra», «Der Satz vom Grund» e altre — replicate, il 25 e il 26 marzo del 1950, proprio mentre la sua questione all'Università di Friburgo si inaspriva, alla casa di

cura «Buhler Höhe», mondana e leggermente snob, dove attorno al filosofo si era radunato un pubblico assai composito.[8] Heidegger tuttavia riuscì ad aprire effettivamente una breccia allorché l'Accademia delle Belle Arti di Monaco organizzò, nell'estate del 1950, la conferenza «Über das Ding». La reazione a sfondo politico che si scatenò fu attribuita a pura invidia. Quando Heidegger nel semestre estivo del 1950 tenne di nuovo pubblicamente lezione a Friburgo — nei semestri precedenti aveva solamente tenuto delle esercitazioni — il successo fu limitato, in quanto nell'aula mancavano gli studenti. C'era una sete repressa di sapere, ma anche curiosità e nostalgia per l'esposizione del pensiero di Heidegger. Bisognava aver ascoltato il filosofo quando domandava «Che cosa significa pensare?».[9] Ancora una volta si distinse l'Accademia bavarese delle Belle Arti, che allestì tra il 1953 e il 1957 alcuni cicli di conferenze per pochi intimi cui parteciparono, accanto a Heidegger, Werner Heisenberg, Carl Friedrich von Weizsäcker, Friedrich Georg Jünger, Ernst Jünger, Carl J. Burckhardt e altri; da ricordare in modo particolare il ciclo di conferenze «Die Künste im Technischen Zeitalter» (1953). Nell'opera di Petzet (1983, p. 81) si legge: «Quando Heidegger concluse con la frase divenuta famosa: "il domandare è la pietà del pensiero" dalla marea di bocche si levò un'ovazione senza fine. Ebbi la sensazione che finalmente il muro di sfiducia e di astio che si ergeva davanti al maestro e amico si fosse infranto. Fu forse il suo più grande successo pubblico». Non mancarono nemmeno le benemerenze: fu eletto cittadino onorario della sua città natale, Messkirch, nel 1959 in occasione del suo settantesimo compleanno; e ricevette nel 1960 il Premio del Baden-Württemberg, assegnato anche a Albert Schweitzer e a Carl Jacob Burckhardt.

Gli ultimi sforzi di Heidegger davano i loro frutti. Egli, che non aveva fatto molti viaggi, visitò città d'Europa alle quali fino a quel momento aveva potuto avvicinarsi solo attraverso la letteratura. Todtnauberg divenne un luogo di

pellegrinaggio; spesso, la quiete della Selva Nera era interrotta da visite annunciate o improvvise: che cosa fu in grado di fare la discussione, sempre accesa, sul suo passato politico! In Francia Jean Beaufret e altri si preoccuparono di cancellare ogni macchia dal passato di Heidegger, e anche in Germania le voci critiche cominciarono a spegnersi; gli amici sfruttavano ogni occasione si presentasse per aiutare Heidegger in questo senso. Erhärt Kästner, con ammirevole lungimiranza, sollecitò Heidegger a rilasciare un'intervista allo «Spiegel» nel 1966, proprio mentre si discuteva l'increscioso argomento; dopo un necessario periodo di preparazione, l'incontro si realizzò alla fine dell'estate del 1966 (il testo fu pubblicato postumo).[10]

Poco più tardi avvenne l'incontro con l'ebreo Paul Celan, che lesse le sue poesie all'Università di Friburgo, davanti a un folto uditorio, alla fine del semestre estivo del 1967 (il 24 luglio). «Da tempo desideravo conoscere Paul Celan, il migliore dei poeti e un uomo assai riservato. So tutto di lui, anche della difficile crisi da cui è riuscito a uscire, per quanto sia nelle umane possibilità».[11] Fu un incontro difficile, poiché fra i due si innalzava il passato, opprimente e paralizzante. Tuttavia contro ogni aspettativa Celan accettò l'invito di Heidegger ad andarlo a trovare nel rifugio di Todtnauberg; il 25 luglio 1967 ebbe luogo il colloquio liberatore che però non fece luce su nulla. La delusione di Celan continuò a fremere nelle righe che egli scrisse nel diario del rifugio: «Rifugio; davanti a me la vista del Brennenstern, nel cuore la speranza che giunga una parola. Il 25 luglio 1967, Paul Celan».[12]

L'1 agosto 1976 comunque Paul Celan scrisse a Francoforte la poesia «Todtnauberg», che apparve per la prima volta nel 1968, in un'edizione fuori commercio.

ARNIKA, CONFORTO DEGLI OCCHI, il
sorso dalla fontana con
il dado a stella,

nel
rifugio, nel libro
di chi è il nome scritto
prima del mio? —
nel libro
ho scritto righe di speranza,
oggi,
per una parola
che venga
nel cuore
da un pensatore come in un

prato boschivo, non spianato,

un'isolata orchidea
di prato.

Crudele, più tardi, in viaggio
con chiarezza
ci guida;
l'uomo
che sente,

ascolta con noi l'umido, fradicio
sentiero, quasi del tutto percorso
da tronchetti nell'alta palude.[13]

EPILOGO

Ad Heidegger fu concesso di raggiungere un'età avanzata, ma a caro prezzo; una salute precaria accompagnò l'ultima fase della sua vita. Il decesso di amici, parenti, persone che gli erano state vicine, gli rammentava continuamente la presenza costante della morte. «Il discorso sulla morte, anche quello filosofico, è ben diverso dall'assistere all'agonia dei morenti». Queste parole furono pronunciate da Heidegger durante una conversazione con il filosofo di Tubinga Walter Schulz,[1] conversazione che ebbe luogo alla locanda «Hirsch» nell'area dell'ex convento cistercense di Bebenhausen. Heidegger spiegò di aver scritto l'analisi della morte di *Sein und Zeit* per i medici. Forse il filosofo in nessun altro luogo vedeva il limite della «filosofia pratica» più chiaramente che nel fenomeno della morte; non da ultimo perché qui si poneva la questione «fede e filosofia», non certo come una semplice «questione da tavolino», come Heidegger aveva già scritto a Jaspers il primo maggio 1927, mentre sua madre era in punto di morte. Forse tutta la vita di Heidegger fu un'unica preparazione alla morte. Del resto è questo ciò che possiamo cogliere dalla strofa tratta dal primo coro dell'*Antigone* di Sofocle, nella versione di Heidegger:

> Ovunque avventurandosi
> senza esperienza, senza via d'uscita
> non si combina nulla.
> Non sfugge alla morte con nessuna fuga
> neppure chi è riuscito a trovare

rimedi geniali per malattie incurabili.[2]

Heidegger morì a Friburgo il 26 maggio 1976; il suo funerale ebbe luogo due giorni dopo, il 28 maggio. Venne sepolto, secondo le sue volontà, nella sua terra natia, dove si sentiva realmente a casa, dove era radicato il culto degli avi e il cielo sovrastava una terra libera, aperta, luminosa, sotto la cui dura asprezza si celava la serenità. Volle tornare laggiù, dove era il suo punto di partenza, la terra dei padri, la sorgente prima, per ritrovare la via del ritorno da un mondo animato dalla frenesia e dalla devastazione e ricongiungersi all'eredità della terra natia, plasmata nel corso dei secoli da forze terrene e celesti; la chiesa di San Martino a Messkirch era il simbolo della continuità. Heidegger volle riportare in questa terra sacra e cristiana la propria eredità e adempiere ciò che per lui era divenuto un compito, «pensando di portare con sé il bisogno dell'epoca lontana da Dio e anche la strada che dal tempo e dal mondo portasse a lui», precisamente «per attendere con ansia l'Epifania del Dio celeste», come il sacerdote cattolico e teologo Bernhard Weite disse del defunto Heidegger, pensando al concittadino e al compagno di strada, nella cappella del cimitero di Messkirch.[3] Queste parole del sacerdote, tratte dal profeta Geremia: «Allora il Signore mi disse: "Non dire sono troppo giovane, là dove ti mando tu andrai. Annuncia ciò che ti dico!"» (Ger. 1,7), sono il difficile tentativo di dare risposta alla domanda se Heidegger fosse tornato alla terra natia come cristiano, anzi come cristiano cattolico. Sulla tomba, la modesta lapide è ornata da una stella, ma sembra che la croce incisa sulle lapidi vicine, quelle dei genitori e del fratello, tocchi anche la tomba del filosofo. Bernhard Weite rispose alla domanda se fosse o meno opportuno seppellire Heidegger in modo cristiano con le seguenti parole:

> È conforme ciò al messaggio cristiano, è conforme al pensiero di Heidegger? In ogni caso egli l'ha desiderato. Del resto non ha mai interrotto il legame

con la comunità dei credenti. Certamente egli è andato per la propria strada e ha dovuto percorrerla fino in fondo seguendo il proprio destino, e questa strada non può senz'altro essere definita cristiana nel senso usuale del termine. Ma è stata la strada di colui che è stato forse il più grande «cercatore» di questo secolo. Egli indagò aspettando e tendendo l'orecchio al messaggio di Dio e al suo fulgore. Lo cercò anche nelle parole di Gesù. Sulla tomba di questo grande «cercatore» si possono a ragione pronunciare le parole di conforto del Vangelo e recitare le preghiere dei Salmi, soprattutto del *De profundis,* e la più grande delle preghiere, quella che Gesù ci ha insegnato.

Il linguaggio liturgico era cristiano, e il nipote sacerdote che officiò il rito, Heinrich Heidegger, lo utilizzò con cautela, conformemente al desiderio dello zio, di cui conosceva i punti di contatto e quelli di lontananza dalla Chiesa cattolica. Alle preghiere, liberamente recitate, nella cappella del cimitero, fecero seguito i testi e i riti stabiliti dalla liturgia funeraria cattolica. Forse il figliol prodigo veniva richiamato in seno alla Chiesa? Il popolare scrittore Albert Krautheimer, per un decennio parroco di Bietingen, paese confinante con Messkirch, era solito ripetere che gli uomini di Chiesa avrebbero visto con piacere Martin Heidegger attraversare il portone della chiesa di San Martino con il cilicio; ma molto tempo era passato da quando il figlio del sacrestano entrava in chiesa dalla porta della sacrestia. E Krautheimer sapeva bene quel che diceva, perché era stato lui a custodire i manoscritti di Heidegger nel possente e tozzo campanile di Bietingen, per proteggerli dai disordini e dalle incertezze della guerra e del periodo immediatamente successivo.

NOTE

Per i libri citati, nel testo e nelle note, con il solo nome dell'autore e la data di pubblicazione si rimanda alla Bibliografia.

Introduzione

1. 15 giugno 1988, pp. 38-47,

2. Si tratta di tre miei saggi fra loro connessi, 1983, 1984 a e 1984 b.

3. Martin Heidegger 1983.

4. Traduzione italiana a cura di A. Marini, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Milano 1988. L'intervista fu rilasciata nel 1966 ma con il patto di pubblicarla dopo la morte di Heidegger. Così apparve solo il 31 maggio 1976.

5. Petzet 1983,

6. Accanto a una relazione sul periodo di rettorato di Heidegger (1933-34), la conferenza sul periodo successivo al 1945 fu pubblicata col titolo *Martin Heidegger und die Universität Freiburg nach 1945* (Ott 1985).

7. Cfr. Ott 1984 c e 1986.

8. Antje Buhmann Lemke, «Der unveröffentlichte Nachlass von Rudolf Buhmann», in Bernd Jaspert (a cura di), *Rudolf Bultmanns Werk und Wirkung,* Darmstadt 1984, pp. 194-207.

9. Cit. da Bultmann Lemke, in Jaspert, op. cif., nota 8,

p, 202.

10. *Heidegger, The Man and the Tninker,* Precedent 1981.

11. In particolare, «The Missing Link in the Early Heidegger*, in Joseph Kockelmans (a cura di), *Hermeneutic Phenomenology: Lectures Essays*, Washington D.C. 1988, pp. MO; «War der frühe Heidegger tatsächlich ein "christlicher Theologe'" *?»,* in Gethmann-Siefert-Meist 1988. Sono molto riconoscente al collega Kisiel per avermi permesso di accedere ai manoscritti di questi lavori e avermi fornito preziose informazioni.

12. Cfr. Elisabeth Young-Bruehl, *Hannah Arendt. For Love of the World,* New Haven-London 1982.

13. *Husserl-Chronik. Denk-und Lebensweg Edmund Husserls*, Den Haag 1977.

14. *Martin Heidegger*, Stoccarda 1976.

15. *Philosophische Autobiographie*, edizione ampliata, Monaco 1977; *Notizen zu Martin Heidegger,* edito da Hans Sauer, Monaco-Zurigo 1978,

16. *Philosophische Lehrjahre*, 1977.

17. Neske 1977.

18. Una nuova edizione ampliata è apparsa nel 1983 con una conclusione più esauriente.

19. 28-29 novembre 1987, n. 277 con il titolo *Wege und Abwege. Zu Victor Farias' kritischer Heidegger-Studie.*

20. In «Le débat», n. 49, marzo-aprile 1988, pp. 185-191, con il titolo *Le Débat du Débat-Chemins et fourvoiements.*

21. 3-4 novembre 1984, n. 257.

Capitolo 1 - *Prima indicazione di percorso: «La voce del poeta dalla sua torre»*

1. Volume LUE dell'edizione completa heideggeriana

(*Gesamtausgabe*), *Hölderlins Hymne «Der Ister»,* a cura di Walter Biemel, 1984,

2. Cit. da Pöggeler 1988, p. 41.

3. Lascito Romano Guardini, Bayerische Staatsbibliothek, Monaco.

4. Questa lettera come le successive citazioni sono tratte dal Lascito Rudolf Stadelmann, Archivio federale di Coblenza, R, 183. Per Rudolf Stadelmann, che mori nel 1949 a soli 47 anni, confronta *Rudolf Stadelmann zum Gedächtnis*$_t$ discorso commemorativo di Eduard Spranger, Tubinga 1950, e il particolarissimo necrologio di Hermann Heimpel in «Historische Zeitschrift», n. 172, 1951, pp. 285-307.

5. 1934, apparso come fascicolo XL VII della serie «Philosophie und Geschichte» apparso presso J. C. B. Mohr a Tubinga. Una versione rielaborata ed emendata dalle incongruenze si trova in Stadelmann 1942, pp. 5-31.

6. Finora inedita. Una sua pubblicazione, stando al programma dell'edizione completa, non è purtroppo prevista. Presumibilmente Heidegger si è riferito alle precedenti conferenze, per esempio a quella tenuta il 7 dicembre 1933 da Erik Wolf: *Richtiges Recht im nationalsozialistischen Staate*, «Freiburger Universitätsreden», fascicolo XIII, Friburgo 1934.

7. Cfr. Ott 1985.

8. I fogli relativi in mio possesso sono tratti dal Lascito Clemens Bauer. Edgar Morin è diventato famoso nel 1946 con il libro *L'an zero de l'Allemagne*. Più tardi rinnegò il Partito comunista francese* Oggi lavora come direttore dì ricerca al «Centre National de la Recherche Scientifique» a Parigi.

9. La copia originale della perizia è in mio possesso.

1. Questo vale soprattutto per la Francia; meriterebbe un'analisi ciò che da un po' di tempo si sta muovendo in questo paese dopo il clamore seguito al libro di Victor Farias, apparso nel 1987, *Heidegger et le nazisme*.

2. René Schickele *Werke in drei Bänden,* Colonia-Berlino 1959, p. 1040.

3. Lascito Karl Jaspers nel Deutschen Literaturarchiv di Marbach a. N.

4. La prolusione inaugurale del rettorato apparve come XI fascicolo dei discorsi dell'Università di Friburgo del 1933, e contemporaneamente nella casa editrice G. W. Korn di Breslavia. Ci fu una seconda edizione nel 1934 e nel 1983 venne nuovamente pubblicata, leggermente rielaborata, da Hermann Heidegger presso Vittorio Klostermann (vedi Bibliografia: Heidegger 1983).

5. «Die Zeit», n. 39, 24 settembre 1953, («Die Hörenden unter den Hörem»: la frase, apparentemente misticheggiante, è abbastanza tipica del «secondo Heidegger». Dal trascendentalismo di ascendenza husserliana e kantiana che porta a focalizzare l'interesse sul «soggetto» interrogante (il *Dasein* di *Sein und Zeit)* l'attenzione si sposta sull'Essere e sul suo manifestarsi. [N.d.T.])

6. *Hölderlins Hymne: wie wenn am Feiertage*, Francoforte sul Meno 1941.

Capitolo 3 - *Terza indicazione di percorso: dialogo senza comunicazione*

1. Lascito Karl Jaspers, Deutsches Literaturarchiv Marbach a.N.

2. Cfr. per maggiori particolari Petzet 1983, pp. 74 e segg.

3. Jaspers 1977, p. 102.

4. Per il testo completo vedi pp. 283 e segg.

5. *Nietzsche: der Wille zur Macht als Kunst*, edizione

completa, vol, XLIII, pp. 26 e segg.

6. La prima edizione *Über den Humanismus* apparve in Germania nel 1949 presso Vittorio Klostermann, Francoforte sul Meno.

Capitolo 4 - *Il cammino di Heidegger da Messkirch a Friburgo*

1.Cfr. Ott 1984 c.

2. Vittorio Klostermann, Francoforte sul Meno (prima edizione non apparsa in libreria).

3. Gli atti relativi si trovano nell'Archivio dell'ordinariato di Friburgo alla voce «Pfarrei Messkirch, Mesnerdienste».

4. Queste indicazioni furono riportate da Martin Heidegger nella documentazione sull'ascendenza ariana richiesta ai dipendenti pubblici. Hauptstaatsar-chiv Stoccarda, ministero della Cultura del Baden-Württemberg, EA III/1.

5. A Gustav Kempf dobbiamo una storia del paese di Göggingen.

6. «Ein Geburstagbrief des Bruders», in *Martin Heidegger zum LXXX Geburtstag von seiner Heimatstadt Messkirch,* Francoforte sul Meno 1969, pp. 58 e segg,

7. Cfr. su Gröber i miei contributi biografici in *Badische Biographien*, vol.I, Stoccarda 1982, pp. 144-148, e *Zeitgeschichte in Lebensbildern,* vol. VI, Magonza 1984, pp. 65-75.

8. Cfr. Ott 1985.

9. Resoconto della seduta dell'Accademia delle Scienze di Heidelberg 1957-58, pp. 20 e segg.

10. Letture tenute da Heidegger per l'ottantesimo compleanno dell'editore Hermann Niemeyer, in *Hermann Niemeyer zum LXXX Geburtstag am 16 april 1963*, Tubinga (stampa privata 1963), p. 28.

11. Cfr. i miei studi, «Dr. Max Josef Metzger»,

Freiburger Diözesan-Archiv, n. 106, 1986, pp. 187 e segg.

12. La conoscenza di questa lettera il cui originale è conservato nella Konradihaus di Costanza, la devo ai direttore degli studi Lothar Samson (Costanza).

13. «Necrologium friburgense 1946-1950», *Freiburger Diözesan-Archiv,* n, 71, 195li pp. 221 e segg.

14. *Martin Heidegger als Mitschüler*, in Ernst Ziegler (a cura di), *Kunst und Kultur um den Bodensee,* Sigmaringen 1986, pp. 343-360.

15. Cfr. Haeffner 1981, p. 361; ringrazio il collega Haeffner per le ulteriori indicazioni (epistolari) fornitemi.

16. «Aus einem Gespräch zur Sprache. Zwischen einem Japaner und einem Fragenden», in Martin Heidegger, *Unterwegs zur Sprache,* Pfullingen 1959, qui p. 96 (trad. it. a cura di A. Caracciolo, *ln cammino verso il linguaggio,* Milano 1973).

Capitolo 5 - *I primi lavori dello studente di teologia*

1. Cfr. *Armin Kausen. Ein Buch des Andenkens an seine Persönlichkeit*, *sein Leben und sein Wirken*, Monaco 1928.

2. La rivista fu nuovamente sospesa nel 1911.

3. Sul problema del modernismo tedesco, cfr. Oskar Köhler, *Bewußtsei fis Störungen im Katholizismus,* Francoforte sul Meno 1972.

Capitolo 6 - *L'interruzione forzata degli studi teologici e l'inizio della carriera accademica come filosofo*

1. Lascito Karl Jaspers, Deutsches Literaturarchiv Marbach a.N.

2. Cfr. per maggiori particolari Petzet 1983, pp. 74 e segg.

3. Cfr. *infra* p- 77 e segg.

4. Baeumker (1853-1924), dal 1903 docente a

Strasburgo, fu uno dei più importanti esponenti tedeschi della neoscolastica e insieme a Georg von Hertling, che egli sostituì a Monaco nel 1912, era tra i promotori, dal punto di vista politico e scientifico, delle nuove leve del cattolicesimo, in particolare attraverso la Görres-Gesellschaft, fondata nel 1876, in occasione della lotta fra Stato e Chiesa. Fu anche insegnante di Martin Grabmann, con il quale il giovane Heidegger scambiò le proprie opinioni a livello di ricerca.

5. Cfr. Klaus Ganzer, *Die Theologische Fakultät der Universität Würzburg im theologischen und kirchenpolitischen Spannungsfeld der zweiten Hälfte des XIX Jahrhunderts*, in *Vierhundert Jahre Universität Würzburg. Eine Festschrift*, Neustadt an der Aisch 1982 pp. 317-373, in particolare pp. 361 e segg.

6. Martin Heidegger, *Hölderlins Hymnen: «Germanien» und *Der Rhein»,* edizione completa vol. XXXIX, Francoforte sul Meno 1980, pp. 145 e segg.

7. Per esempio dal punto di vista della teologia cattolica con Karl Lehmann, *Metaphysik, Transzendentalphilosophie und Phänomenologie in der ersten Schriften Martin Heideggers (1912-1916), «Philosophisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft»* LXXI, 1963-64, pp. 331-357. Da parte marxista Wolf-Dieter von Gudopp *Der Junge Heidegger. Realität und Wahrheit in der Vorgeschichte von «Sein und Zeit»,* Berlino-Francoforte sul Meno 1983.

8. Lascito Josef Sauer, in possesso di Josef Sauer, membro del capitolo canonico, che ringrazio per avermene concesso la consultazione,

9. Martin Heidegger, *Frühe Schriften,* edizione completa, vol. I, Francoforte sul Meno 1978, pp. 412433.

10. Per questo contesto come per ciò che si dirà fra poco, cfn Ott 1986, con le indispensabili note.

11. Queste indicazioni sono prese dagli atti delle borse di studio dell'Archivio dell'Ordinariato di Friburgo.

12. Cfr. il mio studio *Constantin von Schaezter (1827-1880) und Olga von Leonrod geb. von Schaezler (182&190I).*

Ein Beitrag zum Spannungsverhältnis der Konfessionen im XIX Jahrhundert, in «Historia oeconomica et socialis» Festschrift für Wolfgang Zorn zum 65. Geburtstag», Stoccarda 1987, VSWG, Beih, 84, pp. 308-315.

13. Ho pubblicato il curriculum vitae per la prima volta in Ott 1984 c.

14. *Meister Eckarts Predigten*, vol. II edito e tradotto da Josef Quint, Stoccarda 1971, pp. 132 e segg.

15. Cfr. Ott 1988 c.

16. Per Kraus (1840-1901) e le sue difficoltà col magistero ecclesiastico, cfr. le argomentazioni di Hubert Schiel, raccolte in *Lexicon für Theologie und Kirche,* II ed., Friburgo i. Br., vol. VI, colonna 596.

17. Schneeberger 1962, n. 176.

18. Ringraziamo inoltre per la possibilità di consultazione di questo carteggio, conservato nell'Husserl-Archiv dell'Università cattolica di Leuwen, Belgio, lo spirito di ricerca degli studiosi nordamericani che stanno indagando con grande perspicacia il percorso di Heidegger verso *Sein und Zeit* (cfr. Sheehan 1981 e Kisiel 1988).

19. Ochwadt-Tecklenborg 1981.

20. Questa ricostruzione si basa sul diario di Engelbert Krebs.

21. Ochwadt-Tecklenborg 1981, pp. 93 e segg.

22. Per queste informazioni sono debitore al diario di Bernhard Weite (1957) del quale ho potuto prendere visione.

Capitolo 7 - *La rottura con il sistema del cattolicesimo*

1. Casper 1980. Casper ha letto in modo errato un punto importante: invece del suo «mia moglie alla quale lei ha appena fatto visita», nel testo si legge «mia moglie che l'ha informata»,

2. Maggiori particolari in Ott 1987. La frase conclusiva

in latino suona così: «Io ti lodo, padre, per aver nascosto ciò ai grandi e ai potenti, avendolo rivelato agli umili. Così ti piacque, padre».

3. Ochwadt-Tecklenborg 1981, pp. 157 e segg.

4. Rudolf Otto (1869-1937): vedi G. Wünsch, Die *Religion in Geschichte und Gegenwart,* vol. IV, Tubinga I960, colonna 1749 e segg.; di Otto, *Das Heilige über das Irrationale in der Idee des Göttlichen un sein Verhältnis zum Rationalen*, 1917, ha occupato molto Husserl che discusse del *Sacro* con Heidegger. Bibliografia in Rudolf Otto, *Aufsätze zur Ethik,* edito da Jacob Stewart Boozer, Monaco 1981.

5. Cfr. Joseph Ziegler, *In memoriam Dr. Peter Katz (Cambridge)*, «Theologische Literaturzeitung», 1962, n. 10, pp. 793 e segg.

6. Per maggiori particolari su Szilasi, vedi Ott 1988 d.

7. Lowith 1986, p. 45.

Capitolo 8 - *L'intermezzo di Marburg. 1923-1928*.

1. Per queste considerazioni sono debitore a Kisiel 1988 a e a Karl Schumann di Utrecht che mi ha fornito la registrazione progressiva della *Husserl-Chronik* con i manoscritti delle lettere di Husserl.

2. Comunicazione di Karl Schuhmann.

3. Kisiel 1988 a, p. 7.

4. Riferito da Karl Schuhmann.

5. Lascito Karl Jaspers, Deutsches Literaturarchiv, Marbach. Così pure per gli altri passi delle lettere che vengono citati di seguito senza indicazione.

6. Dalla comunicazione di Karl Schuhmann.

7. Cfr. Bultmann Lemke, Antje, «Der Unveröffentlichte Nachlaß von Rudolf Bultmann», in Jaspert Berndt (a cura di), *Rudolf Bultmanns Werk und Wirkung*, Darmstadt 1984,

p. 202.

8. Mörchen 1984, p. 234.

9» Hessisches Staatsarchiv Marburg, fondo 307 d., protocollo 1966/10. Per la maggior parte pubblicato da Kisiel nel 1988 a» con alcune scelte lo. *Ibidem.* Nell'edizione di Kisiel si trova il passo centrale della proposta di nomina pubblicata nella traduzione inglese.

11. Dalla comunicazione di Karl Schuhmann. *Vedi anche* Schuhmann 1978.

12. Arnold von Buggenhagen, *Philosophische Autobiographie,* Meisenheim am Glan 1975, p. 134; Max Scheler morì nel maggio del 1928.

Capitolo 9 - *Il nazionalsocialismo, cammino segnato per la Germania*

1. Il titolo sul biglietto d'invito firmato dal presidente G. Gentile e dal direttore G. Gabetti suonava così: «Hölderlin e l'essenza della poesia».

2. Lascito Karl Jaspers, Deutsches Literaturarchiv Marbach.

3. Lowith 1986, p. 57.

4. Cfr. *Klassiker in finsteren Zeiten 1933-1945.* Catalogo per la mostra del Deutsches Literaturarchiv nel Schiller-National-museum a Marbach am Neckar, edito da Bernhard Zeller, vol. I, Stoccarda 1983, pp. 344-365. («Zwiesprache von Dichten und Denken. Hölderlin bei Martin Heidegger und Max Kommerell»), qui pp. 351 e segg.

5. «Tagebücher», in *Werke in drei Bänden*, Colonia/Berlino 1959, p. 1040.

6. Devo alla *intercessione* di Karl Schuhmann di Utrecht la possibilità di aver esaminato questa ed altre lettere.

7. Cfr. Ott 1985.

8. Lascito Karl Jaspers,

9. Lascito Herbert Marcuse, Biblioteca dell'Università

di Frankfurt a,M.

Capitolo 10 - *Come Heidegger divenne rettore*

1. A questo proposito cfr, Ott 1983, 1984a, 1984b. Tutti i fatti qui riportati risultano dal puntuale diario di Sauer che è stato la fonte più importante per il mio primo approccio al rettorato di Heidegger,

2. Hauptstaatsarchiv Stoccarda, Kulturministerium, E A III/1, Università di Friburgo, Heidegger, Martin.

3. Sempre determinante per queste circostanze Schwan 1965.

Capitolo 11 - *La singolare nostalgia per la durezza e la severità*

1. Sommerfeldt su incarico di Görin g aveva pubblicato verso la fine del 1932 un breve ritratto *Goring, was fällt Ihnen ein!* La terza edizione, ampiamente rimaneggiata, apparve con un nuovo titolo e raggiunse le 350,000 copie vendute.

2. Cfr. Marten 1088, p. 90. Marten tralascia il nome della famiglia; so però con certezza che si trattava dello storico dell'arte Hans Jantzen, in stretti rapporti anche d'amicizia con Heidegger nel periodo di Friburgo.

3. Cfr. M.H. Sommerfeldt, *Ich war dabei Die Verschwörung der Dämonen J933-J939*, Darmstadt 1949, p. 22.

4. Diario di Sauer, note del 28 maggio 1933.

5. Heidegger 1983, p. 31.

6. Martin-Schramm 1986, p. 28; nella nota 51 c'è il riferimento all'episodio che abbiamo riportato.

7. Archivio dell'Università di Friburgo, V-I Generalia-Vereine.

8. «Die Universität im neuen Reich», *Der Heidelberg*

Student, supplemento Ruperlo Carola, 13 luglio 1933 (qui citato da Mussnug 1985, p. 491).

9. Dolf Stemberger (1984) ha fornito un'esemplificazione di ciò.

10. Winfried Franzen che per molto tempo si è occupato di Heidegger a livello storico-filosofico, ma anche con un approccio biografico, ha pubblicato nel 1988 uno studio dal titolo *Die Sehnsucht nach Härte und Schwere.* In base alle lezioni heideggeriane del semestre del 1929-30, *Die Grundbegriffe der Metaphysik,* Franzen ritiene plausibile che l'aspirazione alla «durezza» e alla «severità» in esse contenuta possa aprire la strada a un impegno politico con il nazismo. Ad ogni modo, sempre secondo Franzen, le analisi del linguaggio e dei concetti mostrano una notevole vicinanza alla prospettiva nazionalsocialista,

11. Rudolph Berlinger, *Ansprache zur Bestattung Karl Ulmers (Elogio funebre di Karl Ulmers*), edizione privata del 29 maggio 1981.

12. *Einführung in die Metaphysik*, edizione del 1953, pp. 28 e segg. Recentemente queste espressioni sono state riesumate da alcuni ecologisti a proposito dell'attuale «morsa missilistica» e Heidegger viene visto come un profeta della denuncia dell'attuale situazione politico-militare basata sul deterrente missilistico. Si veda, per esempio, Hanspeter Padrutt, *Der epochale Winter. Zeitgemäße Betrachtungen*, Zurigo 1984, p. 199 e segg. Questi autori dimenticano però che i primi missili a fini bellici (VI e V2) sono stati costruiti e impiegati dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

13. Appello nella «Freiburger Studentzeitung»; cfr. Schneeberger 1962, n. 114.

14. Petzet 1983, p. 52.

15. Per maggiori particolari vedi Ott 1988 b, pp. 73 e segg.

16. Enrico Castelli, *Il tempo invertebrato*, Padova 1969, p. 51, nota 4.

17. Lettera del 14 aprile 1928- Devo al professor Karl Schuhmann dell'Università di Utrecht l'aver potuto consultare le lettere di Heidegger a Julius Stenzel.

18. Lettera al direttore riportata dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 14 aprile 1984,

19. Pöggeler 1988, pp. 31e segg,

20. *Zeitschrift für Sozialforschung*, 1934, III, pp. 193-194.

21. Archivio dell'Università di Friburgo, II/2-63. Circolare del rettore a tutti i direttori degli istituti.

Capitolo 12 - *Edmund Husserl e Martin Heidegger*

1. Che il luogo di questa manifestazione berlinese e l'asserito attacco a Heidegger non siano che equivoci, l'ha dimostrato senza ombra di dubbio Karl Schuhmann (1978).

2. Golo Mann, *Erinnerungen und Gedanken*, Francoforte sul Meno, 1986, p. 324.

3. La ripresa più recente di questa versione si può leggerla in Leopoldine Weizmann, *Heidegger était-il nazi?,* «Etudes», maggio 1988, pp. 637 e segg.: «Heidegger interdit alors à Husserl l'accès à l'université parce qu'il était juif».

4. Queste lettere sono custodite nella *Husserl-Chronik* di Schuhmann (1977).

5. Ott 1988 c.

6. *Pfänder-Studien*, edito da Herbert Spiegelberg e Eberhard Avé-Lallemant, Den Haag 1982, pp. 342 e segg.

7. Jaspers 1977, pp. 97 e in particolare 103.

8. «Frankfurten Allgemeine Zeitung», 22 ottobre 1984,

Capitolo 13 - *Rettore, tra Scilla e Cariddi*

1. Per esempio da Willms 1977, p, 16 e segg.

2. Per tutto il problema nel suo complesso vedi Hans-Wolfgang Strätz, *Die studentische Aktion wider den undeutschen Geist im Frühjahr 1933,* «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte» 16, 1968, pp. 346-372.

3. Questa versione deriva dal giudizio di Jaspers su Heidegger del 22 dicembre 1945, che viene esaminato più avanti. Hans-Joachim Dahms (1987, p. 182) ha presentato una diversa versione del testo su Baumgarten (archivio dell'Università di Gottinga): «Il dottor Baumgarten ha rapporti di parentela e aderisce spiritualmente al circolo intellettuale liberal-democratico di Heidelberg facente capo a Max Weber, Durante il suo soggiorno era tutt'altro che nazionalsocialista... Dopo il fallimento del nostro rapporto, Baumgarten trafficò molto alacremente con l'ebreo Frankel. Tempo fa era attivo a Gottinga, ora è stato licenziato. Presuppongo abbia comunque trovato sistemazione sempre a Gottinga, così si spiegano le sue attuali conoscenze colà. Vedo allo stato attuale delle cose, impossibile la sua assunzione nelle SA e parimenti quella nel corpo docenti».

4. Jürgen Busche nella «FAZ» del 30 aprile 1983 *(Der Standpunkt Martin Heideggers).* Si veda a questo proposito la «lettera al giornale» Wilhelm Schoeppe, *Heidegger und Baumgarten*, «FAZ» del 28 maggio 1983.

Capitolo 14 - *Il caso Hermann Staudinger*

1. Archivio politico dell'ufficio Esteri, R111/218/3a. Altro materiale tratto da questa stessa fonte verrà esaminato più avanti.

2. Cfr. Markus Mattmüller, *Leonhard Ragaz und der religiöse Sozialismus*, vol. I, Basilea 1957; vol. II, Zurigo 1968. Le informazioni su Hermann e Dora Staudinger si trovano nel vol. IL

3. Cfr. Claus Priesner, *Hermann Staudinger und die makromolekulare Chemie in Freiburg. Dokumente zur Hochschulpolitik 1925-1955*, «Chemie in unserer Zeit», anno

XXI, pp. 151-160.

4, A proposito di Bühl, cfr. Alan D. Beyerchen, *Wissenschaftler unter Hitler. Physiker im Dritten Reich*, Colonia 1980, *passim.*

5. Dagli archivi dell'Università di Friburgo.

Capitolo 15 - *Il progetto «Comunità di ricerca scientifica»*

1. Lascito R. Stadelmann, archivio federale di Coblenza.
2. Neske 1977, p. 53.
3. Lascito Stadelmann, archivio federale di Coblenza, R 183. Vi si trovano, oltre alle circolari, le lettere di Heidegger a Stadelmann dell'11 e 23 ottobre, nonché una lunga lettera di Stadelmann a Heidegger del 16 ottobre 1933. Questo carteggio è molto significativo per la comprensione dei rapporti gerarchici.
4. Cfr. *Semper Apertus* 1985, registro.
5. Cfr. Werner Walz, Elisabeth Glatt, Eduard Seidler, *Radiologie in Freiburg 1895-1980,* Freiburg i. Br., 1980, pp. 49, 54 e segg.
6. Rudolf Stadelmann, *Vom geschichtichen Wesen der deutschen Revolutionen,* «Zeitwende» X_f 1934, pp. 109-116. Questo studio dovrebbe contenere le conferenze di Stadelmann dell'autunno del 1933.
7. Stadelmann, 1942, p. 17.

Capitolo 16 - *Le peripezie del rettorato*

1. Heidegger 1983, p. 38.
2. Hamburg, 1933.
3. La lettera è pubblicata in «Telos», n. 72,1987, p. 132. Si tratta di un numero monografico su Carl Schmitt. Devo la segnalazione al dottor Johannes Gross,

4. Höllerbach 1986. Le considerazioni che seguono si basano su Ott 1984 a, dove è possibile trovare anche giustificazioni più puntuali.

5. *Freiburger Universitätsreden* 13. Questa conferenza fu tenuta nel quadro della serie di lezioni «Aufgaben des geistigen Lebens im nationalsozialistischen Staate», WS 1933-34.

6. *Archiv für Rechts-und Sozialphilosophie*, 28, 1934-35, pp. 348-363.

7. Martin Heidegger, *Hölderlins Hymne* « *Wie wenn am Feiertage…*», Halle sullo Spree 1941, pp. 31 e segg. Le citazioni che seguono sono tratte dalle pp. 30-31 della stessa opera.

8. Su Krieck vedi l'approfondita dissertazione di Gerhard Müller, Die *Wissentschaftslehre Ernst Kriecks, Motive und Strukturen einer gescheiterten nationalsozialistischen Wissenschaftsreform*, Weinheim 1976. Per mettere a fuoco la figura di Erich Jaensch c'è una nota di Lowith. Egli riferisce che Romano Guardini, nel semestre estivo del 1933, aveva tenuto una conferenza su Pascal: «Lo psicologo nazionalsocialista Jaensch, il quale nel frattempo aveva individuato la "tipologia nemica" in quella germanica, si era molto irritato per questa conferenza, e aveva affermato che era una vergogna che l'università avesse ascoltato in quel momento una conferenza su un francese di uno studioso "straniero" (Guardini era italiano di nascita)» (1986, p. 76 e segg.).

9. Alfred Baeumler, che come membro dell'Associazione per la cultura tedesca, già prima della presa del potere da parte di Hitler era legato a Alfred Rosenberg ed era stato da lui nominato direttore del dipartimento scientifico, come abbiamo già ricordato, nel semestre estivo del 1933 aveva assunto la cattedra di «pedagogia politica» all'Università di Berlino.

10 Cfr, Poliakov-Wulf 1983, p, 548. Inclusa nella discussione di Christoph von Wolzogen, «"Es gibt". Heidegger und Natorps "Praktische Philosophie'"», in

Gethmann-Siefert-Pöggeler 1988, p. 330 e segg.

11 Archivio centrale dello Stato, ufficio Merseburg, rep. 76, Va, settore I, 324 tit., XV, n. 71, A questo proposito sono importanti i fogli 42-73, 476-487, 499« 505. Sono riconoscente all'Archivio centrale dello Stato, ufficio Merseburg, per la spedizione di fotocopie. Ringrazio il collega Hans-Martin Gerlach (Martin-Luther-Universität di Halle-Wittenberg) per la sua intercessione e per i numerosi consigli. Farias ha per la prima volta descritto gli avvenimenti (1987, pp. 215 e segg.) ma ha trattato solamente per sommi capi gli attacchi del gruppo Krieck-Jaensch.

12. Citato da Christoph von Wolzogen cit. [nota 169], p. 331.

13. Cfr. l'utile capitolo «Hans Lipps in Gadamer 1977, pp. 161-165,

Capitolo 17 - *Il ritorno da Siracusa*

1. La conferenza «Schelling. Sull'essenza della libertà umana», fu tenuta da Heidegger nel semestre del 1933.

2. Quanto la valutazione della persona di Heidegger negli organi ufficiali di partito fosse priva di coerenza è documentato dal questionario conservato nell'archivio del Quai d'Orsay a Parigi, compilato dall'ufficio del governatore distrettuale di Friburgo, che fu spedito alla Direzione delle organizzazioni nazionalsocialiste del distretto di Karlsruhe (e che serviva all'Ufficio censura preposto ai testi scolastici come scheda informativa sugli autori). Nella caratterizzazione di Heidegger si pone soprattutto l'accento sulla sua avversione esasperata per il cattolicesimo. Questo documento della primavera del 1938 è anche un indizio del fatto che allora Heidegger, almeno all'interno del partito friburghese, fosse ancora *persona grata,* (Jacques Le Rider, in un articolo dal titolo *Le dossier d'un nazi "ordinaire",* «Le Monde», 14 ottobre 1988, fornisce un primo rapporto su questo documento, di cui io

non ho preso visione).

Capitolo 18 - «*Che cos'è l'uomo?*»

1. Haecker 1933.
2. Ochwadt/Tecklenborg 1981, p. 109.
3. Haecker 1933, p. 17.
4. Cfr. Schneeberger 1962, doc. 129.
5. Cfr. *ibidem*, doc. 116 e 129.
6. La risonanza del libro di Haecker fu straordinaria, in contrasto con il discorso di rettorato di Heidegger.
7. Il contrasto con questa lezione non è stato ancora sufficientemente sottolineato; i passi seguenti sono stati citati dall'edizione apparsa a Tubinga nel 1953 (IV ed. 1976).
8.1 fatti sono narrati sulla base di fonti d'archivio da Remieius Baeumer, «Die Theologische Fakultät Freiburg und das Dritte Reich», Archivio della diocesi di Friburgo, n. 103, 1983, pp- 265-289; qui, pp. 285 e segg.
9. Haecker aveva pubblicato nel 1935 il libro *Christ und Geschichte*, a Lipsia, con una impegnativa professione di fede, e cioè che solo Dio è il signore della storia.
10. Cfr. Ott 1988.
11. «L'Essere e il Bene coincidono». Promotionsakten, Archivio dell'Università di Friburgo.
12. Cfr. Franz Pöggeler, *Gedenkworte fur Gustav Siewerth*, «Jahres-und Tagungsbericht der Görres-Gesellschaft», 1964, pp. 55 e segg.
13. Cfr. Mart in-Schramm 1986.
14. Archivio dell'Università di Friburgo.
15. La «Freiburger Zeitung», n. 47, del 30 maggio 1930, mi ha fornito un esatto resoconto riportando il testo del discorso.
16. Lascito Clemens Bauer di proprietà dell'autore.

17. *Ibidem*, domanda di Müller dell'1 giugno 1945 per l'assegnazione di una docenza. In rapporto a questa domanda Müller riferisce minuziosamente i fatti più chiaramente che in *Gespräch,* cit [Anm. 188], dove Heidegger viene risparmiato.

18. Cfr. Ott 1988 a.

19. Ho avuto un colloquio lungo e prezioso con il professor Heinz Bollinger sulla base della lettera citata in Anm, 195, Di queste informazioni mi sono servito nel mio resoconto.

20. Dal lascito Martin e Irmgard Honecker. Ringrazio il dottor Honecker e la signora Jansen, nata Honecker, per avermi dato la possibilità di consultarlo. La lettera della signora Honecker è un documento di grande importanza per il chiarimento di taluni fatti.

Capitolo 19 - *Lo scherno della filosofia, ovvero: che cos'è l'umanesimo?*

1. Heidegger citava questo provvedimento, Z.D. 165/34 ed. n. 7514: «Il saggio di Martin Heidegger *Platons Lehre von der Wahrheit* che apparirà tra breve nello "Jahrbuch" per l'editore Helmut Küpper di Berlino, non può essere recensito né citato. La collaborazione di Heidegger al XX volume dello "Jahrbuch", che nelle altre parti può essere recensito, non deve essere citata»

2. *Nationalsozialistische Monatshefte*, cap, 140, novembre 1941, pp. 962-932.

3. «Il professor Martin Heidegger tenne per noi una dotta conferenza» (rapporto del reparto Erzabteil St. Martin Beuron).

4. «Jahrbuch für geistige Überlieferung», vol. II, pp, 122 e segg,

5. Tutti questi documenti sono custoditi nell'Archìvio federale di Coblenza, NS 15/209.

6. Cfr. infra pp. 211 e segg.

7. Cfr. il mio saggio, *Alfred Rosenbergs Großkundgebung auf dem Freiburger Münsterplatz am 16 Oktober 1937*, Archivio della diocesi di Friburgo, 1978,107, pp. 303-319.

8. «Der Alemanne», edizione della sera del 10 giugno 1938.

9. Tutti questi documenti provengono dal Lascito Clemens Bauer.

10. Lettera n. 132, in Schwabe e altri, 1984.

11. «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 25 luglio 1953.

12. Pöggeler 1983, *Postfazione*, pp. 340 e segg.

13. Heidegger alludeva sicuramente alle opere di Fritz Joachim von Rintelen, in questo settore della «philosophia perennis».

Capitolo 20 - *Come la guerra cadde nel nulla*

1. Tradotta e pubblicata da Heidegger in *Einführung in die Metaphysik,* Tubinga 1953, pp. 112 e segg. (trad. it. a cura di G. Masi, *Introduzione alla metafisica,* Milano, 1968).

2. Il gesuita statunitense William T. Richardson nel suo importante libro su Heidegger ha pubblicato un elenco autorizzato dallo stesso con acclusi i rispettivi corsi di lezioni annunciati (1963, pp. 670 e segg.).

3. Petzet 1983, p. 52.

4. Citato secondo la lezione di Heidegger nell'opera completa, vol. LIII, p. 4.

5. F. Hölderlin, *Opera Omnia,* a cura di F. Beissner (ed. Grosse Stuttgarter Ausgabe, Bd. 4,1, Stoccarda 1961, p. 309).

6. *Hölderlins Hymne der «Ister»*, a.a.o. [Anm. 22], pp. 98 e 106.

1. Moheling 1972.

2. Documentati nell'Archivio comunale di Friburgo (C5/402 c) e dettagliatamente riprodotti in Ott 1985,

3. Il testo in inglese è riportato in parte da Moehling 1972.

4. Petzet 1983, p. 52.

5. Lascito Romano Guardini, Bayer, Biblioteca statale, Monaco.

6. Lascito Adolf Lampe, Archivio per la politica democristiana, Fondazione Konrad Adenauer, St. Augustin.

7. Ochwadt/Tecklenborg 1981, pp. 125 e segg,

8. Dal Lascito Clemens Bauer.

9. Lascito Clemens Bauer.

10. Protocolli della Facoltà di filosofia dell'Università di Friburgo (archivio permanente).

11. L'originale dell'opinione di Jaspers mi è giunto per vie traverse, e cioè dal Lascito di Robert Heiss che nel 1946 è stato decano della Facoltà di filosofia e lo ha portato con sé in una pratica interna, insieme alla propria corrispondenza con Jaspers.

12. Si riferisce al fisico Wolfgang Gentner, nominato a Friburgo al posto dell'ordinario di fisica Steinke, dirigente locale dell'Associazione dei docenti nazionalsocialisti, licenziato per motivi politici.

13. Archivio arcivescovile di Friburgo, Lascito Gröber/67.

14. Robert Minder, *Hölderlin unter den Deutschen und andere Aufsätze zur deutschen Literatur*, Francoforte sul Meno 1986, p. 140.

15. Protocollo della Facoltà di filosofia del 6 gennaio 1946.

16. Protocollo del Senato dell'Università di Friburgo»

17. Lettera n. 132, in Schwabe-Reichardt 1984, pp. 408

e segg.

18. Lettera n. 133, *ibidem*, p. 409.

19. Archivio arcivescovile di Friburgo, Lascito Gröber/54.

20. Queste disposizioni si trovano nella cartella personale di Heidegger, nell'Archivio generale di Stoccarda, ministero della Pubblica Istruzione del Baden-Württemberg, E A III/1

21. Questa pratica si trova nel Lascito Clemens Bauer.

22. Il manoscritto della conferenza si trova nel Lascito Clemens Bauer.

Capitolo 22 - *La successione di Heidegger*

1. Prove dettagliate per questa e altre mie affermazioni si trovano in Ott 1988

2. Maggiori particolari in Ott 1988.

Capitolo 23 - *In che modo riabilitare Heidegger?*

1. Gli avvenimenti si trovano riportati nella corrispondenza Guardini-Gadamer del 1949 (Lascito Guardini, Biblioteca statale della Baviera).

2. *Lexis. Studien zur Sprachphilosophie*, *Sprachgeschichte und Begriffsforschung,* vol. II,1.2. Lahr/Baden 1949-1951.

3. Dalle pratiche interne e dalla documentazione degli atti di Gerd Tellenbach, che ringrazio per la possibilità di consultazione offertami: carteggio Tellenbach-Heidegger del giugno 1947. Anche per l'esposizione seguente mi baso su questo materiale integrato dal Lascito, già più volte segnalato, di Clemens Bauer.

4. Allegato n. 101 del 16 luglio 1949, p. 280, alla «Gazzetta ufficiale», *Badischen Gesetz- und Verordnungsblatt*, n. 27 del 16 luglio 1949.

5. Protocollo della Facoltà di filosofia del 2 maggio 1949.

6. Ulteriori prove in Ott 1985.

7. Lascito Romano Guardini (Bayerische Staatsbibliothek).

8. Cfr. Petzet 1983, pp. 59 e segg. e 71 e segg.

9. Ora nell'edizione completa delle opere di Heidegger, vol. VIII (trad. it., a cura di U. Ugazio e G. Vattimo, *Che cosa significa pensare?,* Milano 1979).

10. Cfr. *Martin Heidegger, Erhart Kästner. Briefwechsel 1953-1974,* a cura di Heinrich W. Petzet, Francoforte sul Meno 1986,

11. Da una lettera di Heidegger a Gerhart Baumann, in Gerhart Baumann, *Erinnerungen an Paul Celan*. Francoforte sul Meno, 1986, pp. 59 e segg.

12. Cfr. Otto Pöggeler, *Spur des Worts. Zur Lyrik Paul Celans*, Friburgo-Monaco 1986, pag. 259.

13. Cit. da Clemens Podewils, *Die nachbarlichen Stämme*, in Neske 1977, p. 211.

EPILOGO

1. «...Come se Eraclito mi stesse accanto», in Neske 1977, pp. 223-228.

2. Cit. da *Einführung in die Metaphysik*, Tubinga 1953, p. 113.

3. Pubblicato per la prima volta, in *Christ in der Gegenwart*, 1976, ristampa, in Neske 1977, pp. 253-256.

BIBLIOGRAFIA

ARENDT, Hanna / JASPERS, Karl (1985), *Briefwechsel 1926-1969* (Carteggio 1926-1969), a cura di Lotte Köhier/Hans Sauer» München.

BIEMEL, Walter (1973), *Martin Heidegger in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten* (Martin Heidegger nelle sue dichiarazioni e in documenti fotografici), Reinbek.

CASPER, Bernhard (1980), *Martin Heidegger und die Theologische Fakultät Freiburg 1909-1923* (Martin Heidegger e la Facoltà di teologia di Friburgo), «Freiburger Diözesan-Archiv», n. 100, pp. 534-541.

DAHMS, Hans-Joachim (1987), «Aufstieg und Ende der Lebensphilosophie: Das Philosophische Seminar der Universität Göttingen zwischen 1917 und 1950» (Ascesa e fine della «filosofia della vita»: l'istituto di filosofia dell'Università di Gottinga tra il 1917 e il 1950), in *Die Universität Göttingen unter dem Nationalsozialismus« Das verdrängte Kapitel ihrer 250 jährigen Geschichte* (L'Università di Gottinga durante il nazismo. Il periodo rimosso dei suoi 250 anni di storia), a cura di Heinrich Becker / Hans-Joachim Dahms / Cornelia Wegeier, München.

FARIAS, Victor (1987), *Heidegger et le nazisme. Morale et politique,* Paris (trad. it. *Heidegger e il nazismo*, Torino 1989).

FRANZEN, W. (1976), *Martin Heidegger*, Stuttgart.

— (1988), «Die Sehnsucht nach Härte und Schwere» (Nostalgia di durezza e severità) in GETHMANN-SIEFERT / PÖGGELER 1988, pp. 78 e sgg.

GADAMER, Hans-Georg (1977), *Philosophische Lehrjahre. Eine Rückschau (*Apprendistato filosofico. Uno sguardo retrospettivo), Frankfurt/M.

GETHMANN-SIEFERT, Annemarie / PÖGGELER, Otto (a cura di) (1988), *Heidegger und die praktische Philosophie* (Heidegger e la filosofia pratica), Frankfurt/M.

GETHMANN-SIEFERT, Annemarie / MEIST, Kurt Rainer (a cura di) (1988), *Philosophie und Poesie. Spekulation und Erfahrung* - Otto Pöggeler zum 60. Geburtstag gewidmet (Filosofia e Poesia. Speculazione ed esperienza. Per il 60° compleanno di Otto Pöggeler), Stuttgart.

GRASSI, Ernesto (1970), *Macht de Bildes: Ohnmacht der rationalen Sprache* (Potenza dell'immagine: impotenza del linguaggio razionale), München.

HAECKER, Theodor (1933), Was ist der Mensch (Che cos'è l'uomo), Leipzig.

HAEFFNER, Gerd (1981), «Martin Heidegger (1889-1979)», in Otfried Hotfe (a cura di), *Klassiker der Philosophie* (Classici della filosofia), vol. II, pp. 361-384.

HEIDEGGER, Martin (1983), *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität Das Rektorat 1933-34 - Tatsachen und Gedanken* (trad. it. *Autoaffermazione dell'università tedesca. Il rettorato 1933-34*, a cura di C. Angelino, Milano 1988), a cura di Hermann Heidegger, Frankfurt/M. (Per le altre opere di Martin

Heidegger citate nel testo, con le eventuali relative edizioni italiane, si rimanda alle note del traduttore).

HOLLERBACH, Alexander (1986), *Im schatten des Jahres 1933, Erik Wolf und Martin Heidegger* (Le tenebre del 1933. Erik Wolf e Martin Heidegger), in «Freiburger Universitatsblätter», fase. 92, pp. 33 e sgg.

JASPERS, Karl (1977), *Philosophische Autobiographie* ^Autobiografia filosofica), ediz. accresciuta, München.

— (1978), *Notizen zu Martin Heidegger* (Note su Martin Heidegger), a cura di Hans Saner, München (nuova

edizione 1988).

KISIEL, Theodore (1988 a), «The missing Link in the Early Heidegger» (L'anello mancante nel primo Heidegger), in Kockelmans, Joseph (a cura di) *Hermeneutic Phenomenology: Lectures and Essays*, Washington D.C., pp. 1-40.

— (1988 b), «War der frühe Heidegger tatsächlich ein "christlicher Theologe"?» (Il primo Heidegger fu davvero un «teologo cristiano»?), in GETHMANN-SIEFERT / MEIST 1988.

LÖW1TH, Karl (1986), *Mein Leben in Deutschland vor und nacht 1933* (La mia vita in Germania prima e dopo il 1933), Stuttgart.

MARTEN, Rainer (1988), *Heideggers Geist* (Lo spirito di Heidegger), «Allmende», n. 20, pp. 82-95.

MARTIN, Bernd / SCHRAMM, Gottfried (1986), *Ein Gespräch mit Max Müller* (In colloquio con Max Müller), «Freiburger Universitätsblatter», n. 92, pp, 13-31.

MOEHLING, Karl August (1972), *Martin Heidegger and the Nazy Party: An Examination* (Martin Heidegger e il partito nazista: un'analisi), dissertaz. filosof., Northern Illinois University.

MÖRCHEN, Hermann (1984), «Zur Offenhaltung der Kommunikation zwischen dem Theologen Rudolf Bultmann und dem Denken Martin Heidegger» (Sull'apertura del dialogo fra il teologo Rudolf Bultmann e il pensiero di Martin Heidegger), in Jaspert, Bernd (a cura di), *Rudolf Bultmanns Werk und Wirkung,* Darmstadt 1988, pp. 234-252,

MUSSGNUG, Dorothee (1985), «Die Universität zu Beginn der nationalsozialistischen Herrschaft» (L'università all'inizio del dominio nazista), in *Semper Apertus* 1985, vol. III, pp. 464-503.

NESKE, Günter (a cura di) (1977), *Erinnerung an Martin Heidegger* (Ricordo di Martin Heidegger), Prullingen.

OCHWADT, Curd/TECKLENBORG, Erwin (1981),

Dass Mass des Verborgenen. Heinrich Ochsner zum Gedächtnis (Il limite dell'oscuro. In memoria di H. Ochsner), Hannover.

OTT, Hugo (1983), *Martin Heidegger als Rektor der Universität Freiburg i. Br. 1933-34, I. Die Übernahme des Rektorats der Universität Freiburg L Br. durch Martin Heidegger im April 1933* (Martin Heidegger rettore dell'Università di Friburgo 1933-34.1. L'assunzione del rettorato dell'università nell'aprile 1933 da parte di M, Heidegger), «Zeitschrift des Breisgau-Geschichtsvereins», n. 102, pp. 121-136.

— (1984 a), *Martin Heidegger als Rektor der Universität Freiburg i. Br. 1933-34, IL Die Zeit des Rektorats von Martin Heidegger (23. April 1933 bis 23. April 1934)* (II. Il rettorato di M. Heidegger, dal 23 aprile 1933 al 23 aprile 1934), «Zeitschrift des Breisgau-Geschichtsvereins, n. 103, pp. 107-130.

— (1984 *b) Martin Heidegger als Rektor der Universität Freiburg i. Br. 1933-34*, Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins, n. 132, pp. 343-358.

— (1984 c), *Der junge Martin Heidegger. Gymnasial-Konviktszeit und Studium* (Il giovane Heidegger. Il periodo del ginnasio e degli studi universitari), «Freiburger Diözesan-Archiv», n. 104, pp. 315-325.

— (1984 d), *Der Philosoph im politischen Zwielicht, Martin Heidegger und der Nationalsozialismus* (Il filosofo nel crepuscolo politico. Martin Heidegger e il nazionalsocialismo), «Neue Zürcher Zeitung», 3-4 novembre 1984.

— (1985), *Martin Heidegger und die Universität Freiburg nach Î945. Ein Beispiel für die Auseinandersetzung mit der politischen Vergangenheit* (M. Heidegger e l'Università di Friburgo dopo il 1945. Un'occasione per la discussione del passato politico), «Historisches Jahrbuch, n. 105, pp. 95-128.

— (1986), *Der Habilitand Martin Heidegger und das von*

Schaezler'sche Stipendium. Ein Beitrag zur Wissenschaftsförderung der katholischen Kirche (L'abilitando Martin Heidegger e la borsa di studio von Schaezler. Un contributo alla conoscenza della Chiesa cattolica), «Freiburger Diozesan-Archiv», n. 106, pp. 141-160.

— (1987 a), *Edith Stein (1891-1942) und Freiburg. Ein Beitrag anlässlich der Seligsprechung am 1. Mai 1987* (Edith Stein e Friburgo. Un contributo per la beatificazione, 1 maggio 1987), «Freiburger Diözesan-Archiv», n. 107, pp. 253-274.

— (1988 a), *Die Weltanschauungsprofessuren (Philosophie und Geschichte) an der Universität Freiburg - besonders im Dritten Reich* (Le cattedre umanistiche — filosofia e storia — all'Università di Friburgo, in particolare durante il Terzo Reich), «Historisches Jahrbuch», n. 108, pp. 157-173.

— (1988 b), «Martin Heidegger und der Nationalsozialismus», in GETHMANN-SIEFERT / PÖGGELER 1988, pp. 64 e sgg.

— (1988 c), «Edmund Husserl und die Universität Freiburg», in *Edmund Husserl und die phänomenologische Bewegung. Zeugnisse in Text und Bild* (E. Husserl e in movimento fenomenologico. Testimonianze scritte e illustrate), a cura di Hans Reiner Sepp, Freiburg/München 1988, pp. 95-102.

— (1988 d), «Um die Nachfolge Martin Heidegger nach 1945» (Sulla successione *di* M. Heidegger dopo il 1945), in GETHMANN-SIEFERT / MEIST 1988.

PETZET, H.W. (1983), *Auf einen Stern zugehen. Begegnungen und Gespräche mit Martin Heidegger 1929 bis 1976* (Verso una stella. Incontri e colloqui con M. Heidegger dal 1929 al 1976), Frankfurt/M.

PÖGGELER, Otto (1983), *Der Denkweg Martin Heideggers* (La via di pensiero di M. Heidegger), Pfullingen (prima edizione 1963).

— (1985), *Den Führer führen; Heidegger und kein Ende*

(Guidare il Führer: Heidegger e l'assenza di esiti), recensione collettiva in «Philosophische Rundschau», fase, 32, pp. 26 e sgg.

— (1988), «Heideggers politisches Selbstverständnis» (L'autocomprensione politica di Heidegger), in GETHMANN-SIEFERT / PÖGGELER 1988, pp. 17-63.

POLIAKOV, L. / WULF, J. (1983), *Das Dritte Reich und seine Denker (*Il Terzo Reich e il suo pensatore), Frankfurt/Wien/Berlin,

RICHARDSON, William F. (1963), *Heidegger. Through Phenomenology to Thought* (Heidegger. Al pensiero tramite la fenomenologia), Den Haag.

SCHNEEBERGER, Guido (1962), *Nachlese zu Heidegger* (Documenti su Heidegger), Bern.

SCHUHMANN, Karl (1977), *Husserl-Cronik,* Den Haag.

— (1978), *Zu Heideggers Spiegel-Gespräch über Husserl* (L'intervista di Heidegger allo «Spiegel» su Husserl), «Zeitschrift für Philosophische Forschung», 32.

SCHWABE, K. / REICHARDT, R. (a cura di) (1984), *Gerhard Ritter. Ein Politischer Historiker in seinen Briefen* (Gerhard Ritten Uno storico della politica attraverso il suo epistolario), «Schriften des Bundesarchivs», vol. 33, Boppard.

SCHWAN, Alexander (1965), *Politische Philosophie im Denken Heideggers* (La filosofia politica nel pensiero di Heidegger), Opladen.

Semper Apertus Sechshundert Jahre Ruprechts- Karl Universität Heidelberg 1386-1986, vol. III: 1918-1986, Heidelberg 1985.

SHEEHAN, Thomas (1981), *Heidegger*, *The Man and the Tkinker,* Precedente

— (1988), *Heidegger and the Nazis*, «The New York Review of Books», 15 giugno 1988, pp. 38-47.

STADELMANN, Rudolf (1942), *Vom Erbe der Neuzeit* (L'erede del moderno), vol. 1, Leipzig.

STERNBERGER, Dolf (1984), *Die Grossen Worte des Rektors Heidegger. Eine philosophische Untersuchung* (Il verbo del rettore Heidegger. Un'indagine filosofica), «Frankfurter Allgemeine Zeitung, 2 marzo 1984.

WILLMS, Bernard (1977), «Politik als Geniestreich? Bemerkung zu Heideggers Politikverständnis» (Politica come opera del genio? Osservazioni sulla comprensione politica di Heidegger), *in Martin Heidegger*, *Fragen an sein Werk*, Stuttgart, pp. 16-20.

INDICE DEI NOMI

INDICE

INDICE